

GIORGIO LANARO

L'evoluzione, il progresso e la società industriale. Un profilo di Herbert Spencer

Firenze, La Nuova Italia, 1997

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 175)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CLXXV

SEZIONE DI FILOSOFIA

28

GIORGIO LANARO

L'EVOLUZIONE, IL PROGRESSO
E LA SOCIETÀ INDUSTRIALE.
UN PROFILO
DI HERBERT SPENCER



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Lanaro, Giorgio

L'evoluzione, il progresso e la società industriale.

Un profilo di Herbert Spencer : -

(Pubblicazioni della Facoltà di lettere

e filosofia dell'Università degli Studi di Milano ; 175.

Sezione di Filosofia ; 28). -

ISBN 88-221-2904-0

I. Tit.

1. Progresso tecnico - Sociologia - Teorie di Herbert Spencer.

306.483

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1997 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: ottobre 1997

INDICE

Introduzione	p.	1
Cronologia	»	17
Avvertenza	»	21
1. Spencer «contro tutta l’Inghilterra»	»	23
2. Una famiglia «dissenziente»	»	42
3. La <i>Social Statics</i>	»	56
4. Immagini vittoriane del progresso	»	71
5. L’«ipotesi dello sviluppo»	»	82
6. Dal progresso all’evoluzione	»	97
7. Religione e scienza	»	110
8. Cosmologia e società	»	132
9. Individualismo e organicismo	»	143
10. Società militare e società industriale	»	155
11. L’evoluzione sociale, la guerra e la «sopravvivenza del più adatto»	»	168
12. Le intermittenze del progresso	»	185
13. L’etica evoluzionistica e i suoi critici	»	204
<i>Epilogo. La nostalgia del futuro</i>	»	220

Desidero ringraziare l'Università di Londra per avermi permesso di consultare le *Spencer Papers*, e l'Imperial College of Science and Technology per la consultazione delle *Huxley Papers*. Vorrei anche ringraziare il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano che ha finanziato diverse missioni di ricerca a Londra e a Cambridge; e tutti coloro che in questi anni non mi hanno fatto mancare informazioni e suggerimenti, in particolare Mario Di Gregorio, Massimo Ferrari, Marco Geuna e Maria Vittoria Predaval.

Ho cominciato a occuparmi della filosofia britannica ottocentesca nel 1980, grazie anche all'amichevole «pungolo» di Mario Dal Pra e di Arrigo Pacchi. Purtroppo entrambi ci hanno lasciato e ora, nel concludere le mie ricerche con questo terzo volume, lo dedico alla loro memoria, unendoli nel mio affettuoso ricordo.

*I, too, am a lover of history; but it is the history of the
Cosmos as a whole.*

HERBERT SPENCER

INTRODUZIONE

1. Il 13 agosto 1896 Herbert Spencer smise di dettare, si alzò lentamente e, stringendo la mano al segretario, pronunciò una sola frase: «Ho portato a termine il compito per il quale sono vissuto». Poi tornò a sedersi, riprendendo l'abituale contegno¹. Nella prefazione al terzo volume dei *Principles of Sociology* il commento sulla conclusione del sistema fu meno stringato e Spencer poté a buon diritto intrattenere il lettore sulla tenacia con cui aveva tenuto fede all'impegno assunto nella primavera del 1860, allorché aveva fatto conoscere il prospetto generale dell'opera².

In effetti l'evento trovava pochi riscontri nella storia del pensiero e non rischiava certo di essere imitato: il sistema, oltre a voler coprire l'intera realtà conoscibile, era nato già sistematizzato, tanto nel profilo complessivo quanto nel dettaglio delle singole parti. E così per trentasei anni, volume dopo volume, l'autore aveva riempito degli spazi già accuratamente delimitati in via preliminare³. Ora, con il completamento dei *Principles*

¹ L'episodio, narrato dal segretario di allora, Walter Troughton, è riportato in Duncan, p. 380. L'abitudine di dettare risaliva al 1859; essa rese più spedito il lavoro, ma, come riconobbe lo stesso Spencer (*Autobiography*, II, pp. 34-36), contribuì ad impoverire lo stile, che in diversi saggi giovanili si rivela infatti più brillante.

² *Sociology*, III, Preface, pp. V-VI. Nel prospetto del 1860 erano elencate le trentatré parti in cui si sarebbe dovuto articolare il sistema, da inviare ai sottoscrittori in forma di fascicolo (ne erano previsti quattro all'anno). Già richiamato in apertura dei *First Principles*, il prospetto venne riprodotto in *Autobiography* (II, pp. 479-484), con i nomi di coloro che per primi l'avevano sottoscritto in Gran Bretagna (e qui si possono ricordare, tra gli altri, John Stuart Mill, Charles Darwin, John Herschel, Thomas Henry Huxley, George Henry Lewes, George Eliot, John Tyndall, Joseph Dalton Hooker, Charles Babbage, Charles Lyell, Henry Thomas Buckle e Alexander Bain).

³ Il commento più pertinente è probabilmente quello che John Dewey scrisse nel

of *Sociology*, l'edificio si squadernava in tutta la sua imponenza (dieci volumi per oltre seimila pagine), appagando le più robuste esigenze di integrale catalogazione dell'universo. Questa costruzione sistematica, che nel lettore odierno può destare l'impressione di trovarsi dinanzi a «un grande mostro filosofico estinto»⁴, affascinò invece molti contemporanei, come il romanziere Jack London, il quale riversò il suo entusiasmo nelle riflessioni che scandiscono la maturazione intellettuale del protagonista di *Martin Eden*:

Ed ecco ora questo Spencer, che gli organizzava tutto il disparato sapere e glielo riduceva a unità, che gli elaborava le ultime verità e presentava al suo sguardo stupito un universo così netto e preciso, da far pensare a quei modelli di bastimenti, che i marinai si divertono a costruire all'interno di una bottiglia. Più nulla lasciato al capriccio o al caso. Tutto determinato da una precisa legge, in ottemperanza alla quale gli uccelli volavano, per la quale il limo primigenio si era contratto e sviluppato, aveva messo zampe e ali, era diventato un uccello⁵.

Quando uscì il romanzo semiautobiografico di London, nel 1909, la fortuna dell'evoluzionismo spenceriano dava ancora dei segni di vitalità negli Stati Uniti, mentre in Europa era ormai al tramonto. Questo rapido declino potrà apparire meno sorprendente se si considera che Spencer, pur contribuendo a definire l'atmosfera culturale del secondo Ottocento, non riuscì a promuovere una scuola o comunque un preciso indirizzo di pensiero. Egli fu molto letto e venne tradotto ovunque, ma tra i filosofi ebbe pochi discepoli che si limitarono a stendere delle «introduzioni» al suo pensiero o cercarono di «epitomizzarlo» in un unico volume⁶. All'in-

1904, commemorando il filosofo: «Siamo così abituati a ciò che chiamiamo sistemi di filosofia – i “sistemi” di Platone, Aristotele, Descartes, Kant o Hegel – che sospetto non sia agevole cogliere il pieno significato di un progetto come quello di Spencer. Gli altri sistemi sono in una certa misura sistemi *ex post facto*... La nostra riflessione serve a congiungere le diverse parti in un insieme compatto. Ma il sistema di Spencer fu un sistema fin dalla partenza. Fu un sistema come concezione e non solo come esecuzione» (J. Dewey, *Herbert Spencer*, in *Characters and Events*, 2 voll., London 1929, I, pp. 45-62; la citazione alle pp. 46-47).

⁴ L'osservazione è di Peter Brian Medawar e si trova nella «Spencer Lecture», *H. Spencer and the Law of General Evolution*, che egli tenne a Oxford nel 1963. Se ne può vedere la traduzione in V. Somenzi (a cura di), *L'evoluzionismo*, Torino 1976 (1972), pp. 264-292 (qui p. 265).

⁵ Jack London, *Martin Eden*, tr. di E. Giachino, Torino 1990, p. 104.

⁶ Cfr. ad esempio W.H. Hudson, *An Introduction to the Philosophy of Herbert Spencer*, London 1895; F. Howard Collins, *An Epitome of the Synthetic Philosophy*, with a Preface by H. Spencer, London 1889.

fuori dell'americano John Fiske, nessun pensatore di un certo rilievo sottoscrisse *in toto* la dottrina spenceriana; e anche Fiske, del resto, rettificò le premesse metafisiche del sistema, interpretando la dottrina dell'Inconoscibile in modo da accordarla con la tradizionale veduta teistica. Le cose non andarono diversamente sul fronte delle scienze naturali, dove l'ultimo Spencer si trovò nella scomoda posizione di dover difendere delle teorie invecchiate o guardate con crescente sospetto dalla comunità scientifica. Ciò valeva anzitutto per l'ipotesi sull'ereditarietà dei caratteri acquisiti, che egli aveva inserito fra i capisaldi del sistema, fondandovi la sua fiducia nel progresso etico-sociale. Nonostante la prolungata difesa che egli ne fece, opponendosi ad August Weismann, l'ipotesi cadde in discredito presso la maggior parte dei biologi.

Le critiche più ruvide giunsero però sul terreno politico-ideologico, dopo che la pubblicazione di *The Man versus the State* nel 1884 lo coinvolse nelle campagne contro il movimento socialista e sancì la sua rottura con gli indirizzi emergenti nel liberalismo contemporaneo. L'impetuosa reazione al positivismo fece il resto e dopo la sua morte, nel dicembre del 1903, Spencer «precipitò nell'oscurità»⁷. Specialmente in Europa, egli smise di esser letto o anche solo menzionato, se non in occasione dell'annuale «Spencer Lecture» che un seguace indiano aveva fatto istituire a Oxford.

Queste affermazioni non devono suonare eccessive: il nostro autore è stata davvero ignorato dai filosofi del Novecento e l'ultimo riconoscimento autorevole, che è insieme un tributo a un maestro degli anni giovanili e un congedo definitivo, si trova nelle pagine conclusive dell'*Evolution créatrice*, che Bergson pubblicò nel 1907. Sul versante sociologico la sua presenza fu più duratura, ma solo di qualche anno; tanto che nel 1937 Talcott Parsons aprì il suo libro più famoso, *The Structure of Social Action*, con una battuta sulla «morte intellettuale» di Spencer, un beffardo necrologio di cui farà in seguito ammenda e che tuttavia rispecchiava una valutazione ormai largamente condivisa.

⁷ L'espressione è di Mario A. Toscano, che nel primo capitolo della sua monografia (*Malgrado la storia. Per una lettura critica di Herbert Spencer*, Milano 1980) fornisce numerose indicazioni sulla fortuna del pensiero spenceriano, utilizzando anche le *Spencer Papers* conservate presso gli archivi dell'Università di Londra. James Kennedy ha calcolato che in tutto il mondo, fino al 1903, sarebbero state vendute circa un milione di copie, fra edizioni in lingua inglese e traduzioni, di opere spenceriane (J.G. Kennedy, *Herbert Spencer*, Boston 1978, e in particolare il capitolo finale, *Audience and Influence*, pp. 118-124).

Messo in disparte dai teorici, e non senza qualche fondamento, Spencer venne a torto trascurato dagli storici. Bisogna infatti attendere il 1971 per imbattersi nella prima monografia che oltrepassi i contributi ottocenteschi, per lo più inadeguati sul piano metodico e oscillanti tra il panegirico e la stroncatura. Mi riferisco al libro di John Peel, *Herbert Spencer: The Evolution of a Sociologist*, che ebbe il merito di avviare un'indagine storiografica rinnovata nell'impostazione e nel corredo documentario⁸. In seguito David Wiltshire⁹ e più di recente Michael Taylor¹⁰ e Tim Gray¹¹ hanno concentrato l'attenzione sul pensiero politico, un lato della riflessione di Spencer che ha sollecitato numerosi altri sondaggi, incoraggiati anche dalla ripresa di prospettive che paiono ispirarsi al suo intransigente liberalismo¹². Nel frattempo è uscita un'imponente bibliografia ragionata, un volume di mille pagine curato da Robert Perrin¹³.

In Italia il mutamento di rotta è stato altrettanto tardivo e si può far risalire al 1967 con la nuova edizione, a cura di Franco Ferrarotti, dei *Principi di sociologia*¹⁴. Pietro Rossi e Mario Toscano hanno proseguito in questa direzione, riconsiderando l'apporto di Spencer alla costituzione delle discipline sociologiche¹⁵. Queste ricerche hanno poi toccato altri

⁸ J.D.Y. Peel, *Herbert Spencer: The Evolution of a Sociologist*, London 1971. Va comunque segnalato che già nel 1966 J.W. Burrow aveva dedicato a Spencer un capitolo del suo importante libro, *Evolution and Society: A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge 1966 (e 1970), pp. 179-227.

⁹ D. Wiltshire, *The Social and Political Thought of Herbert Spencer*, Oxford 1978.

¹⁰ M.W. Taylor, *Men versus the State: Herbert Spencer and Late Victorian Individualism*, Oxford 1992.

¹¹ T. Gray, *Political Philosophy of Herbert Spencer: Individualism and Organicism*, London 1996.

¹² Un prudente apprezzamento del liberalismo spenceriano si può già riscontrare nell'introduzione di D.G. Macrae alla raccolta antologica da lui curata: H. Spencer, *The Man versus the State, with four Essays on Politics and Society*, London 1969. Poi la rivalutazione si è fatta più esplicita, traendo anche stimolo dalla crisi del Welfare State e dal collasso delle economie collettivistiche.

¹³ R.G. Perrin, *Herbert Spencer: A Primary and Secondary Bibliography*, New York-London 1993. La bibliografia «primaria» sostituisce egregiamente quella, lacunosa e talvolta imprecisa, curata dal Duncan nella sua biografia di Spencer. La bibliografia «secondaria» elenca tutti i lavori su Spencer in lingua inglese. Ma sulla fortuna ottocentesca di Spencer nell'area anglosassone si può ancora utilmente consultare il volume di Ch. Waite, *Herbert Spencer and His Critics*, Chicago 1900.

¹⁴ H. Spencer, *Principi di sociologia*, a cura di F. Ferrarotti, tr. di A. Salandra e G. Salvadori, riveduta da C. Antiochia, P. Migliucci, S. Piccone Stella, 2 voll., Torino 1967 (e 1988).

¹⁵ Pietro Rossi (a cura di), *Positivismo e società industriale*, Torino 1975. Di M.A. Toscano, oltre alla monografia segnalata alla nota 7, è da ricordare l'antologia di testi

settori, come testimoniano il lavoro di Antonello La Vergata sulla biologia spenceriana e sul suo orizzonte culturale¹⁶, e il libro in cui Gennar Luigi Linguiti ha tracciato le linee fondamentali della gnoseologia evoluzionistica¹⁷.

La presente monografia intende muoversi nel solco di queste indagini: senza alcuna velleità apologetica, essa si propone di restituire a Spencer la dimensione storico-culturale che gli spetta e che fa di lui una delle figure più rappresentative del secolo. Per questo motivo l'analisi si è imperniata sulla nozione di «progresso», nella cui valorizzazione l'itinerario intellettuale del nostro autore sembra confondersi con la parabola dell'Ottocento¹⁸. Inserendo la storia dell'uomo nel divenire cosmico, Spencer parve infatti legittimare con il suggello della scienza quella credenza nell'ineluttabilità del progresso che sarebbe diventata un articolo di fede per una parte rilevante della cultura tardo ottocentesca. Sotto questo profilo lo spencerismo, confondendosi sovente con il darwinismo, ebbe una diffusione capillare di portata internazionale; e chi volesse ripercorrerla nel dettaglio dovrebbe confrontarsi con i personaggi più disparati, con pubblicisti dozzinali ma anche con scrittori eminenti, come il già ricordato Jack London o come Anton Cechov e Theodore Dreiser. Per lo più gli uomini di lettere avvertirono il tratto inquietante e dolorosamente enigmatico della concezione evoluzionistica; viceversa la maggior parte dei lettori comuni fu confortata dal suo messaggio rassicurante. Con l'entusiasmo del neofita lo proclamò un estimatore americano di Spencer, il magnate e filantropo Andrew Carnegie, il quale, facendone involontariamente la parodia, tradusse la formula dell'evoluzione progressiva nel motto: «Tutto va bene, dal momento che procede verso il meglio»¹⁹.

Una ricerca organica sulla disseminazione delle idee spenceriane, di

spenceriani pubblicata a Bologna nel 1982 e il volume *Divenire, dover essere. Lessico della sociologia positivista*, Milano 1990 (su Spencer le pp. 115-213).

¹⁶ A. La Vergata, *Nonostante Malthus. Fecondità, popolazioni e armonia della natura*, 1700-1900, Torino 1990, pp.124-172.

¹⁷ G.L. Linguiti, *Spencer e la teoria evoluzionista della conoscenza*, Lucca 1991.

¹⁸ Sul tema del progresso resta fondamentale, nonostante talune limitazioni del quadro storico, il libro di J.B. Bury, *The Idea of Progress: An Inquiry into Its Origin and Growth*, London 1920; tr. di V. De Giuro, pref. di Pietro Rossi, Milano 1964. La documentazione offerta dal Bury può essere integrata con Ch. Van Doren, *The Idea of Progress*, New York 1967; J. Passmore, *The Perfectibility of Man*, London 1970; R.A. Nisbet, *History of the Idea of Progress*, New York 1980.

¹⁹ Per la bibliografia sulla diffusione dell'opera di Spencer negli Stati Uniti si veda la nota 1 del cap. 12.

cui sono per ora disponibili soltanto dei frammenti, darebbe comunque luogo ad un vasto capitolo di storia intellettuale in cui la produzione strettamente filosofica sarebbe confinata in uno spazio angusto, a conferma della circostanza sopra accennata, che i principali filosofi non furono influenzati da Spencer in modo significativo. Tutti lo lessero, alcuni, ad esempio Henry Sidgwick ed Emile Boutroux, lo lessero tra gli interlocutori con cui, pur nel dissenso, valeva la pena di misurarsi; altri, e ne diedero testimonianza William James e Henri Bergson, ricevettero dai suoi testi un forte impulso all'inizio della loro carriera. Su nessuno tuttavia egli lasciò una traccia permanente e del resto lo stesso accadde anche da noi²⁰. Le opere di Spencer furono quasi tutte tradotte (i *First Principles* in due edizioni), ma i positivisti più autorevoli, e per primo l'Ardigò, presero le distanze da un pensatore che pure apprezzavano. Così in Italia, a cavallo tra Ottocento e Novecento, le sorti del pensiero spenceriano furono affidate soprattutto ai divulgatori: alcuni passati, se non alla storia, almeno alle cronache dell'epoca, come Guglielmo Salvadori, traduttore instancabile, o come Cesare Aroldi, garibaldino dell'ultima generazione e deputato socialista, il quale nel 1903 compendì i *First Principles* in un libriccino di sessanta pagine, che uscì nella «Biblioteca del popolo» della Sonzogno²¹. In quegli stessi anni Spencer venne chiamato in causa anche per operazioni ideologiche all'insegna dell'eclettismo più disinvolto: vien subito in mente Enrico Ferri, il discusso leader socialista, ostinato nel pubblicizzare la contaminazione dell'evoluzionismo con il marxismo, ma vale anche la pena di ricordare Alberto Sormani, che nella «Rivista di filosofia scientifica» celebrò con inarrivabile enfasi la «nuova religione dell'evoluzionismo»:

L'ideale del progresso umano non poteva trovare un alleato più potente, direi quasi più onnipotente. È inutile fermarsi a lungo. La stessa teoria dell'Evoluzione viene con tutta ragione chiamata anche teoria del Progresso. Oramai non si tratta più di aspirazioni sentimentali. I promotori del progresso hanno una base sicura contro cui s'infrangono tutte le obiezioni ciniche o scettiche. Essi sanno che il loro ideale, o se volete il loro sogno, è il sogno della Natura. Neppure il pessimismo più spinto può togliere loro la soddisfazione austera di collaborare col Mondo, di tendere ove tende il Tutto²².

²⁰ C. Ranzoli, *La fortuna di H. Spencer in Italia*, in «Rivista di filosofia e scienze affini», VI (1904), pp. 97-106; 219-236; 440-467.

²¹ H. Spencer, *Le dottrine filosofiche spiegate al popolo*, Milano 1903.

²² A. Sormani, *La nuova religione dell'evoluzionismo*, in «Rivista di filosofia scien-

Nel giro di pochi anni questo linguaggio avrebbe assunto le sembianze del reperto archeologico: dopo la prima guerra mondiale «il nuovo profeta non fu Spencer, ma Spengler»²³. Oggi, senza profeti attendibili in circolazione e a distanza ormai di un secolo, bisogna registrare senza rimpianti la caduta dell'evoluzionismo spenceriano, del suo originario spirito informatore e non solo delle sue volgarizzazioni. Con la postilla, tuttavia, che si trattò di un fallimento non privo di una certa grandezza: pur se appesantito dalle ambizioni sistematiche e viziato da ricorrenti superficialità, quello di Spencer fu l'ultimo, grandioso tentativo di saldare in un unico schema esplicativo natura e storia, di trasfondere la vicenda umana nel respiro dell'evoluzione universale. Senza essere del tutto consapevole delle sue remote matrici ideali, Spencer si era sforzato di far rivivere, in una veste scientificamente adeguata ai tempi, l'intuizione che aveva guidato tanta parte della filosofia occidentale, la convinzione che esiste un rapporto armonico tra l'ordine cosmico e le finalità umane.

2. Dai contemporanei, come s'è accennato, Spencer non ricevette solo elogi e dovette anzi far fronte a delle critiche insistenti la cui eco è giunta fino agli interpreti odierni, togliendo talvolta equilibrio alle loro valutazioni. Così i sospetti di molti commentatori ottocenteschi sulla sua competenza scientifico-naturalistica si sono tradotti nella sbrigativa considerazione che non si può nemmeno definirlo un cattivo scienziato, per la semplice ragione che non fu affatto un uomo di scienza²⁴. Un giudizio così drastico richiede qualche puntualizzazione. Come naturalista Spencer non ha lasciato contributi memorabili, anche se le sue ricerche di fisiologia vegetale e di biologia furono apprezzate da studiosi di rango, da Thomas Henry Huxley a Alfred Russel Wallace e Joseph Dalton Hooker²⁵. Comunque non è con i criteri della specializzazione che dev'essere misurata la sua importanza nel panorama scientifico ottocentesco. In un'età che

tifica», VIII (1899), pp. 513-540 (qui p. 515). Questo testo andrebbe confrontato con gli ultimi capitoli di *The Martyrdom of Man*, la storia romanzata dell'umanità che Winwood Reade pubblicò nel 1872, ispirandosi all'evoluzionismo e riscuotendo uno straordinario successo editoriale.

²³ J.W. Burrow, *Evolution and Society*, cit., p. 277.

²⁴ Così si esprime, tra molti altri, A.O.J. Cockshut, *The Unbelievers: English Agnostic Thought, 1840-1890*, London 1964, p. 79.

²⁵ Sull'amicizia tra Huxley e Spencer avremo occasione di ritornare più volte nel testo. Per altri giudizi cfr. Duncan, pp. 123-124, e R. Meldola, *Evolution, Darwinian and Spencerian*, Oxford 1910, p. 44, dove sono riportati i pareri positivi di Wallace e di Hooker sulle ricerche dedicate da Spencer alla circolazione della linfa nelle piante.

vide la crescita inarrestabile della professionalizzazione della ricerca, con i suoi risvolti istituzionali, Spencer rimase un autodidatta e fu insieme «l'ultimo dei *Naturphilosophen*», impegnato in uno sforzo di sintesi che trascendeva gli steccati disciplinari ed era rivolto alla «propaganda» della visione scientifica nel suo complesso²⁶. Anche per questo Spencer fu ignorato, se non bistrattato, dagli scienziati che preferivano operare nel settore di loro competenza, mentre venne giudicato più benevolmente da coloro che, pur senza condividere le sue aspirazioni al sistema compiuto, si muovevano nelle zone di frontiera tra i diversi ambiti. Ai nomi di Huxley e di Wallace si potrebbe qui aggiungere quello di Charles Darwin, che certo non gli fu amico e ne denunciò più volte le propensioni speculative, senza che ciò gli impedisse di preconizzare che la psicologia, nel «far luce sull'origine dell'uomo e sulla sua storia», avrebbe seguito la via aperta da Spencer²⁷.

Meno controverso appare invece il giudizio su Spencer come studioso della società. La sua presenza tra i progenitori dello struttural-funzionalismo non viene messa in discussione, anche e soprattutto da chi è avversario di questo indirizzo²⁸. E più in generale il suo ruolo tra i fondatori della sociologia è per solito ammesso senza difficoltà. A suo tempo lo riconobbe Ferdinand Tönnies²⁹ e del resto lo stesso Parsons farà in tempo

²⁶ Nel formulare queste osservazioni si è tenuta presente la voce «Spencer» curata da John Peel in *Dictionary of Scientific Biography*, ed. by Ch. C. Gillispie, New York 1970 sgg., vol. XII, pp. 569-572.

²⁷ Nella prima edizione (1859) dell'*Origin of Species* Darwin aveva scritto, quasi al termine dell'opera: «In the distant future I see open fields for far more important researches. Psychology will be based on a new foundation, that of the necessary acquirement of each mental power and capacity by gradation. Light will be thrown on the origin of man and his history». Nella sesta edizione (1872), avendo preso maggior cognizione dei lavori di Spencer, rese esplicito l'apprezzamento: «Psychology will be securely based on the foundation already well laid by Mr. Herbert Spencer» (cfr. *The Origin of Species by Charles Darwin: A Variorum Text*, ed. by Morse Peckham, Philadelphia 1959, p. 757).

²⁸ Come, ad esempio, Ralph Dahrendorf, che non si trattenne dal commentare la «prematura dichiarazione di morte» stilata a suo tempo da Parsons con un polemico: «Ah, se Spencer fosse morto!» (*Uscire dall'utopia*, tr. di G. Panziera, a cura di G. Moria, pref. di L. Cavalli, Bologna 1971, p. 226). Per una valutazione più distaccata e di carattere complessivo, oltre alle varie esposizioni storiche della sociologia, è da vedere il saggio di Georges Gurvitch, *Une source oubliée des concepts de "structure sociale", "fonction sociale", et "institution": Herbert Spencer*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», 23, n.s. 4 (Juillet-Décembre 1957), pp. 111-121.

²⁹ F. Tönnies, *Herbert Spencer*, in «Deutsche Rundschau», 30 (März 1904), pp. 368-382.

a ritrattare la sua frettolosa liquidazione, riconoscendo che il teorico vittoriano aveva detto delle cose «sorprendentemente moderne»³⁰. Se però si guarda al pensiero politico in senso stretto, bisogna convenire che Spencer, quanto a spessore e originalità teorica, non può essere messo alla pari con altri esponenti del liberalismo ottocentesco, da Constant a Tocqueville, da Wilhelm von Humboldt a John Stuart Mill. Per restituire alla sua opera un rilievo storico degno di nota, dobbiamo allora rifarci a uno dei tratti che caratterizzano il diciannovesimo secolo, la parziale eclissi della politica in quanto progettazione collettiva dell'esistenza avente il suo perno nello Stato. Di questo orientamento, che percorre una larga zona dell'Ottocento, Spencer è partecipe fin dai primi scritti, in cui la nota anti-statalista risuona ininterrotta, trovando compiuta espressione in un capitolo della *Social Statics* dal titolo eloquente, *The Right to ignore the State*.

Queste tendenze anarchiche si attenuano negli anni seguenti, ma non scompaiono del tutto, mentre prende corpo la nozione di «società industriale», fondata sul pacifico scambio dei servizi e sulla cooperazione volontaria degli individui. Anziché essere guidato dallo Stato e dall'azione politica organizzata, il progresso si affida al dinamismo «naturale» della società industriale. E a sua volta il graduale miglioramento della natura umana diventa la condizione primaria per l'espansione della società industriale, finché essa metterà capo ad un assetto policentrico in cui le potenzialità di ciascun individuo si realizzeranno in sintonia con le esigenze collettive. Inevitabilmente, all'interno di tale impostazione, la politica finisce per perdere il suo primato e per essere subordinata alla sociologia e all'etica.

La funzione ideologica svolta da Spencer nel contesto britannico si conforma a questo impianto concettuale. Alla ricchezza di indicazioni offerte dalla riflessione etico-sociologica fa riscontro la povertà degli strumenti messi a disposizione dell'iniziativa politico-istituzionale; e anzi nell'ultimo Spencer la teorizzazione politica si riduce all'elenco di ciò che non si deve fare, all'esortazione a non intromettersi nella «spontanea riforma» del processo sociale. L'involuzione, che tanti osservatori contemporanei denunciarono nel percorso politico di Spencer, è in una certa misura il risvolto pratico dei divieti stabiliti in sede teorica. Le giovanili rivendica-

³⁰ Cfr. l'introduzione che Parsons scrisse nel 1961 per la riedizione di H. Spencer, *The Study of Sociology*, London 1961. Anche due interpreti per solito severi come Max Horkheimer e Theodor W. Adorno non esitano a parlare di «grandiosa sintesi spenceriana» (*Lezioni di sociologia*, tr. di A. Mazzone, Torino 1970, pp. 41-43).

zioni di carattere democratico, come il suffragio universale esteso anche alle donne, il superamento del regime individualistico della proprietà fondiaria, l'incondizionata tutela dei diritti personali, non vengono formalmente ripudiate; però la loro completa attuazione è differita ad un futuro ormai non più considerato prossimo, mentre si accentua la polemica contro qualunque tentativo di accelerare artificialmente l'evoluzione sociale, interferendo nel suo sviluppo autonomo.

Dopo esser stato uno degli alfieri del radicalismo della media età vittoriana e aver anche influenzato taluni artefici del nascente socialismo, Spencer divenne una bandiera dei circoli più conservatori e il bersaglio di innumerevoli attacchi che provenivano sia dalle file dei socialisti che da parte di esponenti del neoliberalismo. Queste dispute si intrecciarono con le controversie sul «darwinismo sociale», propiziando una lettura unilaterale del suo pensiero. Così egli venne accusato di teorizzare la competizione incontrollata tra i soggetti sociali, laddove la sua prospettiva dell'evoluzione, se riconosceva senza riserve la funzionalità dei conflitti, puntava poi al loro superamento nella società a venire. Inoltre gli fu rimproverato un individualismo estremo, una censura di certo non infondata, che trascurava però l'importanza attribuita da Spencer alle associazioni volontarie, l'attenzione con cui seguì le vicende del movimento cooperativo, il suo impegno a valorizzare le virtù socializzanti come la simpatia e l'altruismo³¹. Iscritte nell'evoluzione cosmica, le aspettative di liberazione dell'uomo rimasero per Spencer il punto d'arrivo del progresso, anche se egli manifestò una crescente inclinazione ad aggiornarne indefinitamente l'attuazione: «In un'epoca in cui l'azione veniva ribadita in tutti i campi, Spencer sembrava aderire al partito dell'astensione»³², alimentando ancor più le diffidenze dei suoi numerosi critici, convinti, come annotava George Eliot, che egli fosse il portavoce di uno «snervante fatalismo»³³.

Un altro addebito, che è invece più da ricondurre alle astiose polemiche del primo Novecento, è quello di «scientismo». Un'etichetta che è

³¹ «Si dimentica spesso che l'ideale di Spencer non era una società di individui che si occupassero solo di se stessi, ma una società in cui si formavano volontariamente delle organizzazioni di mutua assistenza; soltanto così potevano essere incoraggiate le facoltà "più elevate", come la benevolenza e la simpatia» (M. W. Taylor, *Men versus the State*, cit., p. 94; per un'analoga valutazione cfr. Richard P. Hiskes, *Spencer and the Liberal Idea of Community*, in «Review of Politics», 45 (1983), pp. 595-609).

³² M.A. Toscano, *Divenire, dover essere*, cit., p. 199.

³³ Così si esprimeva la Eliot in una lettera del febbraio 1875 a Henry Ponsonby (*The George Eliot's Letters*, ed. Gordon S. Haight, 9 voll., London 1954-78, VI, p. 124).

diventata un luogo comune e che tuttavia è pertinente soltanto se con essa si vuol designare la tesi della sostanziale unità dei procedimenti conoscitivi, da cui discendono poi la negazione di uno statuto privilegiato per la filosofia e il rifiuto della dicotomia fra scienze naturali e scienze storico-sociali. Questa accezione di «scientismo» descrive esattamente la posizione di Spencer, che è del resto condivisa da quasi tutti i positivisti; rispetto ai quali egli si caratterizza semmai per l'insistenza sul ruolo sintetico, di unificazione generale, attribuito alla filosofia. Del pari Spencer può essere definito scienziista se si considera il suo fervore nel proporre il sapere scientifico come lo strumento educativo per eccellenza; senza comunque trascurare che l'intonazione antiumanistica dei suoi saggi pedagogici era volutamente provocatoria e rispondeva all'intento di emancipare le scienze, in particolare le scienze naturali, dalla condizione «ancillare» in cui a suo avviso esse si trovavano relegate. Per nulla calzante è invece tale qualifica se con essa si intende attribuire al filosofo inglese il programma di «organizzare scientificamente la società»³⁴. Per Spencer la scienza è soltanto uno, e neppure il più importante, tra i fattori del progresso; e in ogni caso egli escludeva che le società si prestassero ad essere progettate scientificamente: l'anticostruttivismo, ben riassumibile nella formula «le società crescono e non vengono costruite», rappresenta uno dei cardini della sociologia spenceriana e il sostegno teorico del suo riformismo ipergradualistico e della sua avversione al mito del legislatore onnipotente. Altrettanto fallace risulta poi questa etichetta se la si fa coincidere con la convinzione che «con il progresso del sapere le idee religiose sarebbero state sostituite dalla scienza»³⁵. Al di là delle sue aporie concettuali e delle sue ricadute metafisiche, su cui ebbero buon gioco ad infierire gli avversari, la dottrina dell'Inconoscibile obbediva infatti ad una finalità antidogmatica, all'esigenza cioè di fissare i limiti del sapere, esonerando sia la scienza che la religione dalle loro pretese totalizzanti:

Per Spencer la religione – ha scritto uno storico del positivismo – è il riconoscimento di quei limiti oltre i quali la conoscenza non può andare. E per quanto

³⁴ «*Organiser scientifiquement l'humanité, tel est donc le dernier mot de la science moderne, telle est son audacieuse, mais légitime prétention*», aveva scritto Ernest Renan in *L'Avenir de la Science*, l'opera pubblicata integralmente nel 1890, ma composta nel 1848-49. Né va dimenticato che il primo lavoro importante di Comte, uscito nel 1822 e di chiara ispirazione sansimoniana, era intitolato: *Prospectus des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la société*.

³⁵ Talcott Parsons, *The Structure of Social Action*, New York 1937, tr. di M.A. Giannotta, introd. di G. Poggi, Bologna 1962, p. 19.

avanzi la pretesa di essere una conoscenza positiva di ciò che non può essere conosciuto, per quanto si esprima erroneamente in dogmi e affermazioni, essa è importante e insostituibile per l'uomo: gli impedisce di risolversi nell'esperienza immediata³⁶.

3. Un conto è rifiutare i giudizi sommari o le etichette di comodo, altra cosa è rivalutare, se non il sistema spenceriano nel suo insieme, almeno delle parti di esso, cercando di «attualizzarle» in modo più o meno scoperto. Un'operazione di per sé non illegittima, ma che si stenta a condividere, anche con riferimento a quegli ambiti in cui il nostro autore diede un contributo originale, ad esempio trascrivendo in chiave biologico-evolutiva la concezione kantiana delle strutture conoscitive del soggetto. Attualmente la gnoseologia evoluzionistica, che può annoverare tra i suoi ispiratori un filosofo del calibro di Karl Popper³⁷, si sta consolidando con una strumentazione teorica ben diversa e che prescinde tra l'altro dall'ipotesi della trasmissibilità dei caratteri acquisiti, quantomeno nella forma in cui l'intendeva Spencer. Anche dal punto di vista della dottrina politica, la ripresa in senso anticollectivistico e antiburocratico dell'autore di *The Man versus the State* rischia di trasformarsi in una forzatura, nella riesumazione di uno Spencer dimezzato, alleggerito cioè dei presupposti teleologici che innervano il suo liberalismo, conferendogli una peculiare tonalità millenaristica. E considerazioni di analogo tenore si potrebbero fare per l'etica³⁸ e la sociologia³⁹, costruite entrambe sulla base di un piano sistematico che appare a dir poco obsoleto.

Avendo dunque messo in chiaro finalità e limiti del presente lavoro, e avendo già detto che il discorso si annoderà intorno al tema del progres-

³⁶ Leszek Kolakowski, *La filosofia del positivismo*, tr. di N. Paoli, Roma-Bari 1974, p. 95.

³⁷ Di Popper è da vedere *Objective Knowledge: An Evolutionary Approach*. Oxford 1972. Uno dei capitoli del libro, *Evolution and the Tree of Knowledge* (pp. 256-280), riproduce il testo della «Spencer Lecture» che Popper aveva tenuto nel 1961. In apertura egli rende omaggio al filosofo, definendolo «un pensatore di grande coraggio e originalità», senza peraltro che le pagine successive rechino traccia di una sua determinante presenza.

³⁸ Per un punto di vista diverso si può vedere Robert J. Richards, *A Defence of Evolutionary Ethics*, un saggio posto in appendice a un volume che avremo occasione di richiamare, *Darwin and the Emergence of Evolutionary Theories of Mind and Behavior*, Chicago and London 1987, pp. 595-628.

³⁹ Una decisa rivalutazione della sociologia spenceriana è proposta da Jonathan H. Turner, *Herbert Spencer: A Renewed Appreciation*, London 1985; cfr. anche Raymond Boudon e François Bourricaud, *Spencer ou l'oublié*, in «Revue française de sociologie», 25 (1984), pp. 343-351.

so, si può qui anticipare per sommi capi la ricostruzione del pensiero spenceriano che si tenterà poi di documentare. La fase giovanile va dagli articoli del 1842 (*The Proper Sphere of Government*) alla *Social Statics*, che fu terminata nell'estate del 1850. In questi testi comincia a rendersi visibile l'equiparazione del progresso con la crescita della civiltà industriale, anche se per ora risalta maggiormente l'ostilità all'invadenza governativa, che è il *pendant* politico-ideologico di tale identificazione. La base biologico-naturalistica della dottrina del progresso è fornita dalla frenologia, ma la cornice generale viene desunta da Coleridge e dalla tradizione della «natural theology», a cui Spencer è debitore di una visione unitaria, dinamica e finalistica dell'ordine naturale. L'opzione a favore del gradualismo, nel rispetto dei ritmi imposti dalla natura, si accompagna ad un'incondizionata apertura al futuro. Anche Spencer, come già avevano fatto Bentham e Saint-Simon agli albori della rivoluzione industriale, proietta «l'età dell'oro» in un avvenire non remoto⁴⁰. In lui tuttavia, più che in altri teorici dell'emancipazione borghese, questa prospettiva si carica di accenti escatologici, facendogli vagheggiare un approdo ultimo della storia in cui iniquità e patimenti sarebbero stati riscattati, il male sarebbe «svanito» e l'uomo sarebbe diventato «perfetto».

Il secondo stadio coincide con gli anni che corrono tra la *Social Statics* e l'articolo *Progress: Its Law and Cause* (1857). In questo periodo Spencer rafforza le premesse naturalistiche, privilegiando il linguaggio della biologia. L'impegno maggiore è appunto diretto a generalizzare la formula dell'embriologo Karl Ernst von Baer, che aveva descritto lo sviluppo degli organismi in termini di crescente eterogeneità. L'impronta biologizzante si fa sentire anche nella costruzione della psicologia (la prima edizione dei *Principles of Psychology* risale al 1855), ma è parzialmente bilanciata dai suggerimenti che giungono a Spencer dalle ricerche storico-epistemologiche (*The Genesis of Science* del 1854). Sforzandosi di articolare secondo uno schema multilineare la concezione del progresso, Spencer cerca poi di

⁴⁰ Di Bentham cfr. la *Defence of Usury* (1787), in *Works*, ed. Bowring, III, p. 26. Ancor più suggestiva la formulazione di Saint-Simon che concludeva un opuscolo scritto nel 1814 in collaborazione con Augustin Thierry, *De la réorganisation de la société européenne*, con queste parole: «L'immaginazione dei poeti ha posto l'età dell'oro nella culla della specie umana, fra l'ignoranza e la rozzezza dei primi tempi; sarebbe più giusto relegarvi l'età del ferro. L'età dell'oro del genere umano non si trova alle nostre spalle, ma dinanzi a noi, nella perfezione dell'ordine sociale; i nostri padri non l'hanno vista, ma i nostri figli vi arriveranno un giorno: spetta a noi aprir loro la strada» (cito da Claude-Henri de Saint-Simon, *Opere*, a cura di M.T. Bovetti Pichetto, Torino 1975, p. 197).

depurarla da connotazioni antropocentriche, inglobando il divenire umano nel disegno generale dell'evoluzione. Questo tentativo, avviato nell'articolo del 1857, giunge a compimento nei *First Principles* (1860-1862), che contrassegnano la terza fase.

Essa si può far cominciare dal 1858, dal primo abbozzo del sistema e dall'articolo *The Nebular Hypothesis*, volendo così sottolineare l'imporsi della visione cosmologico-meccanicistica, che viene assunta a paradigma del sistema, senza però che Spencer cancelli interamente l'orizzonte teleologico in cui l'evoluzionismo era venuto maturando. L'intreccio di meccanicismo e di finalismo è avvertibile sia nei *First Principles* (di cui nel 1867 esce una seconda edizione rinnovata), sia nei *Principles of Biology* (due volumi fra il 1864 e il 1867). Un altro problematico tentativo di conciliazione, quello tra religione e scienza, genera la dottrina dell'Inconoscibile, che Spencer pone a prologo del sistema e che diventerà ben presto il bersaglio preferito dei suoi critici.

La quarta fase, che cronologicamente si sovrappone in parte alla terza, muove dalla definizione dell'organicismo sociologico, già percepibile nella *Social Statics* e tematizzato poi in *The Social Organism* (1860). Sollecitato nel 1871 da Huxley a chiarire il nesso tra l'impianto organicistico della sociologia e l'indirizzo individualistico della teoria politica, Spencer elabora le tesi che saranno alla base dei *Principles of Sociology* (usciti in tre volumi fra il 1876 e il 1896). Il ricorso a modelli organicistici è in linea con le originarie componenti biologizzanti e rappresenta d'altro canto una ripresa delle prospettive finalistiche. La società industriale segna un passaggio obbligato dell'evoluzione sociale, in vista di quella condizione di «equilibrio finale» che costituisce la meta del progresso. Con i *Principles of Ethics*, la cui pubblicazione fra il 1879 e il 1893 si interseca con quella dei *Principles of Sociology*, questo disegno finalistico viene completato. Oltre a delineare la genesi biologica e sociale dei comportamenti, Spencer cerca di fissare i caratteri dell'«etica assoluta», del codice morale conveniente ad una società interamente evoluta.

Con l'apparizione nel 1896 del terzo volume dei *Principles of Sociology*, l'itinerario di Spencer può dirsi concluso sotto il profilo sistematico. Da qualche anno si era però aperto il capitolo più tormentato della sua biografia intellettuale. Il periodo posteriore al 1884, che è la data di *The Man versus the State*, è punteggiato da continue controversie, che minacciano di incrinare il sistema perché investono le sue motivazioni etico-politiche (dibattiti sul «darwinismo sociale», sull'antistatalismo e sull'etica evoluzionistica) e i suoi fondamenti scientifici (discussione con Weismann

sull'ereditarietà dei caratteri acquisiti). D'altro canto il corso degli eventi divergeva vistosamente dalle aspettative alimentate dalla dottrina dell'evoluzione e Spencer si trovò a fare i conti con la reviviscenza del militarismo e con la crescita del socialismo. L'uno e l'altro furono da lui combattuti con asprezza, senza peraltro che all'intransigenza della denuncia corrispondesse una pari capacità di razionalizzare queste spinte «regressive» e di giustificarle all'interno del quadro evoluzionistico.

Intorno al 1850, durante la sua fugace vicenda sentimentale con George Eliot, Spencer confessò alla scrittrice che dubbi e perplessità gli erano ignoti. Mezzo secolo dopo, a Beatrice Webb che lo assisteva con affetto filiale, egli apparve in ben altra luce, come un uomo deluso che si aggrappava pateticamente alle sue antiche credenze. Nelle testimonianze delle due uniche donne che contarono nella sua vita, si può forse riassumere la parabola di Spencer, dalle certezze giovanili al disincanto degli ultimi anni; senza tuttavia che il lettore riesca sempre a percepire la gravità del suo disagio, che sfiora soltanto l'edificio sistematico. Giunto al termine della sua impresa, Spencer non depose le convinzioni che avevano sorretto la sua riflessione, anche se fu costretto a mettere la sordina a quell'euforica concezione del progresso che ne aveva rappresentato il filo conduttore. Dopo aver curato nel 1892 un'edizione «rivista e abbreviata» della *Social Statics*, egli rinunciò alla prevista esposizione sistematica del «progresso umano», limitandosi a ritoccare taluni passaggi cruciali dei *First Principles* e dei *Principles of Biology*. Facendo l'inventario di queste correzioni, e richiamando la ben più esplicita documentazione del carteggio e degli scritti minori, mi sembra di poter concludere che Spencer, se incarnò il mito del progresso necessario nella sua versione più corpulenta ed essoterica, ne adombrò anche l'incipiente crisi alla fine dell'Ottocento⁴¹.

⁴¹ Pur senza esaurire l'argomento, come del resto ammette anche l'autore, lo studio migliore sulla crisi dell'idea di progresso è il libro di Gennaro Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di «progresso» fra Ottocento e Novecento*, Bologna 1984. Minor spessore teorico ha il volume di Georges Friedmann, *La crisi del progresso*, a cura di M. Nacci, Milano 1994 (l'ed. francese è del 1936). Una discussione critica di molte frettolose analisi dell'idea di progresso e della sua presunta eclissi nel mondo contemporaneo si può trovare nel recente libro di Paolo Rossi, *Naufragi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna 1995, che reca in epigrafe una bella frase di Paul Valéry: «All'idolatria del progresso si contrappose quella della sua maledizione: si sommarono così due luoghi comuni».

CRONOLOGIA

- 1820 Herbert Spencer nasce a Derby il 27 aprile da William George e Harriet Spencer.
- 1827 Comincia a frequentare la scuola elementare.
- 1833 Si trasferisce a Hinton Charterhouse (presso Bath) dove prosegue gli studi sotto la guida dello zio paterno, il reverendo Thomas Spencer, che avrà un'influenza decisiva sulla sua formazione.
- 1836 Scrive due articoli in forma di lettera per un periodico locale, «The Bath and West of England Magazine»; nel secondo prende posizione nella controversia sulle «Poor Laws».
- 1837 Comincia a lavorare, dapprima come maestro di scuola, poi più stabilmente come tecnico ferroviario con la «London & Birmingham Railway» (successivamente con la «Birmingham & Gloucester Railway»).
- 1839 Scrive il primo di diversi articoli per «The Civil Engineer and Architect's Journal», a cui collaborerà fino al 1842.
- 1840 Legge i *Principles of Geology* di Charles Lyell e mostra di apprezzare le teorie di Lamarck, che Lyell aveva esposto per criticarle.
- 1841 Cessa l'attività di ingegnere ferroviario.
- 1842 Escono in «The Nonconformist» le lettere che l'anno seguente saranno raccolte nell'opuscolo *The Proper Sphere of Government*. Partecipa alla campagna per l'estensione del diritto elettorale e diventa segretario della sezione di Derby della «Complete Suffrage Union».
- 1843 Si reca a Londra per tentare, senza successo, di intraprendere la carriera letteraria.
- 1844 Collabora a una rivista di frenologia, «The Zoist». Viene nominato

- redattore di un giornale di Birmingham, «The Pilot», dove firma sette articoli.
- 1845 Riprende per altri due anni l'attività nel settore delle costruzioni ferroviarie. Stringe amicizia con Richard e Laurencina Potter. La loro figlia, Beatrice Potter Webb, si legherà molto a Spencer e lo assisterà negli ultimi anni della sua vita.
- 1848 Viene assunto a «The Economist», dove conosce Thomas Hodgskin. Comincia a lavorare alla *Social Statics*.
- 1850 Alla fine dell'anno esce (con la data 1851) la *Social Statics*. Prende a frequentare George Henry Lewes, il più versatile poligrafo del mondo vittoriano.
- 1851 Conosce Marian Evans (la scrittrice George Eliot) con cui ha un'effimera relazione sentimentale. Visita più volte la «Great Exhibition» in Hyde Park.
- 1852 Inizia l'amicizia con Thomas Henry Huxley, che l'anno dopo gli presenterà John Tyndall. Huxley e Tyndall diventeranno i suoi più ascoltati consulenti scientifici. Collabora alla rivista di Lewes, «The Leader» (*The Development Hypothesis*) e alla «Westminster Review», diretta ora da John Chapman (*A Theory of Population, The Philosophy of Style*).
- 1853 Muore lo zio Thomas, con cui aveva mantenuto degli stretti rapporti, anche perché il reverendo nel 1849 si era trasferito a Londra per proseguirvi le sue campagne umanitarie e riformatrici. Grazie al lascito ereditario dello zio, può rassegnare le dimissioni dall'«Economist».
- 1854 Pubblica *The Genesis of Science, Railway Morals and Railway Policy e Manners and Fashion*.
- 1855 Completa i *Principles of Psychology* (che rielaborerà un quindicennio dopo, inserendoli nell'edificio sistematico). È costretto ad interrompere il lavoro intellettuale per il manifestarsi di quei disturbi nervosi che lo affliggeranno per il resto dei suoi giorni.
- 1856 Soggiorna a Parigi, dove fa visita a Comte, i cui scritti aveva conosciuto grazie a Lewes.
- 1857 Dopo una pausa forzata di oltre un anno riesce a pubblicare *Progress: Its Law and Cause*, in cui formula i principi generali della teoria evoluzionistica.
- 1858 Primo abbozzo del sistema. Pubblica l'articolo *Recent Astronomy and the Nebular Hypothesis*, che verrà più volte rivisto. Inizia i contatti epistolari con Charles Darwin. Critica le tesi di Richard Owen.

- 1859 Escono i saggi *The Morals of Trade* e *Illogical Geology*.
- 1860 Divulga il *Prospetto* del sistema, offrendolo all'attenzione degli eventuali sottoscrittori. Il programma riceve un discreto numero di adesioni, anche da parte di personalità eminenti della cultura britannica. In ottobre esce il primo fascicolo. Entra in contatto con Edward Livingston Youmans, che presto assumerà il ruolo di massimo divulgatore delle sue concezioni negli Stati Uniti. Publica vari articoli, tra cui *The Social Organism*.
- 1862 Esce in volume la prima parte del sistema, i *First Principles*.
- 1864 In polemica con la classificazione comtiana pubblica *The Classification of the Sciences*. Primo volume dei *Principles of Biology*. Con altri otto uomini di scienza (tra cui Huxley e Tyndall) dà vita ad un'associazione informale, lo «X Club».
- 1867 Nuova edizione, con rilevanti modifiche, dei *First Principles* e secondo volume dei *Principles of Biology*.
- 1868 È ammesso al club «The Athenaeum». Compie un viaggio in Italia.
- 1870 Primo volume dei *Principles of Psychology*.
- 1871 Scrive *Specialized Administration*, rispondendo a Huxley che aveva rilevato una contraddizione tra il suo credo politico individualistico e le premesse organicistiche della sua teoria della società.
- 1872 Secondo volume dei *Principles of Psychology*.
- 1873 Esce il suo libro più fortunato, *The Study of Sociology*. Inizia la pubblicazione della *Descriptive Sociology*. Commemora per l'«Examiner» John Stuart Mill, che lo aveva talvolta criticato e sempre incoraggiato.
- 1876 Primo volume dei *Principles of Sociology*.
- 1879 Temendo di non riuscire a completare il sistema, modifica il piano editoriale, facendo uscire anticipatamente *The Data of Ethics*, prima parte dei *Principles of Ethics*.
- 1881 Interrompe la pubblicazione, divenuta troppo onerosa, della *Descriptive Sociology*, giunta all'ottavo volume.
- 1882 Secondo volume dei *Principles of Sociology*. Insieme a John Morley e Frederic Harrison promuove la costituzione della «Anti-Aggression League». Compie la sua prima e unica visita degli Stati Uniti, dove è accolto con entusiasmo.
- 1884 Lunga controversia con Harrison sull'agnosticismo e sul futuro della religione. La pubblicazione nella «Contemporary Review» di quattro articoli, subito raccolti in *The Man versus the State*, provoca la reazione dei socialisti e gli aliena le simpatie di molti liberali.

- 1886 Pubblica *The Factors of Organic Evolution*.
- 1889 Completa le linee generali dell'*Autobiography*, che uscirà postuma nel 1904. Emergono i primi dissensi con Huxley, che si aggravano negli anni seguenti.
- 1891 Scrive *From Freedom to Bondage* come saggio introduttivo al volume a più voci, *A Plea for Liberty*, la risposta dei conservatori ai *Fabian Essays*.
- 1892 Nuova edizione «rivista ed abbreviata» della *Social Statics*. Esce il primo volume dei *Principles of Ethics*.
- 1893 Con il saggio *The Inadequacy of Natural Selection* inizia la polemica con August Weismann sulla trasmissibilità dei caratteri acquisiti e sull'importanza della selezione naturale nell'evoluzione organica. Esce il secondo volume dei *Principles of Ethics*. Risponde a Huxley che, senza nominarlo, l'aveva attaccato in *Evolution and Ethics*.
- 1896 Il sistema viene completato con il terzo volume dei *Principles of Sociology*.
- 1897 Pubblica il volume *Various Fragments*.
- 1898 Abbandona Londra e si trasferisce a Brighton. Comincia a dettare *The Filiation of Ideas*, un profilo autobiografico più sintetico e centrato esclusivamente sullo sviluppo intellettuale; il testo venne pubblicato postumo nel 1908, in appendice alla biografia di David Duncan.
- 1899 Ha inizio la guerra anglo-boera, che scatena l'indignazione anche pubblica di Spencer.
- 1902 Esce il suo ultimo libro, *Facts and Comments*.
- 1903 L'8 dicembre muore a Brighton e viene sepolto nel cimitero londinese di Highgate.

AVVERTENZA

Nel corso del presente lavoro si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni:

Autobiography: H. Spencer, *An Autobiography*, 2 voll., London 1904.

Statics 1851: H. Spencer, *Social Statics: or, the Conditions essential to Human Happiness specified, and the first of them developed*, London 1851.

Statics 1892: H. Spencer, "Social Statics", *abridged and revised; together with "The Man versus the State"*, London 1892.

First Principles: H. Spencer, *First Principles*, third edition, London 1870.

Sociology: H. Spencer, *The Principles of Sociology*, 3 voll., vol. I reprint of the edition 1904, vol II reprint of the edition 1902, vol. III reprint of the edition 1897, Osnabrück 1966.

Ethics: H. Spencer, *The Principles of Ethics*, 2 voll., London 1892-93.

Essays: H. Spencer, *Essays: Scientific, Political, and Speculative*, 3 voll., London 1891.

Duncan: D. Duncan, *The Life and Letters of Herbert Spencer*, London 1908.

Perrin: R.G. Perrin, *Herbert Spencer: A Primary and Secondary Bibliography*, New York & London 1993.

Il riferimento alle opere di Spencer è sempre alla loro data di pubblicazione in volume. Tuttavia non va dimenticato che sei dei dieci volumi del «*System of Philosophy*» (denominato dal 1871 «*System of Synthetic Philosophy*») uscirono preliminarmente sotto forma di fascicoli, inviati ogni trimestre a coloro che avevano sottoscritto l'opera. Così i *First Prin-*

ciples apparvero in volume nel 1862, dopo che era stata completata la pubblicazione dei primi sei fascicoli, iniziata nell'ottobre del 1860. Lo stesso avvenne per i *Principles of Biology* (due volumi nel 1864 e nel 1867; i corrispondenti fascicoli fra il gennaio 1863 e l'ottobre 1864, e fra il gennaio 1865 e il marzo 1867), per i *Principles of Psychology* (due volumi nel 1870 e nel 1872; i relativi fascicoli dal dicembre 1867 al dicembre 1870, e dal marzo 1871 all'ottobre 1872) e per il primo volume dei *Principles of Sociology* (1876 e in un'edizione ampliata nel 1877; i fascicoli dal giugno 1874 al dicembre 1876, con un'aggiunta nel giugno del 1877). Da allora Spencer sospese la pubblicazione dei fascicoli.

Per i testi di Mill si è fatto riferimento a *The Collected Works of John Stuart Mill*, l'edizione in 33 volumi pubblicata fra il 1963 e il 1991 dalla University of Toronto Press e dall'editore londinese Routledge and Kegan Paul, a cura di un *Editorial Committee* diretto da J.M. Robson.

Capitolo primo

SPENCER «CONTRO TUTTA L'INGHILTERRA»

I. Meta estrema di molti «eminenti vittoriani», il cimitero londinese di Highgate è stato da tempo incluso negli itinerari suggeriti ai visitatori della capitale britannica. Anche i turisti più frettolosi non mancano di sostare dinanzi all'imponente monumento funebre di Marx, ma ben pochi si accorgono che dal lato opposto del viale si trova la disadorna tomba di Spencer. Per una sorte bizzarra il teorico del socialismo «scientifico» e il filosofo che aveva denunciato la «schiavitù» incombente sull'umanità per effetto del socialismo, si fronteggiano per sempre nella quiete di Highgate.

Benché Marx e Spencer si fossero pressoché ignorati¹ e per gran parte dei contemporanei i loro nomi simboleggiassero due visioni del mondo antitetiche, pure a fine Ottocento si architettarono delle inedite commistioni ideologiche. Così nel 1894 si procurò una controversa notorietà il libro *Socialismo e scienza positiva*, in cui Enrico Ferri accostava i due autori e ne celebrava il sodalizio dottrinale, innalzandoli, con l'aggiunta di Darwin, a protagonisti della «triade rinnovatrice del pensiero scientifico moderno»². Degli scrittori chiamati in causa, l'unico ancora in vita

¹ Marx aveva letto la *Social Statics*, che però non cita nelle opere maggiori. A sua volta Spencer menziona Marx tra i teorici del socialismo nel terzo volume dei *Principles of Sociology*, ma è del tutto improbabile che lo avesse letto, anche se forse ne conosceva indirettamente le dottrine economiche attraverso la mediazione di Beatrice Webb (di cui è da vedere la testimonianza in *My Apprenticeship*, London 1950 (1926), pp. 250-51).

² E. Ferri, *Socialismo e scienza positiva (Darwin - Spencer - Marx)*, Roma 1894. Per un inquadramento storico sono da vedere: L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evolutivista*. Firenze 1951, e i saggi raccolti nel volume collettaneo, *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. Papa, pref. di N. Bobbio, Milano 1985. L'orientamento complessivo di Ferri era già ben definito prima della sua

era Spencer, che insorse subito per deplorare la temerarietà di chi aveva invocato il suo nome per propugnare il socialismo³. Ferri replicò seccamente, distinguendo fra le opinioni personali di Spencer, che a nessun titolo poteva essere annoverato tra i fautori del socialismo contemporaneo, e le conseguenze politico-ideologiche che era invece lecito trarre dalla teoria evoluzionistica, alla cui formulazione il pensatore inglese aveva certo contribuito in modo decisivo, senza tuttavia poterne figurare come l'unico interprete autorizzato⁴. Del resto, in una direzione opposta a quella spenceriana, a favore quindi del nesso tra l'evoluzionismo e i programmi socialisti, si era dichiarato Alfred Russel Wallace, lo scienziato che aveva condiviso con Darwin la scoperta dei principi della selezione naturale. Né apparivano poi convincenti le argomentazioni con cui Spencer, indefesso panegirista dell'evoluzione universale, si era premurato di fare eccezione per la proprietà privata, conferendole il privilegio di «durare in eterno nella sua forma individualistica».

Naturalmente in *Socialismo e scienza positiva* Ferri aveva usato un linguaggio più ovattato, salvo che in una nota dove, quasi a voler neutralizzare in anticipo il prevedibile anatema del filosofo, ne aveva radicalmente svalutato gli ultimi scritti, definendo il volume *Justice* «un doloroso documento dell'involuzione senile a cui anche il grande cervello di Herbert Spencer non ha potuto sfuggire»⁵. In forme meno rozze e sbrigative il rilievo di Ferri era tornato più volte sotto la penna dei critici «politici» di Spencer, i quali non si erano fatti scrupolo di contrapporre gli scritti giovanili alle opere della tarda maturità. E a riprova di tale divario veniva spontaneo porre a confronto la *Social Statics* (1851) e *The Man versus the State* (1884), come se fossero contrassegnate da due vedute antinomiche.

militanza nel partito socialista, di cui diventò uno dei maggiori e più discussi esponenti. Così nel 1882, in una conferenza tenuta al Teatro Scientifico di Mantova alla presenza del «venerato maestro» Roberto Ardigò, egli si era espresso con la massima chiarezza desiderabile: «L'evoluzione governa il mondo politico come quello naturale, la rivoluzione non può essere un mezzo di progresso» (cfr. R. Salvadori, *Enrico Ferri politico. Dal radicalismo all'adesione al partito socialista*, in «Rivista storica del socialismo», III (1960), pp. 499-543).

³ Duncan, p. 368, dove è citata una lettera di Spencer a «La Riforma» del 12 giugno 1895.

⁴ E. Ferri, lettera a «La Riforma» del 19 giugno 1895, poi tradotta in *Socialisme et science positive (Darwin-Spencer-Marx)*, Paris 1896, pp. 161-164. La risposta venne riprodotta anche in appendice all'edizione inglese, che apparve come primo volume della «Socialist Library» diretta da James Ramsay MacDonald.

⁵ *Socialismo e scienza positiva*, cit., p. 122 in nota.

L'assimilazione del socialismo ad un regime burocratico-militare, che era il grido di battaglia di *The Man versus the State*, pareva infatti confliggere irrimediabilmente con la teorizzazione, centrale nella *Social Statics*, dell'uguale diritto di tutti gli uomini all'uso della terra.

A suo tempo, in verità, non erano stati soltanto gli attacchi alla proprietà fondiaria individuale a suggerire che nella *Social Statics* si potevano rintracciare degli spunti in chiave socialista. Nel libro la condizione della classe operaia veniva descritta senza ipocrisie e dei salariati si parlava come di «uomini interamente sacrificati alla felicità altrui», individui «ridotti a meri strumenti» e le cui facoltà restavano «subordinate all'unica funzione del lavoro»⁶. Né Spencer si limitava ad una denuncia moralistica; circolava in tutta l'opera un tono profetico, la promessa di un'integrale riconciliazione dell'uomo con se stesso e con il proprio ambiente. Guardando oltre l'orizzonte disarmonico della realtà contemporanea, Spencer preconizzava l'avvento di una società in cui le potenzialità del singolo si sarebbero sviluppate in modo completo e in accordo con gli altri uomini; anche se, a marcare una netta divergenza con i teorici del socialismo, non alla storia e alla lotta di classe, ma all'evoluzione «naturale» della società e alla sua disciplina moralizzatrice, egli affidava il raggiungimento di questo traguardo:

L'uomo alla fine diventerà un uomo in cui i bisogni privati coincideranno con quelli pubblici. Egli sarà un tipo di uomo che, nel realizzare spontaneamente la sua natura, incidentalmente svolge le funzioni di un'unità sociale; e tuttavia egli è in grado di realizzare così la sua natura soltanto perché tutti gli altri fanno lo stesso⁷.

Spencer non rinnegò mai queste istanze di emancipazione totale, tanto è vero che il passo venne ripreso alla lettera per chiudere la trattazione dei *Principles of Sociology*. Giunto al compimento del sistema, egli volle ricongiungersi idealmente alla scritto uscito quasi mezzo secolo prima, facendo così un gesto doppiamente simbolico: da un lato tornava a rivendicare la coerenza del proprio itinerario intellettuale, a dispetto dei critici e detrattori di varia provenienza; e dall'altro poteva felicitarsi per essere riuscito a dare un suggello scientifico ad un'intuizione giovanile ancora intrisa di utopismo visionario.

⁶ *Statics* 1851, pp. 226-229.

⁷ Ivi, p. 452; il passo è ripreso in *Sociology*, III, p. 601.

II. Sulla continuità della propria vicenda filosofica, Spencer sarebbe tornato in diverse occasioni. Il tema gli stava molto a cuore, non meno della difesa della propria originalità, e insieme i due motivi daranno l'impronta ai due scritti che egli dedicò a se stesso, la prolissa e arida *Autobiography* e il più agile ed efficace testo del 1899, *The Filiation of Ideas*, posto in appendice alla biografia curata da David Duncan nel 1908. Abbozzata nel 1875, dettata in gran parte fra il 1886 e il 1889, l'autobiografia uscì postuma nel 1904, suscitando dei commenti poco benevoli sul «monumentale egotismo» dell'autore, di cui la mole stessa dell'opera, due volumi per un migliaio di pagine, costituiva una tangibile manifestazione. Certo il testo è lungi dal possedere la vivacità delle memorie di John Stuart Mill o la scorrevolezza del rendiconto di Charles Darwin, per restare nella sfera dei più famosi autoritratti vittoriani. Ben poco raccomandabile al lettore comune, l'autobiografia si impone però all'attenzione dello studioso, che vi ritrova un copioso materiale informativo, esposto senza affettazione e con rimarchevole distacco, anche se non mancano le reticenze, specie per quanto riguarda gli eventuali prestiti dottrinali; dove si direbbe che Spencer badi soprattutto ad avvalorare l'immagine dell'autodidatta, che aveva saputo operare in assoluta indipendenza:

Qualcosa di simile alla ricezione passiva è estraneo alla mia natura; ne deriva una tendenza insolitamente ridotta ad essere influenzato dai pensieri altrui. Sembra che la struttura delle mie conclusioni dovesse in ogni caso svilupparsi dall'interno, rifiutasse di essere costruita e insistesse per crescere⁸.

La continuità, come si diceva, rappresenta l'altro cardine della lettura che Spencer diede di sé, quasi che la «natural history of himself» dovesse fungere da personificazione esemplare della stessa dottrina evoluzionistica. Un ritratto che viene riproposto nel testo scritto fra il 1898 e il 1899, *The Filiation of Ideas*, sollecitando Spencer a presentare la *Social Statics* come il preludio del sistema, la prima tappa di un percorso senza fratture che lo avrebbe condotto ai *First Principles* e ai successivi volumi. Se era infatti

⁸ *Autobiography*, I, p. 242. Nella stessa vena si colloca una lettera a Leslie Stephen, che lo aveva interrogato sulle fonti della *Social Statics*: «Ho sempre guardato le cose attraverso i miei occhi e non attraverso gli occhi degli altri» (Duncan, pp. 417-419). Una valutazione equilibrata dell'*Autobiography* si può leggere in un saggio di Andrew Seth Pringle-Pattison, *Herbert Spencer: The Man and His Work*, apparso sulla «Quarterly Review» nel luglio del 1904 e ripubblicato nel volume *The Philosophical Radicals and Other Essays*, Edinburgh and London 1907, pp. 108-143.

innegabile che nella *Social Statics* la teoria evoluzionistica non era stata enunciata nella sua portata universale, e anzi non ne erano state adombrate, neppure vagamente, le leggi costitutive, restava nondimeno vero che «riguardo alla natura umana, dal principio alla fine dell'argomentazione, veniva tacitamente presupposto il processo dell'Evoluzione»⁹.

Sulla presunta «svolta» in ambito politico-ideologico Spencer preferì in genere non indugiare¹⁰, anche se non fece nulla per nasconderla. In effetti i primi segnali dell'incipiente mutamento di rotta si erano manifestati già alla fine degli anni Sessanta, quando John Stuart Mill, memore delle pagine che Spencer aveva scritto a favore dei diritti delle donne, e dunque anche del suffragio femminile, gli chiese di aderire alla campagna che egli, insieme alla figliastra Helen Taylor, stava avviando in tale direzione. Spencer gli rispose osservando che l'estensione del voto alle donne poteva essere considerata una misura positiva solo se ci si poneva in una prospettiva temporale di lungo respiro, che era appunto quella a cui egli aveva inteso attenersi nella *Social Statics*. In tempi ravvicinati l'allargamento del suffragio non costituiva una misura auspicabile, anzitutto perché le donne, nel loro insieme, erano «dalla parte dell'autorità», politica o ecclesiastica che fosse. Inoltre la loro istintiva propensione a proteggere i più deboli avrebbe in sostanza favorito le iniziative di immediato sostegno ai ceti più poveri, a scapito di una legislazione più severa ma anche più lungimirante¹¹.

L'episodio rimase circoscritto alla sfera dei carteggi privati. La testimonianza «pubblica» dello strisciante conservatorismo di Spencer emerse qualche anno dopo, in concomitanza con l'insorgere della questione fondiaria, del problema cioè a cui il nostro autore aveva dedicato il capitolo nono della *Social Statics*, esprimendo il suo parere sul «dispotismo» della proprietà terriera con una perentorietà che aveva colpito anche Karl Marx, inducendolo nel 1853 ad accostare diversi brani della *Social Statics* per ricavarne una pagina che suonava come una confutazione degli argomenti usati dalla stampa conservatrice per disconoscere i diritti dei fittavoli irlandesi:

A nessuno è consentito di usare la terra in modo tale da impedire agli altri di farne egualmente uso. La giustizia quindi vuole che non sia permessa la proprie-

⁹ Duncan, p. 540.

¹⁰ Le considerazioni più ampie in *Autobiography*, II, pp. 365-369.

¹¹ Duncan, pp. 137-139.

tà della terra, altrimenti il resto della popolazione sarebbe soltanto tollerato sulla terra. I non proprietari potrebbero giustificatamente essere del tutto espulsi dalla terra ... Non si potrà mai sostenere che i titoli a questa proprietà siano legittimi. Se qualcuno lo pensasse, fategli vedere le cronache. I documenti originari furono scritti con la spada piuttosto che con la penna. Non giuristi ma soldati furono i notai: dei colpi di spada furono la moneta data in pagamento; e come sigillo alla cera si preferì il sangue. Si poterono in tal modo preconstituire delle valide rivendicazioni? Quasi per niente. E stando così le cose, che ne è delle pretese di tutti i successivi proprietari di terre ottenute in questo modo? Forse che la vendita o un testamento generano un diritto là dove non esisteva precedentemente? ... Se un atto di trasferimento non dà titolo alcuno, possono darlo numerosi atti? ... Con quale ritmo annuale rivendicazioni non valide diventano valide? ... Il diritto di tutta l'umanità alla superficie della terra è ancora valido, nonostante tutti i documenti, gli usi e le leggi. È impossibile scoprire un modo grazie al quale la terra può diventare proprietà privata ... Quotidianamente la nostra legislazione nega la proprietà fondiaria: ... Si deve costruire un canale, una strada ferrata o una strada maestra? Non ci facciamo scrupolo di espropriare tutti gli aciri necessari. Non attendiamo il consenso ... Il mutamento che si chiede sarebbe semplicemente un mutamento di padroni ... Anziché essere possesso di individui il paese apparterebbe a una grande corporazione, alla società. Anziché prendere in affitto il suo campo da un singolo proprietario, il fittavolo l'avrebbe in affitto dalla nazione. Anziché pagare il suo affitto all'amministratore di sir John e di sua Grazia, lo pagherebbe a un amministratore designato dalla comunità. Gli amministratori sarebbero pubblici ufficiali anziché privati, e l'affittanza sarebbe l'unica forma di proprietà della terra ... Spinta alle sue ultime conseguenze, la rivendicazione al possesso esclusivo della terra, porta al dispotismo della proprietà terriera¹².

Di proposito abbiamo riportato integralmente i testi citati da Marx. Anche senza dimenticare l'uso strumentale che egli voleva farne, il suo assemblaggio riusciva efficacemente a mettere in luce il radicalismo dottrinario con cui Spencer aveva affrontato la questione della proprietà fondiaria: assumendo come principio base della giustizia che ognuno può fare tutto ciò che vuole, a condizione che non violi l'uguale libertà degli altri, ne discende che ognuno è legittimato a usare la terra, purché conceda agli altri una pari opportunità; e viceversa nessuno può servirsi della terra in modo tale da impedire o comunque limitare l'altrui esercizio di questo diritto¹³. E proprio la radicalità dell'assunto e il tono asseverativo dell'ar-

¹² L'articolo, pubblicato l'11 luglio 1853 sul «New York Daily Tribune», è raccolto in MEGA, Erste Abteilung, Band 12, Berlin 1984, pp. 194-199; la traduzione italiana, che abbiamo leggermente modificato, è reperibile in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. XII, a cura di F. Codino, Roma 1978, pp. 158-165.

¹³ Sulla questione della proprietà fondiaria in Spencer, cfr. D. Wiltshire, *op. cit.*, pp. 119-131; J. Paul, *The Socialism of Herbert Spencer*, in «History of Political Thou-

gomentazione fecero sì che il capitolo diventasse famoso, catturando l'attenzione di molti lettori, perfino di uno scrittore ostile a Spencer come Lev Tolstoj, che in *Resurrezione* presenta il protagonista Necliudov in questi termini:

Ai tempi della sua prima giovinezza era stato un seguace entusiasta di Herbert Spencer e, benché erede di un grande patrimonio terriero, aveva accolto con entusiasmo la tesi sostenuta dallo Spencer, nella *Statica sociale*, secondo cui la terra non può essere oggetto di proprietà individuale¹⁴.

Per gran parte dei lettori l'arringa spenceriana aveva sentore di «socialismo». Invece Marx, nel breve commento che accompagnava i passi citati, scorgeva nella *Social Statics* «lo sviluppo più elaborato delle dottrine liberiste dell'Inghilterra moderna». Un giudizio che si può sostanzialmente condividere, riconducendo anche il capitolo in questione nell'orizzonte di una battaglia ormai secolare per smantellare i privilegi di cui godeva l'aristocrazia terriera; una battaglia a cui in quegli stessi anni partecipava del resto il più autorevole erede del radicalismo, John Stuart Mill, il quale aveva scritto nei *Principles of Political Economy* che «qualora, in un qualsiasi paese, il proprietario in linea di massima non si preoccupi più di migliorare la terra, allora l'economia politica non ha più nulla da dire in difesa della proprietà terriera, così come vi si trova organizzata»¹⁵. Le pagine di Mill ebbero comunque una minore eco del nono capitolo della *Social Statics*, un'opera a cui i socialisti britannici guardarono sempre con favore. Ne diede testimonianza Frank Fairman nel 1884, commentando il secondo dei saggi di *The Man versus the State*: pur dovendo prender atto dell'involuzione di Spencer, egli restava convinto che nessuno, «neppure il dr. Marx», aveva operato con altrettanta efficacia nel promuovere la diffusione delle idee socialiste in Gran Bretagna¹⁶. Ancor più in là negli

ght», 3 (1982), pp. 459-514, e H. Steiner, *Land, Liberty and the Early Herbert Spencer*, ivi, pp. 515-533; M.W. Taylor, *op. cit.*, pp. 246-261.

¹⁴ L. Tolstoj, *Resurrezione*, tr. di C. Terzi Pizzorno, introd. di E. Bazzarelli, Milano 1992, p. 27.

¹⁵ *Collected Works*, II, p. 228. Sull'analisi milliana della proprietà terriera, oltre a studi specialistici come P. Schwartz, *The New Political Economics of John Stuart Mill*, London 1972, e S. Hollander, *The Economics of John Stuart Mill*, 2 voll., Toronto 1985, si può consultare l'agile profilo di Claudio Cressati, *La libertà e le sue garanzie. Il pensiero politico di John Stuart Mill*, Bologna 1988 (in particolare le pp. 129-145, dove si accenna al legame di Mill con la *Land Tenure Reform Association*).

¹⁶ F. Fairman, *Herbert Spencer on Socialism: A Reply to the Article Entitled «The Coming Slavery»*, London 1884, p. 3.

apprezzamenti si era spinto Alfred Russel Wallace, il naturalista che nel 1881 aveva assunto la guida dell'appena sorta «Land Nationalisation Society»¹⁷. Nella nuova veste egli si rivolse immediatamente a Spencer, attribuendogli il merito di essere stato «il primo eminente scienziato inglese a stabilire la dottrina della nazionalizzazione della terra sulle solide basi della giustizia sociale». Un poco imbarazzato, Spencer gli rispose senza rifiutare il suo consenso alle «finalità generali» della neonata associazione, ma prima di impegnarsi direttamente chiese tempo, dal momento che a suo avviso occorreva svolgere preliminarmente una campagna di chiarimento dottrinale presso l'opinione pubblica¹⁸.

L'imbarazzo si tramutò in disagio all'inizio del 1883, allorché si diffuse in Gran Bretagna, e con uno straordinario successo, il libro scritto quattro anni prima dall'americano Henry George, *Progress and Poverty*, in cui la *Social Statics* veniva indicata tra le fonti teoriche di un programma riformatore che faceva leva sulla tassazione della proprietà fondiaria. Un enfatico commento della «Edinburgh Review», che accomunò Spencer e George, collocandoli tra gli eversori dei principi «dell'economia politica e della legge, dell'ordine sociale e della vita familiare», obbligò il filosofo a scendere in campo pubblicamente con una lettera alla «St. James's Gazette», dal tono risentito nei confronti dell'autorevole rivista scozzese, che si

¹⁷ Su queste vicende cfr. R. Douglas, *Land, People and Politics: A History of the Land Question in the United Kingdom, 1878-1952*, London 1976.

¹⁸ Sui rapporti tra Spencer e Wallace, oltre alla biografia di Duncan, è da vedere A.R. Wallace, *My Life: A Record of Events and Opinions*, 2 voll., London 1905, II, pp. 23-50 e 235-240. Il famoso scritto di Wallace, *The Origins of Human Races and the Antiquity of Man, deduced from the Theory of Natural Selection*, si chiudeva con una magniloquente rappresentazione della futura «società perfetta» (dove ciascuno avrebbe realizzato «la sua felicità in relazione a quella degli altri») che si ispirava esplicitamente alla *Social Statics*. L'influsso di Spencer sembra attenuarsi negli anni successivi, come risulta dal confronto tra il testo del 1864 e la versione rettificata del 1870; qui l'ottimismo di marca spenceriana cede il passo ad una visione più problematica in cui, più che sullo sviluppo automatico della natura, si fa leva sulle qualità spirituali che soltanto l'uomo possiede fra tutti gli animali (cfr. le osservazioni di J.R. Durant, *Scientific Naturalism and Social Reform in the Thought of Alfred Russel Wallace*, in «British Journal for the History of Science», 12 (1979), pp. 31-58; per altri studi su Wallace rinvio al volume di Giacomo Scarpelli, *Il cranio di cristallo. Evoluzione della specie e spiritualismo*, Torino 1993). Nonostante le divergenze politiche e anche scientifiche (sull'origine dell'uomo e sull'ereditarietà dei caratteri acquisiti), Wallace non divenne mai un critico o avversario di Spencer e anzi fu tra i pochi che ne difesero la reputazione intellettuale dopo la morte. Del resto, a suo tempo, l'entusiasmo per il filosofo di Derby era stato così irrefrenabile da indurlo a battezzare «Herbert Spencer» il suo incolpevole primogenito.

era degnata di menzionare i suoi scritti soltanto dopo l'uscita del libro di George¹⁹.

Da tempo desideroso di far sentire la sua voce sulle questioni ideologiche del tempo, sollecitato ora a troncare la ridda delle insinuazioni, nei mesi seguenti egli scrisse *The Man versus the State* sotto forma di quattro articoli apparsi all'inizio del 1884 sulla «Contemporary Review» e subito raccolti in volume. L'intervento fece molto rumore, anche perché Spencer vi abbandonava la veste del teorico distaccato e si adeguava senza remore ai moduli polemici della pubblicistica corrente.

L'obiettivo era quello di ripristinare nel suo profilo autentico la concezione liberale sui compiti dello Stato, di cui i contemporanei sembravano essersi scordati, cedendo alle pressioni per un allargamento dell'interferenza del governo e della legislazione, a discapito delle libertà individuali. Nel passato il liberalismo aveva combattuto l'illimitato potere delle monarchie; il liberalismo odierno avrebbe dovuto contrastare l'illimitato potere dei parlamenti. Invece i sedicenti liberali si erano accordati con i conservatori nel favorire l'ampliamento dell'azione governativa e della legislazione; come se i mali sociali fossero suscettibili di essere curati e rimossi dall'intervento pubblico; e come se fossero da ascrivere allo Stato tutte quelle scoperte scientifiche, invenzioni pratiche e innovazioni tecnologico-industriali che avevano trasformato, migliorandola, la vita dell'uomo moderno. La questione politica decisiva non riguardava dunque la struttura più o meno rappresentativa dello Stato, bensì la limitazione delle sue prerogative alla sfera dell'amministrazione della giustizia e della gestione della politica estera. In definitiva, se non ci si opponeva con fermezza alla corrente politica dominante, anche fra i liberali, si apriva la strada all'irregimentazione predicata dai teorici del socialismo; e come sintomo di questa pericolosa tendenza, Spencer menzionava anche Henry George e i suoi progetti di riforma destinati, al di là delle intenzioni dello scrittore, a favorire il socialismo statalista, vale a dire il dispotismo burocratico; un esito ineluttabile dal momento che, variando appena delle parole d'ordine ormai vetuste, era pacifico che «all socialism involves slavery»²⁰.

¹⁹ Duncan, pp. 229-230. Un resoconto più dettagliato si può leggere nel volume dello stesso George, *A Perplexed Philosopher*, di cui parleremo più innanzi nel testo.

²⁰ *The Man versus the State: containing «The New Toryism», «The Coming Slavery», «The Sins of Legislators», and «The Great Political Superstition», by Herbert Spencer. Reprinted from the «Contemporary Review» with a Postscript, London 1885 (1884), p. 34. Già Tocqueville in un discorso del 1848 aveva definito il socialismo «una*

Il sasso era stato lanciato e Spencer fu immediatamente ricambiato, sprofondando in un turbine di controversie che sembrò non avere mai fine. Com'era prevedibile, i socialisti furono i più tempestivi a reagire e per l'occasione si mosse anche Henry Mayers Hyndman, il fondatore della «Democratic Federation», sul punto di trasformarsi in «Social Democratic Federation». Hyndman si preoccupò anzitutto di mettere in chiaro la novità del socialismo contemporaneo, che non era un movimento genericamente protestatario, bensì un'organizzazione radicata nel tessuto sociale e con un programma che non era frutto dell'improvvisazione. Quanto alla profezia sull'avvento della «schiavitù socialista», era davvero sorprendente che Spencer badasse solo ad ingigantire un rischio ipotetico, chiudendo invece gli occhi sull'attuale condizione dei lavoratori, oppressi da uno sfruttamento senza confronti nella storia²¹. Ad un'analoga linea, combattiva ma senza punte acuminata, si attenne anche l'opuscolo di Fairman che abbiamo sopra ricordato; ben più aggressivo fu invece il commento del genero di Marx, Paul Lafargue, la cui requisitoria fu in seguito tradotta anche da noi nella «Critica sociale»²², poco prima che uscisse il libro di Ferri.

Anche sul versante liberale, peraltro, *The Man versus the State* venne guardato con sospetto. Il suo spirito di crociata suonava anacronistico e strideva con la nuova versione del liberalismo che era scaturita dalle riflessioni di Thomas Hill Green, il filosofo idealista a cui si stavano affiancando David George Ritchie e Leonard Hobhouse. Questo diverso orientamento del pensiero liberale comportava il ripudio delle tradizionali formule antigovernative, in accordo del resto con le trasformazioni storiche in atto, che esigevano un più incisivo intervento dello Stato nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria, nonché una più organica tutela legislativa dei salariati e misure più efficaci contro il dilagante pauperismo²³.

nuova forma di servitù» e, come ricorda Emma Cantimori Mezzomonti, «il grido *Le socialisme, c'est la barbarie!*, che doveva essere ripreso dall'economista "classico" Cherbuliez nel 1848, in un opuscolo dallo stesso titolo, era risonato alla camera francese molto tempo prima, dopo la rivolta di Lione del 1831» (Introduzione a K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Torino 1964, p. 45 in nota).

²¹ H.M. Hyndman, *Socialism and Slavery, being an Answer to Mr. Herbert Spencer's Attack upon the Democratic Federation*, London 1884.

²² P. Lafargue, *A Few Words with Herbert Spencer*, in «To-Day» n.s. 1 (June 1884), pp. 416-427; tr. in «Critica sociale», 16 maggio 1884, pp. 151-155.

²³ Sul «New Liberalism» è ormai disponibile una ricca bibliografia e mi limito qui a segnalare: M. Richter, *The Politics of Conscience: T.H. Green and His Age*, London 1964; M.S. Freedman, *The New Liberalism: An Ideology of Social Reform*, Oxford 1978;

III. Poco dopo la pubblicazione di *The Man versus the State*, il più autorevole esponente del positivismo comtiano, Frederic Harrison, osservò che il libro avrebbe dovuto intitolarsi «Mr. Spencer against all England», volendo con ciò alludere non solo all'inevitabile scontro con i socialisti, ma anche alla rottura che esso sanciva con le correnti riformatrici del liberalismo²⁴. Una frattura di cui darà subito conferma il tono accigliato della recensione apparsa sulla «Westminster Review», il periodico su cui Spencer si era fatto le ossa come pubblicista trent'anni prima²⁵, mentre David Richtie, esponente di punta del neoliberalismo, farà presto pesare il suo dissenso in modo assolutamente esplicito: «Spencer è forse il più formidabile nemico intellettuale con cui il nuovo radicalismo deve fare i conti»²⁶.

In realtà le cose non stavano nei termini volutamente semplificati che Harrison aveva suggerito. Nonostante la sua povertà teorica e l'intonazione libellistica, *The Man versus the State* aveva avuto il merito di riproporre con prepotenza un tema, i limiti dell'intervento dello Stato, che sarebbe rimasto al centro del dibattito ideologico fino al primo decennio del Novecento. Alcuni pubblicisti, come Auberon Herbert, si richiamarono al suo insegnamento e lo fecero interamente proprio; altri scrittori, come Henry Sidgwick, lo condivisero solo in parte, anche perché muovevano da premesse filosofiche del tutto diverse. In ogni caso Spencer non era così isolato come il caustico Harrison aveva insinuato e ciò pareva confermare i sospetti di coloro che scorgevano in lui il capofila dello schieramento antiriformatore. Tuttavia anche questa indicazione risultava imprecisa, dal momento che Spencer si sforzò in ogni modo di non farsi strumentalizzare e di mantenere una relativa indipendenza dal gioco delle fazioni politiche.

S. Collini, *Liberalism and Sociology: L.T. Hobhouse and Political Argument in England, 1880-1914*. Cambridge 1978. Sulla questione dell'interventismo statale cfr. A.J. Taylor, *Laissez-Faire and State Intervention in Nineteenth-Century Britain*, London 1972.

²⁴ «Spencer ha appena pubblicato un'opera che merita molta attenzione, *The Man versus the State*, senza che egli si aspetti certo di fare dei proseliti, se non qua e là: un critico poco benevolo direbbe che il libro si potrebbe intitolare "Spencer contro tutta l'Inghilterra"»; F. Harrison, *Agnostic Metaphysics*, in «The Nineteenth Century», vol. XVI, n. 91 (September 1884), p.366. L'osservazione non dispiacque a Spencer, che la riprese nella sua risposta a Emile de Laveleye (cfr. *Various Fragments*, London 1907 (1897), pp. 105-106).

²⁵ H. Spencer's *The Man versus the State*, in «The Westminster Review», 66 (1884), pp. 553-556.

²⁶ D.G. Richtie, *The Principles of State Interference: Four Essays on the Political Philosophy of Mr. Herbert Spencer, J.S. Mill. and T.H. Green*, London 1891, p. 3 (ma questo primo saggio risale al 1885).

In proposito è significativo il suo rapporto con la «Liberty and Property Defence League», un'associazione di indirizzo conservatore, impegnata a dar voce al malumore che serpeggiava anche fra i liberali per una legislazione (quella messa in atto dal secondo governo di Gladstone) giudicata lesiva dei diritti personali. Angustiato all'idea di militare in un gruppo di pressione che costituiva un'emanazione del partito «tory», ai ferri corti con l'*establishment* sui temi della politica estera, Spencer declinò l'invito ad aderire formalmente alla «League», pur assecondando talune delle sue iniziative propagandistiche e scrivendo nel 1891 *From Freedom to Bondage*, saggio introduttivo al volume a più mani *A Plea for Liberty*, che i conservatori intendevano contrapporre ai *Fabian Essays in Socialism*²⁷.

Nel rifiuto opposto da Spencer contò parecchio il timore di perdere la propria autonomia intellettuale; con un atteggiamento non dissimile il suo seguace Auberon Herbert giudicò «coercitivo» lo statuto della «League», di cui pure condivideva largamente i programmi. Herbert divenne famoso per aver propugnato la volontarietà della tassazione, né la sua fu un'uscita estemporanea. Anche altri scrittori che guardavano con favore a Spencer non furono da meno nel manifestare la loro propensione all'anarchismo:

La società del futuro – scrisse Wordsworth Donisthorpe nel 1888 – sarà tenuta insieme dal principio dell'assoluta anarchia filosofica, anche se nel presente stiamo passando attraverso un periodo di transizione in cui siamo di continuo soggetti a ricadute nel socialismo²⁸.

Dichiarazioni di questo tenore non potevano tornare gradite a Spencer. Nei suoi lavori giovanili, specialmente nella *Social Statics*, egli aveva rivelato di non essere estraneo alle suggestioni dell'anarchismo, ma riteneva ora di essersene liberato, legittimando senza riserve la funzione dello Stato, pur avendo cura di circoscriverla in modo rigoroso; e in ogni caso non riteneva opportuno sbandierare un'etichetta che poteva far sospettare

²⁷ Sui contatti con la «League» cfr. Duncan, pp. 242 e 299-300 (e le *Spencer Papers*, MS 791/173). Per il contesto storico è da vedere E. Bristow, *The "Liberty and Property Defence League" and Individualism*, in «Historical Journal», 18 (1975) pp. 761-789.

²⁸ Il passo è riportato in Bristow, art. cit., p. 771. Ma per altre prese di posizione si può ora consultare l'antologia, curata da M.W. Taylor, *Herbert Spencer and the Limits of the State: The Late Nineteenth-Century Debate between Individualism and Collectivism*, London 1996.

delle imbarazzanti complicità²⁹. Contrastato dai socialisti, malvisto da molti liberali, Spencer doveva dunque stare in guardia anche con i suoi estimatori e simpatizzanti. Ma più di tutto, a tenerlo costantemente sulle spine era il periodico riaccendersi della disputa sulla nazionalizzazione della terra, che lo vedeva sul banco degli imputati nella veste di remoto suggeritore dei programmi «collettivistici». Costretto a reiterare i suoi interventi³⁰, Spencer chiarì che la prospettiva con la quale aveva affrontato la questione fondiaria nella *Social Statics* obbediva ad un'esigenza di ordine etico; più esattamente di «etica assoluta», che per definizione prescinde dalle situazioni contingenti. Allorché stava scrivendo il tanto discusso capitolo, alla fine degli anni Quaranta, egli era infatti convinto che il superamento della proprietà individuale della terra non riguardava l'epoca contemporanea, bensì quell'età futura in cui si fosse realizzato «un migliore adattamento della natura umana alla vita sociale». Se però si trascurava la prospettiva etica e si considerava il problema in termini strettamente economici, risultava evidente che la soppressione della proprietà individuale avrebbe comportato delle difficoltà. V'era anzitutto la necessità di risarcire i proprietari, tenendo conto degli eventuali miglioramenti apportati al fondo originario; senza contare che un processo di collettivizzazione, qualunque forma assumesse, richiedeva un apparato burocratico, suscettibile per sua natura di sfuggire al controllo dei cittadini. In breve, occorreva distinguere l'aspetto etico della questione, in cui si poteva giungere a conclusioni rigorose perché fondate sui criteri dell'etica assoluta, dal calcolo economico, dove l'opportunità di avviare soluzioni diverse da quelle vigenti restava problematica e in ogni caso avrebbe potuto essere valutata correttamente soltanto quando fossero maturate le previste condizioni antropologiche e sociali.

Henry George non si ritenne soddisfatto delle giustificazioni addotte da Spencer e nel 1892 lo attaccò frontalmente in un libro dal titolo chilometrico: *A Perplexed Philosopher: Being an Examination of Mr. Herbert Spencer's Various Utterances on the Land Question, with Some Incidental Reference to His Synthetic Philosophy*. Aprendo la *querelle*, per la verità, George non risparmiava i riconoscimenti al magistero intellettuale di

²⁹ Si veda la lettera di Spencer a Donisthorpe del 13 gennaio 1895 in cui avanza delle forti riserve sull'uso del termine «anarchico» (Duncan, p. 361).

³⁰ Alla fine Spencer, oltre a riassumere le sue ragioni in *The Land-Question*, pubblicata come Appendix B a *Ethics*, II, pp. 440-444, nel 1895 diede alle stampe un opuscolo di trenta pagine in cui raccoglieva i suoi interventi: *Mr. Herbert Spencer on the Land Question: A Correction of Current Misconceptions of His Views*.

Spencer, alle cui istanze individualistiche egli non si sentiva estraneo, essendo invece del tutto alieno dalle tesi semicomunistiche che gli erano state attribuite in *The Man versus the State*. Purtroppo Spencer aveva l'abitudine di emettere giudizi perentori, avendo però scarsa dimestichezza con le opere giudicate. Ancor più deplorabile era poi la sua tendenza a mutar opinione senza plausibili motivazioni. E a questo punto George si abbandonava ad una contestazione fluviale, riportando integralmente e postillando tutte le asserzioni spenceriane sulla proprietà terriera, dall'arcinoto capitolo della *Social Statics* all'ambigua palinodia comparsa di recente nel volume *Justice*. Ciò che George rimproverava a Spencer non era tanto l'aver cambiato parere, quanto l'aver dapprima cercato di occultare la metamorfosi e l'averne in seguito abbozzata una risibile giustificazione. Ma dietro il voltafaccia stavano soltanto delle ragioni personali, l'ostilità preconcepita ai movimenti riformatori e il desiderio di assecondare i circoli più retrivi. In un crescendo inarrestabile lo scrittore americano parlava di «prostituzione intellettuale», rinfacciando a Spencer di aver «consapevolmente tradito» gli ideali giovanili e menzionando, per illustrare la duplicità del filosofo, l'appena pubblicato romanzo di Stevenson, *The Strange Case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde*. Accostamenti e giudizi che dovevano riuscire intollerabili anche per chi aveva auspicato l'alleanza dell'«energia filantropica» con la «calma filosofica»³¹.

IV. Tanto furore polemico, spinto fino a screditare la persona dell'avversario, rese ancor più intricata una questione che già Spencer per conto suo aveva gestito in modo maldestro. Nondimeno era indispensabile indugiare sulla vicenda, per estrarne il significato teorico e cercare così di approssimarsi al nucleo della concezione spenceriana del progresso. Il passaggio fondamentale sta nella distinzione tra etica assoluta ed etica relativa. Il termine «assoluto» non rinvia ad una realtà metaempirica. Spencer ha in mente i procedimenti di scienze come la meccanica, che si sono costituite facendo astrazione da elementi contingenti e soggettivi. Il parallelismo fu spesso contestato, comunque Spencer era convinto che un'analogia «idealizzazione» fosse legittima anche nell'ambito della filoso-

³¹ Che era l'auspicio con cui Spencer aveva concluso *The Study of Sociology*, London 1884 (1873), p. 403. Sulla dura reazione di Spencer si sofferma Duncan, pp. 338-343. Un'odierna «difesa» del suo punto di vista si può leggere nell'articolo di W.L. Miller, *Herbert Spencer's Drift to Conservatism*, in «History of Political Thought», 3 (1982), pp. 483-497.

fia morale, al fine di costruire un modello astratto di comportamento da utilizzare come criterio supremo. L'etica assoluta si identifica dunque con il codice di condotta che è proprio «dell'uomo completamente adattato nella società interamente evoluta» e come tale va distinto dall'etica «relativa» che caratterizza le fasi precedenti.

La distinzione venne formalizzata e metodicamente applicata nei *Principles of Ethics*, anche se il richiamo alla legge morale come legge dell'uomo perfetto era già operante nella *Social Statics*. Dopo averla menzionata in un saggio del 1860, *Prison Ethics*³², che mirava a promuovere una riforma della disciplina carceraria, Spencer fece della distinzione la chiave di volta della sua dottrina etico-politica, senza tuttavia raccogliere molti consensi tra gli antagonisti «ideologici». Per Henry George una morale «senza relazioni con la condotta qui e ora» rivestiva soltanto un significato «pickwickiano»³³; dal versante opposto giunsero poi le bordate del suo vecchio amico Huxley, per il quale l'appello all'etica assoluta nelle controversie politico-sociali rappresentava un'autentica «pietra d'inciampo», da bandire senza remissione³⁴. Toccò comunque a un critico meno coinvolto nelle schermaglie ideologiche, Henry Sidgwick, avanzare le obiezioni più stringenti: recensendo su «Mind» nel 1880 *The Data of Ethics* (la prima parte dei *Principles of Ethics*), egli giunse alla conclusione che Spencer, nel prospettare un modello di relazioni sociali coerenti con l'etica assoluta, lo aveva configurato in termini così vaghi e generici da privarlo di ogni valenza normativa. Né questa difficoltà era suscettibile di essere comunque risolta, dal momento che non dipendeva dalle attitudini creative del filosofo. Infatti, se anche Spencer fosse riuscito a usare in modo più efficace «l'immaginazione scientifica», la sua costruzione ideale non avrebbe potuto svolgere una qualsivoglia funzione nell'orientare le nostre scelte. La concezione di una società interamente evoluta risulterebbe in ogni caso troppo difforme dalla nostra attuale situazione per metterci a disposizione un codice di comportamento che possa risultare praticabile³⁵.

³² Apparso sulla «British Quarterly Review», *Prison Ethics* venne ripubblicato in *Essays*, III, pp. 152-191. La concezione della pena ivi teorizzata era di matrice benthamiana: il detenuto doveva mantenersi da solo e poteva essere sottoposto unicamente alle restrizioni imposte dalle esigenze della sicurezza sociale. Alla questione Spencer accenna anche nella *Social Statics*, dove invece prende fermamente posizione contro gli «orrori» dei manicomi prima della loro parziale riforma (*Statics* 1851, pp. 183 sgg.).

³³ H. George, *A Perplexed Philosopher*, New York 1898 (1892), p.82.

³⁴ Duncan, pp. 329-331 e L. Huxley, *Life and Letters of Thomas Henry Huxley*, 2 voll., London 1900, I, pp. 243-252.

³⁵ H. Sidgwick, *Mr. Spencer's Ethical System*, in «Mind», V (April 1880), pp. 216-

Questi richiami alla concretezza non scalfirono le vedute di Spencer, che mantenne ferma la distinzione. Del resto, se l'avesse abbandonata, avrebbe compromesso la saldatura tra l'utilitarismo «razionale» e la dottrina dell'evoluzione, con tutte le sue ricadute sull'idea di progresso. Oltre a salvaguardare la dualità tra il piano dell'essere e quello del dover essere, essa consentiva infatti di proiettare lo stato di felicità perfetta in un futuro abbastanza lontano da escludere l'ipotesi di un capovolgimento repentino, ma neppure così distante da soffocare la speranza di un graduale miglioramento. Il punto verrà ribadito anche in *The Man versus the State*: senza una meta ideale «non ci può essere un vero progresso», e se è inevitabile piegarsi ai compromessi imposti dalle situazioni contingenti, occorre tuttavia trascendere col pensiero l'immediatezza del presente, tenendo viva una prospettiva superiore, per quanto remota possa apparire la sua attuazione.

Sforzandosi di conciliare l'istanza di un'ordinata emancipazione dell'umanità con i ritmi assegnati dall'evoluzione naturale, già nella conclusione di *The Study of Sociology* (1873) Spencer si era fatto paladino di una concezione del progresso che si poteva definire a un tempo radicale e conservatrice. Radicale perché nel lungo periodo ammetteva la possibilità di mutamenti profondi nella natura stessa dell'uomo; conservatrice perché escludeva che cambiamenti duraturi si potessero realizzare nell'ordinamento sociale e nelle istituzioni politiche, prescindendo dalla lenta modificazione organica degli individui. E dunque l'antichissimo principio, *natura non facit saltus*, rivisitato in età moderna da Leibniz, Linneo e Goe-

226. Sidgwick aveva già discusso la dottrina spenceriana, con riferimenti specifici alla *Social Statics*, nella sua opera più importante, *The Methods of Ethics* (uscita in prima edizione nel 1874; il lettore italiano può ora disporre della traduzione curata nel 1995 da Maurizio Mori per i tipi del Saggiatore). È opportuno notare che un acuto commentatore italiano di Spencer, nonché originale filosofo morale del primo Novecento, Erminio Juvalta, giunse a conclusioni diverse da quelle di Sidgwick. A suo avviso il limite maggiore dell'etica assoluta stava nel fatto di essere «modellata sulle esigenze di una certa struttura sociale», che era poi la società di mercato del secondo Ottocento. Dunque il suo «vizio» non dipendeva da un eccesso, bensì da un difetto di astrazione, dal momento che «assumeva abusivamente come esigenze costanti e universali di ogni forma di cooperazione, e quindi anche del suo tipo ideale, le condizioni proprie di un certo momento storico» (E. Juvalta, *La dottrina delle due etiche di H. Spencer e la morale come scienza* (1904) in *I limiti del razionalismo etico*, a cura di L. Geymonat, Torino 1945, pp. 124-125). Sulle osservazioni di Juvalta avremo occasione di ritornare; qui vorrei solo aggiungere che la distinzione spenceriana venne discussa anche da altri studiosi italiani, in particolare da Ludovico Limentani che ne *I presupposti formali dell'indagine etica* (1913) riprese le critiche di Sidgwick.

the, doveva valere anche per il cammino dell'umanità. Il paradigma naturalistico si innalzava così a modello per il progresso storico-sociale, anche se in realtà la riflessione di Spencer aveva seguito il percorso opposto, essendo partita dall'ideologia per poi ritrovare nella natura lo strumento per convalidare le scelte iniziali; perché la natura, se temperava le speranze troppo audaci e smorzava gli ardori dei visionari, forniva però un pegno indubitabile della necessità del progresso:

Allo stesso modo in cui non si può abbreviare il passaggio dall'infanzia alla maturità, evitando quel noioso processo di accrescimento e di sviluppo che si attua insensibilmente attraverso lievi incrementi, così non è possibile che le forme sociali più basse divengano più elevate, senza passare attraverso piccole modifiche successive. Se contempliamo l'ordine della natura, vediamo che in ogni luogo imponenti risultati sono provocati da azioni minime. La superficie della Terra è stata scolpita da forze che nel corso di anni producono alterazioni scarsamente rilevabili dovunque. La grande quantità delle diverse forme organiche si è formata attraverso processi così lenti che, durante i periodi in cui compiamo le nostre osservazioni, non è per lo più possibile valutare i risultati. Dobbiamo accontentarci di riconoscere queste verità e adeguarvi le nostre aspettative³⁶.

Anche nell'ambito della teoria del progresso Spencer poté così convincersi di aver individuato una mediazione soddisfacente, che lo metteva al riparo sia dall'immobilismo che dai conati rivoluzionari, dalle negazioni aprioristiche come dalle velleità di chi si illudeva di poter manipolare a suo arbitrio il corso dell'evoluzione sociale. Questa soluzione era però destinata ad entrare in crisi durante gli anni Ottanta, allorché Spencer dovette prender atto che lo scarto tra realtà e idealità non si sarebbe colmato in modo automatico. L'evoluzione storico-sociale non era vincolata ad un costante miglioramento, ma era suscettibile di arrestarsi, addirittura di ricadere all'indietro; di conseguenza l'immagine della società perfetta sfumava in uno scenario sempre più distante e nebuloso:

³⁶ *The Study of Sociology*, cit. p. 402. Sull'importanza del principio di continuità nella filosofia occidentale si rimanda alla classica opera di Arthur O. Lovejoy, *The Great Chain of Being*, New York 1936, tr. di L. Formigari, Milano 1966. L'incidenza di questo presupposto metafisico nella scienza ottocentesca, e anzitutto nella biologia, è discussa da Maurice Mandelbaum in un libro eccellente e che purtroppo non mi risulta sia stato tradotto in italiano: *History, Man, & Reason: A Study in Nineteenth-Century Thought*, Baltimore and London 1971 (cfr. le pp. 78 sgg. e le note alle pp. 396 sgg.). Sul rapporto con Leibniz (che probabilmente Spencer conosceva solo attraverso gli scritti di George Henry Lewes) si sofferma il già citato libro di Linguisti, *Spencer e la teoria evolutivista della conoscenza*, *passim*.

Per quanto sia stato un tempo fiducioso nel progresso umano – scriveva ad un corrispondente nel 1890 – sono adesso sempre più persuaso che esso non possa aver luogo più rapidamente di quanto si modifichi la natura umana; e tale modificazione è un processo lento, realizzabile soltanto attraverso molte e molte generazioni³⁷.

Quando alludeva alle sue giovanili celebrazioni del progresso, Spencer aveva senz'altro in mente la *Social Statics*, dove l'inevitabile perfezionamento dell'uomo era stato asserito come un dogma:

Riguardo alla presente condizione della specie umana, dobbiamo pertanto dire che l'uomo aveva bisogno di una costituzione morale che lo adattasse al suo stato originario, che ha bisogno di un'altra che lo adatti al suo stato presente e che egli è stato, è, e continuerà per molto tempo a trovarsi in uno stato di adattamento. Con il termine *civiltà* indichiamo l'adattamento che ha già avuto luogo. I cambiamenti che costituiscono il *progresso* sono gli stadi successivi della transizione. E la credenza nella perfettibilità umana si riduce semplicemente alla credenza che mediante questo processo l'uomo alla fine diventerà completamente adatto al suo modo di vita³⁸.

Opportunamente alleggerito, il brano ritornerà nell'edizione della *Social Statics* «abridged and revised» che uscì nel febbraio del 1892, in un volume che non a caso comprendeva anche *The Man versus the State*. La nuova edizione era stata sollecitata proprio dalle controversie degli anni Ottanta e fino ad allora la *Social Statics* aveva continuato a circolare nella veste originaria. Tra l'altro Spencer nel 1864 aveva autorizzato una ristampa per il pubblico americano, con una prefazione in cui segnalava che su taluni problemi le sue idee erano cambiate, anche se restava in piedi l'impianto complessivo. Oltre a riscrivere i capitoli sui diritti delle donne e dei minori, egli si dichiarava ora disposto a riconoscere «la natura di transizione di tutte le istituzioni politiche e la conseguente validità *relativa* di alcuni ordinamenti che non possono aspirare alla validità *assoluta*»³⁹. Facendo già leva sul binomio relativo-assoluto, Spencer invitava dunque il lettore a non dare troppo peso a taluni motivi radicaleggianti del libro, senza però nominare espressamente la questione fondiaria. Invece nel

³⁷ Lettera a Robert Buchanan del 5 febbraio 1890 in Duncan, p. 335.

³⁸ *Statics* 1851, p. 63.

³⁹ Cfr. la *Author's Preface to the American Edition* (1864), che venne poi riprodotta nella ristampa londinese della *Social Statics* uscita nel 1868; ma sono anche da vedere le lettere scambiate con Edward Livingston Youmans fra l'aprile 1864 e il gennaio 1865, e riportate in Duncan, pp. 111-112.

1892 egli cancellerà in blocco il capitolo su *The Right to the Use of the Earth*, rinviando il lettore alla trattazione appena svolta in *Justice*⁴⁰. Altri tagli e cambiamenti furono meno vistosi, sufficienti tuttavia a fissare un divario tra le due edizioni che non è solo la riprova del riflusso politico-ideologico rinfacciato dai critici, ma rappresenta anche la spia di un rapporto più tormentato del filosofo con il suo tempo. Per comprendere adeguatamente questi mutamenti, conviene tuttavia ripercorrere per intero la vicenda che aveva condotto Spencer alla stesura della *Social Statics* e quindi all'edificazione del sistema.

⁴⁰ *Statics* 1892, p. 59 in nota.

Capitolo secondo

UNA FAMIGLIA «DISSENZIENTE»

Herbert Spencer nacque il 27 aprile 1820 a Derby, nell'area centrale e industrializzata dell'Inghilterra, e crebbe in una cerchia familiare permeata dal «Dissenso» religioso e dal radicalismo politico. Il padre, William George Spencer, era maestro di scuola, nonché segretario della «Derby Philosophical Society». Uomo di forti convinzioni religiose e politiche, con uno spiccato interesse per le questioni didattiche (scrisse un testo di geometria e anche un manuale di stenografia, che fu pubblicato postumo nel 1894), egli incoraggiò il figlio a coltivare gli studi scientifici e l'osservazione naturalistica, infondendogli uno spirito di indipendenza dalle convenzioni sociali e una ripugnanza verso ogni forma di coercizione che diventeranno l'abito di vita del filosofo.

William George Spencer apparteneva alla confessione metodista, ma per dissapori con i locali ministri del culto prese a frequentare i quaccheri, di cui apprezzava l'individualismo e l'emancipazione da apparati ecclesiastici. La moglie, Harriet Holmes, rimase invece fedele al metodismo (i suoi parenti erano stati fra i primi seguaci di John Wesley) e così per circa tre anni il giovane Herbert dovette equamente dividere le sue giornate festive, accompagnando dapprima il padre alle assemblee dei quaccheri e frequentando poi la cappella metodista con la madre. In età matura Spencer, ormai lontano dal cristianesimo, rievocherà senza alcun rimpianto questi eccessi di devozione. Tuttavia egli non ripudiò mai le sue radici «non conformistiche» e anzi nell'autobiografia si diede cura di tracciare le remote e alquanto ipotetiche ascendenze hussite e ugonotte della famiglia materna. E quando Matthew Arnold in *Culture and Anarchy* (1869) ironizzò sulla ristrettezza intellettuale dei gruppi dissenzienti, Spencer, che in *Manners and Fashion* (1854) aveva auspicato l'avvento di «un protestan-

tesimo nelle consuetudini sociali», insorse per rivendicare la funzione positiva esercitata dal «Dissenso» nella vita culturale e politica della Gran Bretagna¹.

Unico di nove figli ad essere risparmiato da morte prematura², Spencer crebbe in un ambiente singolarmente austero, anche secondo i canoni dell'ormai incombente età vittoriana, come rivela tra l'altro un episodio narrato nell'autobiografia: alla padrona di casa che durante una festa chiedeva perché Herbert non si fosse unito al ballo degli altri giovani, lo zio Thomas puntualizzò asciuttamente: «No Spencer ever dances»³. Circondato dalle cure comprensibilmente più che sollecite dei genitori e attorniato più da adulti che da coetanei, il ragazzo si abituò presto ad ascoltare le ponderate discussioni dei parenti e dei loro amici. Inoltre, attraverso la «Derby Philosophical Society», che era stata fondata nel 1783 da Erasmus Darwin, acquistò dimestichezza con i conferenzieri che la visitavano. In particolare verso i dodici anni si familiarizzò con la frenologia, la disciplina allora in voga, ascoltando il più noto discepolo di Gall, Johann Christoph Spurzheim, che in un suo giro di conferenze si era fermato anche a Derby⁴. Ne nacque un'infatuazione che una decina di anni dopo lo porterà a collaborare con una rivista di orientamento frenologico, «The Zoist», a cui inviò degli articoli con delle considerazioni «eterodosse» sulle tesi di Gall e Spurzheim. Nel profilo autobiografico Spencer non mancherà di illustrare il significato, pur nei loro limiti, di questi lavori giovanili, soffermandosi in particolare sul più originale tra essi:

Apparve nel gennaio del 1844 sotto il titolo, *A New View of the Functions of Imitation and Benevolence*. Il punto essenziale dell'argomentazione era che la funzione dell'organo dell'imitazione consiste nel produrre la simpatia e che la

¹ Si veda *The Study of Sociology*, cit., pp. 239-240, dove Spencer respinge le osservazioni che Arnold aveva formulato in *Culture and Anarchy*, London 1869, pp. 26-31; per la citazione di *Manners and Fashion*, cfr. *Essays*, III, p. 49. Sulla funzione storico-culturale del «Dissenso», che è un tema fra i più esplorati dalla storiografia contemporanea, mi limito qui a rinviare all'utile documentazione raccolta in *Nonconformity in the Nineteenth Century*, edited by David M. Thompson, London and Boston 1972.

² Duncan, pp. 7-8, che corregge *l'Autobiography*, (I, p. 64 in nota) dove Spencer aveva parlato di «altri cinque figli», ricordando la sorella minore Louise, morta prima di compiere i tre anni; uno dei rari passaggi in cui il controllo delle emozioni e il tono distaccato della narrazione paiono incrinarsi, lasciando intravedere un fondo di incancellabile mestizia.

³ *Autobiography*, I, p. 28.

⁴ *Autobiography*, I, p. 200.

simpatia è alla radice della benevolenza. Qualche anno dopo appresi che la genesi della benevolenza dalla simpatia era stata sostenuta da Adam Smith, ma nel 1844 io conoscevo il suo nome soltanto come autore della *Ricchezza delle Nazioni*⁵.

Dove, accanto all'interesse generale per l'impostazione frenologica, va rilevata l'attenzione al tema della «simpatia», un argomento privilegiato nella tradizione britannica di filosofia morale e che assumerà un ruolo fondamentale nella matura etica spenceriana.

II. «La nostra famiglia era essenzialmente una famiglia *dissenziante* – annotò Spencer nel 1899 – e il dissenso è un'espressione di antagonismo nei confronti di un controllo arbitrario»⁶. Sotto questo profilo il fratello minore del padre, Thomas Spencer, non fu meno dissenziente del resto della famiglia, per quanto avesse studiato a Cambridge, fosse stato ordinato diacono nel 1821 e nel 1826 avesse ricevuto la «perpetual curacy» di Hinton Charterhouse, una località vicino a Bath. Fautore di un completo rinnovamento delle strutture ecclesiastiche anglicane, egli si battè anche per la causa delle riforme economiche e sociali, prendendo parte alla campagna per l'abrogazione delle leggi sul grano, «il solo ecclesiastico - commenterà con fierezza il nipote – a sostenere che la popolazione inglese, per lo più povera, non doveva essere costretta ad acquistare il grano a prezzi artificialmente gonfiati per arricchire quegli inglesi che erano proprietari di terre»⁷.

Thomas Spencer non si limitò ad invocare la benedizione dell'Onnipotente sui quattromila partecipanti al banchetto organizzato a Manchester nel 1840 per avviare la campagna contro le leggi granarie. In pochi anni egli fece uscire una messe di opuscoli che furono raccolti nel 1843 in un volumetto di non grande mole ma dal contenuto incandescente, perché era un atto di accusa contro i «veri nemici» della Chiesa anglicana, vale a dire tutti coloro che se ne servivano come scudo per giustificare gli abusi legislativi e le iniquità sociali da cui era afflitta l'Inghilterra. Il linguaggio di Thomas Spencer non era quello del radicalismo di ascendenza utilitaristica, bensì il linguaggio tradizionale dei «diritti» naturali, a cui egli si appellava per salvaguardare gli individui dall'indebita interferenza delle

⁵ *The Filiation of Ideas* in Duncan, p. 537. L'articolo era stato presentato a «The Phrenological Journal», ma venne rifiutato a causa della sua impostazione eterodossa e fu poi pubblicato da «The Zoist» nel gennaio del 1844.

⁶ *The Filiation of Ideas* in Duncan, p. 537.

⁷ *Autobiography*, I, p. 30.

istituzioni governative ed ecclesiastiche, in una studiata mescolanza di argomentazioni razionali e di citazioni bibliche:

Gli uomini agiscono secondo la Volontà del Creatore quando si sforzano di raggiungere quegli elevati gradi di eccellenza di cui egli ha reso capaci le loro nature ... *I diritti del popolo*, pertanto, sono la libertà nell'attività lavorativa, nel commercio, nella conoscenza, nella religione e nell'elezione dei rappresentanti. Ogni uomo ha il diritto di guadagnarsi da vivere con il minor numero possibile di ostacoli, e di conservare ciò che ha guadagnato, senza che gli venga richiesto di finanziare la religione dello Stato, l'educazione dello Stato, la carità dello Stato, o anche delle inutili guerre. Il popolo ha diritto alla terra del regno, perché sia usata dalla presente generazione e senza l'impaccio delle donazioni scolastiche, ecclesiastiche e assistenziali⁸.

La raccolta degli opuscoli di Thomas Spencer è pressoché coeva al primo lavoro del nipote, *The Proper Sphere of Government*, ed è abbastanza agevole cogliere nei due testi un analogo modo di affrontare le questioni politico-istituzionali, ritrovandovi i medesimi accenti libertari e antigovernativi. Il magistero intellettuale dello zio contribuì dunque in modo decisivo a familiarizzare il nostro con le argomentazioni del radicalismo «dissenziante»; anche se negli anni seguenti, fino ed oltre la *Social Statics*, egli si sforzò di elaborare un indirizzo autonomo, riducendo il peso della componente teologico-confessionale e riecheggiando invece le più laicizzate prospettive di rigenerazione della società che erano fiorite a cavallo tra Settecento e Ottocento presso pensatori di matrice «dissenziante» come Joseph Priestley e William Godwin.

Negli anni della giovinezza l'influsso di Thomas Spencer fu comunque preminente, tanto più che il nipote fu affidato alle sue cure e a tredici anni si trasferì a Hinton Charterhouse. L'avvio fu alquanto tribolato e Herbert decise all'improvviso di prendere la via di casa, percorrendo a piedi e in soli tre giorni più di cento miglia, quasi un precoce acconto dell'ostinazione di cui darà svariate prove in età matura. Al ritorno, che fu pressoché immediato, si ambientò felicemente e fu così in grado di completare gli studi secondari, primeggiando nelle discipline scientifiche e trascurando invece quelle umanistiche.

Nonostante l'esempio dello zio, che era stato Fellow del St. John's

⁸ Thomas Spencer, *The People's Rights: and how to get them*, London 1842, pp. 1 e 15; l'opuscolo che apre la raccolta, *The Pillars of the Church of England*, London 1843, recava come sottotitolo: *Are Intemperance and Ignorance, Bigotry and Infallibility, Church Rates and Corn Laws, essential to the existence of the Establishment?*

College di Cambridge, egli non fece richiesta per entrare nell'università e anche in seguito non intrattenne legami stabili con Oxford e Cambridge, che nella *Social Statics* e negli scritti pedagogici vengono scredate, perché ritenute le roccheforti del conformismo religioso e politico. Tale valutazione era corrente fra i gruppi dissenzienti, colpiti da un'antica discriminazione⁹. Di suo Spencer vi aggiunse una spiccata attitudine di sfiducia verso la cultura accademico-istituzionale. A differenza di Comte o di Schopenhauer, egli non mostrò mai rancore o invidia nei confronti del mondo universitario, per la semplice ragione che, a parte i rapporti amichevoli con taluni dei suoi esponenti, vi rimase del tutto estraneo¹⁰. Si potrebbe annoverare, e lo si è fatto ancor di recente, questa chiusura tra i motivi della sua sfortuna postuma, in particolare dell'incapacità di formare una scuola¹¹; ma è forse più importante sottolineare che l'assenza di un regolare tirocinio accademico non fu compensata, come accadde nel caso di John Stuart Mill, da un programma di letture sistematiche. A differenza di Mill, Spencer fu un lettore molto selettivo, anche se non così svogliato e superficiale come si è spesso creduto, sulla scorta delle testimonianze autobiografiche in cui egli si compiace nel divulgare l'immagine del pensatore che si era formato in modo del tutto indipendente e seguendo un apprendistato eterodosso; col risultato di recare involontariamente un sostegno all'accusa di essere un pensatore tecnicamente approssimativo e un interprete riluttante alle più elementari regole di acribia filologica¹².

Pur senza prendere alla lettera le dichiarazioni dell'interessato, bisogna comunque convenire che l'itinerario intellettuale di Spencer si svolse in gran parte al di fuori dei canali tradizionali. Cominciò a lavorare a diciassette anni e, dopo un brevissimo periodo d'insegnamento, assunse un incarico nel settore delle costruzioni ferroviarie, dove rimase fino al 1841. L'anno seguente, anche per le sollecitazioni dello zio Thomas, intra-

⁹ A questo proposito il Peel riporta un giudizio del più illustre «dissenziente» del diciottesimo secolo, Joseph Priestley, che nel 1787 aveva paragonato le università inglesi a «pozze di acqua stagnante» (*The Evolution of a Sociologist*, cit., pp. 46-47).

¹⁰ Per ironia della sorte, proprio a Oxford sarebbero state istituite le «Spencer Lectures», come non mancò di rilevare Frederic Harrison, quando nel 1905 gli toccò di inaugurarle.

¹¹ Così il Taylor in *Men versus the State*, cit., Preface, pp.VII-VIII.

¹² Fra gli interpreti che insistono sui limiti della formazione culturale di Spencer è da ricordare lo studioso del mondo classico e teorico della politica Ernest Barker, di cui si può vedere il volume *Political Thought in England 1848 to 1914*, London 1924 (la prima edizione, con un titolo leggermente diverso, è del 1915; a Spencer sono dedicate le pp. 84-131).

prese l'attività pubblicistica, collaborando dapprima a «The Nonconformist», il periodico diretto da Edward Miall, e assumendo nel 1844 le funzioni di redattore nel giornale di Birmingham «The Pilot», che era stato fondato da Joseph Sturge, presidente della «Complete Suffrage Union». In coerenza con le sue convinzioni politiche, egli fu segretario della sezione di Derby del «Complete Suffrage Movement» e diede poi il suo sostegno alla vittoriosa campagna per l'abrogazione delle leggi sul grano e alla meno fortunata battaglia per la separazione dello Stato dalla Chiesa.

La principale testimonianza di questi suoi orientamenti ideologici è comunque rappresentata dalle lettere pubblicate nel 1842 sul «Nonconformist» (che recava come motto: «The Dissidence of Dissent and the Protestantism of the Protestant Religion») e raccolte l'anno dopo in un volumetto intitolato *The Proper Sphere of Government*. Un documento minore è poi costituito dal velleitario progetto di una rivista, «The Philosopher», la cui presentazione suonava come un inno all'imminente liberazione intellettuale e morale:

I segni dei tempi indicano che stiamo per raggiungere l'epoca della civiltà in cui gli uomini si scrolleranno di dosso i ceppi dei pregiudizi che degradano l'uomo¹³.

In questa acerba produzione l'ottimismo di maniera si accompagna alla denuncia delle iniquità del presente, che vengono stigmatizzate con un linguaggio intransigente, temperato però dalla consapevolezza che l'autentico progresso richiede tempi lunghi e una graduale maturazione:

Guardo al dispotismo, all'aristocrazia, al clericalismo e a tutti gli altri mali che affliggono l'umanità come a degli agenti indispensabili per addestrare la mente dell'uomo; e credo infatti che tutti i popoli debbano passare attraverso tutte le varie fasi che intercorrono fra l'assolutismo e la democrazia, prima che siano adatti a diventare liberi in *modo permanente*; se infatti una nazione si libera con la forza e raggiunge la meta senza passare attraverso queste *prove morali*, la sua libertà non sarà, io penso, duratura¹⁴.

La precarietà del posto di redattore al «Pilot» e l'imbarazzo suscitato nella direzione del giornale dal suo zelo anticlericale, che si era ormai tramutato in aperto razionalismo di stampo deistico, lo spinsero ad inter-

¹³ Duncan, p. 46.

¹⁴ Lettera a Edward Lott del 14 ottobre 1843 in Duncan, p. 41.

rompere l'esperienza giornalistica e a ritentare con la precedente occupazione. Ma questa parentesi non durò a lungo e nel 1848 egli fu assunto nella redazione di «The Economist», il periodico fondato nel 1843 da James Wilson. Spencer rimase all'«Economist» fino al 1853, allorché, incoraggiato dall'esito moderatamente favorevole dei primi lavori e garantito finanziariamente da un lascito ereditario dello zio Thomas, si decise a tentare quella carriera di scrittore indipendente che non senza difficoltà riuscì poi a condurre per il resto della sua vita.

III. In genere gli interpreti hanno posto l'accento sulle lacune della formazione culturale di Spencer, in particolare sulla povertà dei suoi studi umanistici e sulla scarsa dimestichezza con i classici del pensiero. Un giudizio che non si può non sottoscrivere, aggiungendo che tali carenze si riflettono puntualmente nella sua produzione. Negli ultimi due secoli si è fatta valere tra i filosofi, anche tra coloro che non condividono una visione storicistica, l'esigenza di corroborare il lavoro teorico con un'adeguata ricognizione storica, di confrontarsi dunque in modo non episodico con la tradizione filosofica, se non altro con i temi o con gli autori a cui ci si ispira più direttamente. A questo impegno non si sono sottratti neppure gli scrittori appartenenti all'area britannica, dove l'interesse per la dimensione storica (fatte le debite eccezioni, come quella di William Whewell) appare meno radicato; così, pur se in forme talvolta semplificate, filosofi come John Stuart Mill e Henry Sidgwick, per citare due contemporanei di Spencer, non ebbero remore a misurarsi con figure o correnti del passato giudicate essenziali per mettere a fuoco la propria impostazione. Ma è appunto tale connessione tra l'elaborazione teorica e l'ermeneutica storica che risulta carente in Spencer. Non che la dottrina, com'è ovvio, fosse priva di ascendenze filosofico-scientifiche. L'idea stessa di evoluzione risaliva fino al mondo greco, mentre il trasformismo biologico collegava Spencer, per il tramite di Lamarck e di Erasmus Darwin, alla cultura tardo-illuministica. Nell'ambito della psicologia l'associazionismo gli consentiva di riannodarsi al filone empiristico, mentre sul versante gnoseologico era Kant (riletto attraverso la mediazione di Whewell, Hamilton e Mansel) a fornirgli degli spunti decisivi. Da Coleridge (e indirettamente da Schelling) derivava poi l'idea di una tendenza all'individuazione immanente nello sviluppo organico. Ancor più in là nel tempo, rimontava a Leibniz la concezione di uno svolgimento continuo, senza salti né fratture, della realtà universale. Sul terreno della sociologia erano invece gli scrittori scozzesi, come Smith e Ferguson, a dare impulso alla nuova disciplina. Da

ultimo, se si guarda all'etica, non occorre insistere sul fatto che Spencer attinse a molteplici correnti, dall'utilitarismo al sentimentalismo morale.

Per forza di cose la riflessione di Spencer non mancava di progenitori ideali; e neppure si può negare che egli li abbia frequentati, proponendone talvolta una lettura originale perché non intralciata da preoccupazioni scolastiche. Ne fa fede l'esempio di Kant, la cui gnoseologia Spencer trascrisse in una chiave affatto personale; e tuttavia anche nel confronto con il kantismo prevale un'attitudine critica, mentre vengono sostanzialmente disattese le istanze storico-filologiche. Qui i limiti della sua formazione intellettuale si intrecciavano con la convinzione, di stampo positivistico e anzi scientificistico, che la filosofia tradizionale, dominata dalle preoccupazioni teologico-metafisiche, non meritasse la fatica di un approfondimento sistematico. In proposito, non è una circostanza marginale che Spencer, commentando l'etica di Kant, facesse subito valere il rilievo che la concezione di una coscienza morale pura, ricettacolo di una legge universale incondizionatamente valida per tutti gli esseri razionali, era senz'altro da respingere; e lo era sulla scorta delle accresciute conoscenze antropologiche e alla luce della teoria evuzionistica, che avevano consentito di analizzare la coscienza umana come il prodotto di un'evoluzione plurimillennaria, determinata in ogni sua fase dall'interazione fra la struttura biopsichica del soggetto e l'ambiente circostante, naturale o sociale che fosse¹⁵.

Probabilmente la scarsa popolarità di Spencer tra i filosofi dipende anche da questa chiusura nei confronti della tradizione filosofica¹⁶. D'altro canto tale notazione limitativa può essere in parte bilanciata dalla constatazione che il nostro autore si trovò in una situazione quanto mai favore-

¹⁵ Cfr. *The Ethics of Kant*, in «The Fortnightly Review», o.s. 50, n. s. 44 (July 1888), pp. 142-156; poi in *Essays*, III, pp. 192-216. Un rilievo di analogo tenore si trova nella discussione con il linguista Max Müller, che aveva minimizzato le differenze tra la gnoseologia evuzionistica e il kantismo; come se fosse di poco conto l'alternativa fra il ritenere che le forme del pensiero sono «naturalmente generate» oppure sono «date alla mente umana in via soprannaturale» e sono indipendenti sia dall'ambiente che dalle menti degli antenati» (cfr. le *Replies to Criticisms*, apparse originariamente sulla «Fortnightly Review» nel 1873 e poi ripubblicate con integrazioni in *Essays*, II, pp. 218-320; qui p. 236, i corsivi sono di Spencer).

¹⁶ Questo atteggiamento verrà censurato con asprezza da quei pensatori che per conto loro battevano la via opposta: così Benedetto Croce nell'*Estetica* stigmatizzò come un «tratto caratteristico» dell'indirizzo positivistico di Spencer «il disprezzo verso la storia, e, in ispecie, verso la storia della filosofia, onde venne per esso a mancare quel collegamento con la serie formata dagli sforzi secolari dei pensatori, che è condizione di ogni fecondo lavoro e di ogni progresso vero» (*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1958 (1902), p. 433).

vole per esperire direttamente, e non solo attraverso una mediazione librerica, l'espansione della moderna civiltà industriale e della connessa cultura tecnico-scientifica. Da questo punto di vista non dev'essere sottovalutata neppure l'attività svolta nel settore delle costruzioni ferroviarie. Essa non rivestì soltanto un carattere tecnico-esecutivo, ma assunse un rilievo organizzativo, non privo del resto di risvolti «politici», dal momento che richiedeva contatti e audizioni presso le apposite commissioni parlamentari. Sono appunto gli anni in cui le ferrovie diventano l'effetto e insieme il motore dello sviluppo industriale britannico, un tratto che Spencer colse perfettamente, illustrando poi in un nitido passaggio dei *First Principles* il processo «a cascata», di moltiplicazione successiva di eventi, innescato dalla diffusione delle ferrovie. Né egli si limitò a celebrare la «railwaymania», di cui analizzò anche gli aspetti scopertamente patologici, di ordine affaristico-speculativo, fornendo al pubblico una meticolosa testimonianza di prima mano sulle malversazioni delle compagnie ferroviarie, in uno dei tanti saggi che caratterizzano la sua produzione degli anni Cinquanta e che si collocano all'altezza della più brillante pubblicistica della media età vittoriana¹⁷.

L'esperienza di maggior peso fu comunque la quinquennale attività presso l'«Economist». Spencer incise poco o nulla sugli indirizzi del settimanale, ma riuscì ad assicurarsi un osservatorio privilegiato sulla vita contemporanea¹⁸. Il lavoro redazionale lo obbligava a tenersi aggiornato sulle vicende politiche e sui diversi indirizzi dell'indagine economico-sociale, lasciandogli tuttavia un margine di tempo sufficiente per coltivare lo studio personale e per farsi conoscere nei circoli culturali della capitale. In particolare il soggiorno londinese, oltre a metterlo in contatto quotidiano con l'economista Thomas Hodgskin, caporedattore dell'«Economist» e originale critico del capitalismo, gli offrì l'opportunità di frequentare le

¹⁷ *Railway Morals and Railway Policy*, in «The Edinburgh Review», 100 (October 1854), pp. 420-461; poi in *Essays*, III, pp. 52-112. Per il testo dei *First Principles* è da vedere il cap. XX, *The Multiplication of Effects*, e in particolare le pp. 454-455. Per uno studio moderno dell'argomento si può consultare J.R. Kellet, *The Impact of Railways on Victorian Cities*, London 1969.

¹⁸ Ripensando a quegli anni Spencer scrisse nell'autobiografia: «Credo di poter dire che la mia successiva carriera fu in gran parte determinata dalle concezioni che presero forma e dalle amicizie che si stabilirono nel periodo in cui iniziò ed ebbe termine il legame con l'«Economist» (*Autobiography*, I, p. 424). Sugli orientamenti del periodico e sulla sua rilevanza politico-culturale è da vedere Scott Gordon, *The London "Economist" and the High Tide of Laissez-Faire*, in «The Journal of Political Economy», 63 (1955), pp. 461-488.

soirées di John Chapman, allora agli inizi della sua feconda attività editoriale. Proprio nel periodo in cui pubblicò il primo libro di Spencer, la *Social Statics*, Chapman rilevò la «Westminster Review» con l'intento di rilanciarla come portavoce dell'opinione laica e progressista. Nell'impresa gli si affiancò Marian Evans, la scrittrice che diventerà celebre con lo pseudonimo di George Eliot. Tra la Evans e Spencer si stabilì un legame che ebbe anche un risvolto sentimentale¹⁹, l'unica relazione significativa nella vita del filosofo, destinata però a spegnersi quasi subito, allorché la Evans trovò una miglior intesa con un altro degli scrittori che gravitavano sulla «Westminster Review», George Henry Lewes. Formatosi nella cerchia di John Stuart Mill, Lewes era in breve diventato un versatile poligrafo e tra l'altro si segnalò come divulgatore del pensiero di Comte, con il quale anche Spencer prese dimestichezza nei primi anni Cinquanta e per il tramite appunto di Lewes e della Evans. Le complicazioni sentimentali non pesarono affatto sull'amicizia intellettuale e Spencer continuò a frequentare abitualmente la coppia²⁰.

Nel coltivare accortamente, con un misto di calcolo e di generosità, una vasta trama di amicizie, Spencer diede il meglio di sé; e ne fu ampiamente contraccambiato, ricavandone gratificazioni affettive e un'enorme quantità di stimoli per la sua ricerca. Lewes in particolare, con la sua onnivora curiosità intellettuale e le sue abitudini cosmopolitiche, contribuì non poco a sprovvincializzare il quasi coetaneo Spencer²¹. Ad un'epoca di

¹⁹ Un resoconto minuzioso in Gordon S. Haight, *George Eliot: A Biography*, Oxford 1968, pp. 111-122. Sfortunato sul piano sentimentale, il rapporto ebbe comunque un ruolo importante nella vicenda intellettuale dei due protagonisti, soprattutto della Eliot, la cui carriera letteraria è stata interpretata, in modo forse unilaterale, come una reazione critica e un costante confronto con le teorie spenceriane nel volume di Nancy L. Paxton, *George Eliot and Herbert Spencer: Feminism, Evolutionism, and the Reconstruction of Gender*, Princeton 1991.

²⁰ Un profilo della multiforme attività di Lewes in H.G. Tjoa, *George Henry Lewes: A Victorian Mind*, Cambridge (Mass.) 1977. Per i legami con la cultura tedesca si veda R. Ashton, *The German Idea: Four English Writers and the Reception of German Thought, 1800-1860*, Cambridge 1980, pp. 105-146.

²¹ Spencer si familiarizzò con la storia del pensiero grazie alla *Biographical History of Philosophy*, che Lewes aveva pubblicato fra il 1845 e il 1846. Né sono poi da trascurare le indagini di Lewes nell'ambito della psicologia; è vero che *The Physiology of Common Life* uscì nel 1859-60 (e quindi dopo i *Principles of Psychology* di Spencer); però già nel suo compendio del *Cours comtiano*, che risale al 1853, Lewes aveva sottolineato l'esigenza che la psicologia fosse collegata alla biologia (su questi temi si è soffermato P.A. Dale, *In Pursuit of a Scientific Culture: Science, Art, and Society in the Victorian Age*, Madison and London 1989).

poco posteriore all'inizio della frequentazione di Lewes risale l'incontro con il biologo Thomas Henry Huxley, che gli fece poi conoscere il fisico John Tyndall. Huxley e Tyndall divennero i suoi più ascoltati consulenti scientifici e lo sostennero negli anni Sessanta, quando Spencer dovette far fronte a gravi perdite economiche, giungendo fino a prospettare la liquidazione del progetto sistematico da poco avviato. In quella spinosa congiuntura gli fu molto vicino anche John Stuart Mill, con cui aveva preso a confrontarsi idealmente nel 1853, entrando poi in corrispondenza nel 1858. Ad uno sguardo complessivo, si deve riconoscere che tra di loro i punti di dissenso prevalsero sui motivi di convergenza. A parte il diverso modo di intendere il liberalismo²², non si può dimenticare che Mill intervenne più volte per censurare aspetti non secondari della produzione di Spencer, correggendone ad esempio il giudizio sull'opera di Comte e respingendo il suo tentativo di dar forma ad una classificazione delle scienze alternativa a quella comtiana. Inoltre Mill avanzò delle riserve sulla psicologia di Spencer, non ne condivise l'interpretazione dell'utilitarismo e mosse delle obiezioni alla dottrina dell'Inconoscibile. Nondimeno i loro rapporti rimasero misuratamente cordiali e in occasione di eventi cruciali che divisero la stampa e l'opinione pubblica (come la Guerra Civile americana e il caso del governatore Eyre, che in Giamaica aveva duramente represso una ribellione, abusando dei suoi poteri), Spencer si schierò senza tentennamenti con Mill, che era il capofila dell'orientamento liberale²³; e nel 1873, alla sua morte, gli tributò un omaggio insolitamente commosso²⁴.

²² In termini del tutto schematici si può qui notare che Spencer bada soprattutto a difendere gli individui dai vincoli della burocrazia e dall'intromissione del potere politico, laddove Mill si mostra più sensibile ai pericoli del controllo sociale in senso lato. Relativamente alla tematica strettamente politico-istituzionale, Mill affronta in modo più incisivo e organico i problemi della rappresentanza e delle garanzie costituzionali. Quanto infine alla libertà economica, l'adesione di Spencer ai canoni del liberismo è più netta, anche se entrambi criticano i privilegi della proprietà fondiaria, Spencer con toni ancor più radicali, almeno inizialmente.

²³ Per i rapporti personali tra Spencer e Mill, alle notizie offerte dal Duncan e dall'*Autobiography* si può aggiungere la documentazione reperibile nel carteggio milliano (ora interamente edito nei *Collected Works*) e nel volume di Michael St. J. Packe, *The Life of John Stuart Mill*, London 1954.

²⁴ Esso apparve su «The Examiner» il 17 maggio 1873 e venne riprodotto in appendice a Duncan, pp. 506-508. Dopo aver elogiato l'integrità morale e intellettuale del defunto, Spencer ammetteva che «esistevano fra noi certe divergenze fondamentali, apertamente riconosciute».

IV. Nessun accordo ci fu invece con uno scrittore che in un passo dell'autobiografia viene raffigurato come il contraltare di Mill, Thomas Carlyle²⁵. Spencer ne lesse le opere con curiosità e a sua volta Carlyle fu tra i pochi a rispondere cortesemente all'invio dell'opuscolo sui limiti dell'azione governativa. Tuttavia il loro primo incontro nel 1851 fece emergere un'abissale differenza di temperamento intellettuale e ben presto Spencer si convinse che Carlyle rappresentava una sorta di flagello della cultura contemporanea, dal momento che si proponeva come l'avversario dell'illuminismo scientifico, l'apologeta del mondo preindustriale, il divulgatore, infine, di quel culto dell'individualità eroica che era una malsana propaggine del romanticismo. Con i suoi scritti Carlyle aveva reso popolare un'interpretazione della storia che si limitava a coglierne la superficie, ignorando i veri agenti del mutamento sociale. Il tempo non attenuerà la durezza del giudizio e ancora nel 1902 Spencer tornerà ad esprimere il suo parere irrimediabilmente negativo:

La ridicola teoria carlyleana del Grande Uomo e delle sue gesta ignora completamente questa genesi delle strutture e delle funzioni sociali, quale si è andata svolgendo attraverso le età. Essa mette sullo stesso piano gli atti dell'uomo di governo che modifica le azioni della sua generazione con l'evoluzione del grande corpo politico, di cui quelle azioni non sono altro che incidenti. È come se un bambino, vedendo per la prima volta un albero, da cui un giardiniere va qui tagliando un ramo e va là potando le parti più piccole, dovesse considerare il giardiniere, che è l'unico agente visibile, come il creatore dell'intera struttura; ignorando in tal modo l'azione del sole e della pioggia, dell'aria e del suolo. Le intelligenze non sviluppate non sono in grado di riconoscere i risultati di cause lente, silenziose e invisibili²⁶.

Il dissidio tra Spencer e Carlyle non conobbe tregua e in *The Study of Sociology* (1873) la dottrina dei «grandi uomini» figura tra i «pregiudizi» di cui occorre disfarsi se si vuol pervenire ad una conoscenza scientifica della dinamica sociale²⁷. Sulla questione, com'è noto, la cultura anglo-

²⁵ *Autobiography*, II, pp. 248-249.

²⁶ *Spontaneous Reform*, in *Facts and Comments*, London 1902, p. 23.

²⁷ *The Study of Sociology*, cit., pp. 30-37. Queste pagine di Spencer, allorché furono preventivamente pubblicate in forma di articolo sulla «Contemporary Review», ottennero l'approvazione incondizionata di Darwin (di cui è da vedere la lettera a Spencer del 10 giugno 1872 in F. Darwin, *The Life and Letters of Charles Darwin*, 3 voll., London 1887, III, pp. 165-166: «Non ho mai creduto nella dominante influenza dei grandi uomini sul progresso del mondo... Chiunque abbia occhi per vedere e orecchie per sentire (un numero, temo, non eccessivo) dovrebbe inginocchiarsi davanti a Lei, e io lo faccio senz'altro»).

sassone sarebbe tornata spesso ad interrogarsi e in proposito diventeranno famose le pagine in cui William James polemizzò con la versione livellatrice e deterministica che era stata divulgata negli Stati Uniti da alcuni seguaci della sociologia evolucionistica²⁸. In precedenza anche Mill si era pronunciato sull'argomento, affrontandolo secondo lo stile equilibrato che gli era proprio²⁹. Invece Spencer su questo terreno non scenderà mai a compromessi e nelle annotazioni rimaste inedite su Carlyle, e dettate probabilmente appena dopo la sua morte, rinnoverà gli attacchi³⁰. Al di là dell'antipatia personale, del resto ampiamente ricambiata, e del disaccordo politico, alla radice del contrasto stava la preoccupazione spenceriana di salvaguardare il carattere cumulativo e impersonale dell'evoluzione sociale. Le istituzioni e le forme della vita associata non rappresentano l'esito delle decisioni razionali degli individui, tantomeno delle decisioni di un singolo individuo, ma si costituiscono gradualmente come conseguenze non intenzionali del dinamismo autonomo che è intrinseco all'organizzazione sociale. Anche se è sempre problematico individuare le «fonti» del pensiero di Spencer, che non abbonda certo in citazioni o in riconoscimenti, sembra evidente che su questo punto egli aveva modo di richiamarsi a un ampio filone di pensiero, che da Mandeville si era prolungato fino a Smith e Ferguson, il quale aveva scritto nell'*Essay on the History of Civil Society* (1767):

Come i venti che vengono da chissà dove e che soffiano dovunque vogliono, le forme di società sono derivate da un'origine oscura e lontana: esse sorgono, molto prima dell'epoca della filosofia, dagli istinti, non dalle riflessioni degli uomini. La massa degli uomini è diretta nelle istituzioni che essa realizza e nei provvedimenti che prende, dalle circostanze nelle quali essa si trova; e raramente essa viene sviata dal suo cammino per seguire il piano di un qualche singolo realizzatore di progetti.

Ciascun passo e ogni movimento della moltitudine, perfino in quelle che

²⁸ Sul tema vorrei segnalare l'eccellente articolo di Antonio Santucci, *Darwin, James e i grandi uomini*, in «Rivista di filosofia», 72 (1981), pp. 453-480.

²⁹ Si veda in particolare quanto Mill scrisse nel *System of Logic*, nel cap. XI del libro sesto.

³⁰ *Spencer Papers*, MS 791/355/4. Quasi un secolo dopo il manoscritto fu pubblicato da William Baker, *Herbert Spencer's Unpublished Reminiscences of Thomas Carlyle: The "Perfect Owl of Minerva for Knowledge" on a "Poet without Music"*, in «Neophilologus», 60 (1976), pp. 145-152. Tra l'altro Spencer rimarcava la propria «istintiva ripugnanza per il modo arrogante di pensare e di parlare» tenuto da Carlyle, deplorando la sua visione «autoritaria» della politica. In una lettera del 1896 Spencer ricorda che a suo tempo Carlyle lo aveva definito «an immeasurable ass» (Duncan, p. 378).

vengono definite epoche illuminate, vengono compiute con eguale cecità riguardo al futuro; e le nazioni inciampano in istituzioni che sono sì il risultato dell'azione umana, ma non l'esecuzione di un qualche disegno umano³¹.

Prima ancora di tradurre questa concezione «anticostruttivistica» in un linguaggio biologico-organicistico, Spencer la introdusse nella *Social Statics*, l'opera a cui cominciò a lavorare nell'autunno del 1848 e in cui confluirono tutte le componenti ideologiche e scientifiche che avevano segnato la sua formazione:

Questi mutamenti sono prodotti da un potere che trascende le volontà individuali. Gli uomini, che ne sembrano i promotori, sono semplicemente gli strumenti mediante i quali esso opera; e se questi non fossero presenti, ne troverebbe presto degli altri³².

³¹ Adam Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, a cura di P. Salvucci, Firenze 1973, p. 141. In apertura del saggio *The Social Organism* (1860) Spencer riecheggia, senza citare l'autore, queste espressioni di Ferguson.

³² *Statics* 1851, p. 433.

Capitolo terzo

LA SOCIAL STATICS

La *Social Statics: or, the Conditions essential to Human Happiness specified, and the first of them developed* uscì alla fine del 1850¹, con un titolo che inconsapevolmente arieggiava Comte² e con un sottotitolo che pareva suggerire uno stretto legame con le dottrine di Bentham. Il libro si apriva infatti con una discussione del criterio della massima felicità e con una definizione della felicità, come stato di gratificazione di tutte le facoltà da realizzare attraverso il loro libero esercizio. Tuttavia il distacco dall'utilitarismo prendeva forma già nei primi capitoli: dopo aver negato la possibilità di fissare «un modello universale di felicità», Spencer, contrapponendosi alla statica visione benthamiana di una natura umana sempre uguale a se stessa, dava il massimo rilievo alla continua modificazione delle facoltà umane che si compie mediante l'interazione con l'ambiente:

È un'osservazione abbastanza trita che il cambiamento è la legge di tutte le cose: ugualmente vera per un singolo oggetto come per l'universo. La natura, nella sua infinita complessità, è in continua crescita verso nuovi sviluppi ... Sarebbe ben strano se, nel mezzo di questo universale mutamento, soltanto l'uomo fosse costan-

¹ Esattamente nell'ultima settimana e questa circostanza spiega perché il 1850 venga talvolta indicato (anche dallo stesso Spencer) come l'anno di pubblicazione, che è invece il 1851.

² Spencer aveva dapprima scelto come titolo, *A System of Social and Political Morality*; quindi propose *Demostatics* e infine, dietro suggerimento di Chapman e di Hodgskin, ripiegò su *Social Statics*. J.S. Mill aveva usato l'espressione nei *Principles of Political Economy*, omettendo però di segnalare che la fonte originaria era Auguste Comte. In seguito Spencer, quando fu accusato di essersi appropriato della terminologia comtiana, dichiarò che all'epoca della stesura della *Social Statics* non conosceva affatto, neppure indirettamente, gli scritti del positivista francese.

te e immutabile. Ma non è così. Anch'egli obbedisce alla legge della variazione indefinita. Le sue condizioni esterne si modificano di continuo ed egli si adatta continuamente ad esse. Fra il selvaggio nudo e senza dimora, e gli Shakespeare e i Newton della condizione civile, stanno innumerevoli gradazioni di differenza³.

Il rapporto di Spencer con l'utilitarismo benthamiano non è agevole da definire, anche perché nella *Social Statics* non vi sono rimandi precisi a testi di Bentham o di autori della sua cerchia; e mancano inoltre quei riconoscimenti, che sarebbero stati doverosi, a uno scrittore che costituì certamente un importante filtro critico nei confronti della letteratura utilitaristica, Thomas Hodgskin⁴. Nato a Chatham nel 1787, Hodgskin si era arruolato nella marina militare, dimettendosi però a soli venticinque anni. Il libro che nel 1813 ricavò da questa infelice esperienza, *An Essay on Naval Discipline*, attirò su di lui l'attenzione dei circoli radicali, in particolare di Francis Place, che nel 1822 lo aiutò ad ottenere un posto come corrispondente del «Morning Chronicle». Ma già da qualche anno Hodgskin, trasferitosi nel frattempo a Londra, aveva preso le distanze dalla filosofia politica dell'utilitarismo, manifestando la sua sfiducia nel ruolo benefico attribuito al legislatore e alle istituzioni governative. Nel decennio successivo videro la luce le sue opere più importanti: *Labour defended against the Claims of Capital* (1825), *Popular Political Economy* (1827) e *The Natural and Artificial Right of Property contrasted* (1832). In questi lavori, muovendo dalla dottrina economica di Ricardo, Hodgskin ne sviluppava la teoria del valore in una direzione anticapitalistica, tanto da essere menzionato con favore da Marx e da essere considerato dagli storici il maggior esponente del «socialismo ricardiano»⁵. La sua fortuna presso i contemporanei fu però modesta ed egli dovette ripiegare sull'attività giornalistica. In tale veste lo ritroviamo all'«Economist», dove nel 1846 assunse le funzioni di redattore capo; e dove lo incontrò Spencer due anni dopo, quando cominciò a lavorarvi⁶.

³ *Statics* 1851, p. 33.

⁴ Su Hodgskin il miglior lavoro disponibile è ancora la monografia di Elie Halévy, *Thomas Hodgskin (1787-1869)*, Paris 1903.

⁵ Sul rapporto con Marx sono da vedere A. Ginzburg (a cura di), *I socialisti ricardiani*, Milano 1976 (con la traduzione integrale di *Labour defended* alle pp. 94-133), e W. Stafford, *Socialism, Radicalism, and Nostalgia: Social Criticism in Britain, 1775-1830*, London 1987, che mette però in guardia dalla tentazione di leggere Hodgskin esclusivamente come «precursore» di Marx.

⁶ Per mettere a fuoco il rapporto di Hodgskin con l'«Economist» è indispensabile l'articolo di S. Gordon citato nel capitolo precedente (nota 18). Hodgskin lasciò il

Fondandosi sulla constatazione che i due si trovarono in stretto contatto nel periodo in cui Spencer completava *la Social Statics*, nel 1903 Elie Halévy avanzò l'ipotesi di una «influenza diretta» di Hodgskin su Spencer, facendo in tempo ad essere smentito dal filosofo, ormai agli sgoccioli della sua esistenza ma ancora battagliero nel rivendicare la propria originalità⁷. Halévy era però riuscito a raccogliere la testimonianza di una figlia di Hodgskin, la quale ricordava perfettamente come Spencer avesse frequentato la loro casa, utilizzando a suo piacere la biblioteca paterna. Questa testimonianza ha poi trovato conferma in una lettera inedita in cui Spencer, scrivendo a Hodgskin, allude, come se si trattasse di un evento abituale, «ai nostri dibattiti del venerdì sera»⁸. La nuova documentazione sembrò dar corpo ai sospetti di Halévy; e se lo storico francese si era limitato a rilevare delle «sorprendenti analogie» tra i due scrittori, qualche interprete odierno si è mostrato meno prudente, sostenendo che «quasi tutta la *Social Statics* potrebbe essere interpretata come un'elaborazione delle teorie di Thomas Hodgskin»⁹. Ma anche questa indicazione non appare soddisfacente. È vero che su taluni argomenti, dall'ostilità all'interventismo governativo alla rivalutazione dei diritti naturali, le posizioni dei due autori sono pressoché coincidenti; però non va dimenticato che l'impianto ideologico della *Social Statics* era già adombrato negli articoli comparsi nel 1842 sul «Nonconformist», che celebravano i valori della pacifica società industriale, opponendoli alle abitudini parassitarie e guerresche dell'aristocrazia. E sullo sfondo di *The Proper Sphere of Government* campeggiava proprio l'idea che lo sviluppo della società è soggetto a leggi «naturali», la cui violazione avrebbe infallibilmente provocato la rovina sia individuale che collettiva:

Ogni disobbedienza a questi dettati, ogni trasgressione produce la sua punizione. La natura vuol essere obbedita¹⁰.

periodico nel 1857, dopo che il dissenso ideologico con il direttore Wilson era divenuto insostenibile. Morì nel 1869 fra l'indifferenza generale. Fino a pochi anni addietro la voce «Hodgskin» non compariva neppure nel *Dictionary of National Biography*.

⁷ Cfr. la nota di A.J. Taylor, *The Originality of Herbert Spencer*, in «Studies in English», 34 (1955), pp. 101-106. Tra le *Spencer Papers* (MS 791/292) è conservata la lettera in cui Halévy chiede informazioni a Spencer (la lettera è datata 28 maggio 1902).

⁸ Uno stralcio è pubblicato in M. Francis, *Herbert Spencer and the Myth of Laissez-Faire*, in «Journal of the History of Ideas», 39 (1978), pp. 317-328. Gli originali delle lettere di Spencer a Hodgskin sono conservati presso il Knox College di Galesburg in Illinois.

⁹ D. Wiltshire, *op. cit.*, p. 50.

¹⁰ H. Spencer, *The Proper Sphere of Government: A Reprint of a Series of Letters, originally published in «The Nonconformist»*, London 1843, p. 4.

Tenendo conto che i due scrittori si conobbero nel 1848, è giocoforza concludere che Spencer, utilizzando senz'altro la competenza di Hodgskin, al più ebbe modo di rafforzare, precisandole, delle convinzioni già radicate e che gli derivavano anzitutto dal *milieu* familiare in cui si era formato. Senza poi dimenticare che i loro programmi rimasero comunque divergenti dal momento che Hodgskin, allorché recensì la *Social Statics* per l'«Economist», respinse le tesi spenceriane sull'uso della proprietà fondiaria; e a sua volta Spencer non recepì il nucleo più originale delle dottrine economiche di Hodgskin, il quale aveva concluso il suo *Labour defended* con queste parole:

Il miglior modo per assicurare lo sviluppo progressivo, sia degli individui che delle nazioni, è di fare giustizia, permettendo al lavoro di possedere e di godere la totalità del suo prodotto¹¹.

Tracce della dimestichezza con Hodgskin si possono cogliere negli spunti critici in senso anticapitalistico che occasionalmente affiorano nella *Social Statics* (e che propiziarono la sua fortuna presso alcuni esponenti del nascente socialismo britannico); spunti che sono comunque ben lungi dal comporsi in un discorso organico e sotto questo profilo non occorre far propria la battuta dei coniugi Webb su «Karl Marx, l'illustre discepolo di Hodgskin»¹², per convenire che il caporedattore dell'«Economist» influì maggiormente sul teorico del socialismo scientifico che non su Spencer. Con il quale ebbe in comune l'insoddisfazione per l'utilitarismo benthamiano, una sfiducia nell'azione governativa che sfiorava l'anarchia, e un'incrollabile fede nell'armonia dell'ordine naturale.

II. Indirettamente la lontananza di Spencer da Bentham può essere colta da un'altra angolazione, guardando cioè alla cornice metafisica della *Social Statics*. Qui risulta determinante il richiamo a Coleridge, il quale aveva sostenuto che la «tendenza all'individuazione» costituisce la regola che presiede allo sviluppo di tutti gli esseri viventi:

¹¹ Th. Hodgskin, *Labour defended against the Claims of Capital; Or, the Unproductiveness of Capital proved with Reference to the Present Combinations amongst Journeymen*, London 1825, p. 103. Citiamo dal *reprint* apparso nel 1963 a New York e corredato da un'introduzione di G.D.H. Cole del 1922.

¹² Sidney and Beatrice Webb, *The History of Trade Unionism*, London 1907, p. 146.

Per Vita – aveva scritto Coleridge e la definizione viene ripresa e sostanzialmente accolta da Spencer – intendo ovunque la vera Idea della Vita e quella forma generalissima in cui la Vita si manifesta e che include tutte le sue altre forme. Ho sostenuto che questa è la *tendenza all'individuazione*, e che i gradi e le intensità della Vita consistono nella progressiva realizzazione di questa tendenza¹³.

Spencer non approfondisce le implicazioni della concezione metafisico-teleologica che Coleridge aveva desunto dalla *Naturphilosophie* schellinghiana, ma si preoccupa esclusivamente di inquadrare la *Social Statics* in una prospettiva generalissima della trasformazione organica, preludio di quella legge della crescente eterogeneità che di lì a poco ricaverà da von Baer. Inoltre non va dimenticato che in Coleridge il processo di differenziazione-individuazione obbediva ad una logica finalistica che era immanente al processo stesso. Invece in Spencer esso rappresentava il prodotto meccanico dell'interazione fra l'organismo e l'ambiente. In tal modo il nostro autore, nel momento in cui gettava le prime fondamenta di quella teoria evoluzionistica la cui elaborazione lo impegnerà negli anni seguenti, poneva anche le premesse di un nodo teorico che segna tutta la sua opera: la convivenza tra una visione finalistica della realtà, mutuata in parte dalla *Naturphilosophie*, e una prospettiva meccanicistica che darà l'impronta ai *First Principles*.

La presenza di argomentazioni desunte da Coleridge è d'altronde una spia dell'intonazione eclettica che si fa sentire in tutta la *Social Statics*, anche nei capitoli dedicati all'antropologia e all'etica. Qui Spencer, per correggere l'astrattezza dell'utilitarismo e seguendo forse un suggerimento

¹³ *Statics* 1851, pp. 433 sg.. Il testo di Coleridge, *Hints Towards the Formation of a More Comprehensive Theory of Life*, era uscito postumo nel 1848 a cura di Seth B. Watson. Se ne può ora leggere la traduzione italiana, apparsa nel 1994 da Marzorati col titolo *La teoria della vita*, e curata da Ornella Bellini, che nell'introduzione accenna alla questione del «plagio» da Schelling su cui i contemporanei discussero a lungo. In una nota aggiunta nel 1892 anche Spencer dichiarò che «all'epoca in cui scrissi ciò non sapevo che Coleridge fosse debitore a Schelling di questa idea» (*Statics* 1892, p. 251 in nota; e cfr. anche l'accenno al plagio in *The Principles of Psychology*, London 1855, p. 353). Per un quadro d'insieme è da vedere lo studio di T.H. Levere, *Poetry Realized in Nature: S.T. Coleridge and Early Nineteenth-Century Science*, Cambridge 1981. Fra gli interpreti che hanno dato rilievo al legame di Spencer con Coleridge, ricordo qui Rudolf Metz, il quale ebbe a notare come Spencer trovasse una conferma scientifica dell'intuizione di Coleridge nelle teorie dell'embriologo K.E. von Baer, che a sua volta si era formato in un ambiente permeato dalle suggestioni della *Naturphilosophie* (R. Metz, *A Hundred Years of British Philosophy*, London 1938, p. 103; e per le osservazioni di R. Berthelot si veda *infra* il capitolo ottavo).

di James Mackintosh¹⁴, si rifà alla dottrina del «moral sense», divenuta ormai una delle componenti fondamentali della filosofia britannica. In fondo anche gli utilitaristi, benché a parole ripudiassero il senso morale perché lo ritenevano «anarchico e capriccioso», avevano ammesso che l'uomo è guidato da un principio istintivo che spinge ad approvare o a rifiutare determinate azioni. A sua volta però la tesi sentimentalistica doveva essere reinterpretata alla luce delle acquisizioni della frenologia, la disciplina che Spencer, come s'è accennato, aveva cominciato ad apprezzare giovanissimo¹⁵. Le analisi della frenologia, infatti, non solo permettevano di localizzare le facoltà mentali nella struttura fisico-cerebrale, ma consentivano anche di spiegare la variabilità dei sentimenti morali. Come ogni altra facoltà, anche quella morale è suscettibile di essere modificata, dal momento che le differenze tra gli individui nel modo di «sentire» etico dipendono anzitutto dal rapporto fra le disposizioni originarie e le mutevoli condizioni ambientali. Dunque Spencer, se faceva appello al «moral sense» per neutralizzare l'intellettualismo etico-antropologico che veniva per solito imputato alla dottrina benthamiana, si sforzava anche di «materializzare» il senso morale, radicandolo in un contesto organico e mettendone in luce le basi biologiche. E tutto ciò avrebbe dovuto fornire un supporto alla sua concezione del progresso. Le disposizioni psicofisiche dell'uomo costituiscono in una certa misura un patrimonio innato, provvisto però di sufficiente plasticità da potersi trasformare fino al conseguimento di una condizione ottimale di equilibrio tanto fra le facoltà originarie quanto fra la natura umana nel suo complesso e le circostanze ambientali.

¹⁴ L'opera di Mackintosh a cui si allude è la *Dissertation on the Progress of Ethical Philosophy, chiefly during the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, che uscì nel 1830 come «supplemento» dell'*Encyclopaedia Britannica* e venne ripubblicata nel 1836 con una prefazione di William Whewell. La *Dissertation*, che fu contestata da James Mill, tendeva a correggere radicalmente l'utilitarismo, abbozzando un compromesso con la tradizione del «moral sense». Eminente scrittore e uomo politico Whig, James Mackintosh ebbe una certa influenza anche su Charles Darwin, che era suo lontano parente acquisito e che lo conobbe personalmente nel 1827 (cfr. E. Manier, *The Young Darwin and His Cultural Circle*, Dordrecht 1978).

¹⁵ Il peso della frenologia nella formazione di Spencer, con riferimento agli scritti del maggior divulgatore di Gall in Gran Bretagna, George Combe, è ben illustrato in R.M. Young, *Mind, Brain and Adaptation in the Nineteenth Century: Cerebral Localization and its Biological Context from Gall to Ferrier*, London 1970, pp. 151-196. Sulla diffusione della frenologia nella cultura britannica cfr. D. De Giustino, *Conquest of Mind: Phrenology and Victorian Social Thought*, London 1975.

Muovendo da una tale «fisiologia morale», Spencer si propone di determinare «scientificamente» il rapporto tra l'individuo e le istituzioni politiche. E qui il distacco dall'utilitarismo, e dal suo eccessivo «interventismo», si profila nettissimo, nel senso che Spencer ritiene dannosa ogni azione legislativa che tenda a limitare o ad alterare quel libero dispiegarsi delle facoltà individuali che rappresenta la condizione primaria per il conseguimento della felicità. Una volta fissata la regola fondamentale della giustizia, «ogni uomo è libero di fare tutto ciò che vuole, purché non violi l'uguale libertà degli altri»¹⁶, le funzioni proprie dello Stato si riducono alla tutela della libertà individuale e collettiva dalle interferenze e dalle minacce esterne. Uno Stato indiscutibilmente «minimo», a cui è vietato intromettersi nella vita religiosa o regolamentare la produzione e la circolazione delle merci, così come gli viene contestata la pretesa di garantire l'istruzione pubblica e l'assistenza sanitaria.

Nella sua intransigenza Spencer giunge perfino a manifestare delle riserve sulla tradizionale prerogativa statale di battere moneta. Sul versante poi dei diritti individuali, egli ne fonda la legittimità deducendoli dal principio generale sopra enunciato: suffragio universale, completa libertà di espressione, diritto all'uso della terra in misura tale da non impedire l'altrui diritto, diritti delle donne e dei minori; e anche il «diritto di ignorare lo Stato», a cui è dedicato un apposito capitolo che per il suo empito libertario godette di una singolare fortuna tra gli epigoni dell'anarchismo, tanto da essere tradotto anche in italiano come un testo a sé stante¹⁷.

Con il recupero della tematica dei diritti sembra che Spencer abbia capovolto l'impostazione tipica dell'utilitarismo. Tuttavia si deve prender atto che nella *Social Statics* permangono delle componenti utilitaristiche,

¹⁶ *Statics* 1851, p. 103. Quando il giurista F.W. Maitland gli fece notare che un'analoga formulazione era già stata data da Kant, Spencer rispose che all'epoca in cui stava scrivendo la *Social Statics* non ne aveva cognizione e che comunque, a differenza di Kant, egli intendeva mettere in risalto la dimensione «teleologica» della formula, il diritto alla libertà d'azione allo scopo di conseguire la felicità (*Ethics*, Appendix A, II, pp. 437-439). In seguito Henry Sidgwick commentò che «Spencer aveva ragione circa la differenza fra la dottrina kantiana, che prescrive la libertà in modo assoluto, e la sua dottrina, che prescrive la libertà come mezzo per la felicità generale» (H. Sidgwick, *Lectures on the Ethics of T.H. Green, Mr. Herbert Spencer, and James Martineau*, edited by E.E. Constance Jones, London 1902, p. 269).

¹⁷ *The Right to ignore the State* fu tradotto in italiano nel 1921 per le «Edizioni di Fede!» (*Il diritto d'ignorare lo stato*, Roma 1921), con un «saggio biografico-critico» di Manuel Devaldès in cui si rivaluta il primo Spencer, in nome degli ideali dell'anarchismo libertario, e lo si contrappone all'ultimo Spencer.

come si può anche desumere dal fatto che gli interpreti sono apparsi divisi circa la possibilità di attribuire un fondamento di ordine utilitario alla stessa «legge dell'eguale libertà»¹⁸. Questi dispareri riflettono un'ambiguità che è ineliminabile dal testo e che rivela come la *Social Statics* sia un'opera teoreticamente immatura, in cui dottrine difformi o di varia provenienza sono giustapposte e mescolate senza che l'autore riesca a sintetizzarle efficacemente. La teoria dell'evoluzione consentirà a Spencer di approfondire il tentativo, fino a prospettare una conciliazione meno estrinseca fra le vedute che Bentham a suo tempo aveva ritenuto inconciliabili. Posto che i diritti «naturali» costituiscono il criterio di valutazione dei diritti positivi, Spencer, anziché farne il presupposto statico della legislazione, ne prospetta la piena attuazione nel futuro, al culmine dell'evoluzione sociale. Nel contempo egli continua però a dichiararsi d'accordo con gli utilitaristi nel considerare la massimizzazione della felicità come il termine ultimo dell'agire morale. Per determinare tale fine non bastano però delle generalizzazioni di natura empirica, contingente, e occorre invece guardare alla «costituzione delle cose», deducendo il carattere più o meno utilitario dei vari comportamenti dalle «leggi della vita e dalle condizioni dell'esistenza». Si innesta a questo punto il richiamo all'intuizionismo morale, che Spencer ha cura di collegare con le tesi evoluzionistiche e con l'ipotesi dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, secondo l'impostazione che egli enuncerà in una lettera a J.S. Mill del 1861, che citeremo per esteso più oltre. Per ora, nella *Social Statics*, si può soltanto intravedere vagamente questo risultato, il cui significato viene così compendiato da uno studioso contemporaneo:

I diritti vengono *spiegati e giustificati* per il fatto che sorgono nel senso morale come intuizioni che sono acquisite nel corso di una esperienza generazionale, che di necessità incorpora le percezioni della loro utilità¹⁹.

La conciliazione di utilitarismo, intuizionismo e teoria dei diritti fu argomentata in modo sistematico negli scritti della maturità. Nella *Social Statics* prevale lo spirito antibenthamiano, anche perché Spencer, nell'an-

¹⁸ Cfr. l'esauriente analisi di T.S. Gray, *Is Herbert Spencer's Law of Equal Freedom a Utilitarian or a Rights-Based Theory of Justice?* in «Journal of the History of Philosophy», 26 (1988), pp. 259-278.

¹⁹ Ivi, p. 277. Per un apprezzamento del tentativo spenceriano si veda D. Weinstein, *Equal Freedom, Rights and Utility in Spencer's Moral Philosophy*, in «History of Political Thought», II (1990), pp. 119-142.

sia di demolire il mito del legislatore onnipotente, finisce per attribuire agli utilitaristi un atteggiamento «interventista» che storicamente appare una forzatura:

La filosofia utilitaristica [The expedience philosophy], di cui questa generale sorveglianza statale è l'espressione pratica, incarna la credenza che il governo non dovrebbe soltanto garantire agli uomini la ricerca indisturbata della felicità, ma dovrebbe procurargliela e portargliela a casa. Ora non esiste uno schema più autodistruttivo, dal momento che non esiste uno schema maggiormente in contrasto con la costituzione delle cose²⁰.

III. La deformazione delle posizioni utilitaristiche è un sintomo del massimalismo antigovernativo della *Social Statics*, in cui ricorrono espressioni dal timbro schiettamente anarchico. In proposito può essere illuminante un confronto con *The Proper Sphere of Government*: in quegli articoli giovanili Spencer, alla domanda concernente le funzioni legittime del «governo», aveva risposto che ad esso non spettava di «regolare il commercio», «educare il popolo», «insegnare la religione», «amministrare la carità», «fare strade e ferrovie». Il suo compito legittimo consisteva dunque

nel difendere i diritti naturali dell'uomo, proteggere la persona e la proprietà, prevenire le aggressioni ai deboli da parte di chi ha maggior potere, in una parola ad amministrare la giustizia. Tale è l'ufficio naturale, originale, di un governo. Non venne concepito per fare di meno; non gli si dovrebbe permettere di fare di più²¹.

Anche nella *Social Statics* i limiti dell'azione governativa sono fissati con altrettanta determinazione. Ciò che appare mutato è l'atteggiamento complessivo nei confronti del potere statale, che viene ora giudicato un'istituzione transitoria, alla lettera un «male necessario», la cui sussistenza è legata alle imperfezioni della natura umana. Man mano che questa si perfeziona, adeguandosi alle condizioni oggettive dell'esistenza, si restringe la sfera legittima della coercizione legale:

Pertanto, via via che la civiltà avanza, il governo decade ... La sua durata è prova dell'ancor esistente barbarie. La gabbia è per la belva feroce ciò che la legge è per l'uomo egoista. La costrizione è per gente selvaggia, rapace, violenta, non per

²⁰ *Statics* 1851, p. 280. Già nel 1843 Spencer aveva in animo di scrivere un saggio contro Bentham (*Autobiography*, I, p.243).

²¹ *The Proper Sphere of Government*, cit., p. 5.

colui che è giusto, mite, di buona volontà ... Pertanto noi definiamo il governo «un male necessario»²².

In questi toni esasperati par di risentire l'eco della teorizzazione di William Godwin, la convinzione cioè che la società senza Stato rappresenti il punto d'arrivo dell'emancipazione dell'umanità. L'accostamento non è forzato, anche se Spencer, *more solito*, non nomina questo autore, che forse conosceva attraverso la mediazione di Hodgskin e di cui certo non condivideva la fiducia nell'illuminazione razionale come leva del progresso. Abbastanza simile risulta però la loro qualificazione dello Stato come apparato coercitivo tendenzialmente oppressivo e la fiducia che «l'eutanasia del governo», per usare la nota espressione di Godwin, coinciderà con la piena esplicitazione dei diritti individuali:

Così, da un altro punto di vista, noi ci rendiamo di nuovo conto che, anche nella sua forma più giusta [equitable], è impossibile per il governo dissociarsi dal male; e inoltre che i suoi atti devono essere essenzialmente criminali, a meno che non venga riconosciuto il diritto d'ignorare lo Stato²³.

In sintonia con un filone di pensiero che si prolunga per un largo tratto dell'Ottocento, Spencer abbozza dunque un'embrionale filosofia della storia in cui viene rovesciato il paradigma costruito dai grandi autori dell'età moderna, da Hobbes a Hegel: anziché rappresentare il vertice del processo di razionalizzazione della storia, lo Stato ne costituisce il residuo negativo, destinato ad una progressiva estinzione in coincidenza con il graduale perfezionamento antropologico e sociale:

Il progresso verso una condizione di salute sociale, una condizione cioè in cui le misure riparatrici della legislazione non saranno più richieste, è un progresso verso una condizione in cui queste misure riparatrici verranno messe da parte,

²² *Statics* 1851, p. 14. Sulla definizione dello Stato come «male necessario» in Thomas Paine (e poi anche in Wilhelm von Humboldt) cfr. G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari 1992, pp. 30-31 e 128-129.

²³ *Statics* 1851, p. 211. E poco prima aveva scritto: «Non soltanto il potere del magistrato esiste *a causa* del male, esso esiste *mediante* il male» (p. 207). Un elemento di affinità tra Spencer e Godwin è la loro comune matrice «dissenziente» (per Godwin cfr. W. Stafford, *Dissenting Religion translated into Politics: Godwin's «Political Justice»*, in «History of Political Thought», 1 (1980), pp. 279-299; da integrare, per l'opportuna valorizzazione della componente illuministico-razionalistica, con Mirella Larizza Lolli, *Stato e potere nell'anarchismo*, Milano 1986, pp. 20-30).

mentre l'autorità che le prescrive sarà trascurata. I due cambiamenti sono di necessità coordinati²⁴.

Stato e progresso vengono in tal modo disgiunti e posti come termini di un'antitesi che tende a dissolversi attraverso la lenta elisione del primo termine, lo Stato, e l'inevitabile espansione del secondo, il progresso. E all'inevitabilità del progresso Spencer riserva una pagina dagli accenti ditirambici: se «civiltà» significa il provvisorio adattamento dell'uomo all'ambiente, allora il progresso è la risultante di tale dinamismo e nel suo svolgimento compiuto darà luogo alla conciliazione dell'uomo con le circostanze oggettive:

Pertanto il progresso non è un accidente ma una necessità. La civiltà, anziché essere qualcosa di artificiale, è una parte della natura, fa tutt'uno con lo sviluppo di un embrione e con lo schiudersi di un fiore. I cambiamenti che l'umanità ha subito e sta ancora subendo, sono il risultato di una legge che sottostà all'intera creazione organica e, a patto che la specie umana continui e che la costituzione delle cose rimanga la stessa, queste modificazioni devono concludersi nel segno della completezza. Com'è certo che un albero diventa imponente quando è isolato, ed esile qualora sia circondato da altri alberi; com'è certo che la stessa creatura assume le diverse forme del cavallo da tiro o del cavallo da corsa, a seconda che le sue abitudini richiedano forza o velocità; com'è certo che il braccio del fabbro s'ingrossa e la pelle del manovale diventa spessa; com'è certo che la vista si fa più acuta nel marinaio e più debole nello studioso; com'è certo che un cieco raggiunge un più delicato senso del tatto; com'è certo che un impiegato acquista rapidità nel calcolare e nello scrivere; com'è certo che un musicista impara a scoprire l'errore di un semitono in quella che agli altri sembra soltanto una babele di suoni; com'è certo che una passione si accresce con l'indulgenza e diminuisce quando viene frenata; com'è certo che una coscienza diventa inerte se la si trascura, mentre si rende attiva se le si obbedisce; com'è certo che vi è una qualche efficacia nella cultura trasmessa con l'educazione e un qualche significato in termini come abitudine, cultura, pratica; così è certo che le facoltà umane vengono modellate fino

²⁴ *Statics* 1851, p.215. Riesce qui conveniente un'osservazione di Norberto Bobbio: «Ma proprio ai tempi di Hegel si fa strada una filosofia della Storia capovolta, che vede il progresso storico nel movimento contrario, in un movimento che procede dallo Stato alla società senza Stato, che vede cioè nello Stato non il grande mediatore al di sopra delle parti, ma lo strumento di dominio di una parte sull'altra, come già aveva visto Rousseau» (N. Bobbio e M. Bovero, *Società e Stato nella filosofia politica moderna. Modello giusnaturalistico e modello hegel-marxiano*, Milano 1979, p. 96). Certo non si può attribuire a Spencer un'interpretazione del ruolo dello Stato in termini classisti; però il tema della «estinzione dello Stato» è presente nel suo orizzonte teorico, soprattutto nella *Social Statics*.

al completo adattamento allo stato sociale; così è certo che ciò che chiamiamo male e immoralità spariranno; così è certo che l'uomo diventerà perfetto²⁵.

Nel passo è palese l'influsso della frenologia, con qualche indizio del futuro evolucionismo. Ogni organismo si modifica in rapporto all'ambiente esterno e anche nell'uomo le facoltà si strutturano fino ad adattarsi alle circostanze oggettive. Tale principio si estende anche alle attività mentali più elevate, facendo sì che le loro variazioni siano finalizzate ad uno stato di perfezione. Il tema era già stato accennato in *The Proper Sphere of Government*, dove peraltro l'accento batteva maggiormente sulla fondazione teologica di questa legge del «perfezionamento progressivo»:

Quasi tutti gli uomini illuminati sono d'accordo sul fatto che l'uomo è essenzialmente un essere progressivo e che egli fu predisposto a ciò dal Creatore²⁶.

Negli anni Cinquanta Spencer si sforzerà di «secolarizzare» questa concezione: abbandonati i presupposti deistici che ancora ispirano la *Social Statics*, egli includerà il progresso umano nell'evoluzione che governa tutta la natura. Le regole stabilite dalla trascendenza vengono sostituite da leggi immanenti; e se è vero che il loro fondamento resta inconoscibile, in ogni caso l'ineluttabilità del progresso è garantita metafisicamente. Del resto già nella *Social Statics* si può ravvisare la premessa generalissima che orienterà tutta la costruzione del sistema: la natura opera sempre in modo benefico, anche quando la sua rigida disciplina sembra comportare delle inutili sofferenze:

Operante in tutta la natura possiamo scorgere una severa disciplina, che è un poco crudele per poter essere molto generosa²⁷.

Affiora qui il tema della *vis medicatrix naturae*, la fiducia che la natura possieda entro di sé gli antidoti alle ferite che il suo corso inevitabilmente produce. In sostanza Spencer si appropria della visione della natura come perfezione e armonia, una concezione che era ancora accettata da settori consistenti della comunità scientifica e che, nonostante la critica

²⁵ *Statics* 1851, p. 65.

²⁶ *The Proper Sphere of Government*, cit., p. 24.

²⁷ *Statics* 1851, p. 302. Il tema è ampiamente trattato da A. La Vergata nel già citato volume *Nonostante Malthus*, di cui è da vedere in particolare il capitolo quarto, «Una teologia più naturale».

demolitrice di Hume al *design argument*, era stata rivitalizzata nei testi di teologia naturale che circolavano nella cultura britannica del primo Ottocento:

Sempre verso la perfezione è il possente movimento, verso uno sviluppo completo e verso un bene più puro; alla sua universalità sottomette tutte le piccole irregolarità e cadute, come la curva della terra subordina le montagne e le valli. Anche nei mali lo studioso impara a riconoscere una beneficenza che lotta [a *struggling beneficence*]. Ma soprattutto egli è colpito dall'intrinseca adeguatezza delle cose e dalla complessa semplicità dei principi mediante i quali viene posto rimedio a ogni difetto; principi che si lasciano scorgere nell'autocorrezione delle orbite planetarie come nella guarigione di un dito graffiato, nell'equilibrio dei sistemi sociali come nell'aumentata sensibilità dell'orecchio di un cieco, nell'adattamento dei prezzi alla produzione come nell'acclimatamento di una pianta. Giorno dopo giorno egli vede altre bellezze. Ogni nuovo fatto illustra più chiaramente qualche legge già nota o rivela qualche inaspettata completezza: in tal modo la contemplazione gli rivela continuamente una superiore armonia e gli ispira una fede più profonda²⁸.

In questo orizzonte teorico, dai contenuti ideologico-politici talvolta radicali fino all'estremo ma dai contorni metafisico-teologici alquanto tradizionali, va collocata anche la discussione su uno dei temi maggiormente dibattuti dai contemporanei, quelle leggi sul pauperismo che già nel 1836 gli avevano suggerito un precoce intervento giornalistico, sotto forma di lettera a un periodico locale²⁹, e che erano poi state al centro degli articoli del 1842. Nella società britannica la controversia durava da almeno mezzo secolo, dalle misure cioè che erano state adottate nel 1795 (i cosiddetti «provvedimenti di Speenhamland»), anche se aveva toccato il culmine dopo l'approvazione nel 1834 della legislazione che contemplava l'istituzione di ricoveri per indigenti, trasformati sovente in veri e propri luoghi di detenzione³⁰. Oltre a riprendere le consuete argomentazioni econo-

²⁸ *Statics* 1851, pp. 293-294. Riportando questa pagina nel suo diario, Beatrice Potter (poi Beatrice Webb) commentò nel 1876: «Chi potrebbe desiderare una fede più grandiosa di questa!» (*My Apprenticeship*, cit., p. 79). Per un primo, nitido orientamento sull'importanza della teologia naturale nel contesto britannico del primo Ottocento rimando a J.H. Brooke, *Science and Religion: Some Historical Perspectives*, Cambridge 1991, pp. 192-225.

²⁹ *Poor Laws: Reply to "T.W.S."*, in «The Bath and West of England Magazine», n. 3 (March 1836), pp. 81-83 (il contenuto è riassunto in Perrin, pp. 156-157).

³⁰ Dal punto di vista della documentazione sono ancor oggi importanti i lavori di Sidney e Beatrice Webb, a partire dal volume del 1910, *English Poor Law Policy*. Per un inquadramento generale si può ricorrere al noto libro di G.M. Trevelyan, *British*

miche (la legge danneggiava la classe operaia, favorendo un abbassamento dei salari, e mitigava temporaneamente i mali sociali, senza però rimuoverne le cause), Spencer si sofferma ad illustrarne le prevedibili conseguenze etico-sociali. In astiosa polemica contro i «falsi filantropi», egli ricorda che tale legislazione avrebbe lasciato ai posteri «una calamità sempre maggiore». La beneficenza imposta legalmente costituisce infatti un'interferenza nel processo di adattamento che è la molla del progresso; e volendo evitare quelle sofferenze che in ogni caso «*devono essere sopportate*»³¹, si finisce poi involontariamente per moltiplicarle. Senza contare che in tal modo la carità impersonale degli apparati governativi e burocratici prende il posto, inibendone l'esercizio, della simpatia, della facoltà cioè «che più di ogni altra ha bisogno di essere esercitata», dal momento che essa innesca e promuove il processo di socializzazione degli individui³².

Mentre richiamava l'uomo alle regole e ai limiti della sua condizione, con un linguaggio a volte spietato, Spencer gli dava anche la certezza di una redenzione finale. Qualora siano considerate in modo non frammentario e vengano invece giudicate in connessione con gli interessi di tutta l'umanità, soprattutto dell'umanità futura, le «dure fatalità» della vita appaiono dotate della «più alta beneficenza»³³. L'etica spenceriana comincia dunque a caratterizzarsi come «un'etica per la posterità»; e proprio guardando a questa convergenza tra dover essere e interessi della posterità, si può render conto del titolo dell'opera. Esso parrebbe incongruo, visto che gran parte del volume esamina «più il progresso della società che non la sua struttura»³⁴. Occorre tuttavia considerare che per Spencer la statica sociale si occupa anzitutto dell'equilibrio di una società ideale, mentre la dinamica ha il compito di analizzare i fattori del processo di perfeziona-

History in the Nineteenth Century and After, London 1937, tr. di U. Morra, Torino 1945. Dalla Gran Bretagna la discussione dilagò in tutta l'Europa (anche in Italia, dove le misure di «carità legale» decise dal governo inglese furono esaminate, tra gli altri, dal Cavour).

³¹ *Statics* 1851, p. 342.

³² *Ivi*, pp. 318-321.

³³ *Ivi*, p. 323.

³⁴ L'osservazione è di John Greene, il quale nota che anche «la trattazione della dinamica sociale fatta da Spencer lasciava molto a desiderare» (J.C. Greene, *Biology and Social Theory in the Nineteenth Century: Auguste Comte and Herbert Spencer*, in *Critical Problems in the History of Science*, ed. by M. Clagett, Madison 1962, pp. 419-446; tr. in *Evoluzione: biologia e scienze umane*, a cura di G. Pancaldi, Bologna 1978, pp. 231-259 (qui pp. 246-247).

mento. Né ai suoi occhi sussisteva alcun dubbio che tale condizione ideale, la piena armonizzazione tra l'uomo e l'ambiente, si sarebbe attuata nel tempo richiesto:

Quella condizione delle cose dettata dalla legge dell'uguale libertà – quella condizione in cui l'individualità di ciascuno può svolgersi senza limiti, fatta salva la pari individualità degli altri – è la condizione verso la quale, come s'è visto, l'umanità sta progredendo; ed è anche la condizione a cui tende l'intera creazione³⁵.

³⁵ *Statics* 1851, p. 436. Sul concetto di «equilibrio» nel pensiero sociologico ottocentesco è da vedere, con qualche riserva, C. Eagle Russett, *The Concept of Equilibrium in American Social Thought*, London 1966. Nell'autobiografia Spencer noterà che *Demostatics* sarebbe stato il titolo più appropriato al contenuto del libro, in cui si considerava «come un aggregato di cittadini può sussistere senza tendere al conflitto e alla divisione, e come le relazioni degli uomini possono essere tenute in una condizione bilanciata; ritenevo infatti che, rendendo l'organizzazione sociale conforme alla legge dell'uguale libertà, e al sistema di equità deducibile da essa, si sarebbe assicurato il mantenimento dell'equilibrio» (*Autobiography*, I, pp. 358-359).

Capitolo quarto

IMMAGINI VITTORIANE DEL PROGRESSO

Pochi mesi dopo aver pubblicato la *Social Statics*, Spencer visitò la prima Esposizione Universale, che venne inaugurata a Londra il primo maggio del 1851. Ne riportò una tale impressione da farvi ritorno più volte, trattenendosi intere giornate e sollecitando poi i genitori ad affrettarsi per non perdere una manifestazione che «oltrepassava ogni aspettativa»¹. Rievocando l'avvenimento a distanza di alcuni decenni, Spencer lasciò trapelare un maggior distacco, riconoscendo che a suo tempo l'entusiasmo aveva contagiato quasi tutti i commentatori, generando delle attese esagerate². Già prima che la «Great Exhibition» fosse aperta al pubblico, il suo più tenace e autorevole promotore, il principe Alberto, si era augurato che essa potesse contribuire a raggiungere «il grande fine verso il quale si dirige tutta la storia, l'unità del genere umano»³. L'opinione pubblica era stata a lungo tiepida, se non ostile; poi, a cancelli spalancati, l'euforia dilagò e per salutare l'evento si mobilitarono scrittori.

¹ Duncan, pp. 62-63. Stando a quel che scrive Asa Briggs, la regina Vittoria non fu meno zelante di Spencer, se è vero che «visitò il Crystal Palace trenta volte» (A. Briggs, *The Age of Improvement, 1783-1867*, London 1979, tr. di D. Panzieri, *L'età del progresso: L'Inghilterra tra il 1783 e il 1867*, Bologna 1986, p. 517).

² *Autobiography*, I, p. 373.

³ Citato in J. Hamilton Buckley, *The Triumph of Time: A Study of the Victorian Concepts of Time, History, Progress, and Decadence*, Cambridge (Mass.) 1966, p. 35. Sulla risonanza culturale della Great Exhibition sono anche da vedere il già menzionato J. Bury, *Storia dell'idea di progresso*; W. Houghton, *The Victorian Frame of Mind, 1830-1870*, New Haven and London 1957; A. Briggs, *Victorian People*, London 1970, tr. di P. Sergi, *Personaggi vittoriani*, Roma 1992. Per un quadro generale del periodo cfr. D. Thomson, *England in the Nineteenth Century*, London 1950; G. Best, *Mid-Victorian Britain, 1851-1875*, London 1971.

giornalisti e scienziati. L'auspicio del principe consorte venne ribadito da William Thackeray, che scorse nella mostra «il modello della fratellanza umana». Dal canto suo la «Edinburgh Review» ne celebrò il significato come testimonianza delle «conquiste dell'intelletto umano» e questo giudizio fu riecheggiato da William Whewell, l'eminente Master del Trinity College di Cambridge, il quale tenne una conferenza per illustrare l'importanza dell'esposizione «per il progresso della tecnica e della scienza»⁴.

V'era anche una robusta vena di orgoglio nazionale nella sollecitudine con cui il popolo vittoriano affollava l'imponente costruzione di vetro e di ferro del Crystal Palace. I sussulti, che nel 1848 avevano scosso l'intera Europa, non si erano propagati al suolo inglese; ed anzi proprio nel bel mezzo delle convulsioni rivoluzionarie lo storico vittoriano per eccellenza, Thomas Babington Macaulay, aveva potuto elogiare la «gloriosa rivoluzione» del 1688, contrastandone il pacifico esito con gli sconvolgimenti in atto al di là della Manica⁵. Non solo la storia inglese degli ultimi centocinquanta anni era l'epifania di uno sviluppo costante, che non conosceva fratture o regressi, ma gli avvenimenti recenti o in via di maturazione recavano ulteriore conforto a questa diagnosi. Le lacerazioni della prima epoca vittoriana si erano rimarginate: all'interno il movimento cartista si era esaurito e le nuove organizzazioni operaie facevano mostra di voler abbandonare la strada dell'agitazione politica diretta, mentre l'orizzonte internazionale appariva sgombro da gravi minacce e la fioritura dei commerci consolidava un antico primato. Avendo rimosso senza eccessivi turbamenti la catastrofe della carestia irlandese, la società britannica sembrava immersa in uno splendido meriggio; ed era dunque inevitabile che la Great Exhibition si trasformasse in un grandioso gesto di autocelebrazione, il segno tangibile del cammino compiuto e la garanzia del futuro progresso.

Naturalmente non mancarono le voci dissenzienti, notevole fra tutte quella di Carlyle. Nessuna epoca è monolitica e ciò è ancor più vero per un secolo dalle molte facce come l'Ottocento, che conobbe sì gli apologeti a tutto tondo del progresso, ma ispirò anche i suoi critici più disincantati e irriducibili, da Leopardi a Schopenhauer, da Flaubert a Nietzsche. Se

⁴ W. Whewell, *The General Bearing of the Great Exhibition on the Progress of Art and Science*, London 1852.

⁵ G.M. Trevelyan, *Storia d'Inghilterra nel secolo XIX*, cit., p. 308. In uno dei suoi primi lavori, un saggio su James Mackintosh, Macaulay aveva scritto: «The history of England is emphatically the history of progress» (l'asserto è riportato in Buckley, *The Triumph of Time*, cit., p. 34).

poi si guarda al mondo vittoriano, non è difficile constatare che dopo il 1870 i toni mutarono a tal punto che non di rado furono messi in discussione gli stessi presupposti scientifici e ideologici della fede nel progresso; e del resto anche Spencer, come vedremo, dovette prender atto dei crescenti segnali d'involuzione. Nondimeno sembra non esservi dubbio che gli anni intorno alla metà del secolo furono contrassegnati, specialmente in Gran Bretagna, dalla fiducia in una parola-chiave, il progresso, una parola la cui fortuna finì per tramandare l'immagine, e se si vuole il mito, di un'epoca che aveva saputo coniugare la stabilità dei valori e delle istituzioni con l'innovazione scientifica e tecnologica, realizzando «un equilibrio così ben calibrato da permettere ordine e cambiamento»⁶.

Il progresso, dunque. Un editoriale dell'«Economist» lo definiva «il grande fatto del diciannovesimo secolo», anche se c'era poi chi si affrettava a versare in questo assioma le opportune specificazioni, ricordando anzitutto che il progresso tecnico-industriale, per quanto catturasse più di ogni altro l'attenzione del pubblico, restava in fondo subordinato al progresso scientifico. Il chiarimento stava particolarmente a cuore a Whewell, che proprio all'analisi delle conquiste della razionalità scientifica aveva dedicato un'opera in tre volumi, la *History of the Inductive Sciences*. Il quadro ivi disegnato nel 1837 rimase a lungo insuperato nella cultura britannica e vi attinsero volentieri anche autori, come Mill e Spencer, che non condividevano le opinioni teologiche dell'autore. Perché Whewell era sì uno straordinario uomo di scienza, capace di orientarsi nei labirinti di tutte le discipline, ma restava comunque il «reverendo Whewell», autore di uno degli otto *Bridgewater Treatises*, pubblicati per esaltare «la potenza, saggezza e bontà di Dio, come si manifestano nella Creazione». E dunque per lui il progresso del sapere si inseriva in un disegno provvidenziale e la crescita della conoscenza era da interpretare come la chiarificazione successiva di una verità che rispecchiava un ordine trascendente ed eterno⁷.

In Gran Bretagna l'intesa fra scienza e religione durava da più di un secolo e a Cambridge in particolare essa costituiva il fondamento degli studi universitari, in ossequio ad una tradizione che risaliva a Newton e che nel 1833 era stata rivitalizzata da Adam Sedgwick nel suo *Discourse on the Studies of the University*⁸. Per la verità non tutti gli uomini di fede

⁶ A. Briggs, *Personaggi vittoriani*, cit., p. 11.

⁷ Sulla figura di Whewell è ora indispensabile la raccolta di saggi curata da M. Fisch e S. Schaffer, *William Whewell: A Composite Portrait*, Oxford 1991.

⁸ Il *Discourse on the Studies of the University* venne più volte riedito con notevoli

condividavano questo atteggiamento e v'era anche chi, come il promotore dell'Oxford Movement, John Henry Newman, non faceva mistero della sua avversione a un legame che rischiava di soffocare il genuino spirito religioso⁹. Polemizzando con l'affabile teologia naturale divulgata da Henry Brougham, Newman poté soltanto incrinare in superficie la «santa alleanza»; la rottura fu opera degli scienziati laici più combattivi e toccherà al più famoso tra essi, Thomas Henry Huxley, sancire l'ormai avvenuta secolarizzazione del progresso scientifico. In una celebre conferenza del 1866, *On the Advisableness of Improving Natural Knowledge*, Huxley non solo proclamò che il progresso scientifico bastava a se stesso e non aveva dunque bisogno di alcuna tutela teologica, ma aggiunse che esso si stava configurando come lo strumento privilegiato per far emergere una nuova visione del mondo e una nuova moralità:

Il progresso della scienza naturale, qualsiasi direzione abbia preso e per quanto anguste fossero le finalità di coloro che l'hanno fondato, non solo ha conferito benefici pratici agli uomini, ma, così facendo, ha operato una rivoluzione nella loro concezione dell'universo e di loro stessi, alterando profondamente il loro modo di pensare e le loro vedute del bene e del male. Dico che la scienza naturale, cercando di soddisfare i bisogni naturali, ha scoperto quelle idee che da sole possono appagare le esigenze spirituali. Dico che la scienza naturale, desiderando stabilire le leggi del benessere, è stata spinta a scoprire quelle della condotta, e a porre le fondamenta di una nuova moralità¹⁰.

II. Alla laicizzazione dell'idea di progresso, nella prima e media età vittoriana, fra il 1840 e il 1870, concorsero diversi indirizzi dottrinali, non sempre in sintonia tra di loro. Cospicuo fu ad esempio l'apporto del positivismo comtiano, che Huxley per parte sua detestava e da cui anche gli altri teorici dell'evoluzionismo, Spencer in testa, cercarono sempre di dissociarsi. L'opera di Comte aveva preso a circolare in Gran Bretagna alla fine degli anni Trenta: ne parlarono per primi David Brewster, il noto fisico scozzese, e Baden Powell, professore di geometria nell'università di

aggiunte. Su Sedgwick, rinomato geologo, amico e collega di Whewell al Trinity College di Cambridge (dove lo conobbe e lo frequentò il giovane Darwin), cfr. J.W. Clark e Th.M. Hughes, *The Life and Letters of the Reverend Adam Sedgwick*, 2 voll., London 1890.

⁹ Newman si era già espresso in questo senso nel 1841, in un testo che precede la sua conversione al cattolicesimo, *The Tamworth Reading Room*.

¹⁰ Th.H. Huxley, *Collected Essays*, 9 voll., London 1893-94 (reprint, Hildesheim 1970, I, pp. 18-41; il passo alle pp. 31-32).

Oxford¹¹. Poi del *Cours de philosophie positive* si appropriò John Stuart Mill, che nel pensatore francese scorse l'antagonista per eccellenza di Whewell, colui che aveva saputo coniugare l'esame storico-filosofico delle scienze con un progetto mondano di rigenerazione dell'umanità. Benché la stesura del *System of Logic* fosse già avanzata, Mill fece in tempo a menzionare più volte Comte nel sesto libro, quello che riguardava la «logica delle scienze morali». In particolare egli si richiamava al positivista francese come al più importante teorico dell'idea di progresso, la nozione cioè che era diventata la base dei nuovi orientamenti della ricerca storico-sociale:

Il carattere progressivo proprio della razza umana è il fondamento sul quale è stato edificato, in questi ultimi anni, il metodo di filosofare nelle scienze sociali; metodo di gran lunga superiore sia all'uno sia all'altro dei due modelli precedentemente in voga, il metodo chimico o sperimentale e il metodo geometrico. Questo metodo, che è ora generalmente adottato dai pensatori più avanzati del continente, consiste nel tentare di scoprire, mediante uno studio e un'analisi dei fatti generali della Storia, quello che i filosofi in questione chiamano le leggi del progresso¹².

Parteggiare per l'idea di progresso equivaleva in sostanza a ritenere che la «tendenza generale» della storia fosse indirizzata al raggiungimento di uno «stato migliore e più felice». Tuttavia Mill non pensava che l'ordine di successione fra i differenti stadi della società si potesse ricondurre ad una «legge naturale»; esso gli pareva invece enunciabile come una «generalizzazione empirica», che per essere convalidata richiede un collegamento con le leggi psicologiche concernenti la natura umana.

Benché l'esposizione del *System* non sia sempre limpida e coerente¹³, par di cogliere nelle argomentazioni di Mill un divario con le tesi di Comte, il quale era un deciso assertore dell'inevitabilità del progresso¹⁴; laddo-

¹¹ Sulla diffusione del pensiero di Comte nella cultura britannica, mi permetto di rinviare a G. Lanaro, *Il positivismo tra scienza e religione. Studi sulla fortuna di Comte in Gran Bretagna*, Milano 1990.

¹² *Collected Works*, VIII, p. 914 (e cfr. J.S. Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, a cura di M. Trinchero, introd. di F. Restaino, 2 voll., Torino 1988, II, pp. 1211-1212).

¹³ In proposito sono ben note le critiche mosse da Karl Popper in *The Poverty of Historicism*.

¹⁴ Non senza oscillazioni e ambiguità. Comunque un brano eloquente sull'inevitabilità del progresso si può leggere nella premessa alla trattazione della dinamica sociale: «Dopo aver così preliminarmente caratterizzato dapprima l'indirizzo generale, in seguito la velocità essenziale, e infine l'ordine necessario dell'evoluzione umana,

ve Mill continuerà a nutrire delle riserve, e le espliciterà nel secondo capitolo delle *Considerations on Representative Government*, prendendo le distanze dalla credenza in un perfezionamento ineluttabile:

Noi non dovremmo dimenticare che una corrente delle vicende umane tende senza tregua o attenuazione verso il peggio; essa è resa effettiva da tutte le follie, i vizi, le negligenze, le indolenze e le noncuranze dell'umanità. L'unica forma di controllo, che le impedisce di spazzar via tutto, è l'esistenza di alcuni uomini i cui sforzi sono rivolti, in modo ora costante e ora saltuario, a realizzare scopi buoni e degni¹⁵.

In queste parole affiorano sia il fondo elitario che l'intonazione etica del liberalismo milliano. E a ben guardare egli, più che alla delucidazione teorica dell'idea di progresso, contribuì efficacemente a diffondere nella cultura britannica la convinzione che l'uomo era «un essere progressivo», *a progressive being* secondo l'espressione di *On Liberty*. Mill riprende dunque la visione illuministica della «perfettibilità» umana, problematizzandola e rinunciando a fondarla su premesse biologiche o a connetterla ad una qualche forma di ambientalismo sociologico¹⁶. Dopo aver abbandonato il presupposto, tipico del primo utilitarismo, di una natura umana sostanzialmente uniforme, Mill collegò il suo utilitarismo con un'antropologia in cui i «sentimenti sociali» dell'umanità, o perlomeno della sua parte migliore, potevano essere educati e rafforzati, fino ad assumere una dimensione etico-politica. Per questo nel terzo capitolo di *Utilitarianism* egli si spinge fino a ipotizzare che lo svolgimento del progresso storico avrebbe condotto a una positiva identificazione dell'interesse individuale con l'interesse collettivo. Punto di partenza della sua «utopia» diventa infatti la constatazione che la «forza della morale utilitaristica» è rappresentata da un «vigoroso sentimento morale», su cui è possibile far leva per la costruzione di una comunità in cui ciascuno prenda coscienza di sé come di un essere che «naturalmente» si preoccupa degli altri:

possiamo ora procedere, senza altri preamboli, all'esame diretto del concetto fondamentale della dinamica sociale, considerando soprattutto, conformemente alle spiegazioni precedenti, le leggi naturali relative al cammino inevitabile dello spirito umano» (*Cours de Philosophie Positive*, in *Oeuvres*, 12 voll., Paris 1968-71, IV, pp. 521-522; tr. in A. Comte, *Corso di filosofia positiva*, a cura di F. Ferrarotti, 2 voll., Torino 1979, I, p. 395).

¹⁵ *Collected Works*, XIX, p. 388.

¹⁶ Sul tema, oltre a M. Mandelbaum, *History, Man, and Reason*, cit., pp. 193-236. È da vedere J.M. Robson, *The Improvement of Mankind: The Social and Political Thought of John Stuart Mill*, Toronto-London 1968.

Questa solida base è quella dei sentimenti sociali dell'umanità, il desiderio di essere uniti ai nostri simili, che è già un principio potente nella natura umana e che fortunatamente è uno di quelli che tendono ad essere rafforzati per influenza del progresso della civiltà, anche quando non si tenti esplicitamente di inculcarlo ... In una situazione di progresso dello spirito umano gli influssi che tendono a generare in ogni individuo un sentimento di unione con il resto dell'umanità sono in continuo aumento; e questo sentimento, quando sia completamente sviluppato, fa sì che mai quell'individuo potrebbe pensare o desiderare una condizione vantaggiosa per se stesso, ma tale per cui gli altri siano esclusi da quegli stessi vantaggi¹⁷.

La fede nel progresso è uno degli ingredienti del liberalismo milliano e ne disvela la radice etico-individualistica. L'autorealizzazione dell'individuo, il tema portante di *On Liberty*, costituisce infatti la condizione primaria del progresso complessivo dell'umanità. Dove prevalgono la tradizione e il giogo delle consuetudini, dove cioè le individualità sono uniformate a modelli precostituiti, vengono del tutto a mancare le spinte al miglioramento. Per questo Mill, a differenza di Spencer e di Darwin, si mostra assai meno critico verso la teoria dei «grandi uomini» divulgata da Carlyle; ed anzi la riecheggia, smussandone le implicazioni autoritarie, in talune pagine di *On Liberty*, dove riconosce la funzione progressiva svolta dalle personalità originali e creative nella moderna società di massa:

È vero che non tutti sono capaci di esercitare questo ruolo benefico: rispetto al totale degli uomini, son pochi coloro i cui esperimenti, se adottati dagli altri, potrebbero rivelarsi migliori della pratica consolidata; ma sono il sale della terra e senza di loro la vita ristagnerebbe. Non soltanto sono loro ad introdurre le novità positive, ma anche a conservare quanto di positivo già esiste¹⁸.

Assumendo una valenza etico-individualistica, il tema del progresso, o più esattamente dell'«improvement of mankind», si lega alla questione della «formazione del carattere»¹⁹, su cui Mill indugia anche nel *System of Logic*. Il previsto manuale di «etologia», presunta base di tecniche educative più rigorose di quelle tradizionali, non vide mai la luce²⁰; però Mill

¹⁷ *Collected Works*, X, pp. 231-232 (e cfr. J.S. Mill, *Utilitarismo*, a cura di E. Musacchio, Bologna 1981, pp. 84-85).

¹⁸ *Collected Works*, XVIII, p. 267 (e cfr. J.S. Mill, *Saggio sulla libertà*, tr. di S. Magistretti, pref. di G. Giorello e M. Mondadori, Milano 1981, p. 94).

¹⁹ Spunti interessanti per un approfondimento storico si trovano in S. Collini, *The Idea of "Character" in Victorian Political Thought*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 35 (1985), pp. 31-50.

²⁰ D.E. Leary, *The Fate and Influence of John Stuart Mill's Proposed Science of Ethology*, in «Journal of the History of Ideas», 43 (1982), pp. 153-160.

continuò a porre l'accento sull'educazione dei soggetti e sulla scia della concezione illuministica ribadì il peso determinante delle componenti conoscitive, essendo persuaso che sia il miglioramento dell'individuo che la crescita della società non potessero prescindere dal progresso intellettuale:

Sarebbe un grande errore, e un errore, peraltro, che è molto probabile che venga commesso, l'asserire che la speculazione, l'attività intellettuale, la ricerca della verità, sono tra le propensioni più potenti della natura umana od occupano un posto predominante nella vita di ogni individuo, salvo quelli decisamente eccezionali. Ma nonostante la relativa debolezza di questo principio a confronto con quella di altri agenti sociologici, la sua influenza è la principale causa determinante del progresso sociale; tutte le altre disposizioni della nostra natura che contribuiscono a quel progresso dipendono infatti dal principio in parola, per lo meno dal punto di vista dei mezzi con cui compiono la loro parte di lavoro. Così (per prendere prima di tutti il caso più ovvio) la forza che spinge verso la maggior parte dei miglioramenti che hanno luogo nelle arti della vita è il desiderio di accrescere il benessere materiale; ma siccome sugli oggetti esterni possiamo agire soltanto in proporzione alla conoscenza che ne abbiamo, lo stato della conoscenza in una qualsiasi epoca costituisce il limite del progresso industriale possibile in quel tempo; e il progresso dell'industria non può non seguire il progresso della conoscenza e dipendere da esso²¹.

III. Intorno alla metà del secolo una concezione del progresso che ebbe una risonanza tanto vasta quanto effimera fu quella di Henry Thomas Buckle, la cui *History of Civilization in England* uscì in due volumi fra il 1857 e il 1861²². Gremita di erudizione e sorretta da grandi ambizioni speculative, la *History* aveva un piglio dogmatico che spingeva l'autore a disconoscere la specificità metodologica dei diversi campi d'indagine, trascurando quelle peculiarità che Comte e Mill avevano riconosciuto alle discipline storico-sociali, pur all'interno di un orizzonte epistemologico unitario. E così, «cancellando d'un solo colpo ogni differenza tra il mondo sociale e il mondo della natura»²³, Buckle faceva valere i canoni del naturalismo fisico anche nella concezione del progresso, assumendolo come una legge ineluttabile e tale da far prevedere con assoluta certezza «la fine del dominio già in decadenza della superstizione» e l'avvento della «completa emancipazione dell'uomo»:

²¹ *Collected Works*, VIII, p. 926 (tr. cit., II, p. 1226).

²² Su Buckle si può consultare G. St Aubyn, *A Victorian Eminence: The Life and Works of Henry Thomas Buckle*, London 1958.

²³ E. Cassirer, *Storia della filosofia moderna*, tr. di E. Arnaud, 4 voll., Torino 1963, IV, p. 381.

Forse quest'epoca non potrà essere testimone dell'emancipazione; ma essa arriverà, con la stessa sicurezza con cui l'intelligenza umana progredisce. E può giungere anche più presto di quanto ci si aspetti²⁴.

Buckle venne talvolta definito il «Comte inglese», ma in realtà la sua posizione non collimava con quella del positivista francese. Se ne discostava anzitutto sul piano metodologico, anche se poi la *History* ricalcava l'impianto generale del *Cours* nel prospettare la transizione dalla società militaristico-feudale alla società tecnico-industriale in parallelo con lo sviluppo del sapere. A differenza di Comte, Buckle non era però disposto a riconoscere il ruolo progressivo delle istituzioni statali; e proprio la vicenda inglese gli forniva la prova che a favorire il processo di modernizzazione era stata semmai la relativa debolezza del governo centrale²⁵.

Buckle morì prematuramente e per quanto lo stesso Mill si impegnasse per dissipare l'equivoco della sua presunta ortodossia comtiana, quest'etichetta gli rimase appiccicata, danneggiandone la reputazione presso le nuove generazioni. Così la *History*, dopo aver conosciuto un discreto successo ed essere anche stata tradotta in tedesco, cadde nell'oblio²⁶. Naturalmente l'elemento di maggiore affinità tra Buckle e Comte dipendeva dalla loro comune matrice illuministica. Però nel pensatore inglese quest'eredità viene filtrata con una minore sensibilità critica, come si può desumere sia dalla visione statica della natura umana che sottende la *History*, sia dalla convinzione, riaffermata con insistenza, che la liberazione dell'uomo dipende esclusivamente dall'incremento e dalla diffusione del sapere scientifico:

Soltanto il principio intellettuale ha un'attività e una capacità di adattamento del tutto sufficienti a dar conto dello straordinario progresso che per l'Europa dura da parecchi secoli²⁷.

Il capitolo quarto del primo libro della *History* si trasforma così in

²⁴ H.Th. Buckle, *History of Civilization in England*, 2 voll., London 1857-61, II, p. 601.

²⁵ Ivi, I, pp. 250-254.

²⁶ Sul dibattito suscitato dall'opera di Buckle nella cultura europea è da vedere Fulvio Tessitore, *Introduzione a Lo storicismo*, Roma-Bari 1991, pp. 128-137. Spencer rievoca il suo incontro con Buckle nel primo volume dell'*Autobiography* (pp. 512-513); nel secondo volume accenna poi alla *History of Civilization in England*, che confessa di aver soltanto sfogliato, ricavandone l'impressione che l'autore fosse stato sopraffatto dal materiale accumulato, senza riuscire a sistamarlo in maniera organica (II, p. 4).

²⁷ *History of Civilization in England*, I, p. 165.

un'enfatica celebrazione del progresso intellettuale, modello e motore di ogni altro progresso:

Soltanto le scoperte del genio rimangono: ad esse noi dobbiamo tutto ciò che siamo, ed esse appartengono a tutte le epoche. Mai giovani né vecchie, esse generano i semi della loro vita, scorrono in un flusso che permane senza mai cessare, e sono essenzialmente cumulative²⁸.

IV. Gli autori finora considerati valutavano diversamente il progresso umano, ma in ogni caso non lo consideravano un capitolo del divenire della natura; e ciò valeva anche per chi, come Buckle, faceva professione di monismo metodologico. Il tentativo di inserire il progresso nel quadro dell'evoluzione naturale ha luogo solo con Darwin e Spencer, determinando una svolta nella storia dell'idea di progresso. È ben nota la pagina finale dell'*Origin of Species* in cui Darwin, dopo aver richiamato la funzione benefica svolta nel passato dalla selezione naturale, conclude con un moto di fiducia in un

avvenire sicuro, anch'esso di durata inconcepibile. E siccome la selezione naturale opera esclusivamente tramite e per il bene di ciascun essere, tutti gli arricchimenti corporei e psichici tenderanno a progredire verso la perfezione²⁹.

Per quanto fosse persuaso che le operazioni della natura conducessero a un risultato complessivamente vantaggioso, Darwin respingeva però l'idea, da lui attribuita espressamente a Lamarck, che gli organismi fossero vincolati a trasformarsi secondo una legge di «sviluppo progressivo». Per questo in una nuova edizione dell'*Origin* egli tenne a puntualizzare che

la selezione naturale, o sopravvivenza del più adatto, non comporta necessariamente uno sviluppo progressivo; essa si limita a trarre vantaggio da quelle variazioni che si manifestano spontaneamente e risultano vantaggiose per ciascun vivente nei suoi complessi rapporti con l'ambiente³⁰.

«La teoria dell'evoluzione non incoraggia aspettative millenaristiche», ammonirà Huxley nel 1893; un rilievo che avrebbe potuto far proprio anche Darwin, il quale non assegnava ai processi evolutivi un valore intrin-

²⁸ Ivi, I, p. 206.

²⁹ Ch. Darwin, *L'origine delle specie per selezione naturale*, tr. di C. Balducci, introd. di P. Omodeo, Roma 1993, p. 428.

³⁰ Ivi, p. 137.

secamente positivo e neppure scorgeva nella selezione naturale un principio scientifico in grado di sostituire le antiche teodicee³¹. Questa visione problematica, a volte anche crudamente pessimistica, non gli impediva di fare affidamento sulla perfettibilità umana; un pensiero che gli tornava gradito senza esaltarlo:

Mi dispiace dire che non ho una «visione consolatoria» sulla dignità dell'uomo – scriveva a Charles Lyell nel 1860 –. Mi basta sapere che l'uomo probabilmente avanzerà, né mi preoccupa molto se saremo guardati come dei semplici selvaggi in un lontanissimo futuro³².

Con il medesimo atteggiamento egli sarebbe tornato sull'argomento una decina d'anni dopo, in *The Descent of Man*. Qui, dopo aver citato altri teorici dell'evoluzione biologica e sociale, con una menzione particolarmente elogiativa per il «nostro grande filosofo, Herbert Spencer», egli concludeva la sua esposizione con una nota moderatamente ottimistica, respingendo la concezione del progresso come «regola immutabile», senza per questo abbracciare le tesi «degenerazionistiche» che cominciarono a prender piede nella cultura contemporanea:

Crede che l'uomo fosse originariamente civile e poi subisse in tante regioni un'estrema degradazione, significa farsi un'idea miseramente bassa della natura umana. Apparentemente è un'idea più vera e più chiara quella per cui il progresso è molto più generale del regresso, per cui l'uomo è salito, anche se a passi lenti e discontinui, da una condizione bassa ad un livello altissimo, tuttora conservato, nella conoscenza, nella morale e nella religione³³.

Con il suo stile misurato, meglio di ogni altro scrittore dell'epoca, Darwin aveva saputo dar voce a quanti fra i vittoriani nutrivano una pacata fede nel progresso.

³¹ Per un ampio quadro storico della questione è ora da vedere A. La Vergata, *L'equilibrio e la guerra della natura. Dalla teologia naturale al darwinismo*, Napoli 1990.

³² Lettera del 4 maggio 1860 in *The Correspondence of Charles Darwin*, eds. F. Burkhardt & S. Smith, vol. VIII, Cambridge 1993, p. 189.

³³ Ch. Darwin, *L'origine dell'uomo*, tr. di M. Migliucci e P. Fiorentini, introd. di G. Montalenti, Roma 1992, p. 171. Sul tema della «degenerazione», che ebbe molte sfaccettature e che coinvolse un ampio settore della cultura europea, è ora indispensabile il libro di Daniel Pick, *Faces of Degeneration: A European Disorder, c. 1848-c. 1918*, Cambridge 1989; a p. 192 viene riportata una lettera che Darwin inviò nel 1865 ad Anton Dohrn (il fondatore della Stazione Zoologica di Napoli), invitandolo a non «spingere troppo lontano il principio della degradazione».

Capitolo quinto

L'«IPOTESI DELLO SVILUPPO»

I. La saldatura fra evoluzione della natura e progresso umano, che in Darwin mantenne un aspetto problematico e non venne comunque teorizzata secondo moduli sistematici, diventò invece la chiave di volta del sistema di Spencer, che fu salutato da molti contemporanei come l'araldo della concezione evoluzionistico-progressiva della realtà. In un primo tempo la divulgazione delle sue opere sistematiche, iniziatasi nel 1860 con i primi fascicoli dei *First Principles*, incontrò vari ostacoli, tanto che Spencer, alle prese con una precaria situazione economica, nel dicembre del 1865 rese pubblica l'intenzione di abbandonare il progetto appena avviato. Poi con il sostegno degli amici (Mill, Huxley, Tyndall) e con l'apporto finanziario della campagna promossa negli Stati Uniti da Edward Livingston Youmans, riuscì a risalire la china e nel giro di un decennio si impose all'attenzione della cultura internazionale. Le vendite si accrebbero, molti dei suoi testi furono tradotti e *The Study of Sociology*, un'opera non prevista nel disegno sistematico e scritta dietro sollecitazione di Youmans, ottenne un enorme successo e venne più volte ristampata.

Con l'agiatezza e la fama letteraria giunsero anche le onoranze ufficiali, come la nomina nel 1874 a socio della Royal Society e poi di molte altre istituzioni scientifiche in patria e all'estero¹. Tuttavia Spencer, fedele al suo credo individualistico, estraneo al mondo accademico e per di più avverso ad ogni forma di canonizzazione degli intellettuali, in linea di principio rifiutò questi riconoscimenti. L'unica associazione di cui accettò volentieri di far parte fu il club «The Athenaeum», che dal 1868 divenne

¹ Cfr. l'elenco in Duncan, pp. 588-589.

la sua seconda casa londinese e di cui assolse impeccabilmente regole e usanze. La frequentazione pressoché quotidiana dell'«Athenaeum», gli incontri con gli amici, soprattutto Huxley, Lewes e la Eliot, le conviviali riunioni mensili dello «X Club»², le periodiche escursioni in Scozia, qualche viaggio in Europa (segnatamente in Francia, in Svizzera e in Italia), la deludente visita dell'Egitto, «terra di morte e di decadenza», il breve soggiorno negli Stati Uniti: il biografo di Spencer non ha altri eventi significativi da registrare in un'esistenza insieme monotona ed eccentrica, protesa ad un unico obiettivo, il completamento del sistema. Ciò avvenne solo nel 1896, a motivo soprattutto delle interruzioni a cui il filosofo fu costretto dalle ricorrenti crisi nervose, accompagnate da prolungati attacchi di insonnia.

A fronteggiare le difficoltà, oltre che dall'ambizione letteraria, Spencer fu spronato dalla convinzione di operare in sintonia con le tendenze dominanti della cultura ottocentesca. Soltanto dopo il 1880 egli dovette fare i conti con una situazione di crescente isolamento, fino a trovarsi in antagonismo con i tratti emergenti della realtà contemporanea. Ma per tutti i decenni precedenti era riuscito a captare, incorporandoli nel sistema, i valori e le prospettive che circolavano nell'età aurea del mondo vittoriano, in primo luogo la concezione del progresso umano come una crescita organica e graduale, destinata infallibilmente ad attuarsi in consonanza con le leggi della natura. Questa tempestività nell'impadronirsi dei nuovi paradigmi intellettuali, piegandoli alle proprie esigenze sistematiche, propiziò certo il suo successo, ma non mancò di suscitare qualche perplessità, anche fra i commentatori più benevoli:

Questo è Spencer in tutto e per tutto – osservava Mill in una lettera a Bain del 1863 –. Egli si getta con un certo deliberato impeto su ogni nuova teoria che si accordi con il suo modo generale di pensare; e la considera provata non appena sia in grado di fondarvi un'esposizione coerente dei fenomeni³.

Senza forzature il rilievo di Mill si può applicare anche all'atteggiamento spenceriano verso la dottrina della selezione naturale, che il nostro autore accolse senza riserve, per poi impegnarsi subito nel tentativo di inglobarla nel sistema. Questa operazione si svolse in tempi relativamente brevi, poco più di un quinquennio. Nella prima edizione dei *First Princi-*

² Sull'importanza dello «X Club» si veda *infra* il capitolo nono.

³ *Collected Works*, XV, p. 901.

ples (1862) Spencer richiama in termini positivi la nuova teoria, senza però approfondirne il valore scientifico, che invece nel carteggio con Darwin mostra di aver colto immediatamente⁴. La pubblicazione dei *Principles of Biology*, fra il 1864 e il 1867, gli fornì quindi l'opportunità di procedere all'«assorbimento» delle tesi darwiniane, secondo il piano accennato per la prima volta in una lettera al padre del giugno 1864⁵. In sostanza Spencer interpretò la selezione naturale come un fattore secondario del processo di trasformazione organica, riconoscendole la capacità di produrre «indirettamente» un equilibrio tra l'organismo e l'ambiente, attraverso l'eliminazione degli individui che non avevano saputo rispondere positivamente alle variazioni ambientali. Il processo di equilibramento «diretto» tra l'organismo e l'ambiente restava però l'agente principale delle modificazioni, che, una volta fissate stabilmente, erano poi suscettibili di essere trasmesse per via ereditaria. Inoltre, e questo era forse il dato fondamentale, agli occhi di Spencer la dottrina darwiniana riguardava soltanto un capitolo, importante ma circoscritto, dell'evoluzione progressiva operante in tutta la realtà⁶.

⁴ Già nel febbraio del 1860, pochi mesi dopo l'uscita dell'*Origine delle specie*, egli scrisse a Darwin una lettera in cui commentava l'opera con un linguaggio che fu apprezzato dalle scienze: «Lei ha prodotto una considerevole modificazione delle mie opinioni – notava fra l'altro Spencer –. Avevo infatti la stessa concezione generale del rapporto fra le specie, i generi, gli ordini, ecc., che si formano per differenziazione e divergenza, come i rami di un albero, e credevo che queste modificazioni cumulative fossero interamente dovute all'influenza delle circostanze ambientali; tuttavia pensavo a torto che l'unica causa fosse l'adattamento, indotto dall'abitudine, alle mutate condizioni d'esistenza, per usare questa espressione nel senso più ampio, in modo da comprendere il clima, il cibo e i rapporti con gli altri organismi... ma Lei mi ha convinto che in un gran numero di casi i fatti non si spiegano con l'adattamento diretto, ma solo con l'adattamento per selezione naturale». Originariamente pubblicata in *Sir Charles Lyell's Scientific Journal on the Species Question*, ed. by L.G. Wilson, New Haven and London 1970, pp. 353-354, la lettera si può ora leggere in *The Correspondence of Charles Darwin*, cit., vol. VIII, Cambridge 1993, pp. 98-99; e si veda nello stesso volume, alle pp. 105-106, la risposta di Darwin del 23 febbraio 1860: «Tra i miei numerosi critici (privati), Lei è quasi l'unico che abbia colto la filosofia della mia argomentazione in un modo che mi pare corretto; vale a dire come un'ipotesi che spiega molti gruppi di fatti (e che mi sembra avere qualche innata probabilità)».

⁵ «Soltanto ieri sono arrivato ad un punto di vista da cui si può scorgere come la dottrina darwiniana della "selezione naturale" venga assorbita nella teoria generale dell'evoluzione, secondo il modo in cui io la interpreto» (*Autobiography*, II, pp. 99-100).

⁶ Nella letteratura sull'argomento (che in genere tende a svalutare il «filosofo» Spencer, contrapponendolo allo «scienziato» Darwin) mi limito a segnalare due lavori: Derek Freeman, *The Evolutionary Theories of Charles Darwin and Herbert Spencer*, in

In effetti Darwin nella prima edizione dell'*Origin of Species* non aveva nemmeno fatto uso del termine «evoluzione», che compare invece nelle edizioni successive e ricorre poi con una certa frequenza in *The Descent of Man* (1871). Dunque anche Darwin finì per accogliere un termine alla cui fortuna Spencer aveva contribuito in modo cospicuo, e ciò favorì la tendenza a mettere sullo stesso piano, se non a identificare, il trasformismo darwiniano e l'evoluzionismo spenceriano. Questa tendenza prese piede negli ultimi due decenni del secolo, non di rado sulla base di motivazioni ideologiche, che erano poi quelle a cui abbiamo accennato nel caso di Enrico Ferri. Per gli scienziati professionali, ovviamente, ma anche per i non specialisti più attenti le due concezioni rimasero ben distinte; e lo testimoniano fra gli altri gli esempi di William James negli Stati Uniti e da noi di Francesco de Sarlo⁷.

La confusione, quando ci fu, provocò certamente degli equivoci, senza peraltro che si possa muovere a Spencer l'addebito di aver agito in modo da confondere le acque. Egli si appropriò dell'ipotesi darwiniana, ma non si fece mai passare per un «darwiniano» e mise invece in atto un'operazione strumentale, inserendo il nocciolo delle tesi di Darwin in un contesto che nelle sue linee generali continuava esplicitamente ad ispirarsi alla teoria di Lamarck e comportava dunque una diversa impostazione concettuale. Il lamarckismo si fondava sul principio dell'uso e del disuso, dando risalto all'adeguamento attivo dell'organismo all'ambiente; inoltre, pur con qualche incertezza, in Lamarck la concezione complessiva della natura faceva ancora appello ai presupposti dell'armonia e della finalità, mentre nella visione darwiniana l'accento batteva sulla casualità e l'instabilità dei processi vitali, con un notevole scarto rispetto ai consueti canoni deterministici e alle tradizionali prospettive teleologiche⁸. Il mo-

«Current Anthropology», 15 (1974), pp. 211-237; il testo è seguito dal commento di quindici studiosi, dalla replica dell'autore e da un'estesa bibliografia; Valerie A. Haines, *Spencer, Darwin, and the Question of Reciprocal Influence*, in «Journal of the History of Biology», 24 (1991), pp. 409-431.

⁷ William James distinse l'impostazione darwiniana e quella spenceriana, in cui pure si era formato, fin dal saggio del 1878, *Remarks on Spencer's Definition of Mind as Correspondence*. Di Francesco de Sarlo è invece da ricordare un importante lavoro del 1887, *Studi sul Darwinismo*, su cui ha richiamato l'attenzione Giuliano Pancaldi (cfr. *Charles Darwin: «storia» ed «economia» della natura*, Firenze 1977; *Darwin in Italia. Impresa scientifica e frontiere culturali*, Bologna 1983).

⁸ Su Lamarck e il lamarckismo cfr. l'Introduzione di P. Omodeo a J.B. Lamarck, *Opere*, Torino 1969; G. Barsanti, *Dalla storia naturale alla storia della natura. Saggio su Lamarck*, Milano 1979; P. Corsi, *Oltre il mito. Lamarck e le scienze naturali del suo tempo*, Bologna 1983.

dello darwiniano era senz'altro irriducibile a quello lamarckiano, però non ne rappresentava l'antitesi radicale. Tanto più che lo stesso Darwin attribuì una crescente importanza al principio «lamarckiano» dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, che cercò anche di documentare con riferimento all'evoluzione umana. E su questo elemento di parziale convergenza non esitò a far leva Spencer, quando mise in opera il suo tentativo di «assorbimento». In seguito, ripensando a come erano andate le cose, egli non riuscì a nascondere un certo disappunto per aver lasciato cadere, senza approfondirle, alcune sue intuizioni giovanili (di un articolo del 1852, di cui parleremo tra poco) che potevano essere scambiate per vaghi adombramenti dell'ipotesi della «selezione naturale». D'altro canto gli riusciva di conforto la persuasione che la teoria darwiniana aveva integrato, senza cancellarla, la precedente spiegazione del trasformismo biologico e in tal modo aveva giovato alla causa generale dell'evoluzionismo, che per lui faceva tutt'uno con le sorti del «sistema di filosofia sintetica»:

Dare una giustificazione alla teoria dell'evoluzione organica significava naturalmente fornire un ulteriore sostegno a quella teoria dell'evoluzione in generale alla quale, come s'è visto, erano collegati i miei pensieri⁹.

Questa valutazione rimase costante nel tempo, anche se negli anni Novanta Spencer badò soprattutto a segnalare la diversità tra le due concezioni e la priorità della sua; reagendo così ad una circostanza per lui estremamente spiacevole, il fatto cioè che alcuni commentatori scorgessero nell'ipotesi della selezione naturale la matrice dell'evoluzionismo, anche di quello spenceriano. Preoccupato, e in questo caso legittimamente, di rivendicare la propria originalità, messo inoltre sotto pressione dagli attacchi che alcuni esponenti del darwinismo, in particolare August Weismann, stavano muovendo all'ipotesi della trasmissibilità dei caratteri acquisiti, Spencer scese in campo per difendere la sua teoria evoluzionistica, provvedendo nel contempo a fissarne la differenza con la più circoscritta ipotesi darwiniana:

La dottrina dell'Evoluzione – scrisse nel 1895, entrando in polemica con Lord Salisbury –, concepita in modo corretto, si riferisce non soltanto ai cambiamenti che si svolgono nel mondo organico, ma anche ai cambiamenti che hanno avuto luogo nel lunghissimo periodo precedente l'inizio della vita; senza dimenticare i cambiamenti che si sono realizzati da quando la vita ha raggiunto la sua

⁹ *Autobiography*, II, p. 500.

forma più alta e l'uomo, associandosi, ha dato origine all'infinità varietà dei prodotti della vita sociale¹⁰.

Trascorse poco più di anno e Spencer dovette redarguire un altro illustre commentatore, il duca di Argyll, al quale fece notare che stabilire una netta contrapposizione era altrettanto sbagliato che cancellare ogni differenza; giacché per lui, Spencer,

la selezione naturale, nell'evoluzione degli organismi inattivi, era stata pressoché l'unico fattore, laddove l'ereditarietà delle modificazioni prodotte funzionalmente aveva assunto un peso dominante man mano che gli organismi si erano innalzati nella scala dell'attività¹¹.

II. La simbiosi con il darwinismo s'instaurò dopo che Spencer si era parecchio inoltrato nella formulazione delle sue tesi. Prima del 1858 i due autori non ebbero contatti e svolsero le loro ricerche in modo affatto indipendente¹². E dal punto di vista della teoria evoluzionistica generale Spencer poteva vantare un'indiscutibile priorità, essendosi impegnato nella sua definizione per tutto il decennio successivo alla *Social Statics*. In questo periodo egli si occupò degli argomenti più disparati, dagli effetti della pressione demografica alla dinamica delle teorie scientifiche, dal ruolo della legislazione ai mutamenti del costume sociale; scrisse poi un trattato di psicologia e compì svariate incursioni nel campo della linguistica, della pedagogia, della geologia e dell'astronomia. Il filo conduttore di un'indagine così multiforme fu appunto rappresentato dal tentativo di passare da una teoria del progresso, ancora legata a presupposti antropocentrici, ad una teoria universale dell'evoluzione.

¹⁰ H. Spencer, *Lord Salisbury on Evolution*, in «The Nineteenth Century», 38 (November 1895), pp. 741-757 (qui p. 757).

¹¹ H. Spencer, *The Duke of Argyll's Criticisms*, in «The Nineteenth Century», 41 (May 1897), pp. 850-852 (qui p. 850).

¹² Si veda la lettera inviata da Darwin a Spencer il 25 novembre 1858, in cui accusa ricevuta del primo volume degli *Essays*. Già citata nella biografia del Duncan (p. 87), la lettera è ora riprodotta integralmente in *The Correspondence of Charles Darwin*, vol. VII, Cambridge 1991, p. 210. Riferendosi agli scritti «evoluzionistici» di Spencer, egli osservava tra l'altro: «Ne ho già letti parecchi con molto interesse. Le sue osservazioni sull'argomento generale della cosiddetta teoria dello sviluppo mi sembrano ammirabili. Sto attualmente lavorando all'estratto di un più ampio lavoro sui mutamenti delle specie. Tuttavia affronto l'argomento da naturalista e non da un punto di vista generale; altrimenti, poiché mi sembra che la sua argomentazione non sia suscettibile di miglioramento, avrei potuto citarla con grande vantaggio».

Volendo ripercorrere le tappe principali di questo percorso, occorre anzitutto soffermarsi sul saggio *A Theory of Population*, apparso nel 1852 sulla «Westminster Review»¹³, il periodico diretto ora da John Chapman, il quale lo aveva sollecitato a collaborare, essendo desideroso di arricchire il nuovo corso della rivista con un intervento sulla tematica «malthusiana». Anche in questo articolo, come già nella *Social Statics*, Spencer non si fece scrupolo di attingere a una pluralità di fonti: di nuovo Coleridge (e indirettamente Schelling che qui viene citato per la prima volta) e soprattutto i *Principles of Physiology* di William B. Carpenter, che forniscono al saggio l'intelaiatura scientifico-documentaria. Il punto di partenza è la constatazione che gli organismi elementari possiedono una capacità riproduttiva di gran lunga superiore agli organismi più complessi. Ne discendono due corollari: in ogni forma organica la capacità di autoconservazione è inversamente proporzionale alla fertilità e a sua volta la fertilità è inversamente proporzionale al grado di sviluppo del sistema nervoso, che è il principio di coordinazione delle attività e quindi della vita dell'organismo. Fondandosi su questi assunti, Spencer ritiene di poter dimostrare che la pressione demografica, rendendo più complesso il sistema nervoso, favorisce nel contempo una diminuzione della capacità riproduttiva. In definitiva si stabilisce un antagonismo fra sistema nervoso e sistema riproduttivo ed è grazie a tale antagonismo che diventa possibile l'equilibrio fra una popolazione e i suoi mezzi di sussistenza. Questo meccanismo di autoregolazione vale infatti per ogni specie vivente e, se viene applicato all'uomo, consente di individuare nella pressione demografica «la causa prossima del progresso». Il sistema nervoso si accresce e si complica, mentre la capacità riproduttiva si riduce e ciò accade perché vi è «una costante crescita demografica, sproporzionata ai mezzi di sussistenza», che moltiplica gli stimoli a perfezionare gli strumenti tecnici, a migliorare le prestazioni intellettuali e a educare le qualità morali di autocontrollo. Non tutti i popoli, così come non tutti gli individui, si mostrano all'altezza di questa sfida. Alcuni imboccano la via dell'estinzione e sopravvivono soltanto quelli che superano la prova, ponendo le condizioni di «un costante progresso verso un più alto grado di abilità, di intelligenza e di autoregolazione».

La civiltà è dunque progredita per effetto principalmente della pressione demografica e tale sviluppo ha necessariamente comportato molte

¹³ *A Theory of Population, deduced from the General Law of Animal Fertility*, in «The Westminster Review». o.s. 57, n.s. 1 (April 1852), pp. 468-501.

sofferenze e anche l'eliminazione di chi non ha saputo rispondere in modo efficace alle richieste della natura. Attualmente l'umanità si trova in una «fase di transizione», nel senso che i miglioramenti intellettuali e morali provocati dall'aumento della popolazione danno luogo a una diminuzione della fertilità e quindi della stessa pressione demografica, rendendo possibile il raggiungimento di un equilibrio ottimale fra la popolazione e le risorse. La conclusione del saggio, smentendo le previsioni di Malthus, sembrava perciò autorizzare un ben fondato ottimismo:

Fin dall'inizio la pressione demografica è stata la causa prossima del progresso. Essa ha prodotto la diffusione originaria della specie. Ha spinto gli uomini ad abbandonare le abitudini predatorie e a dedicarsi all'agricoltura. Ha condotto al disboscamento della superficie terrestre. Ha costretto l'uomo ad assumere uno stato sociale; ha reso inevitabile l'organizzazione sociale e ha sviluppato i sentimenti di socievolezza. Ha stimolato a progressivi miglioramenti nella produzione e ad accrescere abilità e intelligenza. Quotidianamente ci sollecita ad un contatto più stretto e a relazioni di maggiore dipendenza reciproca. E dopo aver causato, com'è inevitabile, l'adeguato popolamento del globo e aver portato tutte le sue parti abitabili al più alto grado di coltura, dopo aver condotto alla massima perfezione tutti i processi per soddisfare i bisogni dell'uomo, dopo averne sviluppato, in modo parallelo, l'intelletto fino alla piena capacità richiesta dal suo lavoro, e i sentimenti fino al completo adattamento alla vita sociale, dopo aver fatto tutto ciò, vediamo che la pressione demografica, man mano che termina la sua opera, deve infine giungere gradualmente ad esaurirsi¹⁴.

La *Theory of Population* è un testo importante (con gli opportuni aggiornamenti sarà inserita alla fine dei *Principles of Biology*), anche al di là del «capovolgimento» delle tesi malthusiane su cui hanno insistito quasi tutti gli interpreti¹⁵. Non che si possa ritenere che l'articolo anticipi, anche solo parzialmente, la teoria darwiniana della selezione naturale. Spencer non si pone affatto il problema della formazione di nuove specie; il suo tema centrale è ancora quello della *Social Statics*, il tema cioè del progresso umano, di cui egli cerca qui di evidenziare le premesse biologiche e demografiche. L'importanza del saggio risiede appunto nel tentativo di colloca-

¹⁴ Ivi, p. 501.

¹⁵ Per il rapporto con Malthus cfr. R.M. Young, *Malthus and the Evolutionists: The Common Context of Biological and Social Theory*, in «Past and Present», 43 (1969), pp. 109-145; poi nel volume *Darwin's Metaphor: Nature's Place in Victorian Culture*, Cambridge 1985, pp. 23-55; da integrare con il già citato volume di A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, pp. 150-163, e con D.E.C. Eversley, *Social Theories of Fertility and the Malthusian Debate*, Oxford 1959.

re la dottrina del progresso in un contesto scientificamente più determinato, senza comunque sganciarsi dalla prospettiva teleologica che aveva caratterizzato la *Social Statics*:

La fede nell'essenziale beneficenza delle cose – ribadisce con forza Spencer – è il tipo più elevato di fede¹⁶.

Con la *Theory of Population* Spencer compiva un altro passo verso la teoria evoluzionistica, alla quale perverrà in un giro di tempo assai breve, tirando le fila di una riflessione che aveva cominciato a dipanarsi una decina di anni addietro, quando egli lavorava nel settore delle costruzioni ferroviarie. Le ricognizioni sul territorio gli diedero infatti l'opportunità di collezionare dei fossili e, per conferire a questi embrionali interessi una veste meno dilettantesca, egli lesse nel 1840 i *Principles of Geology* di Charles Lyell, familiarizzandosi con la teoria lamarckiana che vi era esposta in modo dettagliato, pur se con un intento nettamente critico. Da qualche tempo la discussione sulla possibilità della trasmutazione organica stava assumendo un certo rilievo nella cultura scientifica e filosofica britannica, grazie anche all'opera di Lyell, che ebbe talvolta l'imprevisto effetto, e ne fa fede il caso di Spencer, di guadagnare consensi al programma lamarckiano¹⁷. Anche se non va dimenticato che ad un atteggiamento genericamente favorevole al lamarckismo Spencer era senza dubbio predisposto dalla sua prima formazione nella città natale di Derby, in quell'ambiente della «Philosophical Society» dov'erano ancor vive le suggestioni dell'evoluzionismo cosmico teorizzato da Erasmus Darwin¹⁸.

Un'altra fonte di ispirazione si aggiunse nel 1844 con la pubblicazione in veste anonima delle *Vestiges of the Natural History of Creation*. Ne era autore lo scozzese Robert Chambers, il quale si fondava sui dati della paleontologia per avanzare l'idea di una genesi degli esseri viventi che si

¹⁶ *A Theory of Population*, cit., p. 470.

¹⁷ Sulla diffusione del lamarckismo in Gran Bretagna resta fondamentale l'articolo di Pietro Corsi, *The Importance of French Transformist Ideas for the Second Volume of Lyell's "Principles of Geology"*, in «British Journal for the History of Science», 11 (1978), pp. 221-244.

¹⁸ Come osserva John Peel, è abbastanza ragionevole supporre che Erasmus Darwin abbia inciso di più sulla formazione di Spencer che su quella del nipote Charles (*The Evolution of a Sociologist*, cit., p. 134). L'importanza di Erasmus Darwin nella genesi del sistema spenceriano è stata di recente sottolineata da Chiara Giuntini nel volume *La chimica della mente. Associazione delle idee e scienza della natura umana da Locke a Spencer*, Firenze 1995.

sarebbe svolta in modo graduale e in conformità a regole naturali. Le *Vestiges* furono aspramente osteggiate da molti autorevoli scienziati per il taglio giudicato superficiale e addirittura erroneo dell'argomentazione, nonché per le loro presunte implicazioni antiteologiche; un'accusa, quest'ultima, respinta sempre con fermezza da Chambers. Tanta ostilità non poté comunque impedire che il libro fosse più volte riedito, raggiungendo un vasto pubblico di non specialisti. D'altro canto neppure il fronte scientifico fu compatto nella condanna e anzi alcuni commentatori assunsero un atteggiamento più sfumato e conciliante, in linea con la prospettiva generale di apertura all'ipotesi trasformistica propugnata da Baden Powell, accademico oxoniense ed esponente dell'ala più liberale dell'anglicanesimo¹⁹.

Anche il circolo intellettuale che si raccoglieva intorno alla «Westminster Review» seguiva con interesse la controversia sul trasformismo. L'interlocutore più preparato Spencer lo trovò in George Henry Lewes, che aveva anche una discreta familiarità con i precedenti storici e con la dimensione europea del dibattito, come rivelano i suoi studi su Goethe e il ritratto di Geoffroy Saint-Hilaire che egli scrisse nel 1854²⁰. Su questi temi i due amici ebbero parecchie conversazioni e fu durante una di esse, nell'autunno del 1851, che a Spencer si affacciò «l'idea germinale della teoria evoluzionistica»²¹. Ma il ruolo di Lewes non si fermò qui: oltre a collaborare alla «Westminster Review», egli fondò una rivista, «The Leader», dove ospitò alcuni articoli di Spencer e in particolare un saggio sull'«ipotesi dello sviluppo»²². Siamo ormai alle soglie della teoria evolu-

¹⁹ Sul carattere articolato dell'accoglienza alle *Vestiges* e quindi anche su alcune recensioni non allineate con il prevalente giudizio negativo, ha richiamato l'attenzione Pietro Corsi nel volume *Science and Religion: Baden Powell and the Anglican Debate, 1800-1860*, Cambridge 1988, pp. 261-271. Sulle *Vestiges* cfr. M. Millhauser, *Just before Darwin: Robert Chambers and "Vestiges"*, Middletown 1959; J.A. Secord, *Behind the Veil: Robert Chambers and "Vestiges"*, in *History, Humanity and Evolution: Essays for John C. Greene*, ed. by J.R. Moore, Cambridge 1989, pp. 165-194.

²⁰ G.H. Lewes, *Life and Doctrine of Geoffroy St. Hilaire*, in «The Westminster Review» o.s. 61, n.s. 5 (January 1854), pp. 160-190.

²¹ Si veda il frammento autobiografico pubblicato da W. Baker in *Herbert Spencer and "Evolution": A Further Note*, in «Journal of the History of Ideas» 38 (1977), p. 476 (che integra l'articolo di P.J. Bowler, *The Changing Meaning of Evolution*, 36 (1975), pp. 95-113. Per ulteriore documentazione cfr. dello stesso Baker, «A Problematical Thinker" to a "Sagacious Philosopher": Some Unpublished George Henry Lewes-Herbert Spencer Correspondence», in «English Studies», 56 (1975), pp. 216-221).

²² *The Development Hypothesis*, in «The Leader», 104 (20 marzo 1952), pp. 280-281, poi in *Essays*, I, pp. 1-7 (qui l'espressione originale «theory of Lamarck and his

zionistica, per quanto Spencer continui ad identificare l'ipotesi trasformistica con «la teoria di Lamarck e dei suoi seguaci» e soltanto in seguito, raccogliendo l'articolo nel primo volume degli *Essays*, sostituirà l'espressione con «teoria dell'evoluzione». Il dettaglio è importante perché conferma che all'epoca Spencer si muoveva pressoché esclusivamente nell'orizzonte del lamarckismo; limitandosi a sostenerne la superiorità esplicativa. A suo avviso l'enorme varietà delle specie viventi rimarrebbe un fatto assolutamente inesplicabile, qualora si continuasse a fare appello alla tradizionale ipotesi creazionistica; alla quale si doveva contrapporre l'ipotesi che le specie si sono formate in un arco lunghissimo di tempo e mediante l'accumulo di insensibili modificazioni prodotte dall'interazione dell'organismo con l'ambiente.

Dal punto di vista strettamente scientifico l'articolo non aggiunge elementi di novità al quadro lamarckiano; tuttavia esso riveste una certa importanza per il puntiglio con cui l'autore sostiene che creazionismo e trasformismo sono ipotesi alternative, che si escludono a vicenda²³. Sotto questo profilo Spencer andava oltre le posizioni assunte da Chambers, perché mostrava di non voler conciliare la nuova visione della natura con la tradizione teologica; un intendimento che segnava anche una frattura con la sua precedente riflessione. L'intonazione del saggio era infatti deliberatamente polemica e nella conclusione Spencer si scagliava contro la «tenace vitalità delle superstizioni» che facevano muro contro l'ipotesi trasformistica. Nel formulare tale valutazione egli aveva forse in mente gli attacchi portati alle *Vestiges*, anche se il quadro completo delle discussioni suscitate dal libro avrebbe potuto mostrargli che il problema non si lasciava ricondurre ad una contrapposizione così schematica. Del resto che le obiezioni al trasformismo non scaturissero solo da pregiudizi teologici, Spencer poté constatarlo quasi subito, avendo fatto la conoscenza di Thomas Henry Huxley nel giugno del 1852.

Il biologo era da poco tornato a Londra, dopo aver navigato con il *Rattlesnake* nei mari dell'Australia e della Nuova Guinea, assolvendo così ad un tirocinio naturalistico analogo a quello seguito da Darwin oltre un

followers» viene sostituita con «theory of Evolution»; cfr. la nota aggiunta da Bowler all'articolo sopra citato (nota 21) e pubblicata nella stessa annata del «Journal of the History of Ideas», a p. 475).

²³ Per un quadro storico complessivo del problema nell'età moderna è da vedere il bel libro di Pietro Omodeo, *Creazionismo ed evoluzionismo*, Bari 1984, che però non dà sufficiente rilievo a Spencer, dedicandogli solo un cenno frettoloso e impreciso (p. 184).

decennio prima²⁴. A quell'epoca sia Huxley che Spencer erano estranei all'*establishment* scientifico e ciò favorì la loro amicizia, che divenne presto strettissima. Se Lewes fu spesso l'ispiratore occulto di Spencer, stimolandone la curiosità intellettuale, Huxley, oltre a fungere da consulente per la biologia, si assunse invece il compito di «raffreddare» gli eccessi speculativi dell'amico²⁵. Il legame fu anche rafforzato dalla comune avversione a Richard Owen, l'anatomista che era considerato la massima autorità nel campo degli studi biologici e che diventerà poi uno strenuo oppositore del darwinismo. Nel 1851 Spencer, che aveva apprezzato le critiche di Owen a Lyell, frequentò le lezioni di osteologia comparata tenute da Owen presso il «College of Surgeons», contando di ricavarne degli spunti a favore dell'ipotesi trasformistica, ma le sue attese andarono deluse. Dal canto suo Huxley, dopo un periodo di collaborazione, si trovò ben presto ai ferri corti con Owen e lo attaccò con la consueta veemenza sul tema della comparazione anatomica tra l'encefalo dei primati e quello dell'uomo. Si comprende allora perché egli accolse con favore la critica dell'impostazione generale di Owen che Spencer si decise a divulgare nel 1858²⁶.

Nella foga di polemizzare con Owen, Huxley finì per attenuare la sua intransigenza nei confronti dell'ipotesi trasformistica. Un'intransigenza che nel 1854 gli aveva dettato una stroncatura delle *Vestiges*, giunte alla decima edizione, e che si era manifestata anche con Spencer durante le loro interminabili discussioni, senza che la baldanza filosofica dell'amico potesse far breccia nella cautela metodica del futuro «agente generale» del darwinismo:

²⁴ Per una biografia parallela dei due scienziati si rinvia al noto libro di William Irvine, *Apes, Angels, and Victorians: Darwin, Huxley, and Evolution*, Cleveland and New York 1962.

²⁵ Fu Huxley stesso, in una lettera dell'aprile del 1870 ad Anton Dohrn, a rievocare ironicamente questo suo ruolo: «Il mio amico Herbert Spencer sarà lieto di apprendere che Lei apprezza il suo lavoro. Sono stato il suo avvocato del diavolo per un certo numero di anni e non è possibile dire quante brillanti speculazioni sono riuscito a soffocare mentre erano ancora allo stato embrionale» (*Life and Letters*, cit., I, p. 333). Dopo la pubblicazione della biografia di Huxley ad opera del figlio Leonard, Spencer manifestò sorpresa e imbarazzo per la battuta dell'amico e cercò di sminuirne la portata: cfr. *Exaggerations and Mis-Statements in Facts and Comments*, London 1902, pp. 104-111, e *Autobiography*, II, pp. 475-478; proprio in quest'ultimo testo Spencer riporta invece senza fastidio un'altra battuta di Huxley «Per Spencer l'idea della tragedia è una deduzione uccisa da un fatto» (I, p. 403).

²⁶ *Owen on the Homologies of the Vertebrate Skeleton*, in «The British and Foreign Medico-Chirurgical Review», 44 (October 1858), pp. 400-416. Per il commento di Huxley si veda la sua lettera a Spencer del 25 ottobre 1858 in cui dichiara di aver letto il saggio «con grande diletto» (*Life and Letters*, cit., I, p. 161).

Si discusse e si battagliò a lungo su questi argomenti – ricorderà Huxley nel 1887 – ma nemmeno la rara abilità dialettica e l'abbondanza di esempi illustrativi del mio amico riuscirono a smuovermi dalla mia attitudine agnostica. Io fondavo la mia posizione su due punti: anzitutto fino ad allora le prove a favore del trasformismo erano completamente insufficienti e, in secondo luogo, una volta ipotizzato il trasformismo, nessuna delle varie cause suggerite era in grado di spiegare i fenomeni. Anche oggi, se guardo allo stato delle nostre conoscenze a quel tempo, non riesco proprio a vedere altra conclusione giustificabile²⁷.

Più o meno nello stesso tempo in cui Huxley lasciava questa testimonianza, Spencer stava lavorando all'autobiografia, in cui tornò a rivendicare la legittimità delle sue opzioni «speculative»:

Mi sembrava che ci fossero soltanto due possibilità, la creazione speciale e lo sviluppo progressivo; e poiché la dottrina creazionistica, oltre a mancare di prove, era anche intrinsecamente priva di credibilità, trovandosi in contrasto con le nostre conoscenze circa l'ordine naturale, non restava che accettare la dottrina dello sviluppo come l'unica alternativa²⁸.

III. Il divario tra Spencer e Huxley, all'inizio degli anni Cinquanta, appare ancora più netto se si considera che il filosofo non si limitava a dare pieno credito all'ipotesi dello sviluppo in ambito biologico, ma cercava di estenderla in molte altre direzioni. Proprio nel 1852 egli scrisse un saggio, *The Philosophy of Style*, che insieme a *Use and Beauty* inaugurava la serie dei suoi lavori estetici²⁹. L'articolo si concludeva con la previsione che, in conformità con le regole che avevano operato in passato, anche nel futuro si sarebbe determinata «una crescente eterogeneità nei nostri modi di esprimerci». Spencer faceva dunque uso di una formula che incidentalmente era comparsa anche nella *Theory of Population*, dove il progresso

²⁷ T.H. Huxley, *On the Reception of the Origin of Species*, in F. Darwin, *The Life and Letters of Charles Darwin*, 3 vols., London 1887, II, pp. 179-204; riprodotta poi parzialmente nella biografia di Huxley, I, pp. 167-171. Sui rapporti tra Huxley e Spencer negli anni Cinquanta si può ora vedere il primo volume della nuova biografia di Huxley: A. Desmond, *Huxley: The Devil's Disciple*, London 1994.

²⁸ *Autobiography*, I, p. 505.

²⁹ Incluso in *Essays*, II, pp. 333-369, *The Philosophy of Style* è stato tradotto in italiano in H. Spencer, *Filosofia dello stile ed altri scritti sull'origine e la funzione delle arti*, a cura di Davide Drudi, Firenze 1981. Una cauta rivalutazione degli scritti estetici, in cui Spencer cerca di inserire l'evoluzione delle arti nel generale processo dell'evoluzione umana, e analizza il sentimento estetico sottolineandone le connotazioni ludiche, è argomentata in Th. Munro, *Evolution in the Arts and Other Theories of Culture History*, Cleveland 1963, pp. 55-72.

dell'organizzazione biologica era stato individuato nel «mutamento da un'omogeneità a un'eterogeneità di funzione»³⁰.

La legge della «crescente eterogeneità» risaliva al naturalista estone Karl Ernst von Baer, il quale l'aveva enunciata per la prima volta nel «quinto scolio» dell'opera *Über Entwicklungsgeschichte der Thiere*, uscita in due volumi fra il 1828 e il 1837³¹. Il trattato di von Baer ebbe una discreta risonanza anche fuori dell'area tedesca e tra l'altro una selezione dei suoi testi venne messa a disposizione del pubblico inglese da Huxley nel 1853. Comunque Spencer poté indirettamente conoscerlo già prima, attraverso la mediazione di William Carpenter, che nei *Principles of Physiology* aveva illustrato e in una certa misura fatto propria la dottrina embriologica di von Baer. Naturalmente Spencer palesò intenti più ambiziosi e fin dall'inizio egli si sforzò di applicare la formula di von Baer al di fuori della sfera embriologica. L'approdo di tale impegno generalizzante sarà costituito dall'articolo del 1857, *Progress: Its Law and Cause*, in cui egli tenterà di dimostrare che la legge del progresso organico, la legge appunto della crescente eterogeneità, è «la legge di ogni progresso» ed è quindi estensibile a tutta la realtà.

Riesce pressoché impossibile sottrarsi alla tentazione di imputare a Spencer una smodata propensione alla generalizzazione; prima di farlo, occorre tuttavia tener conto di alcune circostanze attenuanti:

a) Come ha ben messo in luce Dov Ospovat, già Carpenter nei suoi scritti aveva adombrato la possibilità di utilizzare la formula di von Baer (che diventerà poi un avversario del darwinismo) per interpretare «la successione delle forme organiche» che si era manifestata nelle diverse epoche geologiche, avanzando in via ipotetica e senza implicazioni trasformistiche un suggerimento che Spencer non ebbe remore ad accogliere, amplificandolo a dismisura.

b) Anche la concezione unitaria, dinamica e finalistica della natura assorbita da Coleridge (e indirettamente da Schelling) spingeva Spencer in questa direzione, nel senso che la «tendenza all'individuazione» poteva agevolmente essere letta come un abbozzo speculativo della legge della crescente eterogeneità. Del resto von Baer, come fu spesso rimarcato, a sua volta non era stato estraneo alle suggestioni della *Naturphilosophie*.

³⁰ *A Theory of Population*, cit., p. 488.

³¹ Cfr. la voce «K.E. von Baer» scritta da J. Oppenheimer per il *Dictionary of Scientific Biography*, cit., I, pp. 385-389; da integrare con l'ottimo articolo di D. Ospovat, *The Influence of Karl Ernst von Baer's Embryology, 1828-1859*, in «Journal of the History of Biology», 9 (1976), pp. 1-28.

c) Nonostante l'affermarsi della specializzazione scientifica, non sussistevano ancora rigide paratie disciplinari né erano infrequenti gli scambi reciproci tra le scienze naturali e quelle che in Gran Bretagna erano definite le «moral sciences». A parte il notissimo esempio di Darwin e Wallace, che furono entrambi condizionati dalla lettura di Malthus, si deve qui osservare che lo stesso Spencer dopo il 1851 fece uso del concetto di «divisione fisiologica del lavoro», servendosi per delinearne nei suoi tratti più generali un'interpretazione organicistica della società. Per sua ammissione tale nozione gli derivava dallo zoologo Henri Milne-Edwards, ma in questo caso l'inclinazione ad appropriarsi della terminologia naturalistica era accompagnata dalla consapevolezza che Milne-Edwards si era a sua volta rifatto all'economia politica. Ritrovando un linguaggio che gli era familiare, Spencer non solo giudicò legittima la trasposizione che ne era stata compiuta in sede biologica, ma si sentì autorizzato a svolgere l'operazione inversa, completando il «circolo virtuoso» tra biologia e sociologia:

La luminosa concezione – osserverà poi in *The Study of Sociology* – enunciata per la prima volta da uno che noi possiamo considerare un compatriota, benché francese di nascita, Milne-Edwards, vale a dire la concezione della «divisione fisiologica del lavoro», trae ovviamente origine dalla generalizzazione in precedenza raggiunta in sede di economia politica. Ma nel momento in cui fu trasferito dalla sociologia alla biologia, questo concetto subì una grande espansione. Anziché essere limitato alle funzioni nutritive, venne applicato a tutte le funzioni ... E va infine sottolineato che l'idea, dopo essere stata così sviluppata in un'idea onnicomprensiva per la biologia, ritorna alla sociologia come un'idea del pari onnicomprensiva. Appare infatti evidente che il principio della divisione del lavoro non si applica soltanto alle organizzazioni industriali ma alle organizzazioni sociali in genere³².

d) Da ultimo conviene ricordare che la dottrina evoluzionistica non ebbe una matrice di carattere esclusivamente biologico né si risolse nell'illimitata estensione della legge di von Baer. A parte i presupposti ideologici, anche altre costellazioni disciplinari incisero sulla sua maturazione e in particolare è da menzionare un lavoro di storia della scienza a cui Spencer attese nel 1853 e che esamineremo nel prossimo capitolo.

³² *The Study of Sociology*, cit., pp. 334-335. Henri Milne-Edwards (1800-1885) nacque a Bruges da padre inglese; studiò e insegnò a Parigi, optando per la cittadinanza francese quando il Belgio divenne indipendente. Nella sua vastissima produzione sono almeno da ricordare gli *Éléments de zoologie* (1834) e *L'Introduction à la zoologie générale* (1858). Sul tema del «contesto comune» fra biologia e scienze sociali è ancora da vedere il saggio di Robert Young citato alla nota 15.

Capitolo sesto

DAL PROGRESSO ALL'EVOLUZIONE

Detta in breve, la mia posizione – scriveva Spencer all'amico Edward Lott nel 1852 – è che fino a quando non si ha una teoria vera dell'umanità non si può interpretare la storia, e che quando si ha una teoria vera dell'umanità, *non si ha bisogno della storia*. Non si può trarre alcuna inferenza dai fatti, anche da quelli che si presumono dei fatti storici, senza che vi entrino le nostre concezioni della natura umana: e se queste ultime non sono vere, le conclusioni saranno sbagliate. Se poi esse sono vere, non occorre farsi guidare dalle conclusioni ricavate dalla storia. Se infine mi si chiede come si riesca ad ottenere una teoria vera della natura umana, rispondo: studiatela nei fatti circostanti e nelle leggi generali della vita. Quanto a me, poiché ritengo che l'umanità sia il risultato più alto dell'evoluzione della vita sulla Terra, preferisco considerare l'intera serie dei fenomeni fin dalle loro origini, nella misura in cui esse sono accertabili. Anch'io amo la storia, ma è la storia del Cosmo come un tutto¹.

In Spencer al senso cosmico della natura e della sua infinita processualità sembra fare da contrappeso una spiccata indifferenza al mondo storico: come se al suo sguardo l'effimera vicenda umana non potesse non uscire mortificata dal confronto con un divenire inconcepibile per durata ed estensione; e come se dalla cangiante trama degli eventi storici gli interessasse soltanto attingere dei «casi» da ordinare nelle sue classificazioni sociologiche, degli «esempi» da utilizzare come mattoni per costruire il suo edificio sistematico. Questo tratto non sfuggì a chi lo frequentava abitualmente, anzitutto a Beatrice Webb, la quale annotò nel diario che il suo anziano mentore intellettuale era privo di «senso storico»².

¹ Duncan, p. 62.

² «But Herbert Spencer has no historical sense», scriveva nel 1886 Beatrice Potter (poi Beatrice Webb) nel suo diario, a commento di alcune osservazioni che il

Più avanti si cercherà di precisare l'attendibilità di questo giudizio, che è spesso riecheggiato nella letteratura critica; per ora si può soltanto temperarne la perentorietà, ricordando che uno dei più interessanti lavori giovanili del nostro autore ha un andamento storiografico, e sia pure di una storiografia che procede a grandi linee e non si cura troppo delle specificità individuali. Stiamo parlando di *The Genesis of Science*, l'articolo che Spencer pubblicò nel 1854 allo scopo di rendere pubblico il suo antagonismo nei confronti di Auguste Comte, con i cui scritti aveva preso dimestichezza all'inizio degli anni Cinquanta, grazie alla mediazione della Eliot e soprattutto di Lewes. Non appena si familiarizzò con l'impianto generale del positivismo, Spencer decise di sottoporlo ad una critica radicale e per questo dovette fare i conti con il robusto fondale storico del *Cours de philosophie positive*. Nacque così uno dei suoi saggi più impegnativi, *The Genesis of Science*, che uscì sulla «British Quarterly Review» e che nella ristampa degli *Essays* occupa una settantina di pagine³.

Non diversamente da Comte, anche Spencer intende esaminare le scienze nel loro insieme e tenendo conto del loro sviluppo storico complessivo. Egli muove dalla premessa che tra la scienza e la conoscenza comune non vi è soluzione di continuità: se si ammette che anche la seconda implica una certa organizzazione dei dati empirici e mette capo a delle previsioni relativamente attendibili, si deve allora concedere che essa non si differenzia dalla prima per la natura dei principi ma solo per il diverso grado della loro elaborazione. Più esattamente la discriminante fra scienza e conoscenza comune è rappresentata dalla loro distanza rispetto al piano della percezione e in questo senso la scienza può essere definita «un'estensione delle percezioni attraverso il ragionamento». Infatti il progresso delle scienze è caratterizzato dall'incremento delle previsioni quantitative e a sua volta la crescita nella determinazione di predizioni controllabili è legata al maggior uso di procedimenti deduttivi:

Finché è puramente induttiva la scienza è anche puramente qualitativa; quando è quantitativa in forma non accurata, essa per solito consiste in parte di induzione, in parte di deduzione; e diventa rigorosamente quantitativa solo quando è interamente deduttiva⁴.

«riverito maestro» aveva formulato sulle sue prime ricerche di economia politica (*My Apprenticeship*, cit., p. 251).

³ H. Spencer, *The Genesis of Science*, in «The British Quarterly Review», 20 (July 1854), pp. 108-162; poi in *Essays*, II, pp. 1-73.

⁴ Ivi, p. 7.

Sulla scorta di queste premesse Spencer considera alcuni tentativi di classificazione delle scienze, per poi concentrarsi su Comte e metterne in discussione la tesi che la gerarchia logica delle scienze, ordinate secondo il criterio della semplicità e generalità decrescenti, coinciderebbe con il loro effettivo svolgimento storico. La stessa documentazione del *Cours* smentisce questa concezione, sia nello sviluppo interno delle singole scienze, sia nel passaggio da una scienza alla successiva. Ad esempio, Comte distingue fra una «matematica astratta» (analisi) e una «matematica concreta» (geometria e meccanica); secondo i suoi presupposti, lo sviluppo della prima dovrebbe aver preceduto, fondandolo, lo sviluppo della seconda, ma ciò è contraddetto dall'osservazione, compiuta dallo stesso Comte, che storicamente l'analisi matematica è derivata dalla riflessione su «fatti geometrici e meccanici». Analoga incoerenza si ha nella configurazione del rapporto tra una scienza e la successiva. Così Comte dichiara che l'astronomia era diventata una scienza positiva già con la scuola d'Alessandria, mentre la fisica avrebbe dovuto attendere le scoperte di Galileo. L'astronomia precede dunque la fisica nell'ordinamento delle scienze, benché Comte sia poi costretto a riconoscere che senza le leggi fisiche relative alla caduta dei gravi la sintesi astronomica newtoniana non avrebbe potuto essere formulata.

Rovesciando la formula comtiana, si sarebbe tentati di sostenere che «prendendo le mosse da ciò che è complesso e speciale, l'umanità è progredita verso una conoscenza di maggior semplicità e di più ampia generalità»⁵. Tuttavia anche questa affermazione risulta unilaterale, dal momento che il divenire della conoscenza scientifica appare piuttosto caratterizzato da un duplice movimento, che «procede nello stesso tempo dallo speciale al generale e dal generale allo speciale»⁶. Diventa a questo punto scontato il giudizio di Spencer che ritiene «fondamentalmente falsa» la tesi comtiana di un ordinamento seriale delle scienze e di una loro filiazione secondo uno svolgimento lineare. Simbolicamente non una linea, bensì un albero con le sue ramificazioni, sarebbe l'immagine più appropriata per descrivere la genesi delle scienze e il loro reciproco condizionamento⁷; su

⁵ Ivi, p. 23.

⁶ Ivi, p. 24.

⁷ Secondo un aneddoto riportato in *The Filiation of Ideas*, già nell'estate del 1852, di ritorno da una visita a Lewes, Huxley ammonì il suo nuovo amico a non lasciarsi fuorviare dalla nozione della «catena degli esseri». Spencer gli rispose allora che non accettava più tale concezione e che il «vero simbolo» per lui era adesso «un albero» (Duncan, p. 543).

cui Spencer indugia, chiarendolo anche con analogie di impronta organicistica⁸. Non solo una scoperta in uno specifico ambito scientifico è per lo più causa di progresso in altri, anche non immediatamente limitrofi, ma la maggior parte dei problemi richiede di essere affrontata attraverso la cooperazione di molteplici prospettive settoriali; perfino un particolare dato osservativo, per essere incorporato in una specifica disciplina, deve essere filtrato e convalidato attraverso gli strumenti messi a disposizione da una pluralità di scienze.

Le conclusioni di *The Genesis of Science* non vennero accettate dai seguaci o simpatizzanti di Comte, anche se in qualche caso essi dovettero ammettere che Spencer era riuscito a mettere in luce le aporie che potevano scaturire da un'adesione troppo letterale alle argomentazioni del patriarca del positivismo⁹. Comunque il saggio è degno di nota anche al di là del suo intento anticomteiano, perché getta luce sulla formazione del sistema, rivelando che Spencer aveva ormai definitivamente accantonato la visione «unilineare» del progresso e si sforzava di articolarla in forma nuova, ricorrendo al modello di differenziazione-integrazione offerto dallo sviluppo delle varie scienze. Senza poi dimenticare che esso ridimensiona lo stereotipo di uno Spencer che si limita a mutuare dalle scienze naturali, soprattutto dalla biologia, alcune formule esplicative, per applicarle meccanicamente alla sfera storico-sociale¹⁰.

II. Un altro testo fondamentale e che nella sua impostazione complessiva è legato sia alle conclusioni di *The Genesis of Science* che all'analisi epistemologica contenuta in *The Universal Postulate* (1853), sono i

⁸ «È un fatto però che la divisione del lavoro nelle scienze, come la divisione del lavoro nella società e come la "divisione fisiologica del lavoro" negli organismi individuali, non è stata soltanto una specializzazione di funzioni, ma un continuo sostegno di ciascuna parte da tutte le altre e di tutte da ciascuna» (*Essays*, II, p. 25). Per la documentazione storica, oltre che allo stesso Comte, Spencer attinse alla *History of the Inductive Sciences* di William Whewell, richiamandone i giudizi sulle interazioni fra la teoria elettrica di Coulomb, l'astronomia di Laplace e la matematica di Poisson (ivi, p. 62).

⁹ Emile Littré dedicò all'analisi delle obiezioni di Spencer un intero capitolo del libro *Auguste Comte et la philosophie positive*, Paris 1863, pp. 284-309. Invece Mill le considerò più rapidamente in *Auguste Comte and Positivism*, il saggio pubblicato nel 1865.

¹⁰ L'importanza di *The Genesis of Science* sotto questo profilo è stata rilevata da Giuliano Pancaldi in un saggio, *Scienziati e filosofi del progresso (1860-1880)*, compreso nel volume di vari autori, *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, a cura di A. Santucci, Milano 1982, pp. 193-212.

Principles of Psychology, che uscirono in prima edizione nel 1855 e vennero ripubblicati, fra il 1870 e il 1872, in due volumi profondamente rimaneggiati. Come già aveva fatto nella *Social Statics*, anche qui Spencer pone a fondamento della sua analisi l'interazione dell'organismo con l'ambiente. Adesso però, anziché fondarsi sulla dottrina delle facoltà secondo l'insegnamento della frenologia, egli si appropria della concezione associazionistica e la reinterpreta alla luce della prospettiva trasformistica di stampo lamarckiano che aveva cominciato ad elaborare fra il 1851 e il 1854. La portata di questa scelta viene nitidamente riassunta in un passo dell'*Autobiography*:

La familiare dottrina dell'associazione subisce qui un grande ampliamento: non solo si ritiene che nell'individuo le idee diventano connesse quando nell'esperienza le cose che le producono si sono ripetutamente presentate insieme, ma si ipotizza che i risultati di ripetuti eventi si accumulino nella successione degli individui e vengano trasmessi come modificazioni del sistema nervoso¹¹.

L'analisi di questo passaggio dalla frenologia all'associazionismo e della nuova veste che le dottrine associazionistiche vennero ad assumere, così come l'incidenza che i *Principles of Psychology* ebbero sugli sviluppi «tecnici» della disciplina, sono state più volte approfondite dagli storici della psicologia, i quali hanno opportunamente rilevato che l'opera, specie nella sua seconda edizione, ebbe un successo di portata anche internazionale. Perfino un autore che fu spesso molto severo con Spencer, William James, giudicò i *Principles of Psychology* un testo di grande originalità, così come prima di lui aveva fatto Théodule Ribot. Lo studioso francese riservò infatti alla psicologia spenceriana un posto d'onore nella sua esposizione de *La psychologie anglaise contemporaine*, soffermandosi su due motivi: la continuità dei fenomeni psichici e lo stretto legame istituito da Spencer tra il soggetto senziente e l'ambiente naturale¹². Che erano poi gli aspetti che anche Darwin mostrò di apprezzare e che spiegano perché i *Principles of*

¹¹ *Autobiography*, I, p. 470. Sulla psicologia spenceriana, oltre al citato volume di R.M. Young, sono da vedere: C.U. Smith, *Evolution and the Problem of Mind: Part I, Herbert Spencer*, in «Journal of the History of Biology», 15 (1982), pp. 55-88; Felice Mondella, *Vita e intelligenza nella psicologia evoluzionistica di Spencer*, in *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, cit., pp. 313-324; Chiara Giuntini, *La chimica della mente*, cit., pp. 303-325.

¹² Th. Ribot, *La psychologie anglaise contemporaine*, troisième édition, Paris 1891, pp. 161-247. Già nella seconda edizione, che è del 1875, il Ribot aveva potuto tener conto della nuova stesura dei *Principles of Psychology* (1870-72).

Psychology svolsero un ruolo non secondario nell'innescare la controversia sul «posto dell'uomo nella natura». Il dibattito toccò il suo culmine intorno al 1870 e coinvolse molti autori, con Huxley e Darwin schierati sul fronte della completa «naturalizzazione» dell'uomo, e con Lyell, Wallace e Mivart che, in forme più o meno accentuate, si mostravano sensibili alle istanze dello spiritualismo teologico. Anche fuori dell'area britannica la discussione ebbe un'enorme risonanza, specie in Germania con Haeckel e Vogt, le cui pubblicazioni uscirono dalla cerchia degli specialisti e provocarono accese polemiche¹³.

L'importanza assunta dai *Principles of Psychology* nella controversia dipendeva dal fatto che Spencer svolgeva la trattazione «oggettiva» della psicologia in stretta connessione con la biologia. Se la vita consiste anzitutto nell'adattamento delle relazioni interne a quelle esterne, è compito dello psicologo considerare i fenomeni psichici sotto il profilo della loro funzionalità adattativa. Gli atti riflessi e gli istinti che l'uomo ha in comune con gli animali sono dunque il risultato dell'interazione fra l'organismo e l'ambiente, senza che d'altronde sussista alcuna frattura tra i livelli elementari dell'esperienza psichica e i livelli più complessi, come la memoria e la ragione, che si evolvono gradualmente dai primi attraverso la trasformazione del sistema nervoso. Lo sviluppo dell'intelligenza è in ogni caso condizionato dalla ripetizione di determinate esperienze e dalla corrispondenza fra relazioni interne ed esterne che tale ripetizione comporta.

Per Spencer la naturalizzazione delle attività mentali e la costruzione di un paradigma di «biologia della mente» si fondavano sul presupposto dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Di origini assai remote e radicata anche nella mentalità popolare, l'ipotesi era largamente diffusa all'inizio dell'Ottocento e aveva trovato nell'opera di Lamarck un efficace veicolo di divulgazione, anche se sarebbe improprio identificare il lamarckismo con tale principio¹⁴. Oltre che da Lamarck, Spencer avrebbe infatti potuto derivare l'ipotesi ereditaria da Erasmus Darwin o da alcuni testi di orientamento frenologico. Quale che ne fosse la fonte, a partire dai *Principles of Psychology* essa divenne uno dei cardini del suo pensiero biologico e psicologico: se l'attività funzionale determina un mutamento strutturale in

¹³ Per un riesame complessivo della controversia, centrato sull'area anglosassone, cfr. R. J. Richards, *Darwin and the Emergence of Evolutionary Theories of Mind and Behavior*, Chicago and London 1987.

¹⁴ Per una limpida introduzione al tema si può consultare il saggio di Pietro Omodeo, *Darwin e l'ereditarietà dei caratteri acquisiti*, compreso in V. Somenzi, *L'evoluzionismo*, cit., pp. 241-259.

un organismo e se tale processo perdura per molte generazioni, allora i suoi effetti si stabilizzano per via ereditaria, trasformandosi in proprietà permanenti e trasmissibili:

La trasmissione ereditaria, che si mostra in ugual misura in tutte le piante coltivate, negli animali da allevamento e nella razza umana, si applica alle proprietà psichiche, oltre che a quelle fisiche. Non soltanto alle future generazioni viene tramandata una forma modificata di costituzione fisica che è stata prodotta da nuovi abiti di vita; vengono anche tramandati i mutamenti prodotti da tali abiti nelle configurazioni nervose; e se questi ultimi diventano permanenti, anche le configurazioni si fissano in modo stabile¹⁵.

Sistematicamente applicato nella biologia e nella psicologia, il principio dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti diventò un referente indispensabile anche per l'etica e la sociologia spenceriana, fornendo un supporto scientifico al migliorismo gradualistico; lo si può intravedere già nel capitolo finale dei *Principles of Psychology*, dove l'analisi dei sentimenti morali che si sono gradatamente evoluti e consolidati funge da garanzia per «quel grandioso avanzamento [progression] che sta ora conducendo l'Umanità verso la perfezione»¹⁶. Che era poi una conclusione del tutto coerente con un'indagine rivolta soprattutto a definire la crescente armonizzazione tra l'uomo e l'ambiente, tra il soggetto e l'oggetto, tra le relazioni interne e quelle esterne. Sotto il profilo gnoseologico, invece, questa dottrina consentì a Spencer di inserirsi con una nota di originalità nella vecchia *querelle* tra empiristi e razionalisti; un dissidio che l'opinione colta inglese vedeva ora incarnarsi nelle persone di John Stuart Mill e William Whewell, i quali dopo il 1843 (l'anno di pubblicazione del *System of Logic*) si erano affrontati sui temi dell'induzione e delle verità necessarie¹⁷. Anche in questa occasione Spencer intervenne per «conciliare» le due tesi confliggenti, facendo sentire la sua voce fin dal saggio del 1853, *The Universal Postulate*, che verrà poi incorporato nelle varie edizioni dei *Principles of Psychology*. In via preliminare Spencer sembra schierarsi con

¹⁵ H. Spencer, *The Principles of Psychology*, London 1855, p. 526. Il principio dell'ereditarietà delle caratteristiche mentali è centrale nella riflessione di un famoso pubblicista vittoriano, Walter Bagehot, l'autore di *Physics and Politics* (1872). Un confronto tra Spencer e Bagehot è tracciato nell'articolo di Ugo Bonanate, *Darwinismo e modelli antropologici nella biologia politica di Walter Bagehot*, in «Rivista di filosofia», 78 (aprile 1987), pp. 31-60.

¹⁶ *The Principles of Psychology*, ed. cit., p. 622.

¹⁷ Sulla controversia tra Mill e Whewell mi permetto di rinviare a G. Lanaro, *La teoria dell'induzione in William Whewell*, Milano 1987, pp. 142-168.

Whewell, nel senso che si dichiara d'accordo con il filosofo di Cambridge nel distinguere nettamente le verità necessarie, fondate sul criterio dell'inconcepibilità della loro negazione, dalle verità contingenti che sono fondate unicamente sull'esperienza. Però, a differenza di Whewell, Spencer estendeva il criterio dell'inconcepibilità oltre la sfera delle verità matematiche e degli assiomi scientifici, applicandolo anche alle credenze «invarianti» della coscienza comune, come la credenza nell'esistenza propria o del mondo esterno. La divergenza si accentuava nel momento in cui Spencer, nonostante le riserve di Mill, ne accoglieva l'assunto fondamentale, la tesi cioè che tutte le nostre conoscenze derivano dall'esperienza. In questo senso l'accettazione delle premesse empiristiche appariva completa; tuttavia essa si accompagnava ad una diversa interpretazione della mente, che non veniva intesa come una *tabula rasa*, bensì come una struttura stratificata, il sedimento di tutta l'evoluzione umana. Alla luce dell'impostazione genetico-evolutiva il soggetto conoscente perdeva le caratteristiche di astrattezza e di immutabilità che si era soliti attribuirgli; e ciò apriva la strada al recupero delle istanze empiristiche, dal momento che consentiva di ritrovare nell'esperienza individuale l'esperienza ancestrale di innumerevoli generazioni. Riferendo l'ipotesi della trasmissione ereditaria all'attività mentale e alle sue forme, si riusciva dunque a dar conto della loro apriorità, e quindi della loro necessità, senza comunque disconoscere le istanze dell'empirismo: infatti le forme del pensiero e le credenze fondamentali della coscienza sono *a priori* per l'individuo e risultano invece *a posteriori* per la serie complessiva degli uomini.

La soluzione verrà approfondita nella seconda edizione dei *Principles of Psychology*, dove Spencer tenterà anche di abbozzare il quadro storico-filosofico in cui doveva essere collocata la sua dottrina, con un esplicito riferimento a Leibniz e a Kant. Anche se in verità la sua proposta, più che una ripresa del razionalismo e in particolare del kantismo, appare una correzione dell'empirismo; originale quanto si voglia, ma pur sempre una lettura che rimane all'interno della tradizione empiristica e della psicologia associazionistica. Tanto più che Spencer, oltre a minimizzare l'iniziativa autonoma, la spontaneità del soggetto, eludeva l'esigenza «fondativa» del trascendentalismo. A differenza di Kant, il cui referente fondamentale erano state la meccanica newtoniana e la geometria euclidea, Spencer valorizzava tutte le innumerevoli esperienze conoscitive che abbiamo ereditato dai nostri progenitori, di cui siamo i portatori talvolta inconsapevoli e che costituiscono il sostrato e il punto di partenza dello stesso sapere scientifico. Ampliando il discorso gnoseologico fino ad includervi tutto

quanto si era accumulato e fissato nel corso dell'evoluzione umana, Spencer lasciava nel contempo cadere la concezione kantiana dell'*a priori* come condizione di validità della conoscenza; per imboccare un'altra strada, fondata sul presupposto che l'evoluzione, «benefica» anche sotto il profilo conoscitivo, non poteva non comportare la progressiva armonizzazione tra il soggetto e l'oggetto:

Probabilmente si osserverà che questa veduta si avvicina a quella di Leibniz; e qualcuno forse penserà che non differisce grandemente da quella di Kant. Ho già messo in rilievo che l'ipotesi dell'Evoluzione «offre una riconciliazione fra l'ipotesi empiristica come viene di solito interpretata e l'opposta ipotesi trascendentalistica»; ora noi possiamo vedere quanto sia completa tale riconciliazione. Infatti mentre siamo autorizzati a riconoscere la verità che si trova nella dottrina dell'«armonia prestabilita» e quella che si trova nella dottrina relativa alle «forme dell'intuizione», possiamo anche interpretare queste verità come dei corollari derivanti dalla dottrina che considera l'attività mentale come un'acquisizione mediante l'esperienza. Però dobbiamo estendere questa concezione fino ad includervi le esperienze di tutti gli antenati¹⁸.

III. Nel gennaio del 1855 Spencer aveva cominciato a riflettere sul saggio che doveva segnare un momento cruciale nella costruzione della teoria evoluzionistica. Il titolo previsto era *The Cause of All Progress*, e con esso l'autore intendeva sancire la validità universale della formula di von Baer sul passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, già messa alla prova nel saggio *Manners and Fashion*, un articolo di sociologia del costume apparso nell'aprile del 1854 sulla «Westminster Review»¹⁹. Per l'eccessivo sforzo richiesto dalla redazione in tempi brevi di un'opera complessa e voluminosa come i *Principles of Psychology*, Spencer subì un tracollo nervoso e per diciotto mesi fu costretto ad interrompere il lavoro intellettuale. Da

¹⁸ H. Spencer, *The Principles of Psychology*, 2 voll., London 1889, II, p. 195. Questa quarta edizione riproduce con qualche aggiunta la seconda edizione del 1870-72. Fra le aggiunte va qui segnalata una discussione della teoria kantiana dello spazio (alle pp. 717-735 del secondo volume), che vuol essere una risposta alle critiche espresse da John Watson in *Kant and His English Critics*, Glasgow 1881. Sul «kantismo» di Spencer mi pare meritevole di attenzione il parere di Robert Blanché: «La théorie de Spencer demeure, en réalité, tout aussi empiriste que celle de Mill, puisque c'est toujours le cours de l'expérience, qui, à lui seul, par le seul jeu des lois naturelles, et sans participation active de l'esprit, explique la formation progressive de la raison» (R. Blanché, *Le rationalisme de Whewell*, Paris 1935, p. 198).

¹⁹ H. Spencer, *Manners and Fashion*, in «The Westminster Review», o.s. 61, n.s. 5 (April 1854), pp. 357-392. Ripubblicato in *Essays*, III, pp. 1-51, il lavoro venne utilizzato nella stesura dei *Principles of Sociology*.

allora una prolungata applicazione divenne impossibile per il filosofo, che dovette assoggettarsi a un ritmo assai contenuto, adottando varie precauzioni che non sempre bastarono ad impedire delle ricadute. Pertanto il saggio uscì solo nel 1857 e con un titolo leggermente diverso, *Progress: Its Law and Cause*²⁰. L'intento era comunque lo stesso: generalizzare la formula di von Baer, facendo confluire la teoria del progresso nella più generale prospettiva evoluzionistica.

La prima, indispensabile mossa fu quella di depurare l'idea di progresso da connotazioni vaghe perchè connesse alla soggettività umana. Talvolta usata come sinonimo di «mera crescita», talvolta di «incremento quantitativo» oppure di «miglioramento qualitativo», la nozione di progresso è carica di implicazioni finalistico-antropocentriche, nel senso che si considerano sue manifestazioni soltanto quei fenomeni che hanno conseguenze positive sulla felicità umana. Così si ritiene che il progresso sociale consista nell'aumento dei beni messi a disposizione, oppure nel rafforzamento della sicurezza degli individui o anche nell'ampliamento della loro libertà d'azione. Ma il progresso sociale, propriamente inteso, consiste «in quei mutamenti strutturali nell'organismo sociale che hanno comportato queste conseguenze»²¹. Ciò che vale per il progresso sociale, deve valere per il progresso in generale: occorre svuotarlo da valenze antropomorfe per cogliere le forze impersonali e le leggi strutturali che regolano lo sviluppo dei fenomeni. Soltanto così è possibile giungere ad un principio teorico in grado di unificare fatti apparentemente privi di qualsiasi relazione:

Sia che si tratti dello sviluppo della Terra o dello sviluppo della Vita sulla sua superficie, dello sviluppo della Società, del Governo, delle Industrie, del Commercio, del Linguaggio, della Letteratura, della Scienza, della Tecnica, è proprio questa evoluzione dal semplice al complesso, attraverso successive differenziazioni, a valere sempre. Dai più remoti mutamenti cosmici che si possono registrare fino alle più recenti conquiste della civiltà, noi troviamo che la trasformazione dell'omogeneo nell'eterogeneo è ciò in cui il progresso essenzialmente consiste²².

Gran parte del saggio è occupata dall'illustrazione di questa tesi fondamentale e vale forse la pena di notare che gli esempi addotti sono spesso

²⁰ Apparso sulla «Westminster Review», o.s. 67, n.s. 11 (April 1857), pp. 445-485, lo scritto fu raccolto in *Essays*, I, pp. 8-62, da dove citiamo.

²¹ Ivi, p. 9.

²² Ivi, p. 10.

di natura storico-culturale, con riferimenti minuziosi alle vicende delle istituzioni politiche e degli organismi sociali o all'evoluzione delle tecniche artistiche e delle strutture linguistiche. Quali che siano i limiti dell'argomentazione di Spencer, che indebitamente trasforma un'ipotesi formulata per spiegare una serie circoscritta di fenomeni in una legge universale estensibile a tutti i fenomeni²³, l'articolo del 1857 rappresenta una tappa decisiva nell'itinerario del nostro autore e più in generale nella storia dell'idea di progresso, concepito ora come un capitolo dell'evoluzione cosmica. Incardinato nel divenire di tutta la realtà, il progresso umano finisce così per obbedire ad una regola impersonale: un progresso senza soggetto, o meglio un progresso in cui il soggetto è chiamato a recitare un copione antico come l'universo. La sua interpretazione potrà colorire soggettivamente il testo, ma non potrà mai modificarne la trama.

In questo saggio Spencer insiste sull'eterogeneità e sulla differenziazione, lasciando per ora in ombra il processo di integrazione che nei *First Principles* assumerà invece un ruolo primario. Anche il tema dell'involuzione non viene ancora messo a fuoco, mentre l'accento batte sull'inevitabile aumento delle specificazioni. Oltre che constatabile empiricamente, esso è fondato speculativamente sul principio secondo il quale «ogni forza attiva produce più di un mutamento, ogni causa produce più di un effetto»; così un evento geologico non può non avere conseguenze climatiche, per poi modificare la fauna e la flora del territorio, e così via. Dunque l'evoluzione nel suo complesso si arricchisce continuamente di nuove determinazioni e in questo senso può essere designata come un'evoluzione progressiva, in cui il progresso è insieme necessario e necessariamente rivolto al meglio:

Il progresso pertanto non è un accidente, non è un caso sottoposto al dominio umano, ma una benefica necessità²⁴.

IV. Commentando retrospettivamente il percorso compiuto negli

²³ Compendiando oltre un secolo di critiche, P.B. Medawar ha fatto notare che «il sistema spenceriano dell'evoluzione generale in verità non funziona. L'evoluzione della società e quella del sistema solare sono fenomeni differenti e l'uno non ci insegna quasi niente circa l'altro» (*L'evoluzione*, cit., p. 292). Nel coro pressoché compatto delle voci critiche vorrei segnalare almeno una valutazione favorevole, quella espressa recentemente dal cosmologo italiano Silvio Bergia, che definisce «singolarmente lucida e profetica» la concezione di Spencer (cfr. S. Bergia, *Dal cosmo immutabile all'universo in evoluzione*, Torino 1995, p. 170 in nota).

²⁴ *Essays*, I, p. 60.

anni Cinquanta, Spencer osserverà che l'obiettivo preminente, anche se non sempre esplicito, dei suoi lavori era stato la «deantropomorfizzazione» dell'idea di progresso; e proprio l'ineliminabile residuo antropomorfo racchiuso in tale nozione aveva infine fatto pendere la bilancia a favore del termine «evoluzione». Anche se Spencer temeva che suggerisse indebitamente un richiamo al preformismo biologico (laddove il suo modello era quello epigenetico), tale termine era comunque più impersonale e quindi più facilmente applicabile a tutti i fenomeni conoscibili:

Riguardo all'articolo che formò il nucleo originario della *Filosofia Sintetica* – scrive infatti nell'autobiografia –, posso osservare che il titolo mostra da quale lato erano state affrontate le generalizzazioni ivi stabilite. L'uso della parola «progresso» rivela che nella sua genesi teorica era entrato il riferimento alla faccende umane e alla natura umana, dal momento che le connotazioni ordinarie del termine riguardano quasi esclusivamente l'uomo e le sue attività. Al suo esordio la dottrina era stata antropocentrica. Di questo tipo erano naturalmente i vaghi indizi presenti in *The Proper Sphere of Government* e nella *Social Statics*. Sebbene nello scritto *The Development Hypothesis* si rendesse palese una concezione non direttamente connessa con il progresso umano, pure nei saggi seguenti, *A Theory of Population*, *The Art of Education*, *The Genesis of Science*, ecc., l'idea di progresso si manifesta principalmente, anche se non esclusivamente, in rapporto all'umanità e ai suoi prodotti. Nei *Principles of Psychology*, poi, benché lo sviluppo mentale venga esaminato con riferimento complessivo al regno animale, pure l'evidente scopo di questa trattazione generale consiste nel trovare una chiave interpretativa circa lo sviluppo mentale dell'uomo; anche se la veduta antropocentrica era senza dubbio limitata dal fatto che il progresso mentale dell'uomo viene inserito nel progresso mentale complessivo. Ad ogni modo, come ho detto sopra, il saggio *Progress: Its Law and Cause* denunciava già nel titolo l'orientamento della sua genesi. Per quanto io cominciassi la trattazione proprio col mettere in luce le ristrettezze inerenti all'uso comune della parola progresso, tuttavia il fatto di continuare ad usare quella parola rivela che allora non avevo ancora ravvisato l'esigenza di un termine privo di implicazioni teleologiche²⁵.

Nello stesso anno dell'articolo sul progresso, nell'ottobre del 1857, esce il saggio *The Ultimate Laws of Physiology*, in cui il mutamento terminologico comincia a delinearci più nettamente e la parola «evoluzione» guadagna una presenza più stabile, anche se permangono delle oscillazioni e il suo uso univoco e sistematico si avrà solo con i *First Principles*²⁶. Il

²⁵ *Autobiography*, I, p. 500.

²⁶ Spencer ripubblicò lo scritto nel primo volume degli *Essays* (alle pp. 63-107), ripristinando il titolo originario, *Transcendental Physiology*, che era stato invece modificato dai responsabili della rivista (la «National Review») su cui era comparso nell'ot-

termine «evoluzione» ci è diventato così familiare e ci siamo così abituati alla costellazione ideale che esso richiama alla nostra mente, che ci riesce difficile misurare l'importanza del passo compiuto da Spencer. La graduale metamorfosi lessicale veniva infatti a sanzionare la maturazione dell'evoluzionismo «totale», di una concezione cioè che non si limitava a postulare un costante processo di sviluppo dall'origine del sistema solare al mondo umano, ma richiedeva anche che ogni serie particolare di fenomeni si conformasse al paradigma operante nella totalità dell'evoluzione²⁷. In questo senso l'ultima rifinitura al sistema dell'evoluzionismo totale arrivò con la prima edizione dei *First Principles*: essa consisteva nell'indicazione che anche il processo intellettuale mediante il quale gli uomini giungono a concepire la regolarità dell'evoluzione obbedisce ad una regola oggettiva. In chiave naturalistico-cosmologica Spencer riprendeva così una prospettiva di sapore hegeliano, tanto da scrivere nel 1862: «L'universalità della legge diventa un'irresistibile conclusione quando si comprende che il progresso nella scoperta delle leggi obbedisce esso stesso alla legge»²⁸. Un principio, questo, che rendeva inderogabilmente onnicomprensive le leggi dell'evoluzione, dal macrocosmo delle galassie al microcosmo delle coscienze individuali; e che del resto Spencer non esiterà ad applicare a se stesso, lapidariamente riassumendo i passaggi che l'avevano condotto all'edificazione del sistema nel rilievo che «il cammino verso una completa concezione dell'evoluzione era esso stesso un'evoluzione»²⁹.

tobre del 1857. Sull'uso del termine «evoluzione» in Spencer, oltre al già citato articolo di P. Bowler, *The Changing Meaning of Evolution*, è da vedere André Lalande, *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, Paris 1926 (ne esiste una trad. italiana, Milano 1971, con una pref. di Mario Dal Pra). È opportuno rilevare qui che il termine ricorre nel carteggio prima che negli scritti a stampa (nella lettera a Lott del 1852 parzialmente riportata in apertura di questo capitolo; in *Manners and Fashion* nel 1854).

²⁷ Cfr. le puntuali osservazioni di M. Mandelbaum, *History, Man, and Reason*, cit., p. 90.

²⁸ Si veda il saggio *On Laws in General, and the Order of their Discovery*, già incluso nella prima edizione dei *First Principles* e che Spencer, avendolo ommesso nella seconda, intendeva inserire nella sezione (mai pubblicata) dei *Principles of Sociology* che avrebbe dovuto analizzare il tema del «progresso intellettuale». Si può leggere in *Essays*, II, pp. 144-160 (la citazione nel testo a p. 159).

²⁹ *Autobiography*, II, p. 12.

Capitolo settimo

RELIGIONE E SCIENZA

I. I *First Principles* sono l'opera più nota di Spencer, ma anche una delle più ostiche per l'odierno gusto filosofico. L'ampiezza della trattazione, la sua impalcatura sistematica, la monotonia dello stile, il puntiglio infine con cui l'autore si sforza di ricondurre a leggi onnicomprehensive il cammino dell'evoluzione, rappresentano degli ostacoli sufficienti a scoraggiare il lettore meglio disposto. I limiti dell'opera, per la verità, vennero percepiti anche da parecchi contemporanei, che reagirono contestando punto per punto il tessuto dell'argomentazione spenceriana, in tomi non meno ponderosi del volume che si intendeva confutare; oppure se ne sbarazzarono frettolosamente, riducendo la formula canonica dell'evoluzione ad una mera definizione verbale, suscettibile perfino di essere trascritta in forma parodistica¹. Tuttavia non mancarono le attestazioni favorevoli e tra di esse riuscì particolarmente gradita quella di Huxley, il quale poté leggere il testo ancora in bozze e ne diede un giudizio lusinghiero, elogiando Spencer per aver saputo raccogliere «in un sistema unitario le

¹ Per un quadro delle valutazioni dei *First Principles* si rinvia al già citato volume di Ch. Waite, *Spencer and His Critics*. Per l'autodifesa sono da vedere le *Replies to Criticisms*, apparse nel 1873 sulla «Fortnightly Review», e ristampate poi con delle aggiunte in *Essays*, II, pp. 218-320. I due libri di Malcolm Guthrie, *On Mr. Spencer's Formula of Evolution*, London 1879, e *On Mr. Spencer's Unification of Knowledge*, London 1882, riempiono quasi ottocento pagine. Invece il matematico Thomas Penington Kirkman trasformò la formula spenceriana dell'evoluzione in un gioco di parole del tutto insignificante: «Evolution is a change from a nohowish, untalkaboutable all-alikeness, to a somehowish and in-general-talkaboutable not-all-alikeness, by continuous something-elsifications and sticktogetherations» (cfr. *Philosophy without Assumptions*, London 1876. pp. 188-227; Spencer gli rispose nella quarta edizione (1880) dei *First Principles*).

nozioni slegate che stanno fluttuando nelle menti migliori in maniera più o meno definita»². Dunque, secondo il parere di Huxley, condivisibile anche in sede storica, nei *First Principles* avevano trovato voce e articolazione molte tendenze della cultura contemporanea, che il filosofo aveva saputo cogliere e far proprie, includendole nel disegno sistematico.

Delle suggestioni che gli provenivano dalla biologia, dalla storia della scienze e dalla psicologia, s'è già fatto cenno. Qui conviene ricordare che un altro ambito disciplinare, la cosmologia, intervenne in modo decisivo nel modellare l'impianto dei *First Principles*. Nel primo progetto del sistema, abbozzato nel gennaio del 1858, era previsto che le parti terza e quarta del primo volume fossero rispettivamente dedicate all'evoluzione astronomica e a quella geologica³. Invece, nel «prospetto» diffuso nella primavera del 1860, Spencer lasciò cadere la trattazione relativa all'evoluzione della «natura inorganica», giustificando l'omissione con l'esigenza di ridimensionare uno schema che restava comunque imponente e con l'impegno a procedere senza indugi allo studio della «natura organica». D'altronde il lettore poteva far capo a due scritti dove avrebbe potuto approfondire la tematica ora esclusa, l'articolo sulla *Nebular Hypothesis*, apparso nel 1858, e quello di un anno posteriore, sulla *Illogical Geology*⁴. La natura inorganica era poi stata presente nel saggio del 1857 sul progresso, in cui le testimonianze «induttive» ricavate dall'evoluzione del sistema solare e della Terra abbondavano. Ma per Spencer non bastava elencare delle prove «empiriche». Anche per lui la scienza non poteva fare a meno di una struttura teorica, che è del resto già operante nella mera osservazione:

² Cfr. la lettera di Huxley a Spencer del 3 settembre 1860 in *Life and Letters of Th. H. Huxley*, cit., I, pp. 212-213. Questa testimonianza, e altre di analogo tenore, vengono ignorate da quegli storici dell'evoluzionismo che sono inclini a contrapporre Huxley e Spencer, come il già ricordato William Irvine; o come Gertrude Himmelfarb che non riesce a nascondere la sua sorpresa per il fatto che Huxley coltivasse l'amicizia di un personaggio intellettualmente così screditato (cfr. *Darwin and the Darwinian Revolution*, London 1959, pp. 183-185).

³ Il primo abbozzo del sistema è riportato in *Autobiography*, II, p. 15 (e cfr. Duncan, pp. 426-427).

⁴ I due saggi si possono leggere in *Essays*, II, pp. 108-191 e 192-240. Il testo di *Nebular Hypothesis* fu più volte rivisto da Spencer, che domandò il parere di molti autorevoli studiosi, da John Herschel a James Clerk Maxwell (cfr. il capitolo *Inorganic Evolution* in Duncan, pp. 424-445; da integrare con le lettere inedite e ora pubblicate nel volume *Maxwell on Molecules and Gases*, ed. by E.W. Garber, S.G. Brush and C.W. Everitt, Cambridge (Mass.) 1986, pp. 156-162).

Benché sia un fatto poco riconosciuto, nondimeno è vero che non possiamo compiere in modo corretto la più comune osservazione, senza avere in anticipo qualche nozione di ciò che dobbiamo osservare⁵.

Così Spencer in un testo del 1853, e non meno esplicitamente egli si sarebbe espresso due anni dopo:

Ogni generalizzazione è inizialmente un'ipotesi. Nel tentativo di scoprire le leggi di qualunque classe di fenomeni, è indispensabile formulare delle supposizioni e raccogliere poi delle prove per accertarne la verità. Il più rigoroso sostenitore del metodo induttivo non può fare a meno di tali supposizioni, visto che senza di esse non può sapere quali fatti cercare, né può interrogare i fatti di cui dispone⁶.

Indispensabili per la scienza, le ipotesi teoriche non lo sono meno per la filosofia, che non possiede uno statuto conoscitivo privilegiato, dal momento che esplica la sua attività sui risultati più generali a cui è giunto il sapere scientifico. E proprio perché reca a compimento il processo di unificazione parzialmente realizzato nelle varie scienze, la filosofia non può prescindere dal riferimento a modelli ipotetici di grande portata esplicativa e nella cui elaborazione sono intervenuti diversi settori scientifici. Si possono allora comprendere le ragioni della scelta di Spencer, che conferisce un rilievo «filosofico» al modello cosmologico teorizzato in *Nebular Hypothesis*, ponendolo a diretto confronto con l'ipotesi creazionistica. Volendo infatti tracciare una genealogia dei due modelli, quello creazionistico è riconducibile alle «mitologie primitive», laddove la cosmogonia moderna rappresenta l'esito più alto del pensiero razionale. L'idea, che il sistema solare si è gradualmente ordinato attraverso il raffreddamento e la successiva condensazione di una nebulosa primitiva, si fonda infatti sulle leggi meccaniche dimostrate da Newton al culmine della rivoluzione scientifica; poi nel Settecento alla messa a punto di tale ipotesi avevano cooperato filosofi e scienziati di prima grandezza, da Kant a Wilhelm Herschel e a Laplace:

⁵ La citazione è da un breve lavoro del 1853, *The Valuation of Evidence*, ripubblicato in *Essays*, I, pp. 161-167 (qui p. 164).

⁶ Cfr. il «frammento metodologico» *An Element in Method*, che era incluso nei *Principles of Psychology* (nell'edizione del 1855) e venne poi ristampato senza modifiche in *Various Fragments*, op. cit., pp. 3-14; qui p. 10. In questo passo il linguaggio di Spencer rivela una certa assonanza con le tesi caratteristiche di William Whewell, un autore che egli aveva discusso in *The Universal Postulate* e utilizzato in *The Genesis of Science*.

Generazione dopo generazione la Scienza ha provato che sussistono uniformità di relazione tra fenomeni che in precedenza erano ritenuti casuali o di origine sovranaturale; essa ha rivelato un ordine ben fondato e una causazione permanente dove per ignoranza si erano ipotizzate irregolarità e arbitrio. Ogni ulteriore scoperta di una Legge ha aumentato la convinzione che dovunque vi sia conformità alla Legge. Di qui, fra le altre credenze, è sorta la credenza che il Sistema Solare non si è originato per *manifattura*, bensì per *evoluzione*. Oltre ad essere in linea di principio apparentata alle grandi teorie generali generate dalla Scienza, questa ipotesi ha una parentela concreta della più elevata qualità. Basata com'è sulla legge della gravitazione universale, essa può vantare come remoto progenitore il grande pensatore che dimostrò tale legge. Fu poi proposta per la prima volta da uno che è altamente stimato tra i filosofi. E a raccogliere le prove che le stelle derivano dall'aggregazione di materia diffusa, si impegnò il più diligente, accurato e originale osservatore astronomico dei tempi moderni. Né si è ancora visto un matematico più competente di colui che, proponendo la concezione di una materia diffusa che si concentra verso il suo centro di gravità, ha messo in luce il modo in cui durante tale concentrazione avrebbe origine un sistema in equilibrio di sole, pianeti e satelliti, com'è appunto quello di cui fa parte la Terra⁷.

Spencer rievocava per sommi capi il *pedigree* settecentesco della teoria, ma non poteva ignorare che essa era stata ampiamente utilizzata nel dibattito filosofico-scientifico della prima età vittoriana. Ne aveva parlato Robert Chambers nelle *Vestiges*, richiamandosi alla formulazione matematica proposta da Auguste Comte; col risultato di provocare l'aspra reazione di John Herschel, allorché l'astronomo tenne il discorso inaugurale al convegno del 1845 della *British Association for the Advancement of Science*⁸. E ancor prima la «nebular hypothesis», secondo la definizione coniata da William Whewell, era entrata nelle discussioni sulla teologia naturale in uno dei *Bridgewater Treatises*, quello curato appunto dal Master del Trinity College; per poi formare il nucleo teorico di un'opera molto popolare, le *Views of the Architecture of the Heavens*, pubblicate nel 1837 dallo scozzese John Pringle Nichol. Poligrafo eclettico, questi si occupava anche di economia e dunque non si fece troppo scrupolo di conferire all'ipotesi un significato «progressivo» che coinvolgeva anche la condizione umana:

Nei vasti cieli, come fra i fenomeni che ci circondano, tutte le cose sono in uno stato di cambiamento e di *progresso*⁹.

⁷ *Essays*, I, pp. 109-110.

⁸ M.B. Ogilvie, *Robert Chambers and the Nebular Hypothesis*, in «British Journal for the History of science», 8 (1975), pp. 214-232. Il testo del discorso di Herschel fu ristampato in J.F. Herschel, *Essays from the Edinburgh and Quarterly Reviews, with Addresses and Other Pieces*, London 1857, pp. 634-682.

⁹ Ricavo la citazione da S. Schaffer, *The Nebular Hypothesis and the Science of*

John Pringle Nichol si appellava alla cosmologia per corroborare le sue convinzioni ideologiche. A sua volta Spencer nei *First Principles* fece della «nebular hypothesis» il paradigma di quelle leggi che governano tutta la realtà:

L'evoluzione, nel suo aspetto primario, è illustrata nel modo più semplice e più chiaro da questo passaggio del sistema solare da uno stato disgregato ampiamente diffuso ad uno stato di consolidata compattezza¹⁰.

Nei lavori dei primi anni Cinquanta Spencer aveva privilegiato il modello epigenetico ricavato dall'embriologia, cercando di estendere in ogni direzione la legge di von Baer della crescente eterogeneità. Con i *First Principles* la formula dell'evoluzione si complica, ma oltre che nelle sue articolazioni specifiche (la formazione del sistema solare esemplificava puntualmente i processi di integrazione e di differenziazione che agiscono in tutti i fenomeni naturali), l'importanza assunta dal modello cosmologico si rivela nell'impronta meccanicistica che pervade l'intera opera. L'evoluzione dell'universo viene spiegata in termini rigorosamente unitari, nel senso che non si danno diverse specie di evoluzione (astronomica, geologica, biologica, sociale), aventi alcuni tratti in comune, «ma una sola evoluzione che dovunque procede nello stesso modo»¹¹. Ora questo processo unitario obbedisce ai principi della meccanica, che Spencer intende come principi *a priori*, verità universali e necessarie, non semplici generalizzazioni induttive¹². Questi principi sono «l'indistruttibilità della materia», «la

Progress, in History, Humanity, and Evolution, cit., pp. 131-164. Per il quadro storico è anche da vedere S.G. Brush, *The Nebular Hypothesis and the Evolutionary Worldview*, in «History of Science», 25 (1987), pp. 245-287.

¹⁰ *First Principles*, p. 308. Ho di regola citato dalla terza edizione (1870), che riproduce sostanzialmente la seconda (1867). Rispetto alla prima edizione (1862), i cambiamenti più significativi si trovano nella prima parte dell'opera.

¹¹ Ivi, pp. 545-546.

¹² Queste affermazioni spenceriane furono polemicamente criticate nel 1873 da John Fletcher Moulton, il quale si appoggiava all'autorità di Peter Guthrie Tait, autore insieme a William Thomson (il futuro Lord Kelvin) di un testo fondamentale della fisica ottocentesca, *Treatise on Natural Philosophy* (1867). Spencer rispose a Moulton e in seguito entrò in discussione anche con Tait; la sua lunga autodifesa venne inclusa nelle già citate *Replies to Criticisms (Essays, II)*, pp. 265-320. In sostanza Spencer fece notare che altre autorità scientifiche contemporanee (ad esempio Julius Robert Mayer) stavano dalla sua parte e che neppure Newton poteva essere considerato il campione di un rigido induttivismo, essendo impossibile costruire una scienza come la meccanica senza fare ricorso a principi *a priori*. Un termine, quest'ultimo, su cui i suoi oppositori avevano equivocado, ritenendo che esso significasse «assolutamente indipendente dal-

continuità del movimento» e «la persistenza della forza». Il che comporta che tutti i fenomeni debbano essere spiegati sulla base dei movimenti di particelle materiali che agiscono per effetto di determinate forze. La redistribuzione continua di materia e di movimento, il processo che caratterizza l'evoluzione astronomica, si estende ad ogni ambito della realtà conoscibile, anche alla sfera delle attività umane più elevate:

Sebbene non si possa dire che l'evoluzione dei vari prodotti delle attività umane esemplifichi direttamente l'integrazione della materia e la dispersione del movimento, pure essi ne sono esempi indiretti. Infatti il progresso del linguaggio, della scienza e delle arti, sia industriali che tecniche, è una registrazione oggettiva di movimenti soggettivi. Le alterazioni di struttura degli esseri umani e le concomitanti alterazioni strutturali nelle aggregazioni degli esseri umani producono congiuntamente delle corrispondenti alterazioni strutturali in tutto ciò che l'umanità crea¹⁵.

II. Subito dopo la pubblicazione dei *Principles of Psychology* Spencer era stato accusato di essere un fautore del «materialismo». Apparentemente il lettore dei *First Principles* sembrava trovare nuove e ancor più palesi prove per reiterare l'accusa, ma Spencer, che aveva più volte dichiarato la sua estraneità al materialismo, fin dall'esordio ebbe cura di troncane ogni illazione. La nostra conoscenza ci consente di stabilire delle connessioni sempre più estese e fondate fra i fenomeni, riconducendoli a leggi di crescente generalità, che a loro volta dipendono dai principi supremi dell'indistruttibilità della materia, della continuità del movimento e della persistenza della forza. L'insieme dei fenomeni è dunque pienamente conoscibile e lo è secondo moduli meccanicistici; però la nostra conoscenza è irrimediabilmente circoscritta al mondo fenomenico. Se non possiamo trascendere i fenomeni per attingere una realtà assoluta, dobbiamo tuttavia ammetterne l'esistenza, perché ciò che è relativo non può essere concepito se non in relazione all'assoluto. Conosciamo i fenomeni, senza poter cogliere il loro fondamento, la cui esistenza rimane comunque indubitabile.

Per rafforzare la sua argomentazione Spencer, attingendo alla tradizione critica del kantismo e della scuola scozzese del «senso comune», compie una ricognizione delle «ultimate ideas of religion», con l'intento di

l'esperienza», laddove per Spencer *l'a priori* era piuttosto da intendere come il risultato di un'esperienza che trascendeva la sfera soggettiva e si estendeva a tutto il passato dell'umanità.

¹⁵ *First Principles*, pp. 318-319.

mostrare che le tre possibili soluzioni al problema dell'origine dell'universo, ateismo, panteismo e teismo, presentano tali contraddizioni da risultare egualmente insostenibili dal punto di vista speculativo. Passando poi ad analizzare le «ultimate ideas of science», come i concetti di spazio, di tempo, di materia, di movimento e di forza, egli giunge alla conclusione che sono «tutti rappresentativi di realtà che non possono essere comprese». Né ciò vale solo per i fenomeni esterni, dal momento che anche il nostro io, la coscienza, sfugge all'intuizione diretta e neppure può essere conosciuto per via analitico-discorsiva, rimanendo inconoscibile nella sua essenza:

Dunque la personalità di cui ciascuno è consapevole e la cui esistenza è per ciascuno un fatto certo più di ogni altro, è tuttavia qualcosa che a rigore non può affatto essere conosciuto¹⁴.

Inevitabilmente l'uomo si sforzerà sempre di costruire delle rappresentazioni simboliche che diano ragione del fondamento ultimo dei fenomeni, per poi rendersi conto dell'inadeguatezza di questi simboli. Ora, il riconoscimento dei limiti intrinseci della conoscenza, limiti che dipendono dalla sua natura condizionata e simbolica, porta ad escludere che l'universo possa essere spiegato con un linguaggio metafisico, rifacendosi anzitutto alla tradizionale antitesi di materialismo e di spiritualismo:

L'interpretazione di tutti i fenomeni in termini di materia, movimento e forza, non è nulla più che la riduzione ai simboli più semplici del nostro pensiero dei simboli più complessi; e quando l'equazione è stata svolta nei termini più semplificati, i simboli rimangono ancora simboli. Pertanto i ragionamenti contenuti nelle pagine precedenti non convalidano alcuna delle ipotesi antagonistiche sulla realtà ultima delle cose. Le loro implicazioni non sono più materialistiche di quanto siano spiritualistiche, né più spiritualistiche che materialistiche¹⁵.

Oltre ad allontanare l'accusa di materialismo, l'impostazione fenomenistico-relativistica della gnoseologia spenceriana apriva la strada ad un'onorevole composizione del conflitto tra religione e scienza, un conflitto che in altre aree culturali era da tempo venuto alla luce, ma che in Gran Bretagna era rimasto latente fino al 1859, allorché si ebbe la contemporanea pubblicazione dell'*Origin of Species* e degli *Essays and Reviews*, redatti

¹⁴ Ivi, pp. 65-66.

¹⁵ Ivi, p. 558.

da sette teologi liberali¹⁶. Dunque, quando cominciò a lavorare ai *First Principles*, nella primavera del 1860, Spencer dovette fare i conti con una situazione che vedeva compromessi i tradizionali equilibri; e con la solita tempestività egli avanzò la sua proposta come il portato della maturità dei tempi, che non si accontentavano più di una soluzione provvisoria, da aggiornare di volta in volta, ma richiedevano una «pace reale e permanente» tra due modi di atteggiarsi della coscienza umana, entrambi legittimi purché contenuti entro i loro confini. Perché il contrasto scaturisce proprio dalle eccessive pretese dei contendenti, dal fatto cioè che la religione professa di disporre di un accesso privilegiato all'assoluto e a sua volta la scienza non riconosce il valore soltanto condizionato dei suoi principi. La pacificazione esige dunque che la religione ammetta il carattere misterioso dell'assoluto da essa contemplato, mentre la scienza deve convincersi che le sue spiegazioni hanno un carattere relativo. E dal momento che non si può concepire il relativo senza concepire l'assoluto, pensare a ciò che è conosciuto senza pensare all'inconoscibile, ecco che religione e scienza risultano correlative, sono «il polo negativo e il polo positivo del pensiero; l'uno non può crescere in intensità senza far aumentare l'intensità dell'altro»¹⁷.

Ad una prima considerazione, l'intervento di Spencer sembra rientrare in una strategia culturale complessiva, rivelandosi come un'ulteriore conferma del «moderatismo» di principio del nostro autore, incline a conciliare tradizione e progresso, e della sua propensione a «mediare» tra indirizzi difformi: la sua richiesta di pacificazione sarebbe in sostanza dettata dalla consapevolezza che un'opposizione frontale all'ortodossia religiosa avrebbe pregiudicato le sorti della sua filosofia, spegnendone le ambizioni ecumeniche. Un timore che Spencer condivideva con altri esponenti «laici» del mondo britannico, anzitutto con John Stuart Mill che due decenni prima si era sforzato di ammorbidire la polemica antiteologica di Comte, paventandone le conseguenze per la diffusione del positivismo¹⁸. Del resto non è casuale che la prima professione pubblica di «agnostici-

¹⁶ Si vedano i contributi raccolti nel volume curato da Ph. Appleman, W.A. Madden, M. Wolff, 1859: *Entering an Age of Crisis*, Bloomington 1959. Sulle controversie suscitate dagli *Essays and Reviews*, cfr. I. Ellis, *Seven against Christ: A Study of "Essays and Reviews"*, Leiden 1980.

¹⁷ *First Principles*, pp. 107-108.

¹⁸ Avviando il carteggio con Comte nel 1841, Mill gli riassunse la diversità della situazione inglese con una battuta: «Nous n'avons pas encore fait notre 1789» (*Correspondance de John Stuart Mill et d'Auguste Comte. Lettres inédites de John Stuart Mill*

smo» religioso da parte di Spencer sia di poco posteriore ai *Principles of Psychology* e risponda alla preoccupazione di tacitare un anonimo recensore che lo aveva accusato di divulgare un materialismo scientifico dalle palesi implicazioni ateistiche¹⁹.

Si commetterebbe certo un errore a sottovalutare o peggio ad ignorare l'orizzonte storico-ideologico in cui si colloca il progetto sistematico di Spencer. Sarebbe tuttavia riduttivo interpretare la dottrina dell'Inconoscibile esclusivamente come un espediente suggerito da motivazioni di politica culturale. Scienza e religione erano destinate ad incontrarsi anche per effetto della logica «armonizzante» del pensiero spenceriano. Entrambe sono produzioni «naturali», espressioni della natura umana: la religione, che risponde al bisogno dell'uomo di porsi in relazione con l'universo nella sua essenza misteriosa, non è un'invenzione «artificiale» più di quanto lo sia la scienza, che costituisce il prolungamento dell'esperienza quotidiana. E dunque come l'evoluzione ha operato e opera per armonizzare l'uomo e il suo ambiente, le relazioni interne e quelle esterne, l'individuo e la società, così la riflessione ha il compito di rendere specularmente compatibili due prodotti della natura umana che avevano coesistito, in modo più o meno conflittuale, per millenni. D'altro canto sui limiti della conoscenza Spencer si era soffermato già nel saggio sulla popolazione del 1852, dove aveva esortato il lettore a non attribuire un significato metafisico alla definizione di «vita» appena proposta, a non confondere cioè il piano «fenomenico» con il piano «noumenico»²⁰. Per quanto incidentale, il ricorso al linguaggio del criticismo testimonia che la successiva utilizzazione dei testi di William Hamilton e di Henry Mansel non fu provocata soltanto da ragioni contingenti di diplomazia culturale e che in questi due autori, di ascendenza kantiana, egli ritrovò un indirizzo che soddisfaceva la sua esigenza di fissare i limiti del sapere. E a differenza di quel che era accaduto in altre opere, specialmente nella *Social Statics*, questa volta le

à Auguste Comte, publiées avec les réponses de Comte et une introduction, par L. Lévy-Bruhl, Paris 1899, p. 15). Comte si mostrò molto comprensivo, concordando sull'opportunità di adottare una linea di cautela; però nella sua ultima lettera, dinanzi all'ennesima recriminazione di Mill sull'arretratezza inglese, ribatté seccamente: «La vraie liberté ne se concède pas: elle se prend» (ivi, p. 547).

¹⁹ All'anonimo recensore che lo aveva criticato nel «Nonconformist» (16, n. 532, January 1856, pp. 28-29), Spencer rispose nel numero 534 della rivista (p. 62), osservando che a suo avviso né l'esistenza né la non esistenza di Dio erano suscettibili di venir provate razionalmente (per maggiori dettagli cfr. Perrin, pp. 184 e 696).

²⁰ *A Theory of Population*, cit., p. 475 in nota. Ma l'attenzione al problema dei limiti della conoscenza traspare anche in altri testi degli anni Cinquanta.

fonti vennero segnalate con il dovuto rilievo; anzi il capitolo sulla «relatività della conoscenza» si riempì di citazioni tratte dai lavori di Hamilton e di Mansel sull'inconoscibilità e l'inconcepibilità dell'assoluto. Particolarmente massiccia risultò l'appropriazione delle «Bampton Lectures» di Mansel, *The Limits of Religious Thought*, abbondantemente richiamate anche nel capitolo *Ultimate Religious Ideas* per argomentare la non intelligibilità di qualunque proprietà che venga attribuita alla divinità²¹.

Su un punto tuttavia Spencer si discostava esplicitamente da Mansel e da Hamilton: per lui l'accettazione del principio della relatività della conoscenza comportava una coscienza «positiva», anche se concettualmente indeterminata, dell'assoluto, dal momento che

nella negazione stessa del nostro potere di apprendere *che cosa* sia l'Assoluto giace nascosta la supposizione *che* esso è; e il formulare questa supposizione prova che l'Assoluto è presente alla mente, non come un nulla ma come un qualcosa... Chiaramente la stessa dimostrazione che una definita coscienza dell'Assoluto è per noi impossibile, presuppone inevitabilmente un'*indefinita* coscienza di esso²².

La correzione non era affatto marginale e aggraverà le difficoltà della dottrina dell'Inconoscibile: quanto più Spencer si arrischiava a connotare in forma genericamente positiva l'assoluto presente alla coscienza e tuttavia non conoscibile (parlando ad esempio di «causa prima», di «realtà suprema» o di «potere eterno»), tanto più presterà il fianco alle obiezioni dei critici, i quali si accanirono su questo lato della sua teorizzazione; dimenticando talvolta che le aporie in cui si era avviluppato il filosofo inglese avevano una precisa ascendenza kantiana, rispecchiavano la difficile eredità che il criticismo aveva consegnato alla riflessione ottocentesca, a partire dal problema di come conciliare l'esigenza di pensare un principio incondizionato quale orizzonte imprescindibile per il soggetto umano e l'impossibilità di definirlo conoscitivamente mediante il sistema delle categorie.

Peraltro in Spencer l'insistenza sui limiti fenomenici del sapere correva il rischio, ben più che in Kant, di tradursi nella radicale svalutazione delle capacità conoscitive, privandole di ogni aggancio con il mondo og-

²¹ Sul rapporto di Spencer con Mansel e Hamilton è ora da vedere B. Lightman, *The Origins of Agnosticism: Victorian Unbelief and the Limits of Knowledge*, Baltimore and London 1987. Su Mansel cfr. anche S. Marcucci, *Henry L. Mansel. Filosofia della coscienza ed epistemologia*, Firenze 1969.

²² *First Principles*, pp. 88-89.

gettivo. Questa posizione, che Spencer vedeva incarnata in Berkeley e in Hume, viene però decisamente rifiutata dal nostro autore, che si sforza di far valere un'istanza realistica volta ad affermare un'esistenza oggettiva che è separata ed indipendente dalla nostra soggettività; anche se, lungi dal postulare un rispecchiamento immediato del mondo esterno, Spencer opta per un realismo «trasfigurato», stabilendo una sorta di isomorfismo tra il complesso delle relazioni soggettive e il complesso delle relazioni che esistono al di fuori di noi. Questo tipo di corrispondenza può essere illustrato mediante l'esempio del diagramma di un cubo che venga proiettato prospetticamente su un cilindro. La forma delle superfici e le relazioni tra i lati e gli angoli sono diverse nella proiezione rispetto alla figura originaria; tuttavia fra di loro sussiste una connessione sistematica che corrisponde alle connessioni sistematiche esistenti nell'oggetto stesso²³. In questo senso il realismo trasfigurato avrebbe dovuto costituire un punto di equilibrio tra il nucleo di verità presente nel realismo ingenuo e le legittime obiezioni che ad esso si possono muovere: se l'esistenza del cubo, per restare nell'esempio, è una certezza primaria, neppure è lecito identificare senz'altro il cubo con l'immagine che di esso viene proiettata. Senza poi contare che l'ipotesi di una corrispondenza tra i dati soggettivi della coscienza e gli oggetti esterni viene convalidata dalla teoria evoluzionistica, la quale è in grado di addurre molte prove che mostrano come le nostre facoltà conoscitive si sono formate in relazione all'ambiente circostante; rendendo così plausibile l'ipotesi che il progressivo adattamento al mondo esterno abbia comportato una crescente corrispondenza tra la regolarità delle nostre rappresentazioni e la regolarità dei processi oggettivi. Sul piano metafisico questa veduta si risolve infine nell'asserzione che i fenomeni non sono mera parvenza soggettiva, bensì le manifestazioni dell'Inconoscibile. La regolarità delle rappresentazioni soggettive corrisponde dunque al modo di manifestarsi dell'Inconoscibile nel mondo:

Il noumeno e il fenomeno sono qui presentati nella loro relazione primordiale come i due lati dello stesso mutamento; e noi siamo obbligati a considerare il secondo non meno reale del primo²⁴.

²³ L'esempio è illustrato in *Principles of Psychology*, ed.cit., II, pp.496-497: «Il cubo – spiega Spencer – sta per l'oggetto della percezione; la superficie cilindrica per il centro recettivo della coscienza; e la figura proiettata del cubo sta per quello stato della coscienza chiamato percezione dell'oggetto»; ma è da vedere tutto il capitolo, *Transfigured Realism*, alle pp. 489-503.

²⁴ *First Principles*, p. 170.

Alla confutazione dell'idealismo e alla difesa del realismo Spencer dedicò una parte tra le più elaborate dei *Principles of Psychology*; la sua è una posizione di realismo critico, che viene argomentata in forma dettagliata e che d'altronde non è priva di riscontri nel panorama della filosofia contemporanea, anche con riferimento agli sviluppi più recenti²⁵. Nondimeno gli interpreti ottocenteschi, a parte Alexander Bain e pochi altri, si concentrarono sul contorno metafisico emerso con i *First Principles*, insistendo nella demolizione della teoria dell'Inconoscibile. E tale atteggiamento critico prese piede soprattutto fra coloro che, volendo attenersi al positivismo nella sua versione più intransigente, di appello all'esperienza scientifica e di rifiuto di ogni nozione inverificabile, nell'impostazione spenceriana vedevano risorgere lo spettro di un dogmatismo metafisico che proprio il positivismo avrebbe dovuto seppellire per sempre; resta esemplare, in proposito, il brusco giudizio di Vilfredo Pareto:

Il positivismo di Spencer è semplicemente una metafisica. Mentre quest'autore afferma la contingenza di ogni conoscenza, egli discorre delle relazioni che tali conoscenze hanno colla «realtà assoluta», e mentre afferma l'esistenza dell'inconoscibile, vuole, con amena contraddizione, conoscerne almeno qualche cosa²⁶.

III. Citazioni di questo tenore si potrebbero moltiplicare, ma più che indugiare sulla fragilità concettuale della dottrina dell'Inconoscibile, conviene qui cercare di individuarne il significato storico e l'incidenza culturale. La prima osservazione è che in tutta l'opera sistematica di Spencer i mutamenti che avvengono nel corso dell'evoluzione sono ricondotti all'azione di cause naturali, escludendo in linea di principio qualunque intervento di ordine soprannaturale. Pertanto le spiegazioni scientifiche, entro i loro confini fenomenici, non richiedono integrazioni di sorta né possono essere condizionate da istanze di carattere teologico-metafisico. Mettendo a fuoco questo lato della costruzione spenceriana e tenendo

²⁵ In senso favorevole si pronuncia ad esempio il Mandelbaum (*op.cit.*, p. 496, nota 43), che rimanda al suo volume *Philosophy, Science, and Sense Perception*. Di parere analogo è anche il Richards (*op.cit.*, p. 290), che richiama invece le tesi di Wilfrid Sellars.

²⁶ V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, intr. di N. Bobbio, 2 voll., Milano 1964, I, p. 62. La dottrina dell'Inconoscibile rappresentò senz'altro l'aspetto più criticato dello spencerismo; anche da noi, osservò nel 1904 il Ranzoli, «l'agnosticismo spenceriano produsse un effetto singolare: di riunire contro di sé i filosofi di tutte le scuole e di tutti gli indirizzi, in un mirabile accordo che è forse senza esempi nella storia della filosofia italiana» (*La fortuna di Spencer in Italia*, cit., p. 449).

conto delle valutazioni positive che, almeno in un primo tempo, ne diedero scienziati come Huxley e Tyndall, si potrebbe scorgere nella teoria dell'Inconoscibile la cornice gnoseologico-metafisica di cui si servì una parte del naturalismo vittoriano per garantirsi una totale autonomia da presupposti teologici. Un'interpretazione che sembra trovare conferma nell'opposizione dei teologi, anzitutto dello stesso Mansel, che si affrettò a prendere nettamente le distanze da Spencer.

Se si guarda però ad un altro contesto culturale, quello americano, e agli sviluppi che vi ebbe l'evoluzionismo, torna a riemergere l'ambivalenza delle argomentazioni spenceriane, che si prestavano ad essere ritrascritte in una chiave più consona alla tradizionale veduta teistica. In questa direzione procedette infatti il più eminente dei discepoli statunitensi di Spencer, John Fiske, che intorno agli anni Settanta divenne un autorevole divulgatore della dottrina spenceriana, da lui posta a fondamento di una «filosofia cosmica». Fiske, che intrattenne a lungo dei rapporti epistolari con Spencer²⁷, cercò di integrarne la riflessione nei settori meno approfonditi o non ancora toccati dall'opera sistematica. Ma la novità più rilevante, nelle *Outlines of Cosmic Philosophy* del 1874, era l'interpretazione in senso spiccatamente antimaterialistico dell'evoluzionismo:

L'ateismo schernì la religione e negò che il sentimento religioso avesse bisogno di essere soddisfatto. A sua volta il positivismo, benché nel suo progetto non concedesse spazio alla religione, fu poi costretto da un ripensamento a proclamare che il sentimento religioso trova la sua legittima soddisfazione nel culto di un'Umanità idealizzata. Invece il cosmismo assegna alla religione il posto che essa ha sempre occupato e afferma che il sentimento religioso deve trovare soddisfazione, nel futuro come già nel passato, mediante il riconoscimento di una Potenza che trascende l'umanità e da cui l'umanità dipende. L'esistenza di Dio, negata dall'ateismo e ignorata dal positivismo, è il postulato fondamentale su cui il cosmismo fonda la sua sintesi delle verità scientifiche²⁸.

Spesso gli interpreti hanno osservato che non solo queste affermazioni delle *Outlines* non coincidevano con le tesi dei *First Principles*, ma che

²⁷ Si veda la documentazione offerta da M. Berman, *John Fiske: The Evolution of a Popularizer*, Cambridge (Mass.) 1961. Svariate lettere di Fiske si trovano fra le *Spencer Papers* (MS 791/79, 107, 162 e 166). Il tema toccato più di frequente è la denominazione «filosofia cosmica», che Fiske preferiva a «filosofia sintetica» (cfr. anche la discussione in Duncan, pp. 156-158).

²⁸ J. Fiske, *Outlines of Cosmic Philosophy, based on the Doctrine of Evolution, with Criticisms on the Positive Philosophy, with an Introduction by Josiah Royce*. 4 voll.. Boston and New York 1903 (1874-75 in due volumi), I, p. 272.

il divario si sarebbe accentuato negli scritti successivi di Fiske²⁹; resta però il fatto che Spencer non sconfessò mai apertamente il discepolo americano. Sulla sua cautela pesavano certo delle preoccupazioni di politica culturale, anzitutto il timore che i lettori americani scambiassero la sua filosofia per una riedizione del positivismo comtiano³⁰. Tuttavia è innegabile che uno spiraglio alla lettura di Fiske era stato aperto da varie espressioni dei *First Principles*, in cui la neutralizzazione dei contenuti dogmatici delle diverse religioni era accompagnata dal riconoscimento che la credenza in un principio assoluto costituiva un tratto incancellabile della coscienza umana, destinato perciò a trovare soddisfazione in forme sempre nuove:

Molto probabilmente rimarrà sempre un'esigenza di dar forma a quel senso indefinito di un'Esistenza Ultima, che rappresenta la base della nostra intelligenza. Noi ci troveremo sempre nella necessità di contemplarla come un *qualche* modo di essere, di rappresentarla cioè in *qualche* forma di pensiero, per quanto vaga. E noi non sbaglieremo nel far ciò, fintanto che tratteremo ogni nozione così costruita semplicemente come un simbolo, del tutto senza rassomiglianza con ciò per cui sta³¹.

Il profilo ancipite della dottrina dell'Inconoscibile non poteva non riflettersi nella valutazione storico-sociologica che Spencer diede della religione e del suo destino. Come sappiamo, egli era cresciuto nell'ala estrema del «Dissenso» e si era poi distaccato dal cristianesimo all'inizio degli anni Quaranta; passando per un generico deismo, da lui stesso definito «soltanto nominale»³², era infine approdato all'agnosticismo dei *First Principles*. L'allontanamento dal cristianesimo si svolse comunque senza traumi e a ciò concorse il fatto che l'impronta della religiosità fami-

²⁹ Oltre all'ampia introduzione di Royce citata nella nota precedente, è da vedere J.L. Blau, *Men and Movements in American Philosophy*, New York 1952, tr. di A. Pasquinelli, Firenze 1957, pp. 187-195.

³⁰ All'inizio degli anni Sessanta, allorché il pensiero di Spencer cominciò a diffondersi negli Stati Uniti, un'importante rivista teologica, «The New Englander», lo associò al positivismo comtiano. Informato dall'amico Youmans, Spencer si affrettò a scrivere al «New Englander», smentendo qualunque affinità con Comte (Duncan, p. 113, da integrare con l'articolo di C.D. Cashdollar, *Auguste Comte and the American Reformed Theologians*, in «Journal of the History of Ideas», 39 (1978), pp. 61-79).

³¹ *First Principles*, p. 113. In Italia la polemica antipositivistica a cavallo tra i due secoli metterà spesso in risalto lo sfondo religioso dell'evoluzionismo spenceriano, il suo «profumo teologico» come lo definirà ironicamente Papini nel *Crepuscolo dei filosofi* (e prima di lui Antonio Labriola in una delle sue invettive contro Spencer aveva parlato di «ultimo avanzo ombratile del deismo inglese del secolo XVII»).

³² *Autobiography*, I, p. 360.

liare si era limitata a modellare il profilo etico della sua personalità. Invece dal punto di vista intellettuale ed emotivo, le credenze cristiane gli rimasero sempre del tutto «estrane». Lo confesserà senza reticenze nell'auto-biografia³³ e invano il lettore scandaglierebbe questo o altri suoi scritti per trovarvi il minimo indizio di qualche nostalgia fideistica. Semmai ciò che si lascia cogliere con evidenza è il suo anticlericalismo: più intransigente negli anni giovanili, esso tornò a riaffiorare nella tarda maturità, quando Spencer denunciò con asprezza l'appoggio ecclesiastico alla politica di espansione coloniale delle potenze europee³⁴. E che certi umori non si fossero affatto spenti lo prova anche una lettera a Beatrice Webb del 1902, in cui il vecchio filosofo ribadisce la necessità di una ferma opposizione a certe ricorrenti forme di «religious insanity»³⁵.

In sede di sociologia scientifica, tuttavia, Spencer diede soprattutto rilievo alla funzione positiva delle istituzioni ecclesiastiche, che nel passato avevano favorito la coesione degli aggregati sociali, contribuendo inoltre a moralizzare i comportamenti individuali³⁶. Adattandosi alle varie manifestazioni della vita religiosa, il cui nucleo originario è costituito dalla credenza negli spiriti e dal culto degli antenati, le istituzioni ecclesiastiche si sono sviluppate in conformità alle leggi generali dell'evoluzione, differenziandosi strutturalmente e funzionalmente. Dal punto di vista strutturale il dato più importante è che nell'età moderna le istituzioni ecclesiastiche si sono organizzate in gerarchie più articolate e si sono gradualmente separate dalle istituzioni politiche. Questi processi sono ormai in via di completamento e Spencer ritiene che in futuro, parallelamente al consolidarsi della società industriale e dei suoi valori, aumenterà l'indipendenza degli organismi locali e scomparirà l'autorità sacerdotale dei ministri del

³³ Ivi, I, p. 151.

³⁴ «La politica è semplice e uniforme: bibbie prima, bombe dopo», questa denuncia torna più volte nei *Principles of Sociology* e nel carteggio. Come ci ricorda il Duncan (pp. 483-488), nel 1904 il Dean di Westminster bocciò la richiesta che una lapide commemorativa di Spencer fosse collocata nell'abbazia. Malgrado la petizione sottoscritta da più di cinquanta personalità, J. Armitage Robinson fu irremovibile. A suo parere Spencer, oltre ad avere «espressamente escluso il cristianesimo dalla sua filosofia», non poteva essere considerato un pensatore così originale da meritare «un omaggio nazionale che di necessità è ora ristretto a pochissimi». Comunque si voglia giudicare l'episodio, va notato che a suo tempo Spencer non solo aveva richiesto che il suo funerale si svolgesse in forma civile, come poi avvenne, ma si era anche preoccupato che mantenesse un carattere sobrio, senza quelle ridondanze cerimoniali che aveva sempre detestato.

³⁵ Duncan, p. 457.

³⁶ Per l'analisi delle «istituzioni ecclesiastiche» cfr. *Sociology*, III, pp. 3-175.

culto, sulla falsariga di quanto era già accaduto presso i gruppi «dissenziati».

Restava però da chiedersi se, sotto il profilo funzionale, fosse ancora possibile attribuire alle religioni un ruolo positivo. Spencer osserva anzitutto che la pratica religiosa è certamente meno diffusa e sentita che nel passato, mentre i valori etici non hanno più bisogno di una legittimazione teologica. Rendendosi autonoma, la sfera morale ha anzi finito per esercitare una sorta di controllo sulle stesse forme della vita religiosa, censurando quelle più apertamente in contrasto con le regole ormai acquisite dalla coscienza moderna. Da ultimo, sembrerebbe che la scienza sia destinata a completare il processo di secolarizzazione, smantellando i residui fondamenti conoscitivi della fede. Spencer non è di quest'avviso e ritiene invece che la scientificizzazione della cultura provocherà non la scomparsa, bensì la purificazione delle religioni.

Questa prognosi venne approfondita in un saggio, *Religion: A Retrospect and Prospect*, che uscì nel 1884 sulla rivista «The Nineteenth Century», per poi essere inserito nei *Principles of Sociology*, a coronamento della sezione sulle istituzioni ecclesiastiche. Si tratta di uno dei testi più tormentati di Spencer, che vi appare diviso tra la sincera ripugnanza per l'ateismo e la consapevolezza che la cultura contemporanea non poteva più condividere le tradizionali prospettive teistiche. La condizione umana sarebbe certo più povera senza l'impulso alla trascendenza, ma le incongruenze etiche e le assurdità concettuali dei dogmi teologici richiedono un sacrificio intellettuale e morale inaccettabile. Per uscire dall'*impasse*, non resta dunque che confidare, qui come altrove, nel benefico processo della natura. Infatti Spencer muove dalla constatazione che i sentimenti religiosi hanno una genesi naturale, si sono evoluti secondo regole naturali e presumibilmente continueranno a farlo:

Da un lato è irrazionale supporre che i mutamenti che hanno condotto la coscienza religiosa alla sua forma attuale debbano improvvisamente cessare. Dall'altro è parimenti irrazionale supporre che la coscienza religiosa, generatasi nel modo naturale che s'è visto, debba scomparire lasciando un vuoto³⁷.

Nell'uomo rimarrà sempre l'esigenza di oltrepassare la contingenza immediata e la quotidianità per attingere una sfera trascendente di significati. Ma questa esigenza potrà essere soddisfatta in modo adeguato allo

³⁷ Ivi p. 164.

sviluppo della civiltà soltanto da una religione che abbia saputo emanciparsi totalmente dall'antropomorfismo, di cui restavano tracce anche nelle forme più avanzate di monoteismo:

Queste e altre difficoltà, alcune delle quali si discutono spesso, ma non si risolvono mai, costringeranno in avvenire gli uomini a spogliare la Causa Prima dei caratteri antropomorfici più elevati, come da lungo tempo l'hanno privata dei più bassi. La concezione che fin dall'inizio è venuta estendendosi, si espanderà ancor più finché, con la scomparsa dei suoi limiti, essa potrà diventare una coscienza che trascende le forme del pensiero definito, pur restando sempre una coscienza³⁸.

Purificandosi o meglio «deantropomorfizzandosi», la religione non può non incontrarsi con la scienza, che nel suo progresso opera una «graduale trasfigurazione della Natura». Dove la percezione comune scorge soltanto una perfetta semplicità, la scienza ci rivela un'enorme complessità, dove sembra regnare l'assoluta inerzia essa scopre un'intensa attività, e in ciò che ha l'apparenza del vuoto essa trova un mirabile gioco di forze. Sondando le profondità inesauribili dell'universo, un universo «vivo» nell'infinità delle sue pulsazioni, la scienza esalta il sentimento religioso anziché deprimerlo. Ma questo incontro tra una religione purificata dalla sue scorie antropomorfe e una scienza che nasce e si nutre dell'attitudine a provare meraviglia dinanzi alla natura, questo incontro non potrà mai metter capo ad una soluzione dogmatica, perché rimarrà sempre un orizzonte irraggiungibile per la conoscenza umana:

Tra i misteri che s'infittiscono quanto più sono indagati, rimarrà questa sola certezza assoluta: che l'uomo è sempre in presenza di un'Energia Infinita ed Eterna, dalla quale procedono tutte le cose³⁹.

IV. L'articolo suscitò molti commenti e contro le tesi spenceriane scese subito in campo il più noto tra gli esponenti del positivismo comtiano in Gran Bretagna, Frederic Harrison. Brillante conferenziere e pubblicista, Harrison si era talvolta trovato al fianco di Spencer, in particolare nella battaglia politico-ideologica contro l'imperialismo e il militarismo. Però sul piano filosofico le loro posizioni restavano assai distanti, dal momento che Harrison fin dall'inizio aveva militato nella «London Positivist Society», l'associazione fondata da Richard Congreve nel 1867. Ne

³⁸ Ivi, p. 169.

³⁹ Ivi, p. 175.

era uscito nel 1878 e con l'appoggio di Edward Spencer Beesly e John Henry Bridges aveva dato vita ad un'organizzazione autonoma, il «London Positivist Committee», che esercitò una notevole influenza nella storia culturale e politica della nazione, restando attiva ben oltre la fine del secolo⁴⁰. L'attacco di Harrison apparve due mesi dopo sulla stessa rivista che aveva ospitato Spencer e fin dal titolo, *The Ghost of Religion*, prefigurava la direzione che egli intendeva dare alle sue osservazioni critiche: la religione contemplata da Spencer era in verità un esangue «fantasma». Serviva a ben poco evocare l'Inconoscibile con epiteti dal timbro vagamente teologizzante, giacché esso non avrebbe mai potuto ispirare un genuino sentimento religioso:

Derivare una religione dall'Inconoscibile è molto più stravagante che derivarla dall'Equatore. Noi conosciamo qualcosa dell'Equatore; esso influenza non poco i naviganti, le popolazioni equatoriali e i geografi; e noi esitiamo, come si diceva una volta, a parlar male dell'Equatore. Ma sarebbe una bestemmia parlar male dell'Inconoscibile? Intorno a ciò le nostre menti restano vuote. Se poi si parla di riconoscere l'autorità dell'Inconoscibile, di confidare in esso, di sentirne l'influsso, di manifestargli gratitudine, di conformare ad esso la nostra vita o di cercare il suo aiuto, allora l'uso di tali parole è privo di senso⁴¹.

Il fine della religione non è di innalzare i pensieri degli uomini verso una realtà indeterminata e inattingibile, ma di conciliare le loro esigenze affettive e razionali. Alla religione compete un ruolo di armonizzazione della coscienza individuale e di unificazione tra le diverse coscienze; e dopo la crisi delle credenze in un mondo soprannaturale, nella cultura contemporanea questo compito può essere svolto costruttivamente soltanto se si assume l'umanità come oggetto del sentimento religioso:

L'Umanità è il più alto oggetto di riverenza nella sfera di ciò che è reale e conosciuto, l'Umanità con il mondo su cui poggia come suo fondamento e ambiente. La religione, dopo aver fallito nel mondo sovrumano, ritorna nel mondo degli

⁴⁰ Un esauriente quadro delle vicende di queste associazioni si può ora trovare in T.R. Wright, *The Religion of Humanity: The Impact of Comtean Positivism on Victorian Britain*, Cambridge 1986. Una dettagliata biografia intellettuale di Harrison è quella di M.S. Vogeler, *Frederic Harrison: The Vocations of a Positivist*, Oxford 1984.

⁴¹ F. Harrison, *The Ghost of Religion*, in «The Nineteenth Century», XV, n. 85 (March 1884), pp. 494-506 (qui p. 501). Lo studio migliore della controversia è reperibile nell'articolo di Sidney Eisen, *Frederic Harrison and Herbert Spencer: Embattled Unbelievers*, in «Victorian Studies», 12 (1968), pp. 33-56, dove si esaminano anche gli interventi collaterali di James Fitzjames Stephen e di Wilfrid Ward.

uomini. Qui la religione può ritrovare tutta la sua certezza, la sua profondità di simpatia umana, la sua pretesa di suscitare e di ricompensare l'abnegazione e l'amore più puri⁴².

La replica di Spencer fu estremamente energica. Passando al contrattacco, egli allargò l'ambito della discussione fino ad includervi tutta la riflessione comtiana sulla religione, anzitutto la tesi che identificava nel feticismo la fase primitiva della vita religiosa. Quanto alla religione dell'umanità, essa gli appariva come il lascito di un pensatore che non era stato in grado di influenzare molti uomini durante la sua vita e pertanto aveva trovato consolazione nel tiranneggiarli da morto. Riusciva anche troppo facile a Spencer, che per l'occasione era stato indotto a scorrere il *Système de politique positive* e le altre opere dell'ultimo Comte, farsi beffe del rituale positivistico. A parte l'ossessiva mania di regolamentare ogni dettaglio, la religione dell'umanità mostrava un carattere spiccatamente «regressivo», come si poteva desumere dal fatto che attribuiva i compiti educativi a un corpo sacerdotale e che prescriveva un giudizio solenne da riservare ai defunti; tratti, questi, che la apparentavano a culti remoti e che apparivano comunque estranei alla moderna coscienza religiosa.

D'altronde, incalzava Spencer, l'umanità era ben lungi dal rappresentare quell'oggetto degno di adorazione quale la raffiguravano i positivisti. L'umanità non meritava riverenza e semmai esigeva rispetto:

A quanto mi viene riferito, alcuni discepoli di Comte (anche se non quelli rappresentati da Harrison) indirizzano le loro preghiere alla «santa» Umanità. Dovessi scegliere un epiteto, penso che «santa» sarebbe pressoché l'ultimo che mi verrebbe in mente⁴³.

La religione positivistica appariva un controsenso se misurata con le acquisizioni della scienza, anzitutto con la dottrina dell'evoluzione universale, una teoria che comportava una rottura definitiva con la vecchia prospettiva antropocentrica. Accettare la sua lezione fino in fondo equivaleva dunque a compiere un atto supremo di umiltà, riconoscendo che la vicenda dell'umanità è solo un passaggio effimero, un episodio marginale in un processo che si dilata all'infinito nello spazio e nel tempo:

⁴² *The Ghost of Religion*, cit., p. 505.

⁴³ H. Spencer, *Retrogressive Religion*, in «The Nineteenth Century», XVI, n. 89 (July 1884), pp. 3-26 (qui p. 17).

Il supporre che questa relativamente evanescente forma di esistenza debba occupare le nostre menti in modo così esclusivo da non concedere spazio per la coscienza di quell'Esistenza Ultima di cui non è che una delle innumerevoli forme – un'Esistenza Ultima che si era manifestata in un'infinita varietà di modi prima della comparsa dell'Umanità e che si manifesterà in un'altra infinita varietà dopo la sua scomparsa – sembra un fatto molto strano, per me addirittura sorprendente⁴⁴.

Del tutto a suo agio nel demolire le tesi comtiane, Spencer si trovava in affanno nel difendere la propria concezione. Sotto la pressione delle critiche di Harrison, egli si arrischiava a connotare in forma meno indeterminata la nozione di Inconoscibile, col risultato però di prestare il fianco a una nuova bordata di critiche. Nel suo successivo intervento, intitolato *Agnostic Metaphysics*⁴⁵, Harrison aveva infatti buon gioco nel rammentare a Spencer di averlo a suo tempo messo in guardia circa la «strana compagnia» che la dottrina dell'Inconoscibile gli avrebbe procurato tra i metafisici e i teologi. E lo poneva di fronte a un dilemma: o il suo Inconoscibile si identificava *tout court* con la «causa prima» e la «realtà suprema», e allora era semplicemente una riedizione delle mistificazioni teologiche; oppure era davvero inaccessibile alla conoscenza e in tal caso non aveva senso parlare di «energia infinita ed eterna» e così via. Comunque non sui problemi della trascendenza egli intendeva soffermarsi ma sulla religione come sorgente di valori concreti in grado di orientare la vita etica e sociale. Perché la religione riguarda essenzialmente il sentimento e la condotta dell'uomo, non astratte elucubrazioni metafisiche; e quanto alla sua base intellettuale, essa deve fare esclusivo riferimento a ciò che è conosciuto o almeno compreso dall'uomo.

Non alla religione dell'Umanità si addiceva dunque la qualifica di «regressiva», bensì alla spenceriana religione dell'Inconoscibile che faceva maldestramente rivivere delle prospettive teologico-metafisiche ormai superate. Certo taluni aspetti nel rituale o nella organizzazione positivista potevano essere giudicati eccentrici e perfino ridicolizzati. Tuttavia essi non rappresentavano il metro per valutare il senso complessivo dell'«utopia» comtiana e del resto il richiamo ai testi del fondatore del positivismo non equivaleva affatto alla supina accettazione di tutto ciò che egli aveva scritto. Il sarcasmo di Spencer verso la religione positivista era

⁴⁴ Ivi, p. 23.

⁴⁵ F. Harrison, *Agnostic Metaphysics*, in «The Nineteenth Century», XVI, n. 91 (September 1884), pp. 353-378.

una conferma della sua scarsa dimestichezza con gli scritti di Comte (cui peraltro, e qui Harrison tornava a far sanguinare una vecchia ferita, indirettamente Spencer doveva molto) e un sintomo della sua carenza di quel senso storico che aveva invece sorretto la riflessione comtiana e le aveva dischiuso il mondo della religione non meno del mondo della scienza. Solo un critico prevenuto, concludeva Harrison, poteva insinuare che per i positivisti l'umanità si identificava con un essere divino. Una volta alleggerita dalle sue esuberanze liturgiche, la religione comtiana appariva fondata su una visione rigorosamente immanentistica del destino umano e ne rappresentava la conseguente progettazione etica:

La religione dell'Umanità, nel modo in cui io la concepisco, è semplicemente *moralità combinata con impegno sociale e illuminata da una corretta filosofia*⁴⁶.

La contrapposizione tra Spencer e Harrison era dunque netta e rimandava alle differenti matrici della loro interpretazione della vita religiosa: Spencer, che su questo punto si era sempre trovato in sintonia con le posizioni di G.H. Lewes, aveva alle spalle il deismo inglese settecentesco, aperto alle istanze del materialismo e fortemente critico verso ogni traccia di superstizione o di dogmatismo, ma per nulla disposto a tagliare i ponti con la trascendenza. Un passo che invece Harrison, fedele in questo allo spirito originario del positivismo, non aveva esitato a compiere; anche se poi, sulla falsariga dell'ultimo Comte, si sforzava di recuperare l'impulso dell'uomo alla trascendenza, ritraducendolo in un'etica comunitaria di portata universale. Nonostante il suo impegno per giungere ad una soluzione meno astratta e intellettualistica di quella prospettata da Spencer, anche Harrison non riusciva comunque a valorizzare il tratto costitutivo e tipico della religione, intesa come esperienza soggettiva, modalità irridu-

⁴⁶ Ivi, p. 370. La replica finale giunse da Spencer con *Last Words about Agnosticism and the Religion of Humanity*, in «The Nineteenth Century», XVI, n. 93 (November 1884), pp. 826-839.

⁴⁷ Il 6 gennaio del 1903, appena ultimata la lettura delle *Varieties*, Bergson indirizzò a James una lettera di caloroso apprezzamento: «Ho appena finito di leggere il libro – *The Varieties of Religious Experience* – che mi avete gentilmente inviato e voglio dirvi che questa lettura ha lasciato su di me una profonda impressione. L'avrò iniziato una decina di giorni fa, almeno, e da allora non riesco a pensare ad altro, tanto questo libro è accattivante e, lasciatemelo dire, appassionante dalla prima all'ultima pagina. Mi sembra che siate riuscito a cogliere la quintessenza stessa dell'emozione religiosa. Certo noi avvertiamo, fin da subito, che questa emozione è al tempo stesso una gioia *sui*

cibile di *sentire* la vita; un tratto su cui di lì a poco avrebbe richiamato l'attenzione William James in *The Varieties of Religious Experience*, l'opera che Bergson saluterà come il segnale che l'approccio positivistico alla religione stava tramontando⁴⁷.

generis e la coscienza di un'unione con una potenza superiore; ma quale fosse la natura di una tale gioia e di una tale unione, ecco quello che non sembrava né analizzabile né esprimibile. Eppure, voi siete riuscito ad analizzarla e ad esprimerla, grazie ad un procedimento di grande novità che consiste nel fornire al lettore, di volta in volta, una serie di *impressioni d'insieme* che interferiscono e al tempo stesso si fondono l'una con l'altra nella sua mente. Avete così aperto una strada lungo la quale certamente molti altri vi seguiranno, ma sulla quale vi siete spinto subito così avanti che sarà molto difficile superarvi o solo raggiungervi» (H. Bergson, *Mélanges*, a cura di A. Robinet: introd. di H. Gouhier, Paris 1972, pp. 579-581; tr. in H. Bergson, *Opere, 1889-1891*, a cura di P.A. Rovatti, tr. di F. Sossi, Milano 1986, pp. 405-407. L'opera di William James, *The Varieties of Religious Experience: A Study in Human Nature*, era uscita a New York nel 1902 e raccoglieva le conferenze tenute da James a Edimburgo. Sul significato storico delle *Varieties* si sofferma C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Bari 1972, pp. 321-332).

Capitolo ottavo

COSMOLOGIA E SOCIETÀ

I. La dottrina dell'Inconoscibile calamitò l'attenzione dei contemporanei, provocando la reazione di Spencer, al quale riuscì poco gradito che la discussione si concentrasse sul prologo, anziché sul sistema. L'invito, ripetuto anche dai divulgatori, era di applicarsi soprattutto all'esame della teoria dell'evoluzione generale, che ebbe in effetti un'accoglienza meno sfavorevole rispetto all'agnosticismo metafisico, ma non riuscì a vincere del tutto la diffidenza degli scienziati professionali. La battuta che John Herschel aveva indirizzato nel 1841 a William Whewell, rimproverandolo scherzosamente di cavalcare «il Pegaso dell'*a priori*», sembrava ancor più pertinente nel caso del «dilettante» Spencer. E se Huxley ne apprezzò l'impegno a metter ordine nel frammentato panorama della scienza contemporanea, per conto suo Darwin, pur elogiandolo pubblicamente in diverse occasioni e pur facendo anche tesoro di alcuni suoi scritti, nel carteggio (e poi anche nell'autobiografia uscita postuma) manifesterà il suo netto dissenso dallo stile di pensiero esibito dal filosofo; tanto che nel 1880 scriverà al biologo F.M. Balfour di provare «a malicious pleasure when *a priori* conclusions are knocked on the head; and therefore I felt somewhat like a devil when I read your remarks on Herbert Spencer»¹.

Quanto ai fisici, oltre che dalla veste sistematica della trattazione e dalla sua incompatibilità con i canoni di un rigoroso induttivismo, essi furono negativamente colpiti dalle oscillazioni di significato del concetto

¹ Ch. Darwin, *More Letters of Charles Darwin*, ed. by F. Darwin & A.C. Seward, 2 voll., London 1903, II, p. 424. (Balfour, che insegnava «morfologia animale» a Cambridge, aveva criticato la spiegazione fornita da Spencer circa la genesi del sistema nervoso).

di «forza», ora intesa come un dato irriducibile della coscienza, ora come un principio fondamentale della meccanica, ora come una manifestazione dell'Inconoscibile. Perfino un amico di lunga data come John Tyndall nel 1873 gli fece garbatamente notare che il capitolo dei *First Principles* sulla «persistenza della forza», così come quelli che ne dipendevano, non gli parevano «soddisfacenti». A sua volta James Clerk Maxwell, consultato a più riprese da Spencer, non volle escludere in linea di principio la legittimità di «cross-country speculations» come quelle tentate dal suo corrispondente; tuttavia si astenne dal convalidarle².

Dei segnali più benevoli giunsero dai filosofi, ma si trattò quasi sempre di entusiasmi effimeri. Così la lettura degli scritti spenceriani costituì una sorta di illuminazione per il giovane Bergson; il che non gli impedì poi di prendere una strada affatto diversa che lo porterà a denunciare il «falso evolucionismo» del filosofo inglese³. A conclusioni abbastanza simili sarebbe giunto Charles Sanders Peirce, che dopo una lunga dimestichezza con le tematiche evolucionistiche si convinse che la pretesa di spiegare l'evoluzione sulla base di principi esclusivamente meccanici fosse «illogica» e rendesse quello di Spencer un «evoluzionismo a metà»⁴.

² Sulle discussioni con i fisici contemporanei è da vedere il capitolo *Inorganic Evolution* in Duncan, pp. 424-445. L'uso spenceriano del concetto di «forza» è severamente criticato da Max Jammer nel suo celebre lavoro, *Concepts of Force: A Study in the Foundations of Dynamics*, Cambridge (Mass.) 1957; tr. di E. Bellone, *Storia del concetto di forza*, Milano 1971.

³ H. Bergson, *L'Evolution créatrice*, Paris 1948 (1907), pp. 362-369. Sull'importanza della filosofia di Spencer nella formazione del filosofo francese è da vedere l'introduzione di Henri Gouhier a H. Bergson, *Oeuvres*, a cura di A. Robinet, Paris 1957 (Edition du centenaire). Nei suoi corsi al Collège de France Bergson ebbe più volte occasione di commentare dei testi spenceriani; tra l'altro nel 1904-05 lesse alcuni capitoli dei *First Principles*, mettendo in luce che se si attribuiva al termine «forza» il senso attribuito dagli scienziati a «energia», occorreva anche ridurre la portata delle conclusioni di Spencer; viceversa, se si prendeva il concetto di «forza» nel senso lato in cui il filosofo inglese tendeva ad usarlo, le sue teorie perdevano il loro preteso fondamento scientifico (H. Bergson, *Mélanges*, cit., pp. 648-649; e nello stesso volume, alle pp. 765-766, è da vedere la lettera di Bergson a William James del 9 maggio 1908, dove accenna al periodo giovanile: «Fino ad allora ero rimasto imbevuto delle teorie meccanicistiche alle quali ero ben presto stato condotto dalla lettura di Herbert Spencer, il filosofo al quale aderivo pressoché senza riserve». Per ulteriore documentazione sul rapporto Spencer-Bergson cfr. S. Poggi, *Il tormento della distinzione e il flusso della coscienza: Bergson, Spencer e i fatti della psiche*, in «Rivista di filosofia», 73 (giugno 1982), pp. 122-169.

⁴ Ch.S. Peirce, *The Architecture of Theories*, apparso in «The Monist» del 1891. poi in *Collected Papers*, ed. by Ch. Hartshorne and P. Weiss, vol. VI, Cambridge 1960. pp. 11-27 (e in particolare le pp. 15-16).

Una valutazione più articolata, e di maggior suggestione per gli storici, fu avanzata da René Berthelot nella seduta commemorativa che la «Société française de philosophie» tenne nel febbraio del 1904, a poca distanza dalla morte del filosofo⁵. Nella relazione introduttiva, che venne poi discussa dai presenti e con particolare impegno da Elie Halévy, il Berthelot osservava che la concezione spenceriana, più che dal meccanicismo preso per se stesso, era caratterizzata dalla compresenza di meccanicismo e di finalismo, una coesistenza che doveva essere spiegata alla luce delle componenti culturali che avevano geneticamente modellato l'evoluzionismo: la veduta finalistica si ispirava infatti, attraverso la mediazione di Coleridge, alla visione romantica della natura e traeva poi impulso dalla valenza teleologica della dottrina del progresso su cui si era innestato l'evoluzionismo; il meccanicismo dipendeva invece dal tentativo di immettere nel quadro evoluzionistico i risultati della fisica e della biologia, che si rifacevano ad un paradigma settecentesco di impronta meccanicistica. Per discutibile che fosse su taluni punti specifici, l'interpretazione di Berthelot aveva comunque il merito di fornire delle indicazioni suscettibili di essere riprese e approfondite, a partire dal rilievo che nel sistema di Spencer permanevano delle preoccupazioni teleologiche.

Dopo il 1852 Spencer si era impegnato nell'elaborazione della formula mutuata da von Baer sul passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo. Solo dopo vari tentativi, e sforzandosi di bilanciare il processo di differenziazione con il processo di integrazione, egli giunse alla formula definitiva:

L'evoluzione è integrazione della materia accompagnata da dispersione di movimento; durante la quale la materia passa da una omogeneità indefinita e incoerente ad una eterogeneità definita e coerente, mentre il movimento conservato subisce una trasformazione parallela⁶.

Anche se non compaiono nell'enunciato canonico, un ruolo importante nel definire il profilo teorico dell'evoluzionismo lo giocarono i concetti di «ritmo» e di «equilibrio». L'evoluzione è ritmica nel senso che

⁵ Un resoconto completo della seduta in «Bulletin de la Société Française de Philosophie», 4 (1904), pp. 92-114. In apertura il Berthelot riassunse la sua valutazione con queste parole: «La filosofia di Spencer è uno sforzo per amalgamare tre generi di idee di diversa origine: egli tentò di giustificare delle tesi politico-sociali mutate dal liberalismo radicale, appoggiandosi a dei principi derivati per un verso dalla filosofia romantica tedesca, per un altro dalle scienze biologiche e fisiche».

⁶ *First Principles*, p. 396.

procede mediante l'alternante predominio di forze antagonistiche. Ora questi processi, passando per una serie di equilibri «mobili», conducono necessariamente ad uno stadio di equilibrio «finale». Una conclusione che Spencer raggiunge sia considerando lo svolgersi effettivo dei fenomeni evolutivi, sia analizzando il problema in via astratta: se ogni evoluzione è infatti accompagnata da una dispersione di movimento, in ultimo si deve conseguire uno stato in cui non si ha più dispersione e l'evoluzione si arresta. Ma con altrettanta necessità, una volta che un aggregato sia pervenuto a questo stato, incomincia il processo inverso di dissoluzione. Il ritmo, che si impone nei singoli mutamenti evolutivi, sembra governare anche la totalità delle trasformazioni. E così alla mente di Spencer si affaccia l'immagine grandiosa di un alternarsi infinito di processi evolutivi e dissolutivi:

In apparenza, le universalmente coesistenti forze di attrazione e di repulsione che, come s'è visto, rendono necessario il ritmo in tutti i cambiamenti minori da un capo all'altro dell'Universo, fanno altrettanto nella totalità dei cambiamenti, producendo ora un incalcolabile periodo durante il quale il predominio delle forze attrattive causa la concentrazione universale, e quindi un incalcolabile periodo durante il quale il predominio delle forze repulsive causa la diffusione universale, ere di Evoluzione e di Dissoluzione che si alternano. In tal modo si possono ipotizzare nel passato successive Evoluzioni analoghe a quella che è ora in atto; e si può pensare ad un futuro durante il quale altre successive Evoluzioni possano svolgersi, sempre le stesse se si guarda al principio, mai le stesse se si considerano i risultati concreti⁷.

Questa concezione, in cui par di risentire l'eco delle cosmologie più arcaiche⁸, era comunque destinata a restare un'ipotesi speculativa ed anzi Spencer ne accentuerà il carattere problematico fino a dichiararla indimostrabile. Com'è stato talvolta osservato, nel suo pensiero cosmologico si intrecciavano due istanze divergenti. Per un lato la dottrina evolutuzionistica, nei termini generali in cui essa venne impostata negli anni Cinquanta, era rivolta a giustificare la previsione che i processi di trasformazione avrebbero condotto ad un aumento dell'ordine e della regolarità nell'economia dell'universo. D'altro canto la scoperta della seconda legge della termodinamica, generalizzata su scala cosmica, sembrava suggerire una concezione opposta, la previsione cioè di un movimento irreversibile verso

⁷ Ivi, p. 537.

⁸ Ma anche un'analogia con alcune recentissime teorie cosmologiche, come ebbe già a notare il Van Doren (*The Idea of Progress*, cit., p. 104 in nota).

l'aumento del disordine e la degradazione dell'energia⁹. Va peraltro notato che questa seconda prospettiva si affacciò alla mente di Spencer quando le linee complessive della dottrina evolucionistica erano già state abbozzate. Fu infatti nel 1858 che Tyndall, il quale aveva da poco tradotto in inglese il saggio di Helmholtz, *Über die Erhaltung der Kraft* (1847), gli fece osservare che il completo equilibrio fisico doveva essere considerato come equivalente ad uno «stato di morte»¹⁰. Spencer rimase molto colpito dal rilievo dell'amico e, se dobbiamo prestar fede alle testimonianze autobiografiche, ne trasse lo spunto per riflettere sistematicamente sul tema della «dissoluzione»¹¹. In effetti nella seconda edizione dei *First Principles* venne introdotto un capitolo, *Dissolution*, che si concludeva con il passo sopra citato, ipotizzando cioè l'alternanza di processi evolutivi e dissolutivi nella vicenda cosmica. Le due direzioni dell'evoluzione venivano dunque giustificate come fasi successive e complementari del divenire universale. Ma anche questa soluzione rimase un'ipotesi, razionalmente plausibile e però non suscettibile di dimostrazione perché, come ribadirà nell'ultima edizione dei *First Principles*, essa si collocava fuori della portata dell'intelligenza umana:

Mentre si conclude che in molte parti dell'universo visibile la dissoluzione segue all'evoluzione, e che in tutte queste regioni l'evoluzione ricomincia immediatamente, la questione se v'è un alternarsi di evoluzione e dissoluzione nella totalità delle cose, è tale che dev'essere lasciata senza risposta dal momento che va al di là del potere dell'intelletto umano¹².

II. Gli storici hanno spesso rimarcato che le presunte implicazioni cosmiche della seconda legge della termodinamica «raffreddarono» le aspettative ottocentesche di un progresso illimitato¹³. Nel caso di Spencer

⁹ Si vedano le osservazioni di P.B. Medawar in *H. Spencer e la legge dell'evoluzione universale*, cit., pp. 282-284.

¹⁰ Duncan, pp. 103-104. Sulla traduzione che Tyndall fece nel 1854 dello scritto di Helmholtz si veda Y. Elkana, *La scoperta della conservazione dell'energia*, tr. di L. Sosio, Milano 1977, p. 178 sgg.

¹¹ Duncan, p. 555.

¹² H. Spencer, *First Principles*, London 1900, p. 506.

¹³ Il tema è ampiamente trattato in Stephen G. Brush, *The Temperature of History: Phases of Science and Culture in the Nineteenth Century*, New York 1978; si veda in particolare il capitolo quinto, *The Heat Death*, pp. 61-76. È soltanto verso la fine del secolo che la discussione sulla «morte termica» dell'universo dilagò, anche fuori dei circoli scientifici. Il lettore pensi soltanto a quello straordinario documento storico che è il romanzo *Time Machine* (1895) di Herbert George Wells, e soprattutto al capitolo sull'«ultima visione», una visione di gelo, di oscurità e di morte.

queste considerazioni ebbero un peso meno rilevante di quanto si possa presumere. Certo la prospettiva di una remotissima «morte termica» dell'universo non lo lasciò indifferente; tuttavia non fu essa ad aprire le crepe più vistose nella sua concezione del progresso. Ben più gravi furono le difficoltà incontrate nel mantenere il parallelismo tra evoluzione cosmologica ed evoluzione sociale, facendo valere per entrambe il concetto di «equilibrio finale». Applicato agli eventi umani nel loro complesso, esso era infatti soggetto ad una duplice aporia: da un lato non era conciliabile con l'idea di progresso come sviluppo illimitato e sembrava piuttosto postulare un arresto dell'evoluzione sociale, in sostanza la fine della storia. Per un altro verso le tendenze involutive operanti nel mondo contemporaneo, dal militarismo al socialismo, congiuravano per rendere precaria questa presunta meta finale, il cui raggiungimento finirà per essere rinviato ad un futuro indefinito.

Volendo chiarire la questione, è opportuno richiamare per intero la testimonianza relativa alla discussione con Tyndall del 1858. Qualche tempo dopo aver conversato con l'amico, Spencer gli inviò una lettera in cui precisava che il concetto di equilibrio era presente alla sua riflessione fin dall'epoca della *Social Statics* e che dunque il riferimento alla nozione di «equilibrio finale» non doveva essere scambiato per il risultato di un'improvvisa illuminazione:

In primo luogo riconosco totalmente e ho sempre riconosciuto la tendenza all'equilibrio finale; e dopo svariati capitoli sulle leggi generali del cambiamento, ho intitolato quello conclusivo, «L'equilibramento delle forze». In effetti, fra tutte le vedute generali su cui ho lavorato negli ultimi anni, piuttosto stranamente è stata proprio questa la prima ad essere raggiunta. Fra gli appunti buttati giù in vista di una seconda edizione della *Social Statics* – appunti scritti alla fine del 1851 o all'inizio del 1852 – ve ne sono alcuni che riguardano l'applicazione di questa legge alla società ... Come puoi constatare, le mie dottrine mi vincolano totalmente alla dottrina di un equilibrio finale.

Ciò che mi risulta nuovo nella posizione da te enunciata lo scorso giugno, e ripetuta domenica, è l'identificazione dell'equilibramento con la morte. Ritenendo, come avevo sempre fatto, che l'equilibramento fosse lo stato finale e *più alto* della società, ero giunto alla supposizione che esso costituisse non solo l'ultimo ma il più alto stato dell'universo. Ora, la tua affermazione che, quando l'equilibrio fosse raggiunto, la vita deve cessare, mi ha impressionato. Ricordo che in effetti, non vedendo una via d'uscita da questa conclusione, sono stato turbato per molti giorni di seguito. Mi sento ancora incerto sulla questione e mi piacerebbe discuterla un giorno con te¹⁴.

¹⁴ Duncan, p. 104. La lettera fu probabilmente scritta alla fine del 1858. Nel già

Sul piano cosmologico le difficoltà vennero aggirate nel modo che s'è detto, ipotizzando cioè due fasi distinte e complementari dell'evoluzione. Ma i problemi restarono sul terreno dell'evoluzione sociale, che era poi quello in cui Spencer aveva originariamente concepito l'idea di «uno stato finale e più alto» del progresso. E che il concetto avesse una matrice sociologica è confermato dal fatto che nei *First Principles* Spencer menziona i *Principles of Political Economy*, facendo esplicito riferimento al capitolo (il sesto del IV libro) in cui Mill aveva esposto la sua teoria dello «stato stazionario». In sostanza la critica milliana era diretta contro il concetto di progresso come «semplice incremento della produzione e dell'accumulazione»; un obiettivo che non metterebbe conto di perseguire se la gran parte della popolazione, a causa dell'incremento demografico o per altri motivi, restasse esclusa dai benefici economici. L'aumento delle ricchezze non è infatti auspicabile qualora impedisca lo stabilizzarsi di una situazione in cui «mentre nessuno è povero, nessuno desidera diventare più ricco, né deve temere di essere respinto indietro dagli sforzi compiuti dagli altri per avanzare». Per questo motivo, avendo soprattutto lo sguardo ai Paesi economicamente avanzati, Mill confidava nell'avvento di «uno stato stazionario dell'economia», collegato strettamente all'equilibrio demografico e tale da facilitare una cooperazione armonica tra i gruppi sociali¹⁵.

Nel capitolo *Equilibration* dei *First Principles* Spencer riprende questa indicazione, identificando senz'altro lo stato stazionario con il limite estremo dello sviluppo industriale:

Quando la popolazione si sarà addensata su tutte le parti abitabili del globo; quando le risorse di ogni regione saranno completamente esplorate; e quando le tecniche produttive non saranno suscettibili di ulteriori miglioramenti, ne dovrà risultare un equilibrio quasi completo sia tra la fecondità e la mortalità di ciascuna società, sia tra le sue attività di produzione e quelle di consumo¹⁶.

ricordato abbozzo originario del sistema, che risale al gennaio del 1858, Spencer aveva concluso lo schema della parte sociologica, scrivendo di voler mostrare come «il progresso sociale sia un'approssimazione ad uno stato di equilibrio finale, e come infine questo stato di equilibrio sia lo stato perfetto o stato morale» (*Autobiography*, II, p. 16).

¹⁵ Si veda il capitolo *Of the Stationary State* in J.S. Mill, *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy*, in *Collected Works*, III, pp. 752-757. Per un commento cfr. S. Hollander, *The Economics of John Stuart Mill*, cit., vol. II, pp. 881-885.

¹⁶ *First Principles*, p. 510.

Per quanto la meta non fosse a portata di mano, pure la tendenza verso questo risultato era «inevitabile» e, a differenza di quel che pensava Mill, il conseguimento della stabilità demografica non rappresentava la condizione per un successivo progresso culturale e civile. Infatti i due processi potevano svolgersi simultaneamente, in modo che la graduale approssimazione ad uno stato di equilibrio demografico sarebbe andata di pari passo con la graduale approssimazione ad «un completo equilibrio tra la natura umana e le sue condizioni d'esistenza»¹⁷.

III. Sulle aporie della concezione spenceriana dell'equilibrio finale corre l'obbligo di rileggere le fini osservazioni di Erminio Juvalta, uno dei pochi studiosi del primo Novecento che abbia esaminato l'opera di Spencer senza preconcetti e fondandosi su una minuziosa ricognizione dei testi. Ora la sua interpretazione muove dal rilievo che il teorico dell'evoluzionismo, assumendo come tipo ideale della condotta quello che corrisponde al limite dell'evoluzione, aveva riconosciuto un valore di fine morale alle forme di vita individuale e sociale che segnano quel limite. Ma era proprio questo concetto a presentare una difficoltà teorica insormontabile:

Il concetto di evoluzione, come quello di tempo, del quale esso è, in fondo, null'altro che la traduzione in termini di causalità naturale, esclude l'idea di limite, inteso almeno come termine fisso, oltre il quale ogni processo di trasformazione, cioè di causazione, si arresti. Il processo stesso di dissoluzione che, secondo il pensiero dello Spencer si alterna a periodi indefinitamente grandi con quello di evoluzione, non segna il termine di un periodo e l'inizio d'uno nuovo se non dal punto di vista di una valutazione umana o teologica. In realtà il cammino non si arresta per tracciar di segni che l'uomo faccia sulla via della natura. Né, del resto, quando lo Spencer parla di limite dell'evoluzione della vita umana, intende di significare il momento in cui la vita si arresta o si spegne, ma quello in cui la vita raggiunge il massimo svolgimento. Senonché questo massimo svolgimento non può essere, necessariamente, che relativo a forme date e conosciute o comunque determinate di vita, cioè di organi, di funzioni, e di attività; e, anche inteso così, non può venir stabilito se non fissando un grado che si consideri come massimo; cioè, insomma, segnando nel processo (non importa ora con quale criterio) un *momento*, che sia punto di arrivo di una serie (della quale sia rappresentato da un punto di vista teleologico come fine), ma che potrebbe essere preso, con un criterio diverso, come punto di partenza di una serie ulteriore¹⁸.

Per sfuggire alle difficoltà, Spencer aveva identificato la condizione di

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ E. Juvalta, *I limiti del razionalismo etico*, cit., p. 107.

equilibrio finale con «l'adattamento completo», modificando però solo verbalmente la soluzione del problema. Anche l'adattamento completo non può essere concepito come termine e punto d'arrivo definitivo, a meno che non si determinino preliminarmente i fini rispetto ai quali si possa stabilire se l'adattamento si è o non si è realizzato. Però i fini sono correlativi ai desideri e ai bisogni, che a loro volta si moltiplicano e si diversificano man mano che le attività umane si differenziano. Dunque l'adattamento a determinati fini comporta l'insorgere di nuovi fini, in un processo che si svolge senza che si possa stabilire, né per via induttiva né per via deduttiva, a qual punto possa o debba arrestarsi¹⁹.

Le difficoltà segnalate dallo Juvalta non trovano una risposta soddisfacente negli scritti di Spencer che, come vedremo anche nei prossimi capitoli, si mostra esitante e ondeggia tra soluzioni diverse. Se si guarda però al problema in una prospettiva storica, possiamo mettere a fuoco una peculiarità della costruzione di Spencer: incardinando il concetto di «equilibrio finale» nella struttura dell'evoluzione, egli la rendeva conforme ad un disegno teleologico, proiettando su scala cosmica le sue aspettative di progresso. Non a caso il capitolo *Equilibration* dei *First Principles* si pronunciava in modo euforico sul futuro cammino dell'umanità. Gradualmente, passando attraverso varie oscillazioni ritmiche, le istituzioni politiche ed economiche si sarebbero armonizzate con le esigenze individuali. Pervenuta alla sua formulazione sistematica, la dottrina evoluzionistica convalidava con le certezze della scienza le attese degli scritti giovanili. La tendenza all'equilibramento, che dipendeva a sua volta dalla legge fondamentale dell'evoluzione, la legge della persistenza della forza, costituiva invero

una garanzia per credere che l'evoluzione può terminare soltanto con lo stabilirsi della più completa perfezione e della più grande felicità²⁰.

Ad analoghe conclusioni Spencer perverrà nei *Principles of Biology*, in cui il lettore ritrova l'intreccio di meccanicismo e di finalismo già individuato nei *First Principles*. In linea di principio l'opera si ispira infatti ad un paradigma rigorosamente meccanicistico e anzi molti studiosi la giudicano il testo spenceriano in cui l'istanza meccanicistica trova la sua più compiuta espressione:

¹⁹ Ivi, pp. 107-109.

²⁰ *First Principles*, p. 517.

Tutta la biologia di Spencer – ha scritto Antonello La Vergata – consiste nel tentativo di spiegare le relazioni fra i cambiamenti esterni alla materia organica e i cambiamenti interni che insorgono per controbilanciare i primi. I fenomeni che riguardano le funzioni degli organismi sono episodi di un continuo processo attraverso il quale viene mantenuta la «corrispondenza» fra le azioni interne e quelle esterne. Questo è il significato profondo della relazione fra l'organismo e l'ambiente che è l'oggetto della biologia. La vita è un continuo bilanciarsi di forze, è il mantenimento di un «equilibrio dinamico» fra forze che agiscono secondo le «leggi ultime della redistribuzione della materia e del movimento»²¹.

Spencer nutre tanta confidenza nella validità della propria impostazione meccanicistica da censurare perfino il suo primo e maggior ispiratore in campo naturalistico, Jean Baptiste Lamarck; al quale rimprovera di essere rimasto invischiato nei pregiudizi finalistici, avendo fatto ricorso ad una «tendenza al perfezionamento» che sarebbe intrinseca agli esseri viventi²². E del resto la stessa proposta di sostituire il termine usato da Darwin, «selezione naturale», con «sopravvivenza del più adatto», obbediva all'intento di dissipare gli equivoci che si stavano manifestando fra i lettori circa una presunta attività intenzionale della natura²³. Ma il linguaggio finalistico che Spencer cercava di bandire dalla spiegazione immanente dei fenomeni biologici, tornava poi a condizionare la lettura complessiva dell'evoluzione organica. A suggello dei *Principles of Biology* egli riprodusse infatti, con gli indispensabili aggiornamenti, il saggio del 1852 sulla popolazione, facendo prepotentemente riemergere le preoccupazioni teleologiche, connesse alla dottrina del progresso, che avevano suggerito quel suo lavoro giovanile. Dopo aver premesso che la «Natura stabilisce ogni passo in anticipo mediante una successione di prove, che vengono perpetuamente rinnovate e lo sono finché si ottiene il risultato», Spencer passa a riesporre, senza sostanziali mutamenti, le note argomentazioni sul «costante progresso», fisico e intellettuale, che la pressione demografica

²¹ A. La Vergata, *H. Spencer: sopravvivenza del più adatto ed evoluzione cosmica*, in AA.VV., *Scienza e storia*, a cura di S. Tagliagambe e A. Di Meo, Roma 1980, pp. 215-232; qui pp. 223-224.

²² H. Spencer, *The Principles of Biology*, 2 voll., London 1864-67. I, p. 44. L'accusa a Lamarck di aver professato teorie vitalistiche e finalistiche era corrente nel mondo scientifico britannico e venne riecheggiata anche da Darwin, che in talune occasioni si espresse in termini pesantemente negativi sull'autore francese. Per un'indimensionamento di queste interpretazioni è da consultare il già citato libro di G. Barsanti, *Dalla storia naturale alla storia della natura. Saggio su Lamarck* (e in particolare il capitolo *Sul finalismo lamarckiano*, alle pp. 216-241).

²³ Si veda più innanzi il capitolo undicesimo.

aveva garantito all'umanità nel corso dei millenni, sicuro pegno dell'equilibrio armonico fra l'uomo e la natura che si sarebbe da ultimo instaurato:

I cambiamenti numerici, sociali, organici devono, attraverso il loro reciproco influsso, operare incessantemente al raggiungimento di uno stato di armonia, uno stato in cui ciascuno dei fattori è esattamente all'altezza dell'opera che deve compiere. E questo risultato, il più alto che si possa immaginare, verrà conseguito grazie a quello stesso processo universale che si manifesta nella più semplice azione inorganica²⁴.

Nonostante l'impegno di Spencer per liberarsi dai residui teleologici in senso antropocentrico, legati alla nozione di progresso, la giustapposizione di meccanicismo e di finalismo rimase dunque una delle caratteristiche peculiari del suo modo di interpretare l'evoluzione universale, un nodo irrisolto, o risolto solo estrinsecamente, della sua riflessione. Del resto esso fu poco avvertito anche dai contemporanei, che posero maggiormente l'accento su un'altra presunta antinomia del suo pensiero, quella fra l'impianto organicistico della sua sociologia e le premesse individualistiche del suo liberalismo.

²⁴ *The Principles of Biology*, cit., II, p. 508.

Capitolo nono

INDIVIDUALISMO E ORGANICISMO

I. Fra tutti gli scienziati che si richiamavano alla teoria darwiniana, Thomas Henry Huxley fu certamente il più vicino a Spencer, che a lui era solito rivolgersi per un'amichevole consulenza, non circoscritta soltanto alla sfera specialistica in cui Huxley primeggiava:

Non c'è nessuno – gli scrisse nel 1872 – il cui giudizio su tutti gli argomenti io rispetti così tanto o la cui amicizia tenga in così alta considerazione¹.

Come s'è già detto, essi si erano conosciuti nel 1852, all'epoca in cui Spencer cominciava a gettare le basi della sua teoria evoluzionistica, trovando in Huxley un interlocutore agguerrito e metodicamente incline alla diffidenza. Col tempo e la maturazione del trasformismo biologico i loro contrasti si attenuarono, benché il loro stile scientifico rimanesse sempre dissimile. A cementare la loro unione concorse poi in modo determinante il comune impegno a favore dell'impresa scientifica nel suo complesso. Questa comunanza d'intenti si manifestò in modo tangibile nel 1864 allorché essi, insieme ad altri sette uomini di scienza, diedero vita allo «X Club», un sodalizio del tutto informale che fino agli anni Novanta promosse degli incontri mensili fra studiosi di diversa formazione, uniti però dalla «devozione alla scienza, pura e libera, senza l'intralcio di dogmi religiosi»². Benché fosse privo di una struttura istituzionale, lo «X Club»

¹ Lettera inedita di Spencer a Huxley del 1 gennaio 1872, conservata fra le *Huxley Papers*, VII, 129.

² J. Vernon Jensen, *The X Club: Fraternity of Victorian Scientists*, in «British Journal for the History of Science», 5 (1970), pp. 63-72; R.M. MacLeod, *The X Club:*

lasciò una traccia cospicua nella cultura tardo-vittoriana, riuscendo a dare concretezza a quel programma di valorizzazione del sapere scientifico che sia Spencer che Huxley avevano promosso fin dagli anni Cinquanta:

Parfrasando una favola orientale – aveva scritto Spencer nel 1859, a chiusura di un suo saggio pedagogico, *What Knowledge is of most Worth?* –, possiamo dire che nella famiglia delle conoscenze la scienza è la serva sgobbona che in segreto cela ignote perfezioni. A lei è stato assegnato tutto il lavoro: grazie alla sua abilità, intelligenza e devozione, sono stati ottenuti tutti i vantaggi e tutte le ricompense. Occupata senza sosta, è stata tenuta sullo sfondo, mentre le sue arroganti sorelle ostentavano i loro fronzoli agli occhi del mondo. Il parallelo va anche oltre, giacché sta arrivando il tempo dello smascheramento, quando i ruoli saranno capovolti; e mentre le arroganti sorelle affonderanno nella meritata dimenticanza, la scienza, proclamata come la più degna in valore e in bellezza, regnerà suprema³.

Il legame intellettuale tra Huxley e Spencer si incrinò alla fine degli anni Ottanta, a causa di un contrasto politico-ideologico che fece però emergere altri motivi di dissenso che fino ad allora erano rimasti nascosti. Così Huxley si decise a rendere pubblico il suo rifiuto della dottrina dell'Inconoscibile, contrapponendo all'agnosticismo metafisico di Spencer la propria versione dell'agnosticismo, che doveva anzitutto essere assunto come un principio metodico, con una valenza morale oltre che intellettuale:

Parlando per mio conto e senza impugnare il diritto di chiunque ad usare il termine in un altro senso, aggiungo che non è corretto descrivere l'agnosticismo come un credo «negativo», né in realtà come un credo di qualsiasi genere; se non nel senso che esso intende esprimere una fede assoluta nella validità di un principio che è sia etico che intellettuale. Questo principio può essere formulato in diversi modi, ma tutti si riducono a ciò: che è sbagliato per un uomo dire che egli è certo della verità oggettiva di una proposizione, a meno che non sia in grado di produrre una prova che giustifichi logicamente quella certezza⁴.

Tra le righe era palese la dissociazione dal credo metafisico di Spencer, anche se il riferimento esplicito venne affidato al carteggio:

A Social Network of Science in Late-Victorian England, in «Notes and Records of the Royal Society of London», 24 (1970), pp. 305-322. Oltre che da Huxley e Spencer, il gruppo era composto da George Busk, Edward Frankland, Thomas Archer Hirst, Joseph Dalton Hooker, John Lubbock, William Spottiswoode e John Tyndall.

³ *What Knowledge is of most Worth ?* apparve sulla «Westminster Review» nel 1859 e venne ripubblicato in *Education: Intellectual, Moral, and Physical*, London 1861 (citiamo dalla ristampa del 1890; qui pp. 54-55).

⁴ *Agnosticism and Christianity* (1889), in *Collected Essays*, cit., VII, pp. 309-310.

Fra Spencer e me – scriveva nel 1889 a F.J. Gould – il problema non riguarda «una linea divisoria», ma una totale e completa divergenza, non appena noi lasciamo i fondamenti posti da Hume, Kant e Hamilton, che sono i *miei* antenati filosofici. A mio avviso le filosofie dell'«Assoluto» furono definitivamente abbattute da Hamilton; e l'«Inconoscibile», nel senso di Spencer, è soltanto l'Assoluto *redivivus*, una sorta di fantasma di una filosofia estinta⁵.

Queste valutazioni appartengono ad un periodo in cui la loro amicizia cominciava a vacillare. In precedenza i due avevano avuto un unico contrasto «pubblico», che al momento non lasciò traccia nei loro rapporti, ma che riaffiorò più tardi e che in ogni caso incise notevolmente sulla vicenda intellettuale di Spencer perché gli diede l'opportunità di chiarire i presupposti teorici del suo organicismo sociologico.

II. La controversia ebbe luogo nel 1871 e fu avviata da Huxley con un articolo, *Administrative Nihilism*, in cui prendeva di petto la dottrina del *laissez-faire* nelle sue forme più oltranziste⁶. Fra i destinatari della polemica veniva incluso anche Spencer, il quale aveva più volte espresso la sua contrarietà all'intervento governativo anche nel campo dell'istruzione, il settore che stava maggiormente a cuore a Huxley, coinvolto in prima persona nel programma di rafforzamento delle istituzioni educative pubbliche.

Le osservazioni critiche di Huxley volevano appunto colpire quanti avversavano l'estensione delle funzioni statali perché si rifacevano alla concezione dello Stato come semplice tutore della giustizia e garante dell'ordine pubblico. Ora, se è innegabile che non di rado lo Stato assolve in modo poco soddisfacente le altre funzioni che gli vengono attribuite, è però anche vero che la sua azione si svolge, o dovrebbe svolgersi, in modo trasparente, laddove l'iniziativa privata opera spesso in modo nascosto e incontrollato. D'altro canto la difesa ad oltranza delle prerogative individuali può condurre a delle conseguenze paradossali, essendo di fatto impossibile fissare i confini tra ciò che è pubblico e ciò che è privato con la sicurezza esibita dai teorici dell'individualismo estremo:

Se il mio vicino di casa sceglie di avere le sue fogne in uno stato tale da avvelenare l'atmosfera che respiro, con il rischio di tifo e difterite, egli restringe la

⁵ La lettera, apparsa sulla «Literary Guide» nel gennaio 1902, venne ripubblicata da Edward Clodd in appendice alla sua monografia, *Thomas Henry Huxley*, London and Edinburgh 1902, pp. 220-221.

⁶ *Administrative Nihilism*, in *Collected Essays*, cit., I, pp. 251-289.

mia libertà di vivere allo stesso modo che se andasse in giro con una pistola, minacciando la mia vita; se gli è permesso di lasciare i suoi bambini non vaccinati, egli potrebbe allo stesso modo permettersi di lasciare pasticche di stricnina sulla mia strada... Quanto più si accresce lo stato della civiltà, tanto più completamente le azioni di un membro del corpo sociale influenzano tutto il resto e tanto meno è possibile per qualunque uomo fare qualcosa di sbagliato senza interferire, in misura più o meno grande, nella libertà dei suoi concittadini. Quindi, anche dal punto di vista più ristretto circa le funzioni dello Stato, si deve ammettere che esso possiede poteri più vasti di quanto siano disposti a concedere i sostenitori dello Stato come mero garante dell'ordine pubblico⁷.

Questa critica poteva valere per Spencer come per molti altri teorici di analogo indirizzo; invece era proprio a lui che era rivolto uno specifico rilievo di Huxley. Infatti Spencer, definito «uno dei più profondi filosofi inglesi viventi», aveva preteso di fondare il suo individualismo su una teoria della società di stampo organicistico. Ma le metafore di natura biologica a cui egli faceva volentieri ricorso non si conciliavano affatto con la rivendicazione della massima autonomia individuale e parevano invece comportare un ampliamento delle funzioni regolatrici del governo centrale:

La verità è che il potere sovrano dell'organismo biologico pensa per esso, agisce per esso e regola le componenti individuali con un pugno di ferro. Anche i corpuscoli del sangue non possono tenere un incontro pubblico senza essere accusati di «congestione» e il cervello, come altri despoti di nostra conoscenza, invoca immediatamente l'uso dell'acciaio affilato contro di essi. Come nel *Leviatano* di Hobbes, il rappresentante dell'autorità sovrana nell'organismo vivente, benché derivi tutti i suoi poteri dalle masse che governa, è al di sopra della legge. La contestazione della sua autorità è causa di morte o di quella morte parziale che noi chiamiamo paralisi. Pertanto, se l'analogia tra l'organismo politico e quello fisiologico conta qualcosa, mi sembra che vada a favore di un accrescimento dell'interferenza governativa rispetto a quanto oggi esiste o sia da me personalmente auspicato⁸.

Con queste osservazioni Huxley poneva sul tappeto un problema che è stato ampiamente discusso nella letteratura su Spencer e che risulta in effetti fondamentale ai fini di un giudizio complessivo sul nostro autore⁹.

⁷ Ivi, p. 261.

⁸ Ivi, pp. 271-272.

⁹ Per un quadro esauriente si rinvia all'articolo di T.S. Gray, *Herbert Spencer: Individualist or Organicist?*, in «Political Studies», 33 (1985), pp. 236-253. Contrariamente alla maggior parte degli interpreti, Gray ritiene che Spencer sia riuscito a conciliare in modo soddisfacente individualismo e organicismo.

Per questo motivo converrà ripercorrerlo dalle sue origini, facendo un passo indietro rispetto alla controversia con Huxley. Degli spunti in senso organicistico si possono ravvisare già nella *Social Statics*, ma non sempre essi hanno una connotazione biologizzante e sembrano piuttosto richiamare il dibattito che aveva preso impulso dall'interpretazione burkeana degli eventi rivoluzionari francesi. Le *Reflections on the Revolution in France* di Edmund Burke (1790) si rifacevano infatti al presupposto che le società umane sono degli organismi viventi, i quali hanno in se stessi la capacità di regolarsi e la cui crescita «naturale» non deve essere alterata da interventi «artificiali». Al di là delle sue immediate implicazioni politiche, di condanna degli sconvolgimenti rivoluzionari, questa tesi era destinata ad operare in profondità nella cultura britannica ottocentesca, alimentando un filone di pensiero che si sarebbe configurato come un'alternativa all'utilitarismo¹⁰. Anche Spencer risentì di questa concezione, tanto è vero che nella *Social Statics* l'organicismo viene di solito invocato per ribadire l'inopportunità dei tentativi di manipolare il progresso sociale:

Considerando la società come un organismo, possiamo dire che è impossibile servirsi artificialmente della vitalità sociale per la migliore esecuzione di una funzione, senza diminuire l'efficacia con cui vengono svolte le altre funzioni. Fin quando la società è lasciata al suo corso, i suoi vari organi si svilupperanno nella dovuta subordinazione di ciascuno all'altro. Se alcuni di essi sono molto imperfetti e non compiono un apprezzabile progresso verso l'efficienza, siate certi che ciò accade perché degli organi ancor più importanti sono ugualmente imperfetti e perché, essendo limitato il complesso della forza vitale che pervade la società, la loro rapida crescita implica la cessazione della crescita di un'altra parte. Siate certi, comunque, che ogniquale volta sorge una particolare necessità per la migliore esecuzione di qualunque funzione e per l'instaurarsi di qualche nuova funzione, la natura risponderà [nature will respond]¹¹.

Negli scritti posteriori il paradigma organicistico viene rafforzato e assume un'impronta biologizzante, in conformità all'indirizzo generale assunto da Spencer, che privilegia il linguaggio della biologia e si appropria tra l'altro dell'espressione «divisione fisiologica del lavoro», mutuandola dagli scritti dello zoologo belga Milne-Edwards¹². Pertanto l'analogia

¹⁰ Cfr. A. Cobban, *Edmund Burke and the Revolt against the Eighteenth Century. A Study of the Political and Social Thought of Burke, Wordsworth, Coleridge, and Southey*, London 1960.

¹¹ *Statics* 1851, pp. 212-213.

¹² Cfr. *supra* il capitolo quinto.

tra l'organismo individuale e l'organismo sociale viene dichiarata una «verità scientifica» nel saggio del 1857, *The Ultimate Laws of Physiology*¹³, per diventare infine l'oggetto specifico di un articolo del 1860, *The Social Organism*¹⁴. Lo scritto, che è pressoché coevo all'inizio della pubblicazione in fascicoli dei *First Principles*, contiene la prima esposizione complessiva della teoria organicistica. Spencer muove dal confronto tra organismo individuale e organismo sociale, illustrandolo con un'abbondante documentazione che gli consente di individuare quattro livelli di somiglianza. Anzitutto i due tipi di organismi hanno dimensioni insignificanti quando cominciano a formarsi e possono accrescere la loro grandezza fino a superare il nucleo originario migliaia di volte. In modo analogo entrambi presentano all'inizio una struttura rudimentale, che è predestinata a diventare per gradi successivi molto più complessa. Inoltre, mentre in un primo tempo si riscontra una modesta interdipendenza tra le parti componenti, gradualmente questi rapporti si intensificano fino al punto che l'attività e la vita di ciascuna parte è resa possibile esclusivamente dalla vita e dall'attività delle altre. Infine, come l'esistenza di un organismo vivente dura ben più a lungo delle sue unità elementari, le cellule, così l'esistenza della società oltrepassa di molto la vita degli individui: i singoli «nascono, crescono, lavorano, generano e muoiono come individui, mentre il corpo politico da essi composto sopravvive di generazione in generazione, crescendo in massa, in completezza di struttura e in attività funzionale»¹⁵.

Accertate le somiglianze, Spencer non trascura di elencare le differenze, alcune delle quali sono di carattere intuitivo, come la visibilità esteriore e la mobilità; senza contare che le parti di un organismo individuale formano un tutto indiviso, mentre le parti di una società formano un tutto discreto. La principale diversità sembra però consistere nel fatto che mentre in un organismo biologico soltanto un tessuto particolare è dotato di sensibilità, in un organismo sociale ne sono forniti tutti i suoi componenti. Da tale differenza discendono delle rilevanti conseguenze sul piano politico: dalla constatazione che «la comunità nel suo insieme non dispone di una coscienza collettiva», pare infatti lecito concludere che «la vita collettiva dev'essere subordinata a quella delle parti, e non la vita delle parti a quella collettiva»¹⁶.

¹³ *Essays*, I, pp. 63-107 (col titolo *Transcendental Physiology*).

¹⁴ Pubblicato nella «Westminster Review» del gennaio 1860, lo scritto venne ristampato in *Essays*, I, pp. 265-307.

¹⁵ Ivi, p. 272.

¹⁶ Ivi, pp. 276-277.

Agli occhi di Spencer individualismo e organicismo potevano coesistere senza difficoltà e del resto la preferenza per il modello organicistico aveva una precisa motivazione ideologica, nel senso che consentiva di troncane alla radice le eccessive ambizioni dei legislatori e degli scienziati sociali. Lo sviluppo di una società non si può programmare dal banco del legislatore, come aveva sostenuto Bentham, e nemmeno appellandosi alla capacità di previsione delle scienze, secondo i progetti di Comte. Per Spencer il detto di James Mackintosh, «constitutions are not made, but grow», era certamente un assioma da accettare senza riserve, anche se era più opportuno riferirlo alla dinamica sociale nel suo complesso, come se suonasse: «Societies are not made, but grow»¹⁷. Storicamente, poi, il modello organicistico annoverava tra i suoi fautori diversi pensatori illustri, da Platone a Hobbes, anche se le loro teorie contenevano ambiguità e contraddizioni. Invece l'artificialismo aveva una matrice prevalentemente teologica, dal momento che postulava un'analogia tra la creazione divina e l'opera dell'uomo, facendo di quest'ultimo un demiurgo in miniatura; con il sottinteso, che per Spencer era anche un auspicio, che il discredito in cui era caduta la teologia si sarebbe prima o poi riverberato sull'artificialismo sociologico.

Non fu comunque sul terreno storico, se non incidentalmente, che Spencer impostò la sua difesa, raccogliendo la sfida di Huxley con un articolo, *Specialized Administration*, che venne pubblicato nello stesso anno e sulla stessa rivista, la «Fortnightly Review»¹⁸. Seguendo il filo di un'argomentazione serrata e attingendo prove da ambiti differenziati, egli cercò di definire il significato del suo organicismo, evidenziandone il nesso con la dottrina evolucionistica, precisandone le implicazioni politiche e gettando così le basi della teorizzazione sistematica che lo avrebbe impegnato negli anni seguenti.

Spencer tenta anzitutto di documentare, ricorrendo all'esempio del

¹⁷ «Il fatto che “le costituzioni non sono fatte, ma crescono” è semplicemente un frammento di un fatto molto più esteso: in tutti i suoi aspetti e attraverso tutte le sue manifestazioni, la società è qualcosa che cresce e non una manifattura» (Ivi, p. 269). Il senso, anche se non la citazione esatta dell'espressione di Mackintosh, si trova nel primo dei dieci volumi della sua *History of England*. Può darsi che Spencer la conoscesse attraverso il *System of Logic*, in cui Mill la richiama nella trattazione del linguaggio: «Language, as Sir James Mackintosh used to say of governments, “is not made, but grows”» (*Collected Works*, VII, pp. 151-152). Spencer la menziona per la prima volta nella *Social Statics* (p. 263 dell'edizione del 1851).

¹⁸ H. Spencer, *Specialized Administration*, in «The Fortnightly Review», o. s. 16, n.s. 10 (December 1871), pp. 627-654, poi in *Essays*, III, pp. 401-444.

linguaggio, la naturalità spontanea, inintenzionale, dei processi cumulativi che hanno contraddistinto l'evoluzione umana. Nell'antichità remota si riteneva che il linguaggio fosse un'istituzione divina, tanto era lo stupore dinanzi a questo complesso apparato di simboli, in grado di assicurare la comunicazione intellettuale e affettiva tra i soggetti. Quando poi qualche isolato pensatore adombrò la possibilità di una genesi naturale del linguaggio, le sue congetture furono considerate empie e assurde:

Pure questa mostruosa assurdit  è risultata vera. L'evoluzione del linguaggio è stata tracciata in modo sufficientemente ampio per mostrare che tutti i termini particolari e tutti i principali elementi strutturali hanno avuto una genesi naturale... Non solo esso è stato naturale fin dall'inizio, esso ha anche avuto un carattere spontaneo. Nessun linguaggio è uno schema abilmente progettato da un governante o da un corpo legislativo... Unicamente sotto la pressione del bisogno di comunicare le loro idee e i loro sentimenti, unicamente nel perseguimento dei loro interessi, gli uomini a poco a poco hanno sviluppato il linguaggio, pur essendo del tutto inconsapevoli che non stavano facendo altro che perseguire i loro interessi personali¹⁹.

Entrando poi nel merito delle contestazioni di Huxley, Spencer teneva a dichiararsi estraneo al filone «anarchico», secondo la denominazione resa popolare da Proudhon. Non vi era da parte sua alcuna propensione al «nichilismo amministrativo», quasi che il suo individualismo mirasse alla cancellazione di ogni funzione dello Stato. Semmai il problema stava nella rigorosa delimitazione dell'ambito in cui si dovevano esercitare tali funzioni, «specializzandole» allo scopo di esaltarne l'efficacia. Occorreva pertanto ritornare sull'analogia tra organismi biologici e società umane, avendo però cura di rammemorare preliminarmente i più palesi elementi differenziali; il fatto, ad esempio, che gli esseri viventi formano un'unità continua, laddove le società costituiscono un tutto discreto. Il che consentiva di sgombrare il campo dai rischi di grossolane semplificazioni, facendo invece emergere l'esigenza che la comparazione fosse focalizzata esclusivamente sulle caratteristiche strutturali e funzionali, che in entrambi i casi potevano diventare oggetto di analisi rigorosa:

Volgiamoci ora all'organismo sociale e alle analogie di struttura e di funzione. Naturalmente queste analogie tra i fenomeni che si presentano in un aggregato fisicamente connesso, così da formare un individuo, e i fenomeni che si presentano

¹⁹ Ivi, pp. 402-403. Sul tema del linguaggio è anche da vedere il già citato saggio del 1852, *The Philosophy of Style*.

in un aggregato fisicamente sconnesso di individui distribuiti in una vasta area, non possono essere analogie di tipo visibile o sensibile; ma possono soltanto essere analogie tra i sistemi, o i metodi, di organizzazione. Siffatte analogie risultano dal solo tratto incontestabilmente comune tra le due organizzazioni: *in entrambe vi è una reciproca dipendenza delle parti*²⁰.

III. Già nello scritto del 1860, *The Social Organism*, Spencer aveva sottolineato come l'assenza di un «sensorio sociale», paragonabile in una certa misura alla coscienza individuale, portava ad escludere le implicazioni collettivistiche di solito attribuite al modello organicistico. Ora questo argomento viene irrobustito da un'ulteriore considerazione, suggerita dalla bipartizione che si produce negli organismi, sia biologici che sociali, fin dai primi stadi del loro sviluppo. Tale distinzione si produce tra un sistema esterno, che presiede alle relazioni dell'organismo con l'ambiente circostante, e un sistema interno, che garantisce il mantenimento delle funzioni vitali. Mentre il primo sistema agisce mediante un controllo centralizzato, il secondo opera attraverso una regolazione diffusa che in condizioni normali si esercita senza che l'individuo ne abbia coscienza (nel caso degli organismi biologici) o vi sia un intervento diretto dell'autorità centrale (nel caso degli organismi sociali).

La distinzione risultava cruciale anche alla luce delle obiezioni mosse da Huxley al parallelismo tra l'organizzazione cerebrale e gli istituti parlamentari, a cui Spencer affidava il compito di «fare una media» tra gli interessi delle parti componenti. Seguendo il filo dimostrativo suggerito dall'analogia, si poteva infatti giungere al rovesciamento delle tesi minimalistiche sulle funzioni dello Stato. Ma Spencer respinge l'illazione, osservando che secondo la sua concezione gli interessi prevalenti dei due tipi di organismi non sono identificabili:

Gli interessi di una società (almeno di una società pacifica) si riferiscono soprattutto alle azioni interne, mentre quelli di un organismo riguardano in modo particolare le azioni esterne. Gli «interessi» a cui faccio riferimento e di cui un governo rappresentativo deve fare la media, sono gli interessi in conflitto tra una classe e l'altra, così come tra gli individui: interessi contrastanti il cui bilanciamento si riduce a prevenire l'aggressione e ad amministrare la giustizia²¹.

In altri termini, nelle società moderne l'istanza regolatrice centralizzata opera anzitutto nelle relazioni esterne e quindi nel rapporto con gli

²⁰ Ivi, p. 411.

²¹ Ivi, p. 418.

altri Stati. All'interno le funzioni di governo devono essere rivolte a mantenere l'ordine pubblico e a garantire l'esecuzione delle regole di giustizia, senza interferire nello svolgimento delle attività dei cittadini singoli o riuniti in associazioni volontarie. Del resto queste conclusioni astratte potevano essere suffragate da una sommara ricognizione storica. Se infatti si analizzano i tipi di governo in rapporto alle loro funzioni, emerge con evidenza che il governo rappresentativo si è trasformato fino a diventare lo strumento più adeguato alle esigenze della società industriale proprio perché, specializzandosi, ha limitato le sue funzioni²². Dalla storia si ricava una lezione per il futuro: non bisogna cercare di estendere tali funzioni e occorre invece renderne più efficace e tempestiva l'esecuzione. A questo proposito, Spencer tornava su una questione che gli stava molto a cuore, ricordando che anche in Inghilterra l'amministrazione della giustizia, con le sue tortuosità formali e i suoi cronici ritardi, non solo danneggiava l'efficienza del mercato produttivo, ma colpiva in modo assolutamente iniquo i soggetti economicamente più deboli:

Se la dovuta esecuzione da parte dello Stato della sua funzione veramente essenziale avesse costituito il problema su cui combattere elettoralmente, non avremmo visto, come ci tocca ora vedere, che un contadino infreddolito, il quale si appropria di qualche palizzata per accendere il fuoco, o un vagabondo affamato che ruba da un frutteto, vengono puniti in modo superiore all'antica misura ebraica, mentre restano impunte delle grandi frodi finanziarie che rovinano moltitudini di persone²³.

²² Sull'argomento Spencer si era già soffermato in un articolo uscito nel 1857 nella «Westminster Review», *Representative Government: What is it good for?* (poi in *Essays*, III, pp. 283-325).

²³ *Essays*, III, p. 439. La denuncia dell'inefficienza e della parzialità del sistema giudiziario è un motivo ricorrente negli scritti di Spencer: si vedano ad esempio *Over-legislation* (in *Essays*, III, pp. 232-233 e 272-275) e *The Study of Sociology* (cit., p. 283), dove rileva che il magistrato in Inghilterra è «l'aggressore» invece che «il protettore» dei cittadini. Un passo significativo, dove si mette l'accento sul carattere classista della giustizia penale e civile, si trova poi nei *Principles of Ethics*: «Ogni giorno noi abbiamo appelli e quindi ancora appelli, sentenze che vengono capovolte e poi di nuovo ribaltate, con il risultato che i litiganti più poveri sono costretti a cedere di fronte ai più ricchi, che li possono mandare in rovina passando da una corte all'altra. Anche l'incredibile sproporzione delle sentenze è uno scandalo quotidiano. Qui un raccoglitore affamato è mandato in prigione per aver mangiato un pugno del raccolto, com'è accaduto a Faversham; e là un uomo ricco che ha compiuto un assalto violento deve pagare una multa che per lui è insignificante» (*Ethics*, II, p. 234). Queste tare della giustizia inglese non erano sfuggite a molti osservatori stranieri, da Tocqueville a Engels, e furono spesso evocate nei romanzi vittoriani.

Per contro l'intromissione dello Stato in attività che conviene lasciare alla spontanea iniziativa dei singoli, non può che riuscire dannosa o perlomeno inutile. Ovviamente il discorso valeva soprattutto per la sfera economica; tuttavia Spencer si sforza di conferire alle sue argomentazioni una portata più generale e, tra l'altro, egli osserva che il sostegno governativo alla ricerca tecnico-scientifica ben di rado aveva dato i risultati sperati. Ad esempio, e qui faceva capolino l'orgoglio nazionale e anche una nota personale, in Francia lo Stato, mediante la costituzione di apposite «scuole», fin dal Settecento si era fatto carico della formazione di un corpo selezionato di ingegneri civili. Invece in Inghilterra questo problema era stato affrontato dalle autorità in misura parziale e soltanto in tempi recenti:

Lo spazio non consente un raffronto dettagliato, bastano gli esiti più vicini. Le ferrovie ebbero origine in Inghilterra, non in Francia. Le ferrovie si diffusero in Inghilterra più velocemente che in Francia. Molte ferrovie francesi vennero sistemate e gestite da ingegneri inglesi²⁴.

Pur sapendo di toccare un tasto che poteva urtare la sensibilità di Huxley, Spencer faceva anche notare che organizzazioni come la «British Association for the Advancement of Science» o la «Royal Institution», benché si giovassero di un contributo statale assai modesto, avevano operato positivamente per il progresso della scienza:

La diffusione della conoscenza scientifica, e dello spirito scientifico, non è stata realizzata da leggi e da pubblici ufficiali. Le nostre società scientifiche hanno avuto origine dalla spontanea cooperazione di quanti erano interessati all'accumulazione e alla diffusione delle verità di cui si occupavano²⁵.

Lo spirito di «cooperazione volontaria», senza coercizione legale o comunque autoritaria, era proprio ciò che caratterizzava la moderna società industriale e ne testimoniava il carattere di società autenticamente «organica», in cui trovavano conciliazione le apparentemente opposte istanze

²⁴ *Essays*, III, p. 428.

²⁵ Ivi, p. 436. Il dibattito sull'opportunità e l'estensione del finanziamento pubblico della ricerca scientifica era vivo fin dagli anni Trenta e aveva tratto impulso dalla pubblicazione del *pamphlet* di Charles Babbage sul «declino della scienza» inglese e dalla fondazione della British Association for the Advancement of Science. Su questi temi è ora indispensabile il volume di Jack Morrell & Arnold Thackray, *Gentlemen of Science: Early Years of the British Association for the Advancement of Science*, Oxford 1981.

dell'individualismo e dell'organicismo. Di ciò recava conferma la grande fioritura di associazioni umanitarie che agivano per scopi altruistici (Spencer richiama qui il termine coniato da Comte, «altruismo», di cui farà largo uso nei *Principles of Ethics*). Al di fuori e talvolta anche contro l'ordinamento istituzionale, sia politico che ecclesiastico, esse erano riuscite ad ottenere dei risultati duraturi, promuovendo la campagna per l'abolizione della schiavitù o i programmi d'istruzione delle classi più povere.

Spencer aveva dunque risposto a Huxley. Aveva sensibilmente attenuato lo spirito anarchico presente nella *Social Statics*, circoscrivendo ma anche legittimando senza riserve le funzioni proprie dello Stato. Aveva mantenuto l'analogia tra organismi biologici e organismi sociali, ma ne aveva escluso un'interpretazione riduttiva, mettendo in luce che si trattava essenzialmente di un'analogia di strutture e di funzioni. Da questa chiarificazione dipendeva in larga misura la validità dell'interpretazione relativa all'evoluzione della società moderna, di cui qui si ponevano le premesse attraverso la distinzione fra società militare e società industriale:

Mentre domina il tipo di società militare e l'organizzazione industriale è poco sviluppata, esiste soltanto un unico agente di coordinamento per entrambi i tipi di attività [quelle rivolte all'ambiente esterno e quelle che regolano le funzioni interne], così come abbiamo visto che si verifica nei tipi meno evoluti di organismi individuali. Soltanto quando si realizza un considerevole progresso nelle metamorfosi che accrescono le strutture industriali a svantaggio delle strutture militari, in modo che si costituisca un agente sostanzialmente indipendente per coordinare le attività industriali, soltanto allora l'efficienza di queste spontanee cooperazioni per tutte le finalità della vita sociale interna diventa maggiore dell'efficienza dell'agente governativo centrale²⁶.

²⁶ *Essays*, III, p. 430.

Capitolo decimo

SOCIETÀ MILITARE E SOCIETÀ INDUSTRIALE

I. Nel 1873 Spencer pubblicò il volume *The Study of Sociology*, un'introduzione alla nuova scienza con dei tratti «baconiani», specie nella puntigliosa disamina dei «pregiudizi» che ne avevano impedito la maturazione nel passato e che erano ancora suscettibili di ostacolarne le legittime aspirazioni all'oggettività. Il suo maggior contributo venne tuttavia dai *Principles of Sociology*, che uscirono in tre volumi fra il 1876 e il 1896, e in cui egli procedette lungo le linee teoriche prospettate in *The Social Organism* e approfondite alla luce della concezione evoluzionistica. La dinamica sociale obbedisce infatti alle stesse modalità generali di integrazione-differenziazione a cui è soggetta l'evoluzione della natura e l'evoluzione organica in particolare. L'espansione degli organismi sociali, che si formano «naturalmente» sotto la pressione dei bisogni umani e in rapporto con l'ambiente, comporta dunque la diversificazione delle strutture, la specializzazione delle funzioni, la divisione del lavoro e l'interdipendenza delle parti.

Il soggetto dell'evoluzione sociale è la natura umana che sviluppa le sue disposizioni in base alle circostanze oggettive: occorre pertanto considerare l'azione dell'ambiente sull'uomo, l'azione dell'uomo sull'ambiente e le azioni reciproche degli uomini che si sono associati. Una società non esiste indipendentemente dagli individui che la compongono; però le istituzioni sociali, una volta che si consolidano e si stabilizzano, possiedono una permanenza e un'efficacia che trascende l'iniziativa individuale. D'altro canto, poiché l'evoluzione «superorganica» si svolge senza soluzione di continuità dall'evoluzione organica, nelle sue prime fasi il progresso umano dipende da una serie di condizioni inorganiche e organiche, vale a dire da fattori originari come il clima, il suolo, la flora e la fauna. Questi fattori

giocano un ruolo determinante negli stadi primitivi dell'evoluzione superorganica e solo gradualmente essi si integrano con altri fattori, dando luogo ad un processo sempre più articolato e indipendente dalle condizioni originarie. E così, grazie alla visione dinamico-evolutiva della natura umana e delle aggregazioni sociali a cui essa mette capo, Spencer si sforzava di evitare le insidie del riduzionismo naturalistico, introducendo dei criteri differenziali nei suoi schemi interpretativi, che cercavano di adattarsi all'emergente complessità di ciò che era oggetto d'interpretazione:

Stabilita la verità primaria che i fenomeni sociali dipendono in parte dalla natura degli individui e in parte dalle forze a cui gli individui sono soggetti, vediamo che queste due serie di fattori fundamentalmente distinti, con i quali prendono inizio le trasformazioni sociali, danno origine ad altre serie di fattori, man mano che le trasformazioni sociali aumentano. Le influenze prestabilite dell'ambiente, inorganiche e organiche, che dapprima sono pressoché inalterabili, vengono sempre più modificate dalle azioni della società in evoluzione. Il semplice aumento della popolazione mette in gioco nuove cause di trasformazione, le quali diventano sempre più importanti. Le influenze esercitate dalla società sulle nature individuali e quelle che gli individui esercitano sulla natura della società, cooperano incessantemente alla creazione di nuovi elementi. Via via che le società progrediscono in dimensione e in struttura, provocano reciprocamente delle profonde metamorfosi, sia mediante le lotte armate, sia mediante le relazioni industriali. E i prodotti superorganici, materiali e mentali, accumulandosi e ampliandosi sempre più, costituiscono un'altra serie di fattori che diventano motivi ulteriori di cambiamento. Perciò, per quanto complicati siano i fattori all'inizio, ogni passo successivo ne aumenta la complessità, aggiungendo nuovi fattori che crescono anch'essi tanto in complessità che in efficacia¹.

L'analisi spenceriana dell'evoluzione sociale è molto dettagliata e si avvale di un'imponente documentazione, per lo più ricavata dai volumi della *Descriptive Sociology*, che Spencer compilò giovandosi della collaborazione di tre studiosi e in particolare del suo futuro biografo, David Duncan. In linea di massima il metodo utilizzato è il metodo comparativo, le cui finalità vengono compendiate al termine della seconda parte dei *Principles of Sociology*: oltre a mostrare che l'evoluzione sociale rientra nell'evoluzione complessiva della realtà e si conforma alle sue leggi primarie,

i confronti tra le società nei loro gradi ascendenti hanno reso manifesti certi fatti fondamentali rispetto al loro sviluppo, alle loro strutture e alle loro funzioni... Le

¹ *Sociology*, I, p. 14.

induzioni a cui siamo pervenuti, in quanto costituiscono un primo abbozzo di sociologia empirica, mostrano che nei fenomeni sociali sussiste un ordine generale di coesistenza e di successione; e che perciò i fenomeni sociali formano l'oggetto di una scienza riducibile, almeno in una certa misura, ad una forma deduttiva².

La matrice biologizzante dell'uso spenceriano del metodo comparativo risulta chiaramente dalla *Provisional Preface* che Spencer scrisse nel 1873 per la *Descriptive Sociology*. La biologia aveva assunto una veste scientifica soltanto quando le era diventato possibile comparare strutture e funzioni dei diversi organismi viventi; lo stesso doveva accadere per la sociologia e a questo fine Spencer, con l'aiuto dei suoi collaboratori, aveva approntato delle «tavole» per ordinare metodicamente i dati. Ora questa sistemazione in forma tabulare non si limitava ad offrire una lettura sincronica dei dati (il che era tutto ciò che si poteva fare per le società primitive), ma ne proponeva anche una visione diacronica, in modo che il lettore fosse in grado di cogliere le modificazioni strutturali e funzionali attraverso le quali erano passate le società «civilizzate» nel loro percorso storico³.

Sulla scorta di tali indicazioni taluni interpreti hanno rilevato che il metodo comparativo di Spencer, benché si conformi ad un paradigma biologico, assume la storia come referente fondamentale; e in questo senso la sociologia spenceriana si collocherebbe in una dimensione storica⁴. In proposito sono però da avanzare due osservazioni: anzitutto che Spencer in svariate occasioni palesa un'attitudine fortemente critica verso la storiografia convenzionale, incapace di andar oltre la cronaca superficiale di eventi particolari e portata dunque ad accumulare dati spesso insignificanti e privi di connessione⁵. Soltanto se viene sottratta alle angustie dell'erudizione anedddotica e riportata ad un impianto metodico più rigoroso, la

² Ivi, I, p. 585. Sull'importanza del metodo comparativo nella cultura britannica ottocentesca è da vedere il cap. VII, pp. 207-246, del volume di S. Collini, D. Winch, J. Burrow, *That Noble Science of Politics: A Study in Nineteenth-Century Intellectual History*, Cambridge 1983.

³ *Descriptive Sociology; or, Groups of Sociological Facts classified and arranged by Herbert Spencer. Compiled and abstracted by David Duncan, Richard Scheppig, and James Collier*, n. 1, London 1873, pp. III-IV.

⁴ Cfr. K. Bock, *The Acceptance of Histories: Towards a Perspective for Social Science*, Berkeley and Los Angeles 1956, pp. 10-13; P. Burke, *Sociology and History*, London 1980, tr. di P. Severi, Bologna 1982, p. 12 e *passim*; M.A. Toscano, *Malgrado la storia*, cit., pp. 81-82.

⁵ *Essays*, III, p. 302; *The Study of Sociology*, p. 70; *Autobiography*, II, pp. 185 e 253. Le osservazioni più dettagliate si trovano però in *Education*, cit., pp. 32-37.

storiografia è in grado di rivestire un ruolo positivo per la sociologia, fornendo il materiale per confrontare le società nei diversi stadi evolutivi, allo scopo di determinarne le somiglianze e le difformità strutturali e funzionali. Ma si tratta comunque di un compito ausiliario, non dissimile del resto da quello svolto dall'etnografia per lo studio delle società primitive. E in ogni caso Spencer non è interessato alla «storicità» degli eventi presi in considerazione, alla loro fisionomia individuale e irripetibile, quale si può determinare soltanto entro una cornice spazio-temporale; per lui i fatti storici sono soltanto «pietre» per costruire l'edificio della sociologia, «casi» o «esempi» da mettere a confronto.

Siamo così giunti al secondo lato del rapporto tra sociologia e storia: l'uso del materiale storiografico mediante il metodo comparativo sembra sottintendere una visione complessiva della storia come un processo unilineare, rappresentabile secondo un unico schema al cui interno ciascuna società occupa un grado differenziale di sviluppo⁶. In verità Spencer nei *Principles of Sociology* non teorizza alcun modello onnicomprensivo di carattere unilineare, e paragona anzi l'evoluzione sociale ad un processo per tentativi ed errori, in cui gli «sforzi abortivi» sono più numerosi dei successi. Per poi aggiungere questa significativa considerazione:

Come altri generi di progresso, il progresso sociale non è lineare, ma procede secondo linee diverse e ulteriormente divergenti⁷.

Questa precisazione dev'essere messa in rapporto con un altro passo in cui Spencer accenna per la prima volta alle teorie «degenerazionistiche» che cominciavano ad affermarsi nella cultura contemporanea, ponendo in discussione il dogma del progresso irreversibile e cumulativo:

Se la teoria della degradazione nella sua formulazione corrente è insostenibile, anche la teoria del progresso, presa in forma assoluta, credo che lo sia altrettanto. Da un lato la nozione che lo stato selvaggio trarrebbe origine dalla decadenza della civiltà non ha riscontro nei fatti; d'altro canto non ci sono prove sufficienti

⁶ Si veda ad esempio quel che scrive Talcott Parsons in *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Englewood Cliffs 1961. Dopo aver premesso che «nel nostro studio ci faremo guidare da una prospettiva insieme evolutiva e comparativa», Parsons si dissocia da «alcune precedenti concezioni» che a suo dire si sarebbero limitate a rappresentare l'evoluzione socio-culturale secondo uno schema unilineare. E nella conclusione egli critica esplicitamente Spencer per non aver saputo concepire l'evoluzione sociale in termini multilineari.

⁷ *Sociology*, III, p. 325.

per sostenere che l'infimo stato selvaggio sia sempre stato basso quanto lo è attualmente. È possibile e secondo me probabile che il regresso sia stato frequente quanto il progresso⁸.

Alle varie testimonianze storiche e archeologiche si potevano aggiungere delle plausibili argomentazioni ricavate dallo studio evolutivo dei fenomeni naturali: per quanto più complesso evolutivamente un organismo sociale non si sviluppa in modo radicalmente diverso dagli altri organismi e come loro è suscettibile di modificazioni finché non perviene ad uno stato di equilibrio con le condizioni ambientali. Se poi tali condizioni cambiano, muta di conseguenza anche la struttura dell'organismo, senza che il cambiamento implichi di necessità un perfezionamento strutturale:

Solo talvolta la nuova combinazione dei fattori è tale da causare un mutamento che rappresenta un gradino dell'evoluzione sociale, dando inizio ad un tipo sociale che si espande e soppianta quelli inferiori. Infatti per questi aggregati superorganici, come per quelli organici, il progresso di alcuni comporta il regresso di altri, dal momento che le società più avanzate spingono quelle meno avanzate in territori sfavorevoli e così ne riducono le dimensioni o ne provocano il decadimento strutturale, o causano entrambe le conseguenze⁹.

In sostanza lo Spencer della maturità rifugge esplicitamente dalla concezione, che molti si ostinano ad attribuirgli, secondo la quale l'evoluzione si identifica in ogni caso con «una tendenza intrinseca a diventare qualcosa di più elevato»¹⁰. Questa dichiarazione merita di essere sottolineata, perché fa giustizia di molti equivoci e luoghi comuni, anche se occorre aggiungere che qui si registra uno scarto tra le premesse teoriche generali e la concreta esecuzione del programma. Spencer è infatti portato a concentrarsi sul tipo di crescita «normale», sforzandosi di individuare le linee prevalenti di sviluppo degli organismi sociali nel loro complesso; e avendo posto come termine obbligato dell'evoluzione la moderna società industriale, egli finisce per dare al lettore l'impressione che il processo di modernizzazione sia riconducibile «ad una sequenza piana, uniforme e praticamente automatica di stadi da percorrere, come se ogni società non dovesse far altro che salire su una scala mobile predisposta»¹¹.

L'osservazione è di Peter Burke, il quale non è comunque da anno-

⁸ Ivi, I, p. 93.

⁹ *Sociology*, I, p. 95.

¹⁰ Ivi, I, p. 93.

¹¹ P. Burke, *Sociologia e storia*, cit., p. 122.

verare tra i critici più severi della concezione spenceriana, a cui attribuisce anzi una tale importanza da assumerla come termine di confronto con la concezione marxiana, essendo persuaso che entrambe rivestano ancora un valore orientativo per la nostra cultura. Pur apprezzando il modello spenceriano, Burke ritiene che esso risulti meno applicabile alle società preindustriali e che si riveli lacunoso nella spiegazione del mutamento sociale, specie di quei momenti di frattura o di accelerazione che non appaiono congruenti con l'onnipresente schema gradualistico. Altri studiosi hanno invece preferito porre l'accento sull'uso frequente dell'analogia biologico-organicistica, anche se in realtà più che da una tendenza riduzionistica in senso biologizzante, la sociologia spenceriana è caratterizzata dall'elettismo metodico, nel senso che l'autore fa ricorso a criteri esplicativi diversificati, privilegiando sì il linguaggio della biologia, ma ricorrendo anche a spiegazioni di ordine psicologico o servendosi di paradigmi funzionalistici di carattere più propriamente sociologico¹². Oscillazioni che non sono imputabili soltanto alla lunga gestazione dell'opera, ma che per un verso sono intrinseche allo stile di pensiero di Spencer e per un altro dipendono dalla sommarietà del chiarimento metodologico preliminare. Qui emergono in modo incontestabile i limiti della costruzione spenceriana, mentre sembrano meno fondate le accuse di quanti insistono sull'etnocentrismo, imputando a Spencer l'intento programmatico di voler giustificare la via occidentale alla modernizzazione; che è una critica per taluni aspetti scontata e che rischia però, quando venga portata all'estremo, di trasformarsi a sua volta in un pregiudizio deformante¹³.

Al lettore non specialista i *Principles of Sociology* si presentano anzitutto come un'imponente collezione delle testimonianze più disparate, una raccolta documentaria che non conosce barriere di spazio e di tempo, un gigantesco contenitore in cui frammenti di erudizione storica si mescolano a resoconti etnografici o a ragguagli antropologici¹⁴. Questa congerie di

¹² In modo puntuale e con la consueta finezza questa critica viene formulata da Maurice Mandelbaum, *History, Man, and Reason*, cit., p. 106 e le note illustrative alle pp. 409-410.

¹³ In particolare per R.A. Nisbet la sociologia spenceriana ebbe come scopo preminente «una giustificazione per la supremazia dell'Occidente» (*Storia e mutamento sociale. Il concetto di «sviluppo» nella tradizione occidentale*, tr. di S. Caruso, pref. di S. Acquaviva, Milano 1977, p. 202).

¹⁴ A mia conoscenza l'unica valutazione dettagliata del modo in cui Spencer utilizza le sue «fonti» è reperibile nella «thèse» di Marcelle Absi, *La théorie de la religion chez Spencer et ses sources*, Beyrouth 1952. Alle pp. 184-193 l'autrice analizza, risalendo ai testi originali, un gruppo selezionato di passi citati da Spencer nella sua trattazione

dati si dispone comunque in un quadro generale che consente a Spencer di costruire una visione «sinottica» dell'evoluzione sociale; pur trattandoli in modo distinto, egli riesce infatti a mettere simultaneamente in gioco, disponendoli su piani paralleli e cercando all'occorrenza anche di farli interagire, i mutamenti dell'ambiente naturale, i rapporti domestici, le istituzioni cerimoniali, le strutture politiche, gli organismi ecclesiastici, i sistemi di produzione e di organizzazione del lavoro. Per la ricchezza delle analisi (meritano ancora di essere rilette le pagine sulle «istituzioni cerimoniali») e per l'ampiezza del disegno, i *Principles of Sociology* sono uno dei monumenti della sociologia ottocentesca e non meno del *Cours* di Comte ne svelano l'ambizione a costituirsi come una scienza totalizzante, in grado di fornire una lettura globale dell'evoluzione umana e della sua direzione di sviluppo. Tale intento onnicomprensivo appare oggi come una conferma dell'enorme rilievo culturale della nuova scienza; anche se non va dimenticato che questa impostazione cominciava ad essere messa in discussione proprio negli anni in cui Spencer veniva completando il suo trattato¹⁵.

II. L'evoluzione sociale è scandita dalla distinzione, che è la chiave di volta dei *Principles of Sociology*, tra «società militari» e «società industriali». Le prime, in cui prevale l'organizzazione per la difesa e l'offesa, sono caratterizzate dalla «cooperazione forzata», con la conseguente subordinazione degli individui all'autorità centrale:

Il tratto caratteristico della struttura militare è che le sue unità sono soggette a costrizione nelle loro varie azioni combinate. Come la volontà del soldato è sospesa in modo che egli divenga totalmente esecutore della volontà del suo ufficiale, così la volontà del cittadino, in tutti gli affari pubblici e privati, è sopraffatta da quella del governo. La cooperazione, con cui viene mantenuta la vita delle società militari, è una cooperazione *forzata*¹⁶.

delle istituzioni ecclesiastiche. Secondo le sue conclusioni Spencer, oltre a palesare la nota tendenza alla generalizzazione, omette talvolta i fatti suscettibili di inficiare le sue tesi o li inserisce in un contesto che conferisce loro un nuovo significato.

¹⁵ Cfr. Pietro Rossi, *La sociologia nella seconda metà dell'Ottocento: dall'impiego di schemi storico-evolutivi alla formulazione di modelli analitici*, in «Il pensiero politico», 15 (1982), pp. 188-215. Questo mutamento di prospettiva, che si verificò in modo più accentuato nell'ambito europeo, non esclude che Spencer, come s'è già detto nell'introduzione, sia stato una delle matrici della sociologia novecentesca.

¹⁶ *Sociology*, I, p. 552.

La determinazione delle caratteristiche del modello industriale (secondo un'accezione di «industriale» che si discosta dall'uso corrente) è più problematica perché, mentre il passato è dominato dal tipo di organizzazione militare, che non ha del resto smesso di esercitare la sua influenza anche sul presente, la società industriale non si è ancora pienamente affermata. Con l'eccezione degli organismi sociali rudimentali o geograficamente isolati, tutte le società si trovano in una situazione di potenziale conflitto con le altre società e sono quindi costrette a mantenere delle strutture, più o meno estese, che siano idonee a compiere azioni difensive od offensive. Una difficoltà che in forma più attenuata si ritrova però anche nella considerazione del modello militare, dal momento che qualunque organismo sociale deve disporre di un'organizzazione, più o meno articolata, per provvedere al proprio sostentamento. Inoltre il passaggio dall'una all'altra forma di assetto sociale non segue un percorso unilineare né si impone in modo irreversibile. Sotto questo profilo sarebbe più corretto parlare di «società prevalentemente militari» e di «società prevalentemente industriali»¹⁷.

Pur tenendo quindi conto che il mondo contemporaneo era ancora caratterizzato dalla compresenza dei due modelli, come testimoniava ad esempio la realtà tedesca dell'età guglielmina, Spencer si mostrava persuaso che l'evoluzione sociale fosse complessivamente rivolta al graduale consolidamento del modello industriale, orientato alla produzione e contraddistinto dalla «cooperazione volontaria». Se infatti il sistema di organizzazione della società militare è un sistema di irregimentazione, al contrario il modello industriale non richiede un organo di regolamentazione dispotica ed esige soltanto un organo rappresentativo di controllo, al quale compete essenzialmente il compito di amministrare la giustizia, assicurando che ogni cittadino possa godere dei benefici che gli spettano legittimamente e non interferisca in modo arbitrario nella sfera degli altri cittadini¹⁸. Per mettere a fuoco il significato del processo di transizione dalla società militare alla società industriale, Spencer si serve anche della terminologia del giurista Henry James Sumner Maine, descrivendolo come un passaggio dal regime di *status*, in cui gli individui sono vincolati ad una

¹⁷ Su questo punto sarebbe opportuno un confronto con i «tipi ideali» teorizzati da Max Weber.

¹⁸ Per un ridimensionamento delle interpretazioni in chiave «meritocratica» della giustizia sociale in Spencer, è da vedere il saggio di T.S. Gray, *Herbert Spencer's Theory of Social Justice - Desert or Entitlement?*, «History of Political Thought», 2 (1981), pp. 161-185.

determinata condizione sociale con i relativi obblighi e privilegi, al regime di *contratto*, in cui gli individui, su un piede di uguaglianza formale, stipulano liberamente degli accordi di reciproco scambio:

Questi tratti predominanti, per i quali il tipo industriale si distingue così ampiamente da quello militare, trovano la loro origine nelle relazioni tra individui connesse alle attività industriali, che sono del tutto dissimili da quelle connesse alle attività militari. Tutte le transazioni tra padroni e operai, o tra venditori e compratori di merci, oppure tra i professionisti e coloro ai quali essi prestano i loro servizi, sono effettuate sulla base del libero scambio. Per un certo beneficio che B riceve da A, B fornisce volontariamente ad A un beneficio equivalente, se non sotto forma di merce prodotta direttamente da lui, sotto forma di denaro guadagnato con la sua occupazione. Questa relazione, in cui la reciproca prestazione di servizi non è forzata e in cui nessuno è subordinato ad altri, diviene la relazione predominante in tutta la società, proporzionalmente al prevalere delle attività industriali. Determinando ogni giorno pensieri e sentimenti, disciplinando ogni giorno tutti ad affermare le proprie esigenze e obbligandoli nello stesso tempo a riconoscere quelle degli altri, essa produce individui le cui strutture e abiti mentali modellano in forme corrispondenti gli ordinamenti sociali. Ne risulta un tipo caratterizzato sotto ogni aspetto da quella stessa libertà individuale, che è implicita in ogni transazione commerciale. La cooperazione, mediante la quale si svolgono le multiformi attività sociali, diventa una cooperazione *volontaria*¹⁹.

La distinzione spenceriana non ha un significato solo classificatorio e descrittivo, ma possiede una valenza assiologica in cui entrano in gioco i presupposti politico-ideologici della sua riflessione. La società industriale, fondata sul lavoro libero e sul pacifico scambio di servizi, è il luogo storico in cui tendono a conciliarsi individualismo e organicismo. Essa rappresenta la fase più avanzata dell'evoluzione sociale perché incoraggia l'iniziativa individuale e consente l'esplicazione delle qualità personali mediante l'associazione, che assume forme sempre più articolate, con altri soggetti. Inoltre la società industriale è più duttile e flessibile della società militare, più decentrata e aperta all'innovazione, e dunque più tempestiva ed effi-

¹⁹ *Sociology*, I, p. 557. Sul rapporto di Spencer con Maine sono da tenere presenti le osservazioni di Taylor, *Men versus the State*, cit., pp. 173 e sgg. Il fatto che la società industriale sia fondata sul quotidiano adempimento dei contratti non comporta un'accettazione della tradizionale teoria contrattualistica. Tuttavia, secondo quel che osserva John Gough, la posizione di Spencer, anche alla luce della ricorrente antinomia fra organicismo e individualismo, rimane oscillante e sembra in definitiva non escludere l'idea di un contratto sociale «tacito» e di una relazione contrattuale «implicita» nell'istituzione del governo (J.W. Gough, *The Social Contract: A Critical Study of Its Development*, London 1956, tr. di R. Casadei, Bologna 1986, pp. 287-290).

cace nel soddisfare le sempre più differenziate esigenze dei singoli e della collettività.

Alle spalle della teorizzazione spenceriana stavano anzitutto le riflessioni di Saint-Simon e di Comte, che avevano identificato il progresso sociale col passaggio dal regime feudale, caratterizzato dalla guerra e dalla conquista, al regime industriale in cui il lavoro produttivo assume un ruolo dominante²⁰. E volendo poi menzionare altri referenti storici, bisognerebbe ricordare tutti quegli autori che in Gran Bretagna avevano contribuito a definire l'immagine della nuova società industriale, da Adam Smith ad Adam Ferguson, da Harriet Martineau a John Stuart Mill, da Andrew Ure a Henry Thomas Buckle²¹. Del resto, come è stato spesso sottolineato, in Gran Bretagna la rivoluzione industriale ebbe una fortissima incidenza culturale, orientando la produzione artistico-letteraria e favorendo la nascita di un'attività editoriale e pubblicistica interamente rinnovata²². Volendo però situare meno genericamente la concezione di Spencer, si può osservare con John Peel che la dicotomia militare-industriale riflette in larga misura l'attitudine antistatalistica e antimilitaristica che era corrente negli ambienti del dissenso radicaleggiante in cui il nostro si era formato²³. Queste prospettive, già affiorate in *The Proper Sphere of Government*, si erano poi affermate nella *Social Statics*. Alleggerite delle loro punte anarchiche, esse erano definitivamente entrate nell'orizzonte del pensiero spenceriano, non più tuttavia come opposizione tra società e Stato, bensì come distinzione tra lo Stato illimitato della società militare e lo Stato

²⁰ Sul rapporto di Spencer con i teorici positivisti della società industriale, Comte e Saint-Simon, è importante l'introduzione di Pietro Rossi all'antologia da lui curata, *Positivismo e società industriale*, Torino 1975. Tra l'altro l'autore osserva che, diversamente da quel che accade nei due scrittori francesi, in Spencer «il tipo militare e il tipo industriale si differenziano tra di loro non già per il diverso fondamento da cui traggono la propria legittimità, ma per la diversa forma di cooperazione che in essi prevale. L'antitesi saint-simoniana e comtiana tra fede religiosa e sapere positivo risulta così messa in disparte: al suo posto diventa determinante la distinzione – che è anche contrapposizione – tra cooperazione forzata e cooperazione volontaria, cioè tra una società caratterizzata dalla subordinazione degli individui al corpo sociale e una società caratterizzata dal consenso spontaneo» (pp. 33-34).

²¹ Sull'avvento della società industriale in Gran Bretagna mi limito qui a rinviare a T.S. Ashton, *The Industrial Revolution, 1760-1830*, London 1966², tr. di D. Barbone e B.N. Sinha, Bari 1970. Sul contesto ideologico il lettore italiano può rifarsi al volume di Armando De Palma, *Le macchine e l'industria da Smith a Marx*, Torino 1971.

²² Un brillante quadro d'insieme in Raymond Williams, *Culture and Society, 1750-1950*, London 1959; tr. di M.T. Grendi, Torino 1968.

²³ *The Evolution of a Sociologist*, cit., pp. 192 e sgg.

limitato della società industriale. E se sul terreno ideologico questo modello venne contrastato dagli esponenti del neoliberalismo, in ambito scientifico esso fu criticato da un importante esponente della sociologia contemporanea, Emile Durkheim. Ne *La division du travail social* (1893) Durkheim, soffermandosi sulle tesi spenceriane, rilevò infatti che un ordinamento sociale, caratterizzato dall'accordo spontaneo degli individui mediante un sistema di contratti particolari, non può comunque prescindere da una cornice istituzionale, esterna e superiore ai singoli interessi che di volta in volta sono coinvolti nella contrattazione. Senza una forma di regolamentazione sovraindividuale, di ordine giuridico o consuetudinario, le relazioni contrattuali rimarrebbero aleatorie e instabili, tanto da rendere impossibile un'autentica solidarietà sociale. Contrariamente all'opinione di Spencer, l'ampliamento dei rapporti contrattuali volontari esige un parallelo aumento dell'azione sociale organizzata, e quindi anche dell'intervento dello Stato che ne rappresenta l'organo giuridico fondamentale²⁴.

III. Le propensioni ideologiche dell'autore e anzi le sue convinzioni etiche più profonde si fanno sentire anche nel paragrafo in cui Spencer ipotizza che nel lungo periodo l'evoluzione sociale avrebbe messo capo ad una società postindustriale, dove il lavoro sarebbe diventato un aspetto subordinato dell'esistenza, a vantaggio delle attività rivolte alla gratificazione intellettuale ed estetica degli individui:

Se questo fosse il luogo appropriato, si potrebbero aggiungere alcune pagine circa un possibile tipo sociale futuro, che dovrebbe differire dall'industriale quanto questo differisce dal militare; un tipo che, avendo un sistema di sostentamento più compiutamente sviluppato di qualunque altro ora esistente, si servirà dei prodotti dell'industria non per mantenere l'organizzazione militare né esclusivamente per l'ampliamento materiale, ma li consacrerà al compimento di attività più elevate. Come il contrasto tra il tipo militare e il tipo industriale è indicato dall'inversione della credenza che gli individui esistono per il vantaggio dello Stato nella credenza che lo Stato esiste per il vantaggio degli individui, così il contrasto tra il

²⁴ E. Durkheim, *De la division du travail social*, Paris 1902 (1893), tr. di F. Airoldi Namer, intr. di A. Pizzorno, Milano 1962. Ma sul complesso rapporto di Durkheim con Spencer è da vedere l'articolo di R.A. Jones, *Durkheim's Response to Spencer*, in «Sociological Quarterly», 15 (1974), pp. 341-358, che fu immediatamente criticato da R.G. Perrin, *Durkheim's Misrepresentation of Spencer*, ivi, 16 (1975), pp. 544-550 (e la replica di Jones alle pp. 551-559); cfr. anche P.A. Corning, *Durkheim and Spencer*, in «British Journal of Sociology», 33 (1982), pp. 359-382.

tipo industriale e il tipo che probabilmente se ne svilupperà, è indicato dall'inversione della credenza che la vita è fatta per il lavoro nella credenza che il lavoro è fatto per la vita. Ma qui noi siamo nel campo delle induzioni tratte dalle società che sono state e che sono, né possiamo entrare in speculazioni riguardanti le società che possono essere. Per ora non possiamo altro che accennare, come ad un segno, al moltiplicarsi delle istituzioni e degli strumenti per la cultura intellettuale ed estetica, così come per altre attività analoghe che hanno una gratificazione in se stesse e non sono dirette al sostentamento della vita²⁵.

La prospettiva suggerita da Spencer si potrebbe così sintetizzare: se la società industriale implica la liberazione *del* lavoro dai vincoli del mondo precapitalistico, la società postindustriale avrebbe comportato un'emancipazione *dal* lavoro, o perlomeno dai suoi aspetti più faticosi e costrittivi. In questo senso la società industriale non incarna totalmente l'«utopia» spenceriana, non si può dunque identificare con la società «perfettamente equilibrata» profetizzata fin dalla *Social Statics*. Tuttavia essa rimane contrassegnata dalla crescente conciliazione tra la parte e il tutto, tra l'individuo e l'organismo sociale: man mano che si accresce la reciproca dipendenza delle unità sociali, diminuisce il loro antagonismo. E proprio su questo, che sembra essere il tratto peculiare della costruzione spenceriana, «la negazione del conflitto come elemento decisivo della vita sociale»²⁶, si innesta il passaggio dalla sociologia all'etica. Il modello di etica sociale elaborato nei *Principles of Ethics*, la cui redazione è pressoché coeva alla stesura dei *Principles of Sociology*, si caratterizza infatti per il graduale superamento della conflittualità interindividuale, finché nella fase finale dell'evoluzione sociale le spinte egoistiche potranno conciliarsi con le motivazioni altruistiche:

Dalle leggi della vita dobbiamo concludere che l'ininterrotta disciplina sociale plasmerà la natura umana, in modo che alla fine i piaceri simpatetici saranno perseguiti spontaneamente fino alla massima estensione che risulti vantaggiosa per il singolo come per tutti²⁷.

Come osservarono alcuni contemporanei, in particolare Henry Sidgwick, questa visione ottimistica del futuro corso dell'evoluzione umana si fondava su presupposti di ordine speculativo che avevano poco o nulla

²⁵ *Sociology*, I, p. 563.

²⁶ Pietro Rossi, *Positivismo e società industriale*, cit., p. 35.

²⁷ *Ethics*, I, p. 250.

da spartire con l'indagine scientifica²⁸. Abbastanza sorprendentemente, non fu però questa la critica prevalente; anzi lo storico deve constatare che i commentatori tardo-ottocenteschi spesso trascurarono le componenti armonicistiche del pensiero di Spencer e lo interpretarono invece come un teorico del conflitto, fino al punto di coinvolgerlo direttamente nelle controversie sul «darwinismo sociale» e di attribuirgli la paternità di una concezione «gladiatoria» dell'esistenza.

²⁸ «Nel criticare questo per così dire «ottimismo evolucionistico», debbo chiarire che non mi sto opponendo all'ottimismo in quanto dottrina filosofica. Personalmente non sono un ottimista, ma nutro un grande rispetto per la credenza che, nonostante le apparenze in contrario, il mondo ora in corso di evoluzione sia alla fine destinato a rivelarsi come un mondo perfettamente libero dal male, il migliore possibile. Ciò su cui vorrei insistere è che, nella presente condizione della nostra conoscenza, questa credenza dovrebbe essere considerata una dottrina teologica o, se preferite, un postulato filosofico, e che non dovrebbe esserle consentito di mescolarsi con il processo dell'inferenza scientifica dal passato al futuro». Questo commento di Sidgwick si trova in *The Relation of Ethics to Sociology*, una conferenza del 1899 che venne pubblicata anche nei postumi *Miscellaneous Essays and Addresses*, curati da E.M. Sidgwick e A. Sidgwick, London 1904, pp. 249-269 (qui p. 268). Già nel 1881 James Sully aveva anticipato quello che sarebbe poi diventato un luogo comune, osservando che con Spencer la dottrina evolucionistica si era sostituita alle teodicee sei-settecentesche (J. Sully, *Scientific Optimism* in «The Nineteenth Century», X, n. 56 (October 1881), pp. 573-587).

Capitolo undicesimo

L'EVOLUZIONE SOCIALE, LA GUERRA E LA «SOPRAVVIVENZA DEL PIÙ ADATTO»

I. Nel 1893, quasi sette lustri dopo lo scontro con il vescovo Wilberforce sulla teoria della selezione naturale, Thomas Henry Huxley tornò a Oxford per tenere una conferenza su «Evoluzione ed etica». Quella di Huxley era la seconda delle *lectures* annuali istituite dallo scienziato darwiniano George Romanes. Ad aprire la serie era stato invitato William Gladstone, l'eminente statista con cui Huxley aveva recentemente e a lungo polemizzato in tema di esegesi biblica. Per quanto Romanes avesse disposto che i conferenzieri evitassero di toccare temi religiosi e politici, più di una circostanza cospirava ad accrescere l'attesa del pubblico che affollava il Sheldonian Theatre, quel 18 maggio 1893¹.

Anche Huxley avvertì la singolarità dell'evento e proprio alla vigilia si confidò con John Tyndall, l'uomo di scienza che più di ogni altro aveva condiviso il suo impegno nel diffondere i principi del naturalismo:

Chi avrebbe potuto pensare trentatré anni fa, quando ebbe luogo la grande disputa con "Sammy" [Samuel Wilberforce], che la volta successiva in cui mi fosse toccato parlare a Oxford, ciò sarebbe accaduto di seguito a Gladstone e in veste di conferenziere su «Evoluzione ed etica»².

Lo scenario dell'avvenimento spiega forse talune caratteristiche formali della conferenza, anzitutto la dovizia di notazioni dotte e di reminiscenze

¹ Riprendo qui alcuni motivi da un mio articolo, *Il giardino della civiltà: Thomas Henry Huxley e «l'etica dell'evoluzione»*, in «Rivista di storia della filosofia», 47 (1992), pp. 125-166. La traduzione italiana della conferenza è ora disponibile in Th.H. Huxley, *Evoluzione ed etica, e altri saggi sul governo, i diritti, il socialismo, il liberismo*, a cura di A. La Vergata, Torino 1995.

² L. Huxley, *Life and Letters*, cit., II, p. 356.

scenze letterarie che al lettore odierno suonano a tratti come una calcolata concessione all'uditorio accademico. E certo l'inevitabile confronto con Gladstone doveva aver pungolato Huxley a impreziosire il testo; tanto più che il «Grand Old Man» aveva saputo accendere l'entusiasmo degli ascoltatori, abbandonandosi alle rievocazioni storico-erudite e chiudendo l'esposizione con un richiamo, che era insieme un monito e un auspicio, al motto oxoniense «Dominus illuminatio mea».

Per quanto la sua fama di oratore non fosse inferiore a quella del primo ministro, Huxley non ebbe altrettanta fortuna: l'andirivieni disordinato del pubblico, il chiasso proveniente dall'esterno e soprattutto una raucedine che da giorni non gli dava tregua, resero le sue parole pressoché incomprendibili a molti. In compenso il testo, già stampato, ebbe una rapida circolazione, provocando una discussione così vivace da costringere l'autore a scrivere nel giro di pochi mesi un lungo saggio introduttivo di chiarificazione, i *Prolegomena to Evolution and Ethics*, che furono raccolti, insieme al testo della conferenza, nel nono volume dei *Collected Essays*.

Benché la conferenza si fosse deliberatamente mantenuta su un registro storico-speculativo, con copiosi richiami al buddismo, all'induismo e all'etica stoica, i contemporanei non ebbero difficoltà a decifrarne le risonanze politico-ideologiche, riconducibili in sostanza alla difesa di una prospettiva liberal-conservatrice, ugualmente lontana dall'individualismo di Spencer come dal socialismo di Wallace, per citare due autori legati alla dottrina evoluzionistica. Peraltro, tra le allusioni disseminate nel testo, quelle indirizzate a Spencer erano le più pungenti, specie nei passi in cui Huxley condannava la teoria «gladiatoria» dell'esistenza propugnata dal «fanatico individualismo del nostro tempo». Il suo auspicio era invece che fossero valorizzati comportamenti opposti a quelli che in passato avevano garantito la sopravvivenza fisica: abnegazione piuttosto che autoaffermazione, solidarietà anziché competizione. È vero che il genere umano è pervenuto al dominio su tutti gli altri esseri viventi attraverso la guerra e grazie a quelle qualità che esso condivide con «la scimmia e la tigre». Ora che si è innalzato, l'uomo deve però fare i conti con la scala che gli è servita per salire; rimane vincolato alla sua eredità biologica ed è nel contempo impegnato a trascenderla, senza che la dottrina scientifica dell'evoluzione possa garantire uno sbocco automaticamente favorevole a questo conflitto:

Perché la società progredisca occorre frenare il processo cosmico ad ogni passo, sostituendolo con un processo diverso – che si potrebbe definire etico – il

cui fine non è la sopravvivenza di quanti si trovano ad essere i più adatti rispetto al complesso delle condizioni vigenti, bensì di coloro che sono i migliori eticamente³.

La risposta di Spencer giunse soltanto tre mesi dopo. In un primo tempo egli si limitò a sfogare in privato il suo malumore, non volendo battagliare con un vecchio amico, che del resto non lo aveva mai nominato; finché sulla rivista londinese «The Athenaeum» un anonimo recensore lasciò intendere che era proprio lui, il filosofo per eccellenza dell'evoluzionismo, il bersaglio innominato delle critiche di Huxley. Costretto suo malgrado ad un chiarimento pubblico, egli scrisse alla rivista una lunga lettera in cui si difendeva in modo circostanziato, muovendo anche dei rilievi taglienti nei confronti di Huxley, con il quale si trovò subito ai ferri corti⁴.

II. La vivacità della reazione di Spencer era ben comprensibile: l'accusa di favorire una concezione «gladiatoria» della vita deformava completamente lo spirito della sua etica e rischiava anche di screditare la sua ormai decennale campagna contro la reviviscenza del militarismo e contro l'espansionismo coloniale. Per questo la sua prima preoccupazione fu appunto quella di respingere l'addebito di voler legittimare la competizione nella sua forma organizzata e più cruenta, la guerra. Avendo solo l'imbarazzo della scelta, egli poteva citare una serie di testi in cui era risuonata

un'ininterrotta denuncia di quella forma brutta di lotta per l'esistenza che si è svolta fra le società e che è ora diventata causa di regresso, per quanto nel passato abbia potuto favorire il progresso⁵.

Gli scritti di Spencer, lungo l'arco di quasi mezzo secolo, avvalorano questo giudizio; ed è anzi agevole notare che nel lavoro più remoto nel tempo, *The Proper Sphere of Government*, risulta soverchiante la nota antimilitaristica:

La guerra è stata la nutrice [nurse] dello spirito feudale e insieme la maledizione [curse] di tutte le nazioni; e da quello spirito è fiorita una gran parte della legislazione egoistica e tirannica sotto la quale abbiamo così a lungo patito. Se per

³ *Evoluzione ed etica*, tr. cit., pp. 51-52.

⁴ *Evolutionary Ethics*, in «The Athenaeum», n. 3432, 5 agosto 1893, pp. 193-194. La lettera fu ripubblicata in H. Spencer, *Various Fragments*, cit., pp. 111-118.

⁵ *Ivi*, p. 114.

gli ultimi quattro o cinque secoli il mondo civilizzato, invece di impegnarsi in invasioni e conquiste, avesse rivolto la sua attenzione alle vere fonti della ricchezza – l'industria e il commercio, la scienza e le tecniche –, da altrettanto tempo i nostri nobili si sarebbero convinti che essi erano soltanto dei fuchi nell'alveare e avrebbero cessato di compiacersi della loro spregevole condizione⁶.

Nell'ostentato disprezzo per i valori dell'aristocrazia traspare la matrice «dissenziante» dello scritto; carica di echi biblici giunge infatti puntuale la profezia che la violenza bellica avrebbe smesso di affliggere gli uomini, anche se Spencer tempera la perentorietà del suo vaticinio con quella clausola gradualistica che sarebbe diventata il contrassegno della sua filosofia sociale:

Quel tempo può ancora essere molto lontano, ma noi ci stiamo avvicinando e alla fine lo raggiungeremo; e ciò avverrà, possiamo starne certi, non attraverso una qualche improvvisa rivoluzione, bensì grazie ad un costante progresso morale e intellettuale⁷.

Una valutazione più articolata si può cogliere nella *Social Statics*, dove comincia ad emergere la duplicità di atteggiamento con cui Spencer considera la guerra: di netta ripulsa nel presente, di consapevole giustificazione nel passato, fino addirittura ad esaltarne l'azione benefica con un linguaggio che per il lettore odierno può riuscire sgradevole e perfino ripugnante:

Mentre la prosecuzione del vecchio istinto predatorio, dopo che esso ha conseguito il suo scopo originario, ha ritardato la civiltà, producendo delle condizioni in contrasto con la vita sociale, pure esso ha giovato alla civiltà spazzando via le razze inferiori di uomini. Le forze che stanno realizzando il grande schema della perfetta felicità, senza prendere in considerazione le sofferenze accidentali, sterminano le sezioni dell'umanità che intralciano il loro cammino con la stessa inflessibilità con cui sterminano le mandrie di inutili ruminanti⁸.

L'altra faccia della medaglia è rappresentata dall'animosità con cui Spencer tende a giudicare le recenti guerre di conquista coloniale:

In effetti tutte le spedizioni colonizzatrici fino a quelle dei giorni nostri... hanno prodotto qualcosa che ricorda in modo ributtante le imprese dei bucanieri⁹.

⁶ *The Proper Sphere of Government*, cit., p. 17.

⁷ *Ivi*, pp. 17-18.

⁸ *Statics* 1851, p. 451.

⁹ *Ivi*, pp. 359-360.

Per fortuna l'antico spirito predatorio appariva in declino e presto le nazioni europee si sarebbero convinte che l'espansione coloniale, oltre ad essere moralmente riprovevole, non arrecava i previsti benefici economici. D'altro canto il tramonto del colonialismo doveva essere interpretato come un segnale della progressiva erosione della vecchia società militare, in concomitanza con l'avvento della società industriale.

Le vicende storiche immediatamente successive al 1850 non confermarono appieno le aspettative di Spencer. Comunque egli si sforzò di far tacere i sentimenti personali, allorché tornò sul tema della guerra nei *Principles of Sociology*, esaminandola alla stregua di ogni altro «fenomeno naturale». Il senso della sua lunga analisi si può compendiare in una frase: «La guerra ha dato tutto ciò che poteva»¹⁰. Dopo aver assecondato l'integrazione dei gruppi sociali fino alla formazione degli stati nazionali, dopo aver rafforzato le strutture politiche centralizzate, dopo aver imposto coercitivamente una più razionale organizzazione del lavoro, dopo aver disciplinato gli impulsi individuali ponendoli in sintonia con le esigenze collettive, dopo aver infine contribuito in modo rilevante a promuovere lo sviluppo tecnologico, la guerra aveva esaurito la sua funzione storica ed era anzi diventata un ostacolo al consolidamento della società industriale:

La conclusione più importante in cui convergono tutte le linee della nostra argomentazione è che la possibilità di uno stato sociale elevato, sia dal punto di vista politico che in generale, dipende in maniera fondamentale dalla cessazione della guerra¹¹.

Nell'elencare le funzioni «benefiche» dell'antagonismo fra i popoli, Spencer non concede molto spazio alle «ragioni» che fra Sette e Ottocento avevano dominato le riflessioni sulla razionalità della guerra, specie fra quegli scrittori tedeschi che l'avevano esaltata come strumento per la formazione della personalità individuale o per il mantenimento della «salute etica» della collettività¹². Viceversa, allorché espone il lato negativo, egli non indugia sul fatto che la guerra esercita una «selezione a rovescio», sacrificando proprio coloro che hanno le migliori *chances* per affrontare con successo il processo di adattamento¹³. Ciò conferma che Spencer non

¹⁰ *Sociology*, II, p. 664.

¹¹ *Ivi*, II, p. 663.

¹² Si veda la magistrale ricostruzione che ne ha dato Massimo Mori nel volume *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Milano 1984.

¹³ Questo motivo è però toccato in *The Study of Sociology*, cit., pp. 196-197.

affronta il tema né in chiave etico-giuridica né facendo ricorso a categorie biologiche, se non quando esamina le fasi primitive della civiltà. La sua visuale è, o meglio tende sempre più a diventare, di ordine storico-sociologico e anzi si può dire che egli finisca per assumere il problema della guerra come il banco di prova dell'interpretazione complessiva dell'evoluzione sociale e della sua crescente autonomia dal fondamento biologico dell'esistenza. Avendo distinto e contrapposto società militare e società industriale, e avendo poi identificato la via maestra del progresso con l'espansione della società industriale, egli non poteva non giungere alla conclusione che

soltanto con la repressione delle attività militari e con la decadenza delle organizzazioni militari si avrà il miglioramento delle istituzioni politiche, come di tutte le altre istituzioni¹⁴.

Nell'arrivare a queste conclusioni Spencer ebbe presente il filone britannico dell'antimilitarismo, di cui Richard Cobden era stato il portavoce più autorevole intorno alla metà del secolo. Per il leader dell'«Anti-Corn-Law League» la guerra era un fenomeno moralmente regressivo e che si manteneva in vita a causa dell'ancora perdurante influsso dell'aristocrazia. Alla condanna morale si sommava il ripudio per motivi economici e su questo punto Spencer si sarebbe sostanzialmente allineato alle posizioni di Cobden, giudicando la politica colonialistica una distorsione del mercato e un impedimento alla libera circolazione delle merci. Inoltre Cobden anticipò Spencer nel denunciare i pericoli incombenti sul mondo contemporaneo, visto che già negli anni Sessanta aveva deplorato che l'Europa si stesse trasformando in «una caserma»¹⁵.

Se si guarda invece al quadro culturale europeo, la lettura spenceriana della guerra presenta delle affinità con quella di Saint-Simon e di Comte. Infatti l'opposizione tra società feudali e società moderne, rivolte rispettivamente alla guerra e alle pacifiche attività produttive e commerciali, era stata al centro della riflessione di Saint-Simon¹⁶, per poi trapas-

¹⁴ *Sociology*, II, p. 666.

¹⁵ Sull'antimilitarismo di Cobden sono da vedere le osservazioni di D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, tr. di G. Ferrara degli Uberti, Roma-Bari 1994, pp. 29-42.

¹⁶ Una nitida illustrazione della posizione di Saint-Simon (e delle sue fonti) si può ricavare dall'antologia curata da M. Larizza Lolli, *Scienza, industria e società. Saint-Simon e i suoi primi seguaci*, Milano 1980.

sare in Comte, il quale aveva rimarcato il divario tra i valori del militarismo feudale e gli ideali della nascente società industriale, prevedendo che il progresso avrebbe comportato «l'inevitabile decadenza finale» dello spirito militare¹⁷. Ed è proprio questa consapevolezza del significato «epocale» che doveva essere attribuito all'estinzione della guerra, ciò che collega Spencer ai due pensatori francesi, al di là delle divergenze circa la natura e i fondamenti della società industriale.

Se si mettono dunque a fuoco le coordinate storico-ideologiche in cui si colloca la concezione spenceriana della guerra, essa appare radicalmente estranea alle versioni in chiave imperialistica del «darwinismo sociale»¹⁸ e risulta invece coerente con l'azione di propaganda antimilitaristica che Spencer condusse fino agli ultimi giorni della sua vita¹⁹. Del resto il più famoso teorico dell'imperialismo di matrice socialdarwiniana, Karl Pearson, avversò apertamente l'individualismo, dichiarandosi invece «socialista»²⁰. A prescindere dalle etichette, che possono risultare fuorvianti, è comunque indiscutibile che Spencer non condivideva le prospettive di Pearson, il quale auspicava la convergenza tra una politica di miglioramento della condizione delle classi lavoratrici, all'interno dei paesi capitalistici, con un'iniziativa estera di espansione coloniale che non escludeva la conquista violenta. Almeno su questo punto, la posizione di Spencer non rivela zone di ambiguità; anche se egli contribuì, del tutto involontariamente, a dare una mano a coloro che predicavano il vangelo della forza, essendo stato proprio lui a coniare e a divulgare la formula della «sopravvivenza del più adatto».

¹⁷ Cfr. il tomo VI del *Cours* e in particolare la lezione cinquantasettesima. L'analisi della concezione di Comte è il punto di partenza del noto saggio di Raymond Aron, *La société industrielle et la guerre*, Paris 1959.

¹⁸ Sul «darwinismo sociale» esiste una vasta bibliografia. Mi limito qui a ricordare l'efficace sintesi di G. Himmelfarb, *Varieties of Social Darwinism*, in *Victorian Minds*, London 1968, pp. 314-332, e la monografia di G. Jones, *Social Darwinism and English Thought: The Interaction between Biological and Social Theory*, Brighton 1980. Sulla variante «social-imperialista», impersonata soprattutto da Karl Pearson, risulta ancora indispensabile il lavoro di B. Semmel, *Imperialism and Social Reform: English Social-Imperial Thought, 1895-1914*, London 1960.

¹⁹ Sulla battaglia antimilitaristica di Spencer torneremo nel prossimo capitolo. Per intanto si può ricordare che il suo ultimo atto pubblico, a due settimane dalla morte, fu l'adesione alla campagna promossa dalla «Bibliothèque Pacifiste Internationale» (Duncan, pp. 475-476).

²⁰ Karl Pearson, che si guadagnò fama internazionale come autore di *The Grammar of Science* (1892), svolse un'intensa azione di propaganda in sostegno della politica imperialistica. Nel 1900 si proclamò «socialista» in una conferenza su «Socialism and Natural Selection» (cfr. B. Semmel, op. cit., pp. 35-44).

III. L'antimilitarismo senza compromessi di Spencer non esclude infatti una sua corresponsabilità nella diffusione del «darwinismo sociale», per riprendere l'ambigua formula con cui si è soliti designare i tentativi, variamente configurati, di trasferire nelle scienze sociali determinate categorie biologiche, anzitutto la nozione di «survival of the fittest». Oltre a suggerire l'espressione, Spencer è indiziato di averne favorito l'applicazione alle relazioni sociali «interne», in particolare ai rapporti economici fra gli individui e fra le classi²¹.

Com'è noto, l'espressione non compariva nelle prime edizioni dell'*Origine delle specie*. D'altro canto Darwin, che aveva adottato «selezione naturale» per analogia con i programmi di selezione artificiale, non nasconde la sua insoddisfazione allorché si rese conto che nei commenti di alcuni lettori questa terminologia sembrava implicare un'attività intenzionale della natura. Anche Wallace si mostrò sensibile al problema e nel 1866 lo invitò a dissipare ogni fonte di equivoco con una diversa scelta terminologica:

Vorrei pertanto suggerirvi la possibilità di evitare completamente questa fonte di travisamento..., adottando il termine di Spencer (da lui usato in genere al posto di selezione naturale), vale a dire «sopravvivenza del più adatto». Questo termine è la semplice espressione di un *fatto*; «selezione naturale» ne è un'espressione metaforica e, in una certa misura, *indiretta e imprecisa*, perché, anche se si personifica la natura, essa agisce non tanto nel selezionare variazioni speciali, quanto nello sterminare le più sfavorevoli²².

²¹ Secondo Wiltshire (*op. cit.*, p. 15), a causa della sua formazione Spencer non sarebbe stato in grado di avvertire la dimensione classista dei conflitti in atto nella società industriale: per un individualista di matrice «dissenziente» la distinzione fondamentale correva infatti tra borghesia produttiva e aristocrazia parassitaria, e tale distinzione si risolveva poi nel conflitto tra ceti laboriosi e ceti oziosi. Tuttavia va osservato che Spencer, pur senza tematizzarlo, si serve abitualmente del concetto di classe e parla di «pregiudizi di classe», di «giustizia di classe» o di «legislazione di classe» (ad esempio nell'*Autobiography* egli giustifica la sua crescente sfiducia nel suffragio universale con questa osservazione: «Avrei potuto inferire *a priori* ciò che ora è diventato chiaro *a posteriori*, che il cambiamento avrebbe portato a rimpiazzare la vecchia legislazione di classe con una nuova legislazione di classe» (II, p. 366). In linea di massima si può dire che Spencer adopera uno schema funzionalistico in cui si dà risalto alla dipendenza reciproca nei rapporti tra le classi; il che comporta una tendenza ad attenuare il loro conflitto, fino a prospettare la cancellazione al termine dell'evoluzione sociale.

²² *Alfred Russel Wallace: Letters and Reminiscences*, ed. J. Marchant, 2 voll., London 1916, I, p. 271. Per una messa a punto della questione è da vedere D.B. Paul, *The Selection of the «Survival of the Fittest»*, in «Journal of the History of Biology», 21 (1988), pp. 411-424, che giustamente confuta la tesi secondo cui l'espressione venne

Dopo qualche esitazione Darwin seguì il consiglio di Wallace, com'è testimoniato dalla quinta edizione (1869) dell'*Origine delle specie*. La paternità della formula spettava dunque a Spencer, che non perse occasione per ricordarlo ai lettori, facendosi nel contempo premura di respingere eventuali interpretazioni in chiave etico-finalistica. In questo senso egli si pronunciò in una nota apparsa sul periodico «Nature» nel 1872, spiegando che la principale ragione per cambiare la terminologia darwiniana scaturiva dall'esigenza di cancellare ogni presupposto finalistico nelle spiegazioni biologiche²³. E nello stesso anno, discutendo con il teologo James Martineau, osservò che all'espressione da lui proposta non bisognava conferire un significato etico, dal momento che essa intendeva semplicemente essere la constatazione del fatto che determinati organismi

sono costituzionalmente più adatti a prosperare nelle condizioni in cui sono collocati; e molto spesso a causare la sopravvivenza è ciò che, da un punto di vista umano, risulta un motivo di inferiorità²⁴.

Nonostante queste precisazioni, i sospetti di quanti paventavano una trasposizione della formula nella sfera delle relazioni sociali rimasero; e del resto ad accrescerli contribuì lo stesso Spencer, che in *The Study of Sociology* trasse spunto dall'esposizione delle basi biologiche della sociologia per attaccare la «sdolcinata filantropia» di cui si ammantavano i legislatori quando moltiplicavano le iniziative per tutelare «i buoni a nulla», a scapito di quanti sapevano «badare a se stessi»: alterando una regola «naturale», si mitigava temporaneamente una situazione di disagio, senza tener conto degli inevitabili danni per le generazioni future²⁵. Fu in Francia, più che in Gran Bretagna, che le sue parole fecero scandalo, costringendolo, nel poscritto che accompagnava la ristampa della fortunata opera, a tornare sull'argomento. Ironizzando su tanto clamore, egli avanzò la previsione che presto gli sarebbe toccato difendersi dall'accusa di propugnare un ritorno alla pratica spartana di esporre i neonati malati o deformati²⁶.

conciata da Spencer nello scritto sulla popolazione del 1852; essa ricorre invece per la prima volta nel 1864, nel primo volume dei *Principles of Biology*, alle pp. 444-445.

²³ H. Spencer, *The Survival of the Fittest*, in «Nature», 5 (February 1872), pp. 263-264.

²⁴ H. Spencer, *Mr. Martineau on Evolution*, apparso sulla «Contemporary Review» nel 1872 e ripubblicato in *Essays*, I, pp. 371-388; la citazione nel testo a p. 379.

²⁵ *The Study of Sociology*, cit., pp. 343-346.

²⁶ Ivi, p. 406. In tale occasione Spencer rese pubblica l'origine «familiare» delle sue valutazioni, ricordando che lo zio Thomas era un filantropo illuminato e proprio

Le battute non bastarono però a liquidare un tema che era ormai entrato nella coscienza della pubblica opinione, soprattutto dopo che nel 1868 lo scrittore scozzese William Rathbone Greg aveva fatto uscire il saggio *On the Failure of "Natural Selection" in the Case of Man*, provvedendo poi a ripubblicarlo con un titolo aggiornato, *Non-Survival of the Fittest*²⁷. Con un linguaggio schietto fino alla brutalità Greg si scagliava contro le misure legislative abbracciate dai contemporanei in deroga agli imperativi della selezione naturale. Darwin, che conosceva personalmente Greg, ne lesse il testo con la consueta attenzione e lo citò in *The Descent of Man*, insieme ai lavori di altri studiosi che gli erano familiari, dall'amico Wallace al cugino Francis Galton. Rimandi e citazioni si infittivano nel paragrafo in cui veniva considerata «l'influenza della selezione naturale nelle nazioni civili». Per Darwin essa era progressivamente destinata a diminuire, anche se egli non nascondeva al lettore che un completo abbandono delle regole sanzionate dalla natura poteva condurre, in determinate circostanze, a dei risultati indesiderabili:

Nei selvaggi le debolezze del corpo e della mente sono subito eliminate; quelli che sopravvivono, mostrano normalmente un vigoroso stato di salute. Noi uomini civilizzati, d'altra parte, facciamo di tutto per arrestare il processo di eliminazione; costruiamo asili per pazzi, storpi e malati; istituimo leggi per i poveri e i nostri medici esercitano al massimo la loro abilità per salvare la vita di chiunque all'ultimo momento. Vi è motivo di credere che la vaccinazione abbia salvato un gran numero di quelli che per la loro debole costituzione un tempo non avrebbero retto al vaiolo. Così i membri deboli delle società civilizzate propagano il loro genere. Nessuno di quelli che si sono dedicati all'allevamento degli animali domestici dubiterà che questo può essere altamente pericoloso per la razza umana. È sorprendente quanto presto la mancanza di cure, o cure non appropriate, portino alla degenerazione di una razza domestica, ma eccettuando il caso dell'uomo, è raro che qualcuno sia così ignorante da permettere che i propri peggiori animali si riproducano.

L'aiuto che ci sentiamo costretti a dare a chi ne è privo è soprattutto un risultato incidentale dell'istinto di simpatia, che fu acquisito originariamente come parte dell'istinto sociale, ma in seguito reso, nel modo precedentemente indicato, più delicato e più diffuso. Non è nemmeno possibile frenare la nostra simpatia, anche quando urge un impellente motivo, senza un deterioramento della parte più nobile della nostra natura. Il chirurgo può indurire il suo atteggiamento mentre compie un'operazione, perché sa che sta agendo per il bene del suo paziente, ma

per questo si era opposto ad un'applicazione indiscriminata della legislazione pauperistica.

²⁷ Sulla figura di Greg sono da vedere le pagine che gli dedica A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, cit., pp. 187-196.

se dovessimo intenzionalmente trascurare i deboli e gli incapaci, potrebbe soltanto accadere per un beneficio contingente, con un opprimente senso di colpa immediata. Dobbiamo quindi sopportare l'effetto, indubbiamente cattivo, del fatto che i deboli sopravvivano e propaghino il proprio genere, ma si dovrebbe almeno arrestarne l'azione costante, impedendo ai membri più deboli e inferiori di sposarsi liberamente come i sani. Questo arresto potrebbe essere indefinitamente incrementato dalla possibilità che i malati nel corpo e nel cervello evitino il matrimonio, sebbene ciò sia più una speranza che una certezza²⁸.

Benché questa pagina sia stata spesso citata, la sua importanza non va enfaticata: Darwin non vi espone delle tesi originali, ma si limita a riecheggiare un tema che era già in circolazione, avvolgendo per di più le sue osservazioni con una nota di prudenza che era invece assente nel saggio di Greg. Non di qui trasse impulso il «darwinismo sociale», che fu un indirizzo ideologico privo di una fisionomia ben definita e in cui le dottrine del trasformismo biologico vennero contaminate con concezioni etico-sociali disparate e che in genere preesistevano alla loro conclamata matrice naturalistica²⁹.

Com'era da aspettarsi, la formula della «sopravvivenza del più adatto» fu tradotta in parole d'ordine sbrigative, deponendo le caute avanzate da Darwin e ancor prima da Spencer, il quale nei *Principles of Biology* ne aveva drasticamente circoscritto il ruolo, osservando che

fra le razze umane civilizzate il processo di equilibramento diventa per lo più diretto, mentre l'azione della selezione naturale si riduce alla distruzione di quanti sono costituzionalmente troppo deboli per vivere, anche con un aiuto esterno³⁰.

Di fatto, tuttavia, la posizione di Spencer si rivelò più incerta e oscillante di quella tenuta da Darwin, nel senso che egli, da un lato, continuò a respingere i tentativi di conferire un significato valutativo all'espressione da lui suggerita, dall'altro la richiamò in *The Data of Ethics* (1879) e ne fece un uso palesemente strumentale in *The Man versus the State*. Dove riprodusse dei passi della *Social Statics* contro le leggi pauperistiche, accu-

²⁸ Ch. Darwin, *L'origine dell'uomo*, cit., pp. 159-160. Sulle fonti di *The Descent of Man* è ancora utile l'articolo di J.C. Greene, *Darwin as a Social Evolutionist*, in «Journal of the History of Biology», 10 (1977), pp. 1-27.

²⁹ Sull'ambiguità della nozione di «darwinismo sociale» hanno posto l'accento quasi tutti gli interpreti. Va comunque osservato che il darwinismo non svolse un ruolo preminente nella riflessione contemporanea sulla società, come ha messo in luce il già citato libro di J.W. Burrow, *Evolution and Society*.

³⁰ Op. cit., I, p. 469.

sate di favorire, alla lettera, i «meno adatti all'esistenza» (*worst fitted for existence*), a svantaggio dei «più adatti all'esistenza» (*best fitted for existence*). Nel *pamphlet* del 1884 le stesse argomentazioni venivano rivolte contro il paternalismo di chi pretendeva di imporre nella sfera giuridico-sociale criteri e comportamenti che appartenevano invece all'ambito familiare:

Il benessere dell'attuale umanità e il suo dispiegamento verso questa estrema perfezione sono entrambi assicurati da quella stessa benefica, anche se severa, disciplina a cui la creazione animata è in genere soggetta; una disciplina che è spietata nel realizzare il bene, una legge che persegue la felicità senza mai deviare al fine di evitare sofferenze parziali e temporanee. La miseria degli incapaci, le sventure che colpiscono gli imprudenti, l'inedia degli oziosi e quell'abbattere a spallate i deboli da parte dei forti che lascia così tanti «nei bassifondi e nella miseria», sono i decreti di una grande, lungimirante benevolenza³¹.

Spencer non si limitò a riportare dei brani vecchi di quasi trentacinque anni, ma non ebbe scrupolo di appellarsi all'autorità di Darwin, facendoli così passare per una sorta di prefigurazione della dottrina della selezione naturale o, secondo la nuova terminologia, della sopravvivenza del più adatto. Tutto ciò non si accordava con i precedenti interventi e portava semmai acqua al mulino degli avversari, che lo tempestarono con varie obiezioni. Per l'economista belga Emile de Laveleye, che si richiamava ad un socialismo riformista di ispirazione cristiana, non sussistevano dubbi: rovesciando le premesse della sua sociologia, Spencer prospettava un regresso alla società militar-feudale in cui sarebbe tornato a prevalere l'uso della forza. Oltre che peccare di incoerenza, Spencer commetteva un errore di fondo, appellandosi alla natura come principio normativo, fonte e guida dell'azione; e proprio per dar risalto a questo fallace modo d'argomentare, l'articolo di de Laveleye recava in esergo il detto di Renan: «La nature, c'est l'injustice même»³². Meno combattivo nei toni, ma altrettanto

³¹ *Statics* 1851, pp. 322-323; *The Man versus the State*, cit., p. 67.

³² E. de Laveleye, *The State versus the Man: A Criticism of Mr. Herbert Spencer*, in «Contemporary Review», 48 (gennaio-giugno 1885), pp. 485-508. Emile de Laveleye (1822-1892), economista e storico, propugnò un socialismo moderato di ispirazione cristiana e fu anche uno dei primi a mettere a confronto cattolicesimo e protestantesimo sotto il profilo sociologico. La risposta di Spencer, pubblicata di seguito nella «Contemporary Review» alle pp. 509-516, fu poi ristampata in *Various Fragments*, cit., pp. 98-110. A proposito della citazione di Renan, si può notare che J.S. Mill più cautamente aveva scritto che «l'essere conforme alla natura non ha alcuna connessione con il giusto e l'ingiusto» (*Three Essays on Religion*, in *Collected Works*, X, p. 401).

restio a simpatizzare con le opinioni di Spencer, si mostrerà poi un esponente del neoliberalismo, David Richtie:

Nel nome dell'Evoluzione e nell'interesse della sopravvivenza dei più adatti, Herbert Spencer si scaglia contro i "peccati dei legislatori" quando interferiscono nel benefico operare della spietata disciplina che toglie di mezzo i falliti, e contro "l'imminente schiavitù" dei tentativi socialisti di diminuire la miseria del mondo³³.

Da ultimo giunsero le allusioni di Huxley alla concezione «gladiatoria» dell'esistenza, e le sue critiche all'uso indiscriminato della formula «sopravvivenza del più adatto»; insinuazioni e censure tanto più dolorose per Spencer in quanto provenivano dal suo miglior amico e compagno d'armi nella battaglia a favore della scienza e della teoria evoluzionistica. A più riprese, pazientemente, il nostro provò a chiarire la sua posizione. Così a de Laveleye riaffermò la necessità di distinguere l'amministrazione della giustizia, che era affare dello Stato e anzi la sua ragion d'essere, e la generosità o beneficenza, che riguardava i soggetti privati, presi singolarmente o riuniti in associazioni volontarie:

Assicurare ad ogni cittadino la sicurezza nella persona e nella proprietà, così come garantirgli la remunerazione dei suoi servizi in base a quel che i concittadini hanno stabilito, questa è una questione di carattere pubblico; procurargli aiuto e concedergli dei benefici superiori a quelli che ha meritato, questa è una questione privata. La ragione per mantenere tale distinzione è che quest'ultimo compito non può essere intrapreso dallo Stato, senza compromettere il primo³⁴.

Naturalmente la replica più sofferta e argomentata fu quella indirizzata a Huxley. E qui, tra l'altro, Spencer ricordava che l'attribuire allo Stato, come suo compito precipuo, l'amministrazione della giustizia, non equivaleva affatto ad abbandonare i più deboli alla mercé dei più forti, come se egli non avesse inequivocabilmente condannato

quel miserabile *laissez-faire* che se ne sta tranquillamente a guardare mentre gli uomini si rovinano nel tentativo di far valere con la legge le loro giuste rivendicazioni³⁵.

Inoltre Huxley, che aveva avuto modo di scorrere i *Principles of*

³³ D.G. Richtie, *Darwinism and Politics*, London 1889, p. 11.

³⁴ *Various Fragments*, cit., pp. 108-109.

³⁵ Ivi, p. 115. Spencer aveva usato la frase citata nel testo in *Ethics*, II, p. 44.

Ethics prima di tenere la sua conferenza, non poteva ignorare che Spencer aveva condannato gli abusi della libera contrattazione, avendo anche cura di illustrare i casi in cui il diritto legale doveva essere integrato con degli atti di autorestrizione volontaria, che prevedevano ad esempio la rinuncia ad esigere l'esecuzione di un contratto, qualora essa fosse suscettibile di infliggere un danno irreparabile a chi non era più in grado, e non per sua colpa, di rispettarne le condizioni. E a maggior ragione Huxley, che seguiva la produzione del suo amico da quarant'anni, non poteva ignorare che Spencer aveva fondato l'etica sulla simpatia e che aveva condannato il militarismo e il ricorso alla violenza, risultando sotto ogni profilo estraneo al «brutale individualismo» che gli veniva rimproverato.

L'autodifesa non riuscì del tutto convincente e non lo riesce neppure adesso per lo storico, benché si debba ammettere che Spencer non può essere confuso con quegli scrittori che impugnarono il «darwinismo sociale» come una clava ideologica, facendo valere il motto: «the weakest must go to the wall»³⁶. Che però la sua visione non fosse esente da ombre, lo si può argomentare partendo proprio dall'abuso della nota espressione, divenuta presto famigerata e per di più segnata dall'ambiguità nello stesso ambito biologico in cui era stata proposta. Anziché servirsi del superlativo, «il più adatto» (*the fittest*), sarebbe stato opportuno parlare della sopravvivenza di chi è «adatto» (*fit*) o di chi è «più adatto» (*more fit*). Ciò avrebbe reso evidente il carattere contestuale e comparativo della nozione, che acquista un significato determinato soltanto in relazione ad uno specifico ambiente naturale e alla particolare popolazione biologica che in esso si trova a competere³⁷. Viceversa «il più adatto» tendeva inevitabilmente a caricarsi di connotazioni positive in senso etico, fino a diventare sinonimo di «migliore»³⁸ se lo si calava in un contesto diverso, come

³⁶ Si vedano in proposito gli autori e i testi citati in M.W. Taylor, *Men versus the State*, cit., pp. 88-91.

³⁷ Cfr. le puntuali osservazioni di M. Mandelbaum, *History, Man, and Reason*, cit., pp. 80-81. Il carattere tautologico della formula è stato sottolineato, tra gli altri, da Karl Popper.

³⁸ Fra i contemporanei uno dei più tempestivi nel segnalare «l'infelice ambiguità» dell'espressione fu Huxley, il quale scrisse nel 1892: «Generalmente noi usiamo "più adatto" in senso buono, intendendolo come "migliore"; e migliore siamo inclini a prenderlo in senso etico. Ma il più adatto che sopravvive nella lotta per l'esistenza può essere, e spesso è, il peggiore eticamente» (*An Apologetic Irenicon*, in «The Fortnightly Review», 52 (November 1892), p. 568). Si può qui aggiungere che in un frammento del 1888, *Antidarwin*, Nietzsche aveva rovesciato la prospettiva evoluzionistica: «Ciò che più mi sorprende nel contemplare i grandi destini dell'uomo è di vedere davanti ai miei

Spencer aveva fatto più volte. Né si poteva trattare di scivolate casuali, visto che esse stavano a testimoniare come per Spencer la transizione ad una società non conflittuale, la meta dell'evoluzione storica, fosse concepibile soltanto nei termini di una conflittualità «naturale», che non doveva pertanto essere «artificialmente» soppressa o alleviata:

Lo stato di transizione – aveva scritto nella *Social Statics* – sarà ineluttabilmente uno stato infelice. Le miserie derivano in modo necessario da una sproporzione fra la costituzione [naturale] e le condizioni ambientali. Tutti questi mali che ci affliggono e che ai profani sembrano le ovvie conseguenze di questa o di quella causa suscettibile di eliminazione, sono le inevitabili compagne del progressivo adattamento³⁹.

Dunque se «il processo *deve* compiersi» e «le sofferenze *devono* essere sopportate», non ci si può illudere di circoscrivere i conflitti o di addolcire i disagi facendo leva sugli ammortizzatori offerti dalla legislazione o richiamandosi comunque all'intervento delle istituzioni pubbliche. E si comprende allora il senso delle obiezioni di Huxley e degli altri critici: ai loro occhi Spencer congedava la politica, intesa come gestione razionale e collettiva delle faccende umane, a favore di una «spontanea riforma» delle cose che lasciava gli individui disarmati di fronte ai meccanismi di una selezione sociale che veniva scambiata per selezione naturale.

IV. La parziale fondatezza di queste accuse emerge anche dai *Principles of Ethics*, dal testo cioè più frequentemente invocato da Spencer a suo discarico. Nel capitolo VII della sesta parte, intitolato *Relief of the Poor*, egli tornava per l'ultima volta a discutere le misure sul pauperismo. Dopo oltre mezzo secolo non aveva cambiato idea e non nascondeva quindi la sua avversione alla carità imposta attraverso i mezzi legali, benché fosse adesso disposto a riconoscere che nel passato tali misure avevano supplito alle carenze strutturali della società preindustriale e avevano per-

occhi sempre il contrario di ciò che oggi vede o *vuol* vedere Darwin con la sua scuola: la selezione a favore dei più forti, dei più dotati, il progresso della specie. Si può toccare con mano esattamente il contrario: la cancellazione dei casi felici, l'inutilità dei tipi più altamente riusciti, l'inevitabile vittoria dei tipi medi e perfino di quelli *al di sotto* della media. Finché non ci si indichi la ragione per cui l'uomo sarebbe l'eccezione fra le creature, inclinerò al pregiudizio che la scuola di Darwin si sia ingannata su tutta la linea» (F. Nietzsche, *Poesie e scelta di frammenti postumi (1888-1889)*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Milano 1977, p. 271).

³⁹ *Statics* 1851, p. 324.

tanto svolto una funzione stabilizzatrice dell'ordine sociale. Peraltro, come Spencer sapeva benissimo, l'avvento della società industriale non aveva affatto risolto il problema del pauperismo e anzi per taluni versi lo aveva acuito, concentrando nelle città e soprattutto nella metropoli londinese una massa disperata di lavoratori occasionali, di venditori ambulanti e di vagabondi. La borghesia tardovittoriana non poteva più chiudere gli occhi dinanzi a queste piaghe: dopo essere state enfaticamente denunciate in romanzi e in *pamphlets*, esse erano divenute l'oggetto di indagini sistematiche, come quella intrapresa da Charles Booth negli anni Ottanta, che aveva documentato con pignoleria statistica le miserie dell'East End⁴⁰. Per reazione si era così assistito alla nascita di associazioni filantropiche⁴¹, il cui spirito informatore si accordava con la filosofia sociale dominante, dal momento che si richiamavano ai principi del *self-help* e non intendevano praticare un'assistenza indiscriminata.

Pur approvando queste iniziative, Spencer non si nascondeva che esse rischiavano di riprodurre gli inconvenienti della beneficenza pubblica, perpetuando il parassitismo e favorendo, magari involontariamente, coloro che non meritavano alcun sostegno e che dal punto di vista dell'evoluzione non avrebbero dovuto sopravvivere:

Se lasciato operare in tutta la sua severità, il principio della sopravvivenza del più adatto, che da un punto di vista etico comporta che ciascuno sia lasciato alle prese con gli effetti della sua natura e conseguente condotta, in poco tempo spazzerebbe via tutti gli esseri degradati. Ma è impossibile, visti i nostri attuali sentimenti, lasciarlo operare in tutta la sua severità⁴².

Il problema non offriva molti spiragli neppure dal punto di vista demografico, dal momento che se il sostegno ai ceti più diseredati della popolazione, che erano anche i più prolifici, fosse stato subordinato ad una restrizione dei matrimoni, si sarebbero incrementate le unioni irregolari, peggiorando la condizione dei figli.

Nell'impossibilità di trovare una via d'uscita indolore, a Spencer non

⁴⁰ Per un'indagine odierna, che si colloca nel filone della «labour history», cfr. G. Stedman Jones, *Outcast London: A Study in the Relationship between Classes in Victorian Society*, Oxford 1971; tr. di O. Merola Algranati, *Londra nell'età vittoriana*, Bari 1980.

⁴¹ La più nota fu la «Charity Organization Society», su cui si può consultare C.L. Mowart, *The Charity Organization Society, 1869-1913: Its Ideas and Work*, London 1961.

⁴² *Ethics*, II, p. 393.

restava che ripetere con un tono ancor più esasperato quello che aveva preconizzato fin dal 1850:

Se risolubile, il problema potrà essere risolto soltanto attraverso la sofferenza. Avendo messo in circolazione, per mezzo di istituzioni poco lungimiranti, molti che non sono adatti alla vita sociale e che di conseguenza procurano infelicità a se stessi e agli altri, non possiamo contenere e gradualmente diminuire questa massa di gente relativamente senza valore, evitando di infliggere molta pena. Il male è stato fatto e la punizione dev'essere scontata. La cura può venire soltanto attraverso l'afflizione... La transizione dalla beneficenza gestita dallo Stato ad una condizione di autosufficienza [self-help] e di beneficenza privata dev'essere simile alla transizione da una vita drogata ad una vita normale, dolorosa ma riparatrice⁴³.

Il linguaggio foriero di minaccia tradiva il crescente disagio del vecchio Spencer: quella del pauperismo e dei suoi amari rimedi non era che una delle facce, e forse neppure la peggiore, di una transizione che si annunciava molto più lunga e travagliata di quanto fosse lecito aspettarsi all'inizio degli anni Cinquanta.

⁴³ Ivi, II, p. 394.

Capitolo dodicesimo

LE INTERMITTENZE DEL PROGRESSO

Nel 1882 Edward Livingston Youmans riuscì a vincere le perplessità di Spencer, che nell'agosto di quell'anno intraprese il suo primo e unico viaggio negli Stati Uniti, soggiornandovi tre mesi. Da tempo Youmans si era assunto l'impegno di diffondere in terra americana la filosofia evolucionistica, anche per il tramite della rivista da lui fondata, la «Popular Science Monthly». Ai suoi occhi la visita di Spencer doveva rappresentare il coronamento di una campagna ormai ventennale, suggellando una popolarità che non trovava riscontri nella storia della giovane nazione¹.

L'accoglienza fu all'altezza della fama e così Spencer si trovò a fare i conti con l'invadenza dei cronisti e la petulanza degli aspiranti intervistatori. Era forse la prima volta che un filosofo doveva fronteggiare un così deciso assalto della stampa periodica, ma Spencer non depose l'abituale riserbo e abbassò la guardia soltanto verso la fine, acconsentendo ad una «conversazione con un amico» (Youmans per l'appunto), che gli diede modo di tracciare un bilancio abbastanza completo. Nel colloquio egli non faceva mistero della sua ammirazione per il «progresso materiale» del popolo americano e si diceva anche convinto che la «mescolanza» biolo-

¹ Lo studio classico sulla diffusione della filosofia spenceriana negli Stati Uniti è il libro di Richard Hofstadter, *Social Darwinism in American Thought, 1860-1915*, Philadelphia 1944; in particolare è da vedere il secondo capitolo, *The Vogue of Spencer*, dove l'autore osserva che «la filosofia spenceriana era mirabilmente adatta allo scenario americano» e ricorda che in quarant'anni, fino al 1903, furono vendute 368.755 copie di opere spenceriane. La tesi di Hofstadter è stata discussa da molti storici, che hanno cercato di ridimensionare il preteso impatto dello spencerismo; per una sintesi di questa letteratura «revisionistica» è da vedere il libro di R.C. Bannister, *Social Darwinism: Science and Myth in Anglo-American Social Thought*, Philadelphia 1979.

gica e culturale che stava alla radice della nazione, avrebbe prodotto «la più alta civiltà mai conosciuta». Però avanzava non poche riserve sul funzionamento delle strutture politico-istituzionali, denunciando in particolare la restrizione delle scelte democratiche determinata dallo strapotere di «macchine elettorali» guidate da «professionisti della politica». Spencer chiudeva le sue osservazioni con un monito che avrebbe potuto figurare come l'epitome della sua filosofia politica:

La forma Repubblicana di governo è la più alta forma di governo: ma proprio per questo essa richiede il più alto tipo di natura umana, un tipo che al presente non esiste in alcun luogo².

Anche nel banchetto tenuto in suo onore alla fine del viaggio, dinanzi ad un pubblico selezionato di seguaci e di simpatizzanti, Spencer non esitò a censurare alcuni aspetti della società americana, in primo luogo l'eccessiva «professionalizzazione» della vita e il culto del denaro e del successo. Egli si rendeva conto di quanto poco convenzionale fosse il suo discorso: anziché limitarsi ai ringraziamenti di prammatica, stava pronunciando un'omelia che assumeva talvolta il tono della reprimenda. Tuttavia alla certezza di mostrarsi banale preferiva il rischio di suonare inopportuno; proseguì perciò nella sua mezza requisitoria, che si concluse con l'auspicio che il dominante «gospel of work» fosse presto sostituito da un nuovo vangelo, «the gospel of relaxation»³.

Dagli storici il viaggio è stato in genere considerato come la testimonianza tangibile della fortuna dello spencerismo in terra americana, la

² Un completo resoconto del viaggio, con il testo dell'intervista e gli interventi al banchetto di saluto, si può trovare in *Herbert Spencer on the Americans and the Americans on Herbert Spencer*, New York 1883. L'intervista e il discorso di Spencer si possono leggere anche in *Essays*, III, pp. 471-492. Più tardi, nel 1895, Spencer incluse anche gli Stati Uniti nelle sue ricorrenti visioni pessimistiche sul futuro dell'umanità (cfr. la lettera a J.W. Cross del 18 gennaio 1895, riportata in Duncan alle pp. 316-317, in cui prevede un imminente «crollo sociale» della nazione americana).

³ Il tema ritorna in diversi altri scritti spenceriani e viene espresso con nitida concisione nell'autobiografia: «Il progresso dell'umanità è, da un certo punto di vista, un mezzo per liberare sempre più la vita dalla mera fatica, aumentandone la disponibilità al riposo, alla cultura piacevole, alla gratificazione estetica, ai viaggi e ai giochi» (*Autobiography*, I, pp. 412-413). I convenuti al banchetto non sempre gradirono le critiche di Spencer e, fra tanto incenso, nei loro interventi si lasciarono sfuggire qualche frecciata: a proposito di danni provocati dall'eccesso di lavoro, osservò di sfuggita Carl Schurz, lo stesso Spencer «pareva più un Americano che un Inglese» (*Herbert Spencer on the Americans and the Americans on Herbert Spencer*, cit., p. 40).

conferma di una popolarità ormai consolidata e che per decenni non avrebbe subito incrinature. Un'ulteriore chiave di lettura, che non esclude la prima, potrebbe invece scorgervi un sintomo, meno appariscente di altri ma non irrilevante, della crescente estraniamento di Spencer dal mondo contemporaneo, in cui si affermavano indirizzi politico-culturali, valori e stili di vita che contrastavano con le aspettative della dottrina evoluzionistica.

Beninteso, Spencer non era mai stato un apologeta dell'esistente: sia la *Social Statics* che molti dei suoi lavori giovanili rivelano un'attitudine critica che si esprime sotto forma di analisi niente affatto generiche. Come s'è già accennato, facendo tesoro della sua esperienza nelle società ferroviarie, Spencer ne denunciò la corruzione e le malversazioni in un saggio del 1854, *Railway Morals and Railway Policy*, da lui stesso definito un atto di accusa così «terrificante» da suscitare «molta più attenzione di qualsiasi altra cosa da me scritta»⁴. Nella stessa vena polemica si iscrive l'articolo del 1859, *The Morals of Trade*, in cui vengono sistematicamente esposte le multiformi procedure fraudolente invalse nel commercio⁵. Concludendo il suo minuzioso rapporto sull'imperante «cannibalismo commerciale», Spencer notava come il «rispetto indiscriminato tributato alla ricchezza» fosse la causa principale della corruzione: più che il mero desiderio del possesso, la fonte principale di questo gigantesco sistema di disonestà era la supina ammirazione che tutta la società riservava alla ricchezza, quale che ne fosse la provenienza. Anche qui la sua denuncia era tanto circostanziata quanto radicale, ma veniva poi mitigata dalla persuasione che la corruzione fosse un passaggio in certa misura inevitabile «nell'attuale fase del progresso», un prezzo da pagare affinché si ponessero le condizioni per ampliare le basi materiali dell'esistenza. Si intravede sullo sfondo lo schema concettuale che s'è cercato di precisare nel primo capitolo, imperniato sulla distinzione tra etica relativa ed etica assoluta. L'esercizio della critica politico-sociale deve svolgersi senza timidezze o reticenze, così da servire di stimolo per un progresso che è comunque inevitabile e che avrebbe a poco a poco sanato anche le situazioni più scopertamente patologiche.

Un atteggiamento analogo Spencer assunse anche in seguito, allorché dovette misurarsi con i costi ecologici della civiltà industriale. In gioventù,

⁴ *Autobiography*, I, pp. 445 e 451.

⁵ Apparso nella «Westminster Review», *The Morals of Trade* fu ristampato in *Essays*, III, pp. 113-151.

come tanti della sua generazione, egli aveva apprezzato Emerson, un autore per tanti versi distante da lui, ma che risultava perfettamente congeniale al suo amore per la natura; una passione che è ben testimoniata dai resoconti delle sue escursioni in Scozia o nelle Alpi svizzere, in cui la narrazione autobiografica, per solito monotona, è ravvivata da squarci di genuino entusiasmo. Si comprende allora perché la consapevolezza dei danni inferti all'ambiente lo induca talvolta a valutazioni che paiono stridere con le sue convinzioni ideologiche: così, nel ripercorrere le predilette Highlands, egli non poté fare a meno di rallegrarsi al pensiero «che i loro declivi non potranno mai essere sottoposti all'aratro: almeno qui la Natura resterà per sempre sottratta a qualunque giogo»⁶. Tuttavia il «rimpianto» per la scomparsa di paesaggi che gli erano stati cari, il rammarico per la cancellazione di suoni, di profumi, di tracce di vita che avevano arricchito la sua esperienza, era temperato dalla fiducia che anche gli aspetti più crudamente «prosaici» della civiltà industriale non rappresentavano un dato permanente e appartenevano invece a quelle strettoie del presente per le quali era sì necessario passare, ma dalle quali era anche opportuno uscire al più presto:

L'ideale che noi nutriamo è un ideale transitorio, adatto forse a una fase dello sviluppo umano durante la quale le generazioni che passano sono sacrificate per rendere più agevole la vita delle generazioni future. Intrinsecamente, uno stato in cui il nostro avanzamento è misurato dalla diffusione delle manifatture e dal contemporaneo formarsi di regioni simili al «Paese Nero», che appare come se fosse stato di recente invaso da un esercito di spazzacamini, è uno stato dal quale si deve venir fuori il più presto che sia possibile. È uno stato che per molti rispetti può reggere a fatica il confronto con il passato e che è ben lungi da quello che possiamo sperare di raggiungere in futuro⁷.

Le cose si complicarono quando all'orizzonte presero a profilarsi dei fenomeni ben più minacciosi, anzitutto il militarismo imperialistico che rischiava di innescare un processo di totale involuzione, un antiprogreso dagli esiti devastanti, come l'irregimentazione all'interno delle nazioni e la conseguente riduzione delle libertà individuali, essendo automatico che il ripudio dei diritti all'esterno si traduca in un loro soffocamento anche all'interno della compagine sociale. Una società organizzata per agire coattivamente contro altre società non può non assoggettare anche i suoi membri alla coercizione.

⁶ *Some Regrets*, in *Facts and Comments*, London 1902, pp. 5-7.

⁷ *Ivi*, p. 6.

Le prime preoccupazioni emersero in occasione della guerra franco-prussiana del 1870⁸, ma fu soltanto verso la fine del decennio che Spencer prese atto della gravità della situazione e sentì l'esigenza di dar vita ad un movimento d'opinione in grado di opporsi alla corsa verso «l'imbarbarimento» delle relazioni internazionali con le relative implicazioni autoritarie. Egli contava sull'appoggio di diversi gruppi sociali minoritari, dagli ecclesiastici di simpatie «nonconformistiche» ai leader sindacali, dagli intellettuali laici di formazione radicale e positivistica ai settori più avanzati dello schieramento liberale. Lentamente il progetto prese corpo e fra il 1881 e il 1882 Spencer riuscì a costituire, insieme a John Morley e a Frederic Harrison, la «Anti-Aggression League», cercando poi invano di coinvolgere nell'iniziativa il poeta Swinburne e perfino uno statista influente come Gladstone. Nonostante il successo della prima riunione, svoltasi il 22 febbraio 1882, e in cui anche Spencer, venendo meno ad una regola inveterata, prese la parola in pubblico, il movimento si esaurì in poco tempo, senza riuscire ad incidere efficacemente sugli orientamenti del governo e nemmeno dell'opinione pubblica⁹. Non si estinse invece l'indignazione di Spencer, che in svariate occasioni continuò a stigmatizzare l'ipocrisia dei connazionali, e in genere degli europei, che ammantavano con giustificazioni pseudoumanitarie le loro pratiche aggressive, e addirittura ne cercavano una legittimazione teologica. Senza dubbio i governanti manipolavano la volontà popolare, ma in qualche misura ne rispecchiavano gli umori; e dietro la maschera di un cristianesimo fittizio, i popoli europei indulgevano nell'adorazione degli idoli atavici della forza e della sopraffazione:

Non soltanto mi sento costantemente in collera per questa ipocrisia che ogni giorno dice una cosa e fa l'opposto – scriveva in una lettera del 1896 – ma sono irritato perché ciò contrasta radicalmente con il progresso umano: infatti ogni passo in avanti dipende dal declino del militarismo e dalla crescita dell'industrialismo¹⁰.

⁸ *Autobiography*, II, p. 218. Sull'importanza del conflitto franco-prussiano nell'allargare la discussione sui pericoli del militarismo è da vedere il saggio di V.R. Berghahn, *Militarism: The History of an International Debate, 1861-1979*, London 1981.

⁹ Duncan, pp. 219-224 e *Autobiography*, II, pp. 375-378. La risposta di Swinburne alle sollecitazioni di Spencer è stata pubblicata da W. Baker in «Notes and Queries», n.s., 22 (1975), pp. 445-447. Sul tema in generale è da vedere B.J. Porter, *Critics of Empire: British Radical Attitudes to Colonialism in Africa, 1895-1914*, London 1968.

¹⁰ Duncan, pp. 399-400. La lettera era indirizzata a Emile Cazelles, che aveva tradotto in francese molti testi spenceriani, ma che aveva abbandonato la traduzione

Nel 1901 le autorità decisero che il cinquantenario della Great Exhibition, l'apoteosi della civiltà industriale, fosse celebrato con una mostra navale e militare; un capovolgimento simbolico che Spencer avvertì come un insulto alle proprie concezioni, l'ennesima conferma di quel «ritorno alla barbarie» di cui la guerra anglo-boera offriva ogni giorno la più cruda documentazione¹¹. Per parte sua la cultura di massa contribuiva poi ad alimentare la degradazione delle coscienze: libri, giornali e riviste solleticavano il «desiderio di distruzione» che s'era impadronito del pubblico, soffermandosi sui dettagli degli scontri ed esaltando in modo inverosimile le gesta «eroiche» dei soldati. Ma già prima che la guerra fosse scoppiata Spencer aveva confidato ad un suo corrispondente che, se non fosse stato sorretto dalla fiducia in una ripresa del progresso dopo una simile fase, auspicabilmente provvisoria, d'involuzione, egli si sarebbe augurato la fine dell'umanità:

Le mie opinioni – scrisse nel 1898 a W.S.Blunt – sono in buona misura pessimistiche come le vostre, relativamente almeno alle condizioni prossime dell'umanità; ma benché ritenga che noi stiamo andando incontro ad un lungo processo d'imbarbarimento, al quale si reagirà soltanto dopo parecchio tempo, penso nondimeno che tale reazione avrà luogo e guardo con speranza ad un remoto futuro dalla fisionomia desiderabile; un futuro da raggiungere dopo numerosi

dei *Principles of Sociology*, essendosi irritato per le pesanti censure ivi rivolte alla politica estera francese. Spencer prese atto con rammarico della decisione, ma ribadì il suo punto di vista, che non riguardava comunque solo la Francia ed era estensibile a tutti i governi europei, quello britannico incluso.

¹¹ *Re-barbarization*, in *Facts and Comments*, cit., pp. 122-133; ma sono anche da vedere, nello stesso volume, *Patriotism*, pp. 88-91 («A me il grido – Our country, right or wrong! – sembra detestabile») e *Imperialism and Slavery*, pp. 112-121, che si concludeva con queste parole: «Finché i popoli continuano a conquistare altri popoli e a tenerli sottomessi, essi lasceranno facilmente assorbire le loro libertà personali nel potere dello Stato e in futuro come già nel passato accetteranno la schiavitù che si accompagna all'Imperialismo». Talvolta gli studiosi, ne è un buon esempio il Wiltshire, hanno sottolineato il carattere moralistico e la debolezza teorica della campagna antimperialistica di Spencer, il quale mescola nelle sue tirate aspetti eterogenei del mondo contemporaneo, denunciando la pericolosità di gruppi e di situazioni ben diversamente significative, senza approfondire le ragioni della crisi. Il significato storico di tale battaglia non va comunque sottovalutato, anche perché essa conferma il relativo isolamento del nostro autore che, nonostante i successi editoriali e la pioggia di riconoscimenti, non fece mai parte integrante dell'*establishment*. Una testimonianza minore ma non trascurabile di questa condizione è rappresentata dalle punzecchiature rivolte al «Times», «quest'organo della rispettabilità inglese», e volentieri ricambiate dall'illustre quotidiano che, come ricorda il biografo di Spencer, rilevò in *Facts and Comments* un eccesso di «acredine», evidentemente alludendo alle sue invettive contro la guerra boera (Duncan, p. 460).

movimenti in direzione sia progressiva che regressiva. Se fossi convinto che gli uomini debbano rimanere nel futuro simili in qualche modo a quello che sono adesso, allora contemplerei con distacco la cancellazione dell'intera specie¹².

II. Il militarismo non era per Spencer l'unica causa di un malessere che stava ormai diventando l'imprevisto compagno dei suoi ultimi anni. All'interno delle nazioni le forze dell'antiprogresso si coagulavano intorno al movimento socialista, che come sappiamo egli condannava senza mezze misure, nella persuasione che fosse destinato a sfociare in un tipo di irregimentazione burocratica e autoritaria della società. Tuttavia il giudizio irrimediabilmente negativo sui programmi di collettivizzazione dei mezzi di produzione non implicava un'acritica esaltazione dell'ordinamento capitalistico. Spencer lo aveva sottolineato in una nota di *The Man versus the State*, rispondendo alle contestazioni di Hyndman: più che sulla diagnosi, il disaccordo con i socialisti verteva sulle modalità per uscire da una situazione che anche lui non approvava in modo incondizionato e che era suscettibile, se non di un rovesciamento, almeno di una parziale modifica¹³. Non si trattava di una concessione puramente verbale alle ragioni dell'avversario e la prova sarebbe venuta dai *Principles of Sociology*, in cui Spencer non fece nulla per nascondere i limiti strutturali dell'assetto capitalistico. In particolare, nella trattazione delle «Istituzioni industriali» egli considerò la questione del lavoro salariato, rilevando che era impossibile registrare un autentico miglioramento nella condizione dei lavoratori, che procedesse in parallelo allo sviluppo tecnologico e organizzativo delle fabbriche. I vantaggi che l'operaio aveva acquisito nella sua veste di consumatore, grazie alla maggior disponibilità delle merci e alla diminuzione dei loro prezzi, erano bilanciati dagli svantaggi inseparabili dal suo stato di produttore, in primo luogo perché l'operaio, rispetto all'artigiano del passato, era obbligato a svolgere un lavoro molto più ripetitivo e monotono:

Se paragoniamo la vita dell'operaio con quella dell'artigiano, che egli ha sostituito, non possiamo non ammettere che questo sviluppo industriale è riuscito estremamente nocivo all'operaio¹⁴.

Spencer riprendeva dunque un tema, gli effetti parzialmente negativi della divisione del lavoro, che era già stato sollevato e discusso da Adam

¹² Duncan, p. 411.

¹³ *The Man versus the State*, cit., p. 43 in nota.

¹⁴ *Sociology*, III, p. 515.

Ferguson e da Adam Smith agli albori della rivoluzione industriale¹⁵. Tuttavia le sue considerazioni erano venute da un maggior pessimismo, anche perché egli non poteva fare a meno di constatare che la condizione operaia, oltre ad essersi deteriorata nelle modalità concrete della produzione, presentava poi un saldo decisamente negativo sul piano delle relazioni industriali. Infatti per il comune salariato la libertà di contrattazione, che era uno dei tratti costitutivi della moderna realtà industriale, si riduceva in pratica

a poco più della possibilità di scambiare una schiavitù con un'altra, dal momento che, essendo adatto soltanto ad una particolare occupazione, di rado egli ha un'occasione di fare qualcosa di più che decidere in quale opificio passare la maggior parte dei suoi tetri giorni. La costrizione delle circostanze grava spesso su di lui più duramente di quanto la costrizione del padrone gravi su un uomo in stato di servitù¹⁶.

Spencer non era nuovo a spunti critici di questo tenore e li aveva enunciati anche nella *Social Statics*, come gli ricordò polemicamente Emile de Laveleye nel 1885:

Rimango fermo a ciò che Lei ha dimostrato nella *Social Statics* (cap. IX), e cioè che quando i diritti primari sono violati, ad esempio quando il lavoratore o l'affittuario, privo di ogni proprietà, è costretto a scegliere tra il compenso offertogli dal datore di lavoro o dal proprietario, e la morte per fame, allora egli non è più libero di quel che lo sia il viandante a cui venga intimato di cedere la borsa o perdere la vita¹⁷.

L'argomento evocato dal de Laveleye era ormai al centro della riflessione giuridica ed economica contemporanea; naturalmente su di esso facevano leva anzitutto gli autori che si richiamavano ai principi del socialismo; tuttavia anche per taluni esponenti del nuovo liberalismo l'incondi-

¹⁵ Sia Ferguson che Smith avevano «centrato con particolare efficacia il duplice significato della divisione del lavoro, da un lato mettendola in rapporto con il progresso del commercio e con l'incivilimento della società e dall'altro lato rilevando il progressivo intorpidimento delle facoltà dell'uomo, ormai ridotto a elemento di una macchina» (A. De Palma, *Le macchine e l'industria da Smith a Marx*, cit., p. 20; e cfr. J.P. Sérís, *Qu'est-ce que la division du travail? Ferguson*, Paris 1994).

¹⁶ *Sociology*, III, p. 516.

¹⁷ Queste osservazioni sono contenute in una lettera di E. de Laveleye del 2 aprile 1885 (parzialmente riprodotta in Duncan, pp. 245-246), nella quale l'economista belga replicava a Spencer, dopo che questi aveva risposto alla sua recensione fortemente critica di *The Man versus the State*.

zionata libertà di contratto non era più un idolo da rispettare sempre e comunque, come aveva argomentato con efficacia Thomas Hill Green in una famosa conferenza del 1880, *Liberal Legislation and Freedom of Contract*. Restando fedele alla sua pregiudiziale antigovernativa, Spencer escludeva invece l'intervento degli organi istituzionali e si limitava dunque a fare appello alla volontaria autolimitazione del proprietario terriero o dell'imprenditore: le regole della «beneficenza negativa» potevano e dovevano fornire un parziale rimedio alle durezza del formalismo giuridico, qualora il rapporto tra i contraenti di un patto fosse risultato squilibrato, penalizzando il più debole¹⁸.

Questo appello al «tribunale della coscienza» era comunque un palliativo, che non poteva incidere in modo risolutivo su una situazione di crisi che la depressione economica dell'ultimo quarto di secolo stava aggravando. Probabilmente Spencer stesso cominciò a rendersi conto dell'inadeguatezza delle sue proposte, tanto è vero che negli anni Novanta prese a riflettere sull'opportunità di valorizzare la soluzione alternativa proposta dal movimento cooperativo. Non era certo il primo degli scrittori liberali a procedere in questa direzione: che la produzione associata potesse rappresentare un utile strumento per attenuare gli squilibri tra le classi in un regime economico dominato dal mercato, lo aveva già sostenuto John Stuart Mill nei *Principles of Political Economy*, specie nella terza edizione dell'opera, che risaliva al 1852. Da allora il movimento cooperativo britannico si era rafforzato, diventando anche l'oggetto di varie analisi storico-scientifiche. Spencer non poteva ignorare tutto ciò, anche perché una giovane saggista che gli era molto cara, Beatrice Potter (che di lì a poco si sarebbe sposata con Sidney Webb), aveva fatto il suo esordio nel 1891 con un libro, *The Co-operative Movement in Great Britain*, in cui ripercorreva criticamente la vicenda delle nuove realtà produttive. Ora si può ragionevolmente presumere che Spencer, il quale seguiva con estrema attenzione l'attività della Potter e che nella circostanza l'aveva anche aiutata a trovare un editore, sia stato indotto dal suo saggio ad approfondire la questione dell'associazionismo. Del resto l'ipotesi è confortata dal contenuto di una sua lettera a George Jacob Holyoake, un sanguigno esponente del «secolarismo» anticlericale che si era poi occupato dell'esperimento associativo di Rochdale, diventando un apprezzato leader del movimento cooperativo:

¹⁸ Cfr. il capitolo *Restraints on Free Contract* in *Ethics*, II, pp. 287-297.

Essendo profondamente ostile al socialismo di Stato e all'interferenza statale – gli scrisse Spencer nel 1894 – mi sento obbligato ad agevolare tutti gli sforzi per far crescere l'unico tipo di organizzazione industriale che offra una qualche speranza di miglioramento. Non nutro eccessiva fiducia nell'esito, perché mi sembra che soltanto una piccola quota di uomini sia all'altezza di relazioni industriali elevate. Qualunque cosa accada, bisogna fare tutto ciò che serve a facilitare l'esperimento. Le accludo pertanto una sottoscrizione di due ghinee¹⁹.

Con la stessa attitudine cautamente favorevole Spencer affrontò il tema della cooperazione nel terzo volume dei *Principles of Sociology*, dedicandogli un lungo capitolo²⁰. A suo avviso, come autentiche associazioni cooperative dovevano essere considerate soltanto quelle in cui proprietari e lavoratori si identificavano, dando così luogo ad una serie di indubbi vantaggi; il primo dei quali scaturiva dalla possibilità di valorizzare il lavoro a cottimo, correlando la retribuzione alla produttività. Il che stava a significare che il principio della cooperazione rispettava, molto più del tradizionale sistema del lavoro salariato, la norma basilare della proporzionalità tra il merito e la ricompensa, tra lo sforzo e il guadagno. Inoltre, se il lavoratore non era più obbligato a svolgere la sua attività in una condizione di totale subordinazione, il sistema produttivo avrebbe potuto trasformarsi in sintonia con l'evoluzione sociale complessiva, consolidando il passaggio dal regime di *status* a quello di contratto, un contratto stipulabile però su un piede di effettiva uguaglianza. Certo un primo, provvisorio bilancio non autorizzava delle aspettative illimitate: se si guardava alle realizzazioni concrete che erano state messe in atto, si dovevano anzi registrare molti insuccessi e in ogni caso tutti i vantaggi e gli inconvenienti dell'associazionismo economico avrebbero potuto essere vagliati soltanto nel futuro. Ancora una volta Spencer tornava a far valere la sua caratteristica nota di prudenza gradualistica; ma era pur sempre una nota di speranza in un quadro che sembrava rinviare indefinitamente le attese del progresso²¹.

¹⁹ Lettera del 10 settembre 1894 in Duncan, p. 358. L'opuscolo di Holyoake, *Self-Help by the People. History of Co-operation in Rochdale*, London 1858, divenne un testo classico nella letteratura sull'argomento e venne citato da Mill nelle più tarde edizioni dei *Principles of Political Economy*. Sui rapporti anche epistolari tra Spencer e Holyoake è da vedere l'autobiografia di quest'ultimo, *Bygones Worth Remembering* (2 voll., London 1905); in particolare è da consultare il cap. XXV del secondo volume (pp. 22-37), dove l'autore si sofferma sull'interesse mostrato dall'ultimo Spencer per il movimento cooperativo.

²⁰ Cfr. il capitolo *Cooperation in Sociology*, III, pp. 544-564.

²¹ In proposito non va neppure trascurata la testimonianza di Beatrice Webb, su

III. Apparentemente né l'inasprirsi delle controversie né la «rude lezione dei fatti»²² pesarono sull'esecuzione del sistema. Certo le cose andarono per le lunghe e l'ordine di apparizione dei volumi non rispettò alla lettera il programma originario, cosicché i *Principles of Ethics* uscirono in ordine sparso e furono completati prima dei *Principles of Sociology*. Però nel 1896 Spencer poté mettere la parola fine alla sua impresa, lasciandosi per una volta sommergere di buon grado dalle congratulazioni provenienti da tutto il mondo²³.

Commentando l'evento qualche anno dopo, a breve distanza dalla morte del filosofo, John Dewey si dirà convinto che a renderlo possibile aveva contato non poco una sorta di volontaria segregazione attuata da Spencer, e non solo nel senso che il nostro si era preoccupato di garantirsi le indispensabili condizioni di tranquillità personale e di sicurezza economica. Quello che Dewey intendeva sottolineare era il distacco dal travaglio della vita contemporanea, la distanza cioè tra il sistema e la storia. Sistematizzare l'universo intero, dopo averne stabilite in anticipo le partizioni, non è infatti un compito che si possa perseguire se «si è toccati dal mutamento delle idee, dal labirinto dei punti di vista, dalle correnti incrociate degli interessi che caratterizzano il mondo concepito storicamente»²⁴.

Il rilievo di Dewey sembrava avvalorare l'impressione di molti lettori che l'edificio sistematico, una volta poste le fondamenta, si fosse innalzato per virtù propria; ma è una valutazione che si può condividere solo in parte. Di fatto la storia fece irruzione nel sistema, lasciando tracce poco

cui torneremo più avanti. Rievocando gli ultimi colloqui con Spencer, la Webb ricorda, non senza ironia, come il filosofo si ostinasse a discorrere dell' «associazionismo e del lavoro a cottimo, che gli sembravano una soluzione adeguata di tutti i problemi – in grado di inaugurare la pace industriale e di favorire la decadenza del militarismo!» (*My Apprenticeship*, cit., p. 31).

²² «L'ottimismo sereno di questa dottrina doveva urtare contro il pessimismo rude dei fatti – osservò nel gennaio del 1904 Giuseppe Zuccante, commemorando Spencer presso la Reale Accademia scientifico-letteraria di Milano –. Negli ultimi anni specialmente lo Spencer va perdendo la fede nella potenza benefica del ritmo evolutivo. Due nemici soprattutto ei vede: il militarismo e il socialismo, forme per lui di violenza, l'uno e l'altro, contro i diritti e la libertà dell'individuo» (G. Zuccante, *Uomini e dottrine*, Torino 1926, p. 155 (il saggio è alle pp. 129-164); dello stesso autore è ancor oggi degna di attenzione una monografia, *La dottrina della coscienza morale nello Spencer*, Lonigo 1895, in cui tra l'altro osserva: «L'uomo nella teoria di Spencer non fa alcun passo che non sia regolato d'avanzo», p. 99).

²³ Cfr. il capitolo XXIV, *Congratulations*, della biografia di Duncan, alle pp. 381-394.

²⁴ J. Dewey, *Characters and Events*, cit., I, p. 50.

vistose ma significative. A parte l'impegno esercitato nell' «assorbire» le nuove dottrine, come il darwinismo, un esame ravvicinato consente di registrare ripensamenti e correzioni, che non sono dettati soltanto dall'esigenza di provvedere agli opportuni aggiornamenti. Qualche volta basta la semplice cancellazione di poche parole per segnalare un mutamento nell'intonazione complessiva. Così nel 1900, dando alle stampe per la sesta e ultima volta i *First Principles*, Spencer «alleggerì» la conclusione del capitolo *Equilibration*, togliendo la frase che attribuiva all'evoluzione l'ufficio di realizzare «la più grande perfezione e la più completa felicità»²⁵. Altrove è un intero periodo ad essere rimaneggiato, come accade nelle battute conclusive dei *Principles of Biology*, riproposti in una nuova edizione nel 1898-99. Anziché confermare l'inevitabile approdo ad uno stato di «equilibrio perfetto», Spencer si rifugia adesso dietro una formula decisamente più problematica, che vanifica le certezze originarie:

Ma in un universo in cui tutte le parti sono in movimento e ogni parte è di conseguenza soggetta al mutamento delle condizioni, né questo né ogni altro equilibrio può diventare perfetto²⁶.

Più cospicue furono le modifiche apportate al «preludio» del sistema, la *Social Statics*, ripresentata nel 1892 in una versione «rivista e abbreviata». Oltre a cancellare il controverso capitolo sulla proprietà fondiaria e a cambiare la trattazione di alcuni argomenti legati all'attualità, come il suffragio femminile e in generale il tema della rappresentanza politica, Spencer sopprime o addolcisce molte espressioni antigovernative che conferivano al testo del 1851 un sapore anarchico. Scompare anche il riconoscimento delle buone ragioni delle dottrine collettivistiche e delle stesse leggi pauperistiche, un attestato che Spencer aveva rilasciato senza remore, pur nel dissenso dalle soluzioni proposte²⁷. Invece, dal punto di vista teologico-metafisico, il mutamento più appariscente è dato dalla completa eliminazione dei richiami alla trascendenza e alle «regole divine». Anche se sottoposta in linea teorica all'Assoluto Inconoscibile, di fatto la natura era diventata autosufficiente e non è forse senza motivo che

²⁵ H. Spencer, *First Principles*, London 1900, pp. 472-473.

²⁶ H. Spencer, *The Principles of Biology*, 2 voll., London 1898-99, II, p. 538.

²⁷ Per quanto «erronee» le teorie «comunistiche», come del resto le leggi sui poveri, esprimevano la legittima esigenza di superare la «mostruosità» dell'attuale regime di proprietà della terra (*Statics* 1851, p. 315).

nella nuova edizione Spencer abbia cura di scrivere «Natura» con l'iniziale maiuscola.

Decisivo, per il tema del progresso, si era rivelato il secondo capitolo della *Social Statics*, intitolato *The Evanescence of Evil*. Nell'edizione del 1892 il titolo viene parzialmente cambiato e nella sua singolarità grafica evidenzia le attuali perplessità dell'autore: *The Evanescence [? Diminution] of Evil*. Anche il contenuto del capitolo si adegua in una certa misura alla nuova impostazione e, ad esempio, viene tolto il passo in cui Spencer, temerariamente, assegnava un carattere «logicamente certo» alla credenza nella futura perfezione umana. Invece il lungo brano che suonava come un inno alla necessità del progresso (e che abbiamo citato nel terzo capitolo) è riprodotto integralmente, anche se Spencer inserisce a piè di pagina una nota che ne modifica il significato. Anzitutto egli dichiara di essere ora diventato consapevole che l'armonizzazione dell'uomo con l'ambiente non è un fatto ineluttabile in qualunque circostanza: vi sono delle popolazioni che sopravvivono in ambienti irrimediabilmente sfavorevoli ed è assai improbabile che esse possano migliorare la loro condizione. Inoltre i mutamenti astronomici e geologici, provocando delle variazioni anche nel territorio e nel clima, costringeranno alla migrazione intere popolazioni, che dovranno pertanto passare per un nuovo processo di adattamento. Infine, ed è questa l'indicazione più rilevante, il tasso di crescita del progresso deve diminuire man mano che ci si avvicina all'adattamento completo; e quindi, anche trascurando altre eventuali cause perturbatrici, «il perfetto adattamento può essere raggiunto soltanto in un tempo infinito»²⁸.

IV. Nell'atto di rivedere la *Social Statics*, Spencer attenuava visibilmente l'euforia dogmatica degli anni giovanili, lasciando così emergere un quadro teorico segnato da oscillazioni e ambiguità. Alla precedente prospettiva di un progresso teleologicamente orientato verso uno stato di perfetto equilibrio si era ormai sovrapposta la nozione di un progresso indefinito, asintoticamente rivolto ad una meta dichiarata irraggiungibile. Spencer non sciolse il dilemma, anche perché omise l'argomento del progresso nel volume, il terzo dei *Principles of Sociology*, dove era appunto previsto che esso fosse sistematicamente trattato nei suoi diversi aspetti, dal progresso linguistico e scientifico fino al progresso estetico e morale. Esteriormente il programma era stato rispettato: dei *Principles of Sociology*

²⁸ *Statics* 1892, p. 31 in nota.

erano usciti tre volumi, come voleva il prospetto originario, ma la concordanza «volumetrica» si era realizzata soltanto perché le prime due parti, espandendosi al di là dei limiti stabiliti, avevano occupato anche il terzo volume. Nel compatto edificio della «filosofia sintetica» era dunque venuta alla luce un'inattesa lacuna, come anche l'autore ammise con franchezza, invocando a sua discolpa l'età avanzata e rinviando il lettore desideroso di approfondimenti a vari scritti extrasistemati, come *The Genesis of Science*²⁹. Che però l'argomento del progresso fosse diventato un motivo di imbarazzo teorico, al di là delle pur plausibili ragioni addotte per giustificare la falla sistematica, lo si poteva arguire da un'altra circostanza: nelle «considerazioni conclusive» dei *Principles of Sociology* Spencer non aveva esitato a riprodurre alla lettera un famoso passo della *Social Statics*, riproponendo la dottrina dell'equilibrio finale, della piena conciliazione dell'uomo con se stesso e con l'ambiente³⁰.

Le lacune e le contraddizioni testimoniavano il crescente disagio di Spencer, a stento mascherato dall'appello alle potenzialità complessivamente benefiche dell'evoluzione. Sempre nelle «considerazioni conclusive» del trattato sociologico, egli si era infatti sforzato di razionalizzare gli aspetti più scopertamente negativi del mondo contemporaneo. Il temporaneo predominio delle spinte regressive, verso la militarizzazione dell'esistenza e la restrizione delle libertà individuali, gli pareva una conferma che «il progresso cosmico produce sia regresso che progresso», e che era dunque erroneo attribuire all'evoluzione «una tendenza latente a migliorare ovunque in atto»³¹. D'altro canto la stessa nozione di «ritmo», applicata al divenire storico come ad ogni altro divenire, autorizzava la convinzione che queste tendenze regressive si sarebbero da ultimo esaurite. La ripresa del moto progressivo era dunque inevitabile ed era presumibile che avrebbe dato luogo ad una «federazione delle nazioni più elevate», con il compito di «vietare la guerra fra le nazioni associate» e di porre in tal modo fine «al processo di ritorno alla barbarie che va continuamente dissolvendo la civiltà». Ad un simile esito, la pacificazione internazionale da attuarsi mediante una federazione tra gli stati sovrani, Spencer aveva accennato già nella *Social Statics*³². Questo sbocco positivo dell'evoluzione

²⁹ *Sociology*, III, *Preface*.

³⁰ Ivi, III, p. 601. Per la citazione si veda *supra* il primo capitolo di questo volume.

³¹ Ivi, III, pp. 598-601.

³² *Statics* 1851, pp. 272-273.

politico-sociale era del resto radicato nella realtà economica contemporanea, in cui le nazioni più industrializzate dovevano fare i conti con una forte crescita dell'interdipendenza economica. E proprio facendo leva su questa constatazione, in un paragrafo dei *Principles of Sociology* Spencer aveva ipotizzato la graduale erosione del principio di nazionalità, a favore di una maggiore integrazione che dal piano economico si sarebbe trasferita a quello politico:

Pertanto l'estendersi dell'industrializzazione provoca una tendenza alla distruzione delle barriere che separano le nazionalità, introducendo al loro interno un'organizzazione comune; se non sotto un solo governo, almeno sotto una federazione di governi³³.

La formazione di un assetto internazionale di tipo federativo, non diversamente dall'espansione del movimento cooperativo all'interno delle nazioni, si collocava dunque nella linea maestra della storia. Il tracciato dell'evoluzione sociale non era rettilineo, il suo corso poteva rallentare e subire anche un temporaneo regresso, ma in ogni caso le spinte progressive non sarebbero mai venute meno del tutto.

V. Le attese del progresso non erano dunque infondate; questo soltanto poteva concludere la dottrina scientifica dell'evoluzione sociale. Chiederle di più, presumere che la teoria fosse in grado di guidare la prassi storica, equivaleva a ricadere in una visione prescientifica, a ripristinare cioè l'illusione di tutti i riformatori e utopisti che avevano preteso di rifare il mondo secondo il proprio arbitrio, prescindendo dalla lenta modificazione del sostrato naturale che condiziona l'evoluzione umana. Lo aveva sostenuto con fermezza in *The Study of Sociology* e lo ripeterà nei *Principles of Sociology*:

Tutto ciò che si può fare, se si diffonde una teoria che precorre di molto i tempi, è di facilitare le forze che tendono a produrre l'avanzamento. Le forze stesse si possono aumentare solo in misura modesta, ma qualcosa si può fare per impedire che prendano una direzione sbagliata³⁴.

«Qualcosa» aveva cercato di fare anche lui, allorché aveva pubblicato *The Man versus the State*, nella speranza che un chiarimento teorico sui

³³ *Sociology*, II, p. 165.

³⁴ *Ivi*, II, p. 666.

mali dello statalismo, rettificando vecchi e nuovi errori, potesse indirizzare i contemporanei sulla buona strada. A distanza di un decennio da quell'episodio, e da tutte le baruffe che ne erano derivate, Spencer si mostrava ancor più disincantato e lo confessava senza reticenze a James A. Skilton, un suo corrispondente americano che era segretario della «Brooklyn Ethical Association»:

Lei ha fede nell'insegnamento – gli scriveva nel 1895 –, io no. Lei crede che gli uomini cambieranno la loro condotta se gli si mostrerà quale sia la linea di condotta razionale. Io non ci credo. Gli uomini non sono esseri razionali, come si ritiene di solito. L'uomo è un fascio di istinti, sentimenti ed emozioni, che cercano la loro soddisfazione, ciascuno per conto proprio; e quelli che predominano, s'impadroniscono della ragione e la usano per i loro fini, escludendo dal comando tutti gli altri sentimenti ed emozioni... Non c'è speranza nel futuro, salvo che nella lenta modificazione della natura umana sotto la disciplina sociale... Tutto quello che l'insegnamento può fare, che potrebbe forse essere fatto mediante una maggiore diffusione dei principi della sociologia, consiste nell'ostacolare l'azione regressiva³⁵.

Si può qui toccare con mano uno dei paradossi della vicenda intellettuale di Spencer e probabilmente una delle principali ragioni della sua sfortuna postuma. Pur impegnandosi nell'inculcare la fede nel progresso, egli insisteva poi nell'interpretare l'evoluzione storico-sociale come un processo impersonale che in larga misura sfuggiva al controllo degli uomini. In tal modo Spencer, se ridimensionava drasticamente il ruolo delle élites intellettuali e politiche, spersonalizzando e in un certo senso «democratizzando» il progresso, era poi costretto ad oscillare tra aspettative millenaristiche, proiettate però in un futuro sempre più remoto, e rassegnazione fatalistica di fronte al presente; attirandosi così le garbate censure di Mill, che nel 1865 gli rimproverò di sottovalutare le premesse ideali, conoscitive, dell'azione libera dell'uomo, e le ben più vivaci critiche di William James che nel 1880 paragonerà il suo evolucionismo ad un «credo metafisico» che si spacciava per dottrina scientifica³⁶.

³⁵ Duncan, pp. 366-367.

³⁶ In particolare Mill in *Auguste Comte and Positivism* aveva rivolto a Spencer la seguente obiezione: «Affermare che le convinzioni intellettuali degli uomini non determinano la loro condotta è come affermare che la nave è mossa dal vapore e non dal timoniere. Senza dubbio il vapore è la forza motrice e il timoniere, lasciato a se stesso, non potrebbe far avanzare la nave di un pollice; eppure sono la conoscenza e la volontà del timoniere che decidono in quale direzione la nave si muoverà» (*Collected Works*, X, p. 317). Per la critica di James è da vedere soprattutto la sua conferenza del 1880,

Dopo un secolo di esasperato volontarismo soggettivistico, si sarebbe comunque tentati di apprezzare i moniti prudenziali di Spencer, il suo costante richiamo al fondamento biologico del comportamento umano e ai tempi lunghi richiesti per la sua trasformazione. Anche se non si può dimenticare che codesto appello diventò un'arma ideologica con cui contrastare perfino i «temporeggiatori» per antonomasia, vale a dire i teorici del movimento Fabiano. D'altro canto, se il gradualismo era connotato alla dottrina evoluzionistica, esso finì per essere enfatizzato dall'ultimo Spencer, tormentato da un malessere esistenziale e ideologico che restò pressoché mimetizzato nelle linee compatte del sistema, per esprimersi invece senza freni nel carteggio e negli scritti minori di carattere occasionale. Il declino fisico, l'isolamento, reso ancor più doloroso dalla morte degli amici (Lewes nel 1878, la Eliot nel 1880, Tyndall nel 1893 e Huxley nel 1895) e dall'obbligo di soggiornare nella più salubre Brighton, furono i risvolti personali di un travaglio intellettuale che rese Spencer un estraneo al mondo contemporaneo. Fino agli anni Ottanta egli era riuscito ad operare in sintonia con le forze culturali e sociali emergenti. Poi l'accordo si era venuto incrinando e Spencer aveva dovuto prender atto del diffondersi di indirizzi ideologici e scientifici diversi se non antagonistici. Se ne lamentò per l'ultima volta nel 1902 con Alexander Bain, deplorando che una rivista come «Mind», a cui Bain aveva saputo conferire un rigoroso indirizzo sperimentale e scientifico, si fosse da tempo trasformata in un organo dell'idealismo³⁷. Ma il fastidio più acuto gli veniva dalla piega che aveva assunto la politica estera, con tutte le sue implicazioni illiberali: nessun evento contemporaneo, e lo documenta il carteggio, lo scosse più profondamente della guerra in Sud Africa, inducendolo a «provare vergogna» per la Gran Bretagna. Lo sconforto si mutò infine in risentimento, al punto che nel 1901 egli non nascose la sua soddisfazione all'annuncio che le cose stavano temporaneamente volgendo al peggio per i compatrioti³⁸. Ma in generale tutto questo periodo a cavallo tra i due secoli è contrassegnato da un innalzamento dei toni polemici e allarmati, con punte apocalittiche:

Ora che i bianchi selvaggi dell'Europa stanno ovunque invadendo i selvaggi

Great Men and their Environment, pubblicata poi in *The Will to Believe and Other Essays in Popular Philosophy*, New York 1957 (1897), pp. 216-254.

³⁷ Cfr. la lettera a Bain del 25 aprile 1902, quella indirizzata il giorno seguente a David Masson, e la disdetta inviata a «Mind», in Duncan, pp. 459-458.

³⁸ Ivi, pp. 449-451.

di colore, ora che le nazioni europee gareggiano tra di loro in ladrocinî politici, ora che siamo entrati in un'epoca di cannibalismo in cui le nazioni forti divorano le più deboli, ora che si pensa soltanto agli interessi, al prestigio e all'orgoglio della nazione, e la giustizia è completamente esclusa da ogni considerazione, mentre la rettitudine è presentata come qualcosa di «untuoso», è inutile resistere all'ondata di barbarie. Cattivi tempi stanno per sopraggiungere e l'umanità civilizzata tornerà (moralmente) ad uno stato di inciviltà, prima che il progresso della civilizzazione possa di nuovo avanzare³⁹.

Su questi ultimi anni del filosofo ci è rimasta un'intensa testimonianza, quella di Beatrice Potter, penultima figlia del suo amico Richard Potter. Per decenni Spencer frequentò la sua famiglia, trovando nella padrona di casa, Laurencina Heyworth, un'interlocutrice colta e combattiva. Dopo la morte di Laurencina, nel 1882, Spencer rimase vicino ai Potter, particolarmente a Beatrice, di cui fu in molti campi l'estroso pedagogo, riuscendo così a dar corso alla sua più genuina vocazione⁴⁰.

A suggello del rapporto di stima e di fiducia che si era instaurato fra di loro, nel 1887 egli la nominò sua esecutrice letteraria. Di comune accordo la disposizione fu revocata cinque anni dopo, allorché Beatrice si unì al «collettivista» Sidney Webb, dando vita ad un sodalizio umano e intellettuale che avrebbe profondamente segnato le vicende del socialismo britannico. Simpatia e amicizia sopravvissero al raffreddamento ideologico⁴¹ e la Webb assisté con devozione il filosofo fino alla sua morte, affi-

³⁹ Ivi, p. 410 (lettera a Moncure D. Conway del 17 luglio 1898).

⁴⁰ «Intellettualmente non ha avuto su di me un influsso dominante sino a dopo i vent'anni, quando cominciai a studiare la sua opera – scrisse la Webb nel diario, subito dopo la morte del filosofo nel dicembre del 1903 – ... Mi ha insegnato a guardare le istituzioni sociali esattamente come se fossero piante o animali, cose che potevano essere osservate, classificate, spiegate... Una volta che ebbi modo di applicare il metodo scientifico ai fatti dell'organizzazione sociale, mi liberai completamente dal suo pregiudizio a favore del *laissez-faire*, di fatto passai come attraverso una violenta reazione. E negli anni successivi anche l'attitudine verso la religione e il soprannaturalismo che avevo accettato da lui come l'ultima parola dell'illuminismo, è stata sostituita da un'altra attitudine – non meno agnostica ma con un'inclinazione a dubitare più del materialismo che dello spiritualismo – ad ascoltare le voci del grande Sconosciuto, ad aprire la mia coscienza al mondo non materiale, alla preghiera... Ritengo che il mio caso illustri l'ascesa, e la caduta, dell'influsso di Herbert Spencer sugli uomini e le donne della mia generazione» (*My Apprenticeship*, cit., p. 33).

⁴¹ Mentre la Webb ebbe sempre piena coscienza del loro divario ideologico, Spencer in talune occasioni cercò di rimpicciolirlo. Così subito dopo l'uscita, nel maggio del 1894, della *History of Trade Unionism*, egli scrisse ai coniugi Webb elogiando il libro e aggiungendo di essere a torto dipinto come un nemico dei sindacati: «Li ho sempre guardati come utili agenzie di coercizione richieste dalla necessità di affrontare

dando impressioni e giudizi alle pagine di un diario che servirà da canovaccio per un famoso libro di memorie, *My Apprenticeship*⁴².

Neppure la familiarità e l'affetto riuscirono ad addolcire il ritratto di Spencer che la Webb ci ha tramandato, narrando un crepuscolo senza gioia e senza grandezza. Le sue annotazioni possiedono un'immediatezza e una suggestione impareggiabili, anche se per apprezzarne il significato storico è opportuno ricollocarle nell'ordito narrativo di *My Apprenticeship*. Il libro, come è stato finemente osservato, ha l'andamento di un *Bildungsroman*, proponendosi come il racconto esemplare di un'emancipazione dai valori coltivati nella giovinezza: staccandosi dal suo mondo familiare, Beatrice completa la metamorfosi, diventando una studiosa dei problemi sociali, sposando Sidney Webb e ponendosi con lui alla guida del movimento fabiano⁴³. Ai suoi antichi precettori, Spencer anzitutto, e poi Huxley, Galton e Harrison, la scrittrice guarda con rispetto e gratitudine, ma anche con il distacco di chi è pervenuto ad una prospettiva, se non proprio antitetica, certo assai diversa. E così nelle pagine di *My Apprenticeship* la decadenza di Spencer, dell'uomo e del pensatore, fa tutt'uno con il tramonto dello scientismo positivistico e degli intellettuali che lo avevano abbracciato come un credo religioso, quasi un surrogato della perduta fede nel sovrannaturale:

Mi accade volentieri di pensare che lo stesso Herbert Spencer abbia scoperto alla fine che i risultati della scienza non offrivano alcuna base alla sua convinzione che le forze naturali operano in modo essenzialmente benefico. Penso di conseguenza che la miseria mentale da cui fu afflitto alla fine della sua vita non fosse del tutto disgiunta dalla perdita della fede che lo aveva ispirato al momento di dar vita alla *Filosofia Sintetica*⁴⁴.

una coercizione. Il mio biasimo è stato nei confronti dei mezzi poco scrupolosi utilizzati, da un lato e dall'altro, e del fatto che si sia calpestata la libera iniziativa individuale, la quale costituisce per me l'unica cosa sacra nel campo dell'etica sociale». La lettera inedita (e conservata tra le *Passfield Papers* della British Library of Political and Economic Science di Londra) è parzialmente tradotta nel volume di Luciano Marrocu, *Il salotto della signora Webb. Una donna nel socialismo inglese*, Roma 1992, p. 56.

⁴² *My Apprenticeship* uscì nel 1926, mentre solo da pochi anni i diari sono quasi integralmente disponibili: *The Diary of Beatrice Webb*, ed. by N. & J. Mackenzie, 3 voll., London 1982-84.

⁴³ Riprendo qui le osservazioni contenute nel sopra citato libro di L. Marrocu, alle pp. 334-335.

⁴⁴ *My Apprenticeship*, cit., p. 78.

Capitolo tredicesimo

L'ETICA EVOLUZIONISTICA E I SUOI CRITICI

Per quanto pecchino di unilateralità, essendo per lo più centrate sugli anni del declino, le pagine della Webb hanno comunque il merito di ricordarci che, al di là dei risvolti personali, su cui si è talvolta indugiato con rievocazioni di sapore letterario¹, la sconfitta del progetto intellettuale di Spencer è inseparabile dalla crisi del positivismo e più in generale dalla frattura che il primo Novecento volle instaurare con gli ideali del secolo appena trascorso. Anche se occorre aggiungere che il coronamento del sistema, i due volumi dei *Principles of Ethics*, risentono solo parzialmente di questo scenario di decadenza, dal momento che furono concepiti e in buona misura condotti a termine prima che il filosofo sprofondasse nello smarrimento finale.

Dopo il rifacimento dei *Principles of Philosophy*, usciti in due volumi tra il 1870 e il 1872, il nostro dovette rallentare il completamento del sistema, sia perché intralciato dai ricorrenti disturbi nervosi, sia perché coinvolto in continue schermaglie. Pertanto egli terminò il primo volume dei *Principles of Sociology* solo nel 1876 e per di più nell'inverno del 1877-78 le sue condizioni di salute peggiorarono. Spencer decise allora di modificare l'esecuzione del sistema, anticipandone almeno in parte la conclusione, che rischiava altrimenti di non essere divulgata. Secondo il prospetto diffuso nel 1860, ai tre volumi sociologici sarebbero dovuti seguire due volumi dedicati ai «principi della moralità». Ecco invece che nel 1879 Spencer ne pubblicò la prima parte col titolo *The Data of Ethics*,

¹ Come quella di André Maurois nella «Revue de Paris» del febbraio 1956 (pp. 8-16) dal titolo, *La vieillesse d'Herbert Spencer*.

spiegando poi nella prefazione le ragioni che l'avevano spinto a cambiare il programma originario: fin dal 1842, dall'epoca degli articoli apparsi sul «Nonconformist», egli aveva indirizzato i suoi sforzi verso uno scopo, «trovare una base scientifica per i principi del giusto e dell'ingiusto nella condotta in senso lato»². Un dato fino ad allora implicito, anche se facilmente decifrabile, la genesi etico-politica del sistema, veniva ora reso manifesto in un modo che non avrebbe potuto essere più trasparente e che si accordava del resto con la documentazione offerta dal carteggio:

L'intero sistema era, e ha continuato ad essere, la base per una giusta regola di vita, individuale e sociale; sarebbe pertanto una disgrazia se l'esito di tutta la faccenda restasse incompiuto³.

I timori di Spencer non si avverarono e l'esposizione dell'etica poté essere ultimata, intrecciandosi con l'ancor più laboriosa stesura dei *Principles of Sociology*. Nella versione definitiva i *Principles of Ethics* furono dunque pubblicati tra il 1892 (il primo volume che comprendeva *The Data of Ethics*, *The Inductions of Ethics* e *The Ethics of Individual Life*) e il 1893 (il secondo volume ripartito in *Justice*, che risaliva al 1891, *Negative Beneficence* e *Positive Beneficence*). Nella *General Preface*, che fu redatta nel giugno del 1893, Spencer tornava per l'ennesima volta a ribadire la continuità del suo itinerario filosofico:

La dottrina etica qui esposta è fondamentalmente una versione elaborata e corretta della dottrina contenuta nella *Social Statics*, apparsa alla fine del 1850.

Tra le due opere non vi era soltanto una corrispondenza strutturale, ma sussisteva anche un concordanza tematica e concettuale:

Oltre a coincidere nelle loro partizioni, le due opere si accordano nelle idee basilari. In entrambe si ritiene che l'uomo, non diversamente dalle creature inferiori, sia suscettibile di mutare indefinitamente, adattandosi alle condizioni esterne. Nell'una come nell'altra l'uomo è soggetto ad una trasformazione che ne modifica la natura, un tempo appropriata alla selvaggia vita degli aborigeni e adesso adeguata ad un'ormai consolidata vita sociale: trasformazione che si può descrivere come se l'uomo fosse stato modellato in modo tale da potersi adattare ad una cooperazione armonica⁴.

² *The Data of Ethics*, London 1879, *Preface*, p. III; poi in *Ethics*, I, p. VII.

³ Da una lettera del 16 febbraio 1878 citata in *Autobiography*, II, p. 314.

⁴ *Ethics*, I, pp. V-VI.

Come di consueto, la cura nel rimarcare la continuità andava di pari passo con le rivendicazioni di originalità. Le idee che negli anni Cinquanta erano «cadute morte», si stavano adesso imponendo all'attenzione dei filosofi, anche se la priorità del contributo di Spencer non era sempre riconosciuta con il dovuto rilievo e il suo nome veniva confuso con quelli di Darwin, di Wallace, e perfino di Haeckel. In alcuni periodici aveva addirittura fatto capolino l'espressione «etica darwiniana»; ora Spencer non voleva indulgere in sterili polemiche, tuttavia non poteva nemmeno passare sotto silenzio che

in questo caso, come in altri, la genesi delle idee non segue sempre l'ordine della successione logica: la dottrina dell'evoluzione organica nella sua applicazione al carattere e all'intelligenza dell'uomo, e di conseguenza alla società, risale ad un periodo anteriore all'*Origine delle specie*⁵.

A parte le solite querimonie, Spencer non aveva torto a richiamare il legame tra la *Social Statics* e i *Principles of Ethics*. Certo gli anni non erano passati invano, rendendo più nitido e coerente il disegno della trattazione e rafforzando le sue premesse biologiche, psicologiche e sociologiche. Inoltre la condotta umana era adesso inserita nella catena evolutiva che unisce tutti gli esseri viventi, consentendo di stabilire una continuità tra l'etica umana e l'etica rudimentale, «subumana», del mondo animale. Anche le implicazioni politiche si erano precisate e ammorbidite, lasciando cadere le tentazioni radicali e anarchiche dell'opera giovanile, come già sappiamo dal confronto con la riedizione del 1892. Sotto questo profilo i *Principles of Ethics* non recavano significative novità, anche se Spencer vi accentuava l'importanza della libera formazione del «carattere» come condizione affinché la società industriale potesse svilupparsi in modo equilibrato, rendendo superfluo ogni intervento dello Stato, al di là delle sue legittime funzioni di garante della giustizia e della sicurezza. Viceversa uno Stato onnipotente avrebbe soffocato l'iniziativa individuale, deresponsabilizzando i cittadini e facendoli regredire alla condizione di sudditi.

Un'altra difformità degna di menzione stava poi nel ricorso, adesso venuto meno, ad un fondamento di ordine teologico. Spencer non ne faceva mistero e anzi, tra le giustificazioni addotte per anticipare l'uscita di *The Data of Ethics*, aveva segnalato anche l'esigenza di «colmare il

⁵ Ivi, p. VIII.

vuoto» provocato nelle coscienze dall'indebolimento delle credenze sovrannaturalistiche⁶. Non che da queste parole il lettore fosse autorizzato a concludere che ogni traccia metafisica era stata cancellata dal sistema. Però il richiamo ad una Natura benefica rappresentava una sanzione meno efficace dell'appello ad una divinità personale concepita secondo la tradizionale immagine provvidenzialistica. L'evoluzionismo non poteva sostituire integralmente la fede religiosa e ciò ne limitava irrimediabilmente l'efficacia pratico-normativa. In fondo, per rendere moralmente raccomandabili determinati comportamenti generali, l'evoluzionista aveva una sola strada: mostrare che «essi cadono all'interno delle linee evolutive dell'umanità, tendono a realizzare [are conducive to] una vita più elevata»⁷.

Ma anche questa indicazione, per limitata che fosse rispetto alle ambizioni prescrittive dell'etica teologica, incappava in varie obiezioni, la più nota delle quali fu esposta nel 1903 da George Edward Moore, che etichettò la posizione di Spencer come una variante della «fallacia naturalistica»⁸. Infatti, per concludere che «dovremmo muoverci nella direzione dell'evoluzione unicamente perché è la direzione dell'evoluzione», siamo preliminarmente costretti a compiere un'operazione concettualmente arbitraria, identificando «migliore» e «più evoluto». Ora, a parte il fatto che non «abbiamo alcuna ragione di credere che le circostanze saranno sempre favorevoli ad un ulteriore sviluppo, e che la natura opererà sempre nel senso dell'evoluzione», il ragionamento di Spencer, come di ogni altro fautore dell'evoluzionismo etico, presupponeva, senza affatto dimostrarlo, un passaggio fondamentale:

Può darsi naturalmente che davvero ciò che è più evoluto sia anche superiore e migliore. Ma Spencer non pare accorgersi che l'una cosa non equivale necessariamente all'altra. Egli conclude in definitiva che certi tipi di condotta sono «più evoluti» e quindi ci informa di aver provato che essi raggiungono la sanzione etica in proporzione a tale evoluzione, senza avvertire affatto che ha ommesso il passo più essenziale di tale dimostrazione⁹.

Che Moore abbia reso pienamente giustizia a Spencer è ancor oggi argomento di controversia tra gli studiosi¹⁰, i quali sembrano talvolta igno-

⁶ *The Data of Ethics, Preface*, cit.

⁷ *Ethics*, II, p. VI. Questo testo è dell'aprile del 1893.

⁸ Citiamo dalla traduzione italiana dei *Principia Ethica*, a cura di G. Vattimo, pref. di N. Abbagnano, Milano 1964, pp. 102-120.

⁹ *Ivi*, p. 107.

¹⁰ Oltre al già menzionato lavoro di R.J. Richards, *Darwin and The Emergence of*

rare la clausola prudenziale inserita all'inizio di questa sezione dei *Principia Ethica*: poiché il linguaggio spenceriano è «estremamente elastico», si cautelava infatti Moore, forse non era del tutto corretto prendere la sua dottrina come «l'esempio più chiaro della fallacia naturalistica in quanto usata in sostegno dell'etica evoluzionistica»¹¹.

Se il giudizio sulla coerenza argomentativa della filosofia morale di Spencer resta problematico, da un punto di vista storico si può invece documentare con sicurezza che i contenuti dell'etica evoluzionistica furono messi in discussione ben prima che Moore denunciassero la fragilità della loro impalcatura teorica. *The Data of Ethics*, l'opera a cui Spencer guardava come al suo testamento ideale, non passò certo inosservata, però fu per lo più accolta con freddezza. Così nel 1880 sulla rivista «Mind», dopo il rendiconto tutto sommato favorevole che Alexander Bain ne aveva dato l'anno prima, uscirono i commenti di Henry Sidgwick, A. W. Benn e D.G. Means, che con motivazioni diverse si chiudevano tutti su una nota di insoddisfazione. Spencer si difese con la consueta energia, anche se alla fine dovette riconoscere il parziale fallimento della sua proposta, ammettendo che «la dottrina dell'evoluzione non ha fornito una guida nella misura in cui avevo sperato»¹². D'altro canto, più che al presente, l'indicazione caratteristica dell'evoluzionismo era rivolta al futuro, alla possibilità di conciliare egoismo e altruismo, realizzando così «l'etica assoluta». Ma i filosofi contemporanei non di rado reagirono con fastidio a queste aspettative e già Nietzsche nella *Gaia Scienza* dichiarò la sua completa estraneità al dover essere «favoleggiato» dagli evoluzionisti, addirittura la sua ripugnanza verso i buoni sentimenti altruistici in cui l'umanità avrebbe dovuto acquietarsi al culmine del progresso etico¹³. Non fu l'unico a pren-

Evolutionary Theories of Mind and Behavior, molto critico verso l'interpretazione di Moore, è da segnalare la difesa di Spencer formulata da J.N. Gray in *Spencer on the Ethics of Liberty and the Limits of State Interference*, in «History of Political Thought», 3 (1982), pp. 465-481 (in particolare sono da vedere le pp. 466-469). Sulla stessa linea si colloca J.M. Stafford in *Hume, Spencer and the Standard of Morals*, in «Philosophy», 58 (1983), p. 55.

¹¹ G.E. Moore, *Principia Ethica*, tr. cit., p. 103.

¹² La frase, che nell'edizione originale del secondo volume dei *Principles of Ethics* figurava nella prefazione, venne omessa nell'edizione complessiva dell'opera in due volumi.

¹³ «Quel che, per esempio, induce il pedante inglese Herbert Spencer a fantasticare a modo suo e gli fa descrivere una traccia di speranza, una linea d'orizzonte della desiderabilità, quella conciliazione finale di "egoismo e altruismo" di cui lui "favoleggia", a noi mette quasi la nausea: un'umanità con una siffatta prospettiva spenceriana

dersela con il «pedante» Spencer, i cui ideali apparvero insipidi e incolori alla generazione che si affacciava sulla scena filosofica, come dirà ad alta voce William James, con quel suo tipico stile effervescente che era già di per sé un segno del mutamento in atto:

Il cielo angelico in cui si suona l'arpa delle nostre scuole festive, dove si suona l'arpa in abiti bianchi, e i graziosi campi elisi dove si prende il tè, rappresentati nei *Data of Ethics* di Spencer come la meta ultima del progresso... Se questo è tutto il frutto della vittoria, allora noi rinunciamo; se generazioni e generazioni hanno sofferto e perso la loro vita, se i profeti hanno parlato e i martiri hanno cantato nel fuoco e tutte le sacre lacrime sono state sparse per nessun altro fine che vedere una razza di creature di così impareggiabile scipitezza arrivare sulla faccia del mondo e trasmettere in *saecula saeculorum* la loro vita contenta di sé e inoffensiva, a queste condizioni è meglio perdere la battaglia e in ogni caso è meglio chiudere il sipario prima dell'ultimo atto della commedia, in modo che un'impresa che è cominciata su toni così seri possa essere salvata da una fine così singolarmente banale¹⁴.

II. I *Principia Ethica* uscirono nel 1903, giusto l'anno della morte di Spencer e, secondo l'opinione di molti storici, gravarono come una pietra tombale sulla già precaria fortuna dell'etica evoluzionistica. A sua volta, tuttavia, la critica di Moore era largamente debitrice all'analisi capillare svolta per quasi tre decenni da Henry Sidgwick, che dev'essere considerato il vero antagonista di Spencer. Tra i due uomini, tra l'eccentrico autodidatta interamente occupato a tessere la sua tela sistematica, e il sottile accademico di Cambridge, pieno di mille curiosità e incline ad esercitare la scepsi critica in ogni direzione, senza fare eccezione per se stesso¹⁵, non c'era nulla in comune e anche le loro strategie filosofiche erano agli antipodi, nel senso che Spencer si sforzava di ancorare l'etica alle scienze naturali e sociali, laddove Sidgwick si preoccupava di garantirle la maggiore autonomia possibile. Non che per lui il discorso etico potesse prescindere del tutto da considerazioni di ordine scientifico, anzitutto di ordine sociologico. Ma un'eventuale cooperazione non autoriz-

come prospettiva ultima ci sembrerebbe degna del disprezzo e dell'annientamento» (F. Nietzsche, *La Gaia Scienza*, tr. di F. Masini, a cura di G. Vattimo, Torino 1979, p. 246).

¹⁴ W. James, *The Dilemma of Determinism*, in *The Will to Believe*, cit., p. 168; abbiamo usato la trad. di P. Bairati, introd. di C. Sini, Milano 1984, pp. 191-192.

¹⁵ Nel 1885 Sidgwick annotò nel suo diario che, dopo aver riletto Comte e Spencer, egli non poteva che rinnovare la sua ammirazione per la loro "forza intellettuale", ma anche il suo stupore «at their fatuous self-confidence»; un tratto che a lui mancava del tutto, senza che ciò gli dispiacesse (l'annotazione è riportata nel volume *That Noble Science of Politics*, cit., p. 299).

zava a confondere due ambiti che era opportuno tenere distinti, per non cadere in un duplice errore: di derivare le norme etiche dalle proposizioni descrittive oppure di abbellire l'esposizione scientifica con una coloritura etico-teleologica. Che erano appunto i due rischi a cui andava incontro l'evoluzionismo etico di Spencer, nella misura almeno in cui pretendeva di ricavare il dover essere dall'essere o cercava di immettere surrettiziamente il dover essere nell'essere¹⁶.

Pur divergendo nella loro impostazione, i due pensatori erano tuttavia accomunati dall'interesse critico per l'utilitarismo ed evidentemente è questa una delle ragioni dell'estrema attenzione con cui Sidgwick seguì il percorso di Spencer, valutandolo con la consueta finezza analitica. Ne parlò a più riprese nel suo capolavoro, *The Methods of Ethics*, recensì poi tempestivamente *The Data of Ethics* e *Justice*, dedicando infine al teorico dell'evoluzionismo un corso di lezioni che furono pubblicate dopo la sua morte, avvenuta nel 1900, a chiusura di un secolo di cui era stato una delle menti filosofiche più acute. Meno conosciuto ma altrettanto significativo, per situare storicamente il giudizio di Sidgwick, è un articolo apparso nel fascicolo inaugurale di «Mind», *The Theory of Evolution in Its Application to Practice*¹⁷.

Quando il saggio uscì, nel 1876, erano appena passati diciassette anni dall'*Origine delle specie*. Darwin aveva deliberatamente ommesso ogni considerazione sull'uomo e le sue facoltà mentali, un argomento, come hanno di recente rivelato i taccuini inediti, su cui si era invece soffermato negli anni giovanili. Comunque la sua prudenza non impedì che i contemporanei si rendessero subito conto che la teoria della selezione naturale comportava una radicale trasformazione nel modo di intendere l'antropologia e quindi anche l'etica, come emerse tra l'altro nello scontro tra Huxley e il vescovo Wilberforce. Proprio Huxley, con Lyell e Wallace, fu uno dei primi ad interrogarsi, alla luce delle nuove prospettive, sul «posto dell'uomo nella natura», secondo il titolo del suo libro del 1863. Dopo qualche

¹⁶ Il testo di Sidgwick in cui queste critiche vengono espresse con grande chiarezza è il già citato saggio *The Relation of Ethics to Sociology*, (cfr. la nota 27 del cap. X). Sui rapporti tra i due filosofi, oltre alla vecchia dissertazione di A.G. Sinclair, *Der Utilitarismus bei Sidgwick und Spencer*, Heidelberg 1907, è da vedere J.B. Schneewind, *Sidgwick's Ethics and Victorian Moral Philosophy*, Oxford 1977 (in particolare le pp. 384-392). Fra le carte inedite di Spencer si trova una lettera di Sidgwick del 22 febbraio 1897 in cui lo informa del conferimento di un dottorato *honoris causa* in scienze da parte dell'università di Cambridge (*Spencer Papers*, MS 791/259).

¹⁷ H. Sidgwick, *The Theory of Evolution in Its Application to Practice*, in «Mind», I (1876), pp. 52-67.

anno anche Darwin prese posizione in *The Descent of Man*, dovendo ancora una volta fare i conti con Wallace. Più di ogni altro scrittore della cerchia darwiniana, questi aveva applicato la selezione naturale all'evoluzione dell'uomo, salvo nutrire dei ripensamenti e giungere intorno al 1870 alla conclusione che l'azione selettiva della natura aveva cessato di operare allorché l'uomo aveva acquisito le facoltà intellettive. Emancipandosi dai vincoli della selezione naturale, l'uomo era diventato capace di esercitare sulla natura quel medesimo potere a cui un tempo era stato soggetto, e ciò autorizzava Wallace a ipotizzare che «un'intelligenza superiore ha guidato lo sviluppo dell'uomo in una direzione definita e per uno scopo particolare, proprio come l'uomo guida lo sviluppo di molte forme animali e vegetali»¹⁸.

Dopo aver inizialmente incoraggiato le ricerche di Wallace, Darwin prese le distanze dalle sue conclusioni e si impegnò nel libro del 1871 a mostrare che i meccanismi naturali erano sufficienti a spiegare la genesi delle facoltà intellettive e morali. Oltre a causare qualche frizione con Wallace, queste asserzioni lo misero in rotta di collisione con un'esigenza ancora ben radicata nella cultura vittoriana, il bisogno appunto di ritrovare nelle qualità più alte dell'uomo le tracce dell'iniziativa divina nel mondo. Un'istanza di cui si fece portavoce anche uno scienziato che si era formato alla scuola di Darwin e di Huxley, St. George Jackson Mivart, il quale recensì negativamente il testo darwiniano, avendo d'altronde appena pubblicato un libro, *On the Genesis of Species*, il cui filo conduttore consisteva in un deciso rifiuto di assimilare integralmente l'uomo agli altri esseri naturali¹⁹.

Nella sua requisitoria antiriduzionistica Mivart coinvolgeva sia la versione darwiniana che la lettura spenceriana dell'evoluzionismo, benché la seconda fosse quella più direttamente chiamata in causa, essendone già noto da tempo l'impianto generale. Infatti, in aggiunta alle indicazioni ricavabili dalla *Social Statics*, dai *Principles of Psychology* e dai *First Principles*, il lettore aveva a disposizione una lettera che Spencer aveva indirizzato nel 1863 a John Stuart Mill per rettificare un giudizio contenuto in *Utilitarianism*. Pur riconoscendo di non essere allineato alle posizioni di Bentham, Spencer teneva a dichiararsi d'accordo con gli utilitaristi nel

¹⁸ A.R. Wallace, *The Limits of Natural Selection as applied to Man*, in *Contributions to the Theory of Natural Selection*, London 1870, p. 350.

¹⁹ Su Mivart cfr. J.W. Gruber, *A Conscience in Conflict: The Life of St. George Jackson Mivart*, New York 1960.

considerare la felicità come lo scopo ultimo dell'agire morale. Semmai le divergenze riguardavano il metodo usato per determinare tale fine: anziché affidarsi a contingenti generalizzazioni empiriche, occorreva far valere un'impostazione più «scientifica», fondando la riflessione morale sull'esame della «costituzione delle cose». In altri termini, per assumere una veste «razionale», l'utilitarismo doveva essere messo in grado di «dedurre» le regole etiche dalle leggi della vita e dalle condizioni dell'esistenza. Né si trattava di un mero auspicio, visto che la riflessione filosofica non poteva che rifarsi, per razionalizzarlo, al sentire comune, che era a sua volta il risultato di un cammino millenario dell'umanità. Se si estendeva ai principi etici la spiegazione in chiave evoluzionistica già adottata per i principi conoscitivi, si spianava la strada al rinnovamento della tradizione utilitaristica, facendole superare la dimensione empirica, in cui era rimasta confinata, per conciliarla con l'intuizionismo:

Per rendere la mia posizione pienamente intelligibile, mi sembra opportuno aggiungere che, in corrispondenza alle proposizioni fondamentali di una matura scienza morale, si sono sviluppate e si stanno ancora sviluppando nelle specie umana determinate intuizioni morali. Esse sono il risultato delle esperienze accumulate di ciò che è utile e si sono a poco a poco organizzate e tramandate, così da risultare del tutto indipendenti dall'esperienza consapevole. A mio avviso, l'intuizione delle spazio che ciascun individuo possiede è derivata dalle esperienze organizzate e consolidate di tutti gli individui precedenti, che gli hanno tramandato le loro organizzazioni nervose, frutto a loro volta di un graduale sviluppo. Ritengo pertanto che questa intuizione, che richiede soltanto di essere definita e completata dalle esperienze personali, sia in effetti diventata una forma di pensiero che in apparenza non dipende affatto dall'esperienza. Del pari io credo che le esperienze di utilità, organizzate e consolidate attraverso tutte le passate generazioni umane, siano venute producendo delle corrispondenti modificazioni nervose che, mediante la continua trasmissione e accumulazione, sono diventate in noi determinate facoltà di intuizione morale, determinate emozioni in risposta alla condotta giusta o sbagliata, le quali in apparenza non hanno una base nell'esperienza individuale di ciò che è utile²⁰.

III. Pubblicando questa lettera nel 1868, Alexander Bain fece conoscere le linee programmatiche dell'etica di Spencer diversi anni prima che questi intraprendesse la stesura dei *Principles of Ethics*²¹. Anche Darwin vi attinse e in *The Descent of Man* fece sua l'ipotesi della trasmissibilità dei

²⁰ *Autobiography*, II, pp. 88-89; *Ethics*, I, p. 123 (e 57-58).

²¹ A. Bain, *Mental and Moral Science: A Compendium of Psychology and Ethics*, London 1868, pp. 721-725.

sentimenti morali. Ancor più in là negli apprezzamenti si spinse un anonimo collaboratore della «Westminster Review», il quale non esitò a sostenere che «la teoria dello sviluppo progressivo dei sentimenti morali per via ereditaria» rappresentava «il maggior passo in avanti compiuto dalla speculazione etica fin dai tempi di Hartley»²².

Di parere diametralmente opposto si mostrarono i teorici dell'intuizionismo etico nella sua veste più diffusa, fondata cioè su una garanzia teologica: per loro il tentativo spenceriano di collegare intuizionismo e utilitarismo alla luce di un'impostazione biologico-evolutiva costituiva il sintomo più vistoso di una tendenza riduzionistica che dall'antropologia stava sconfinando nell'etica. Questi attacchi non mutarono i propositi di Spencer, anche se lo costrinsero ancora una volta a interrompere il lavoro sistematico, per precisare il profilo autentico del suo programma e anche per dare risalto al suo distacco dall'utilitarismo tradizionale. L'operazione diede luogo nel 1871 ad un notevole saggio, *Morals and Moral Sentiments*²³, in cui si cercava di dissipare due equivoci. Il primo riguardava l'etica assoluta, che Spencer sosteneva di aver fatto valere già nella stesura della *Social Statics*, a riprova della precocità del suo impegno nel trascendere la dimensione empirica, di mero calcolo contingente, della riflessione morale. Il secondo equivoco concerneva invece i sentimenti morali, che non erano da intendere come il risultato di «esperienze coscientemente accumulate». Su questo punto Spencer aveva buon gioco a rifarsi ai *Principles of Psychology*, in cui fin dalla prima edizione si era imposta l'idea che sentimenti ed emozioni non dovevano essere «intellettualizzati» o mortificati entro gli schemi astratti dell'associazionismo. I sentimenti si formano senza dipendere coscientemente da determinate cause o fare riferimento a determinate conseguenze, e «senza che colui che li possiede sia in grado di dire come si sono sviluppati»²⁴. Anziché ricorrere al paradigma consueto delle associazioni causali e coscienti, nell'analisi dei sentimenti e in particolare dei sentimenti morali bisognava utilizzare un modello genetico-evolutivo, partendo dalle manifestazioni infantili del piacere e del dolore, che non scaturiscono da un'esperienza consapevole e che hanno una

²² *The Natural History of Morals*, in «The Westminster Review», o.s. 92, n.s. 36 (October 1869), pp. 494-531. Con buoni argomenti Sergio Bucchi ha identificato l'anonimo estensore con Leslie Stephen (cfr. S. Bucchi, *Ereditarietà e sentimenti morali*, in «Rivista di filosofia», 81 (1990), pp. 237-261, in particolare la nota a p. 245).

²³ H. Spencer, *Morals and Moral Sentiments*, in «The Fortnightly Review», n.s. 9 (April 1871), pp. 419-432; poi in *Essays*, I, pp. 331-350.

²⁴ Ivi, pp. 336-337.

base fisiologica non dissimile da quella di talune specie animali. Se dal linguaggio emozionale dell'infanzia ci spostiamo al mondo psichico dei primitivi, possiamo tentare di ricostruire la nascita e la fissazione dei sentimenti primordiali «ego-altruistici» che hanno reso possibile la vita associata e il culto religioso. L'ingresso nella vita morale propriamente detta è favorito dalla simpatia, come già aveva riconosciuto Adam Smith, che ne aveva fatto il centro di irradiazione dei sentimenti altruistici e il fondamento dell'obbligatorietà delle regole. Proseguendo nella direzione inaugurata da Smith, che aveva abbozzato una spiegazione genetica della coscienza morale, Spencer si sforzava soprattutto di far emergere il ruolo determinante del contesto sociale nel dar conto della maggiore o minore forza ed efficacia delle motivazioni altruistiche; e ciò gli consentirà nelle opere successive di stabilire la nota correlazione tra progresso sociale e regresso della guerra:

L'evoluzione di quei sentimenti sociali più elevati, che hanno alla loro radice la simpatia, è stata per tutto il tempo ostacolata dalle attività provocate dalla lotta per l'esistenza fra tribù e nazioni; ed è soltanto quando la lotta per l'esistenza cessa di presentarsi nella forma della guerra che questi sentimenti possono conseguire il loro pieno sviluppo²⁵.

La crescita delle inclinazioni simpatetiche, che Spencer analizza anche nelle loro modalità naturali di espressione, è insieme causa ed effetto del progresso, fino a quell'armonizzazione di impulsi egoistici, indispensabili alla sopravvivenza, e di motivazioni altruistiche, indispensabili alla vita associata, che nei *Data of Ethics* verrà profetizzata come il sicuro punto di arrivo dell'evoluzione della condotta umana:

Per quanto tale stato sembri lontano, pure ciascuno dei fattori su cui si fa assegnamento per la sua realizzazione è già all'opera fra gli individui di più elevata natura. Ciò che ora si presenta in modo occasionale e debole, con l'evoluzione ulteriore ci si può aspettare che diventi abituale ed energico; ciò che ora caratterizza una minoranza superiore, potrebbe alla fine diventare una caratteristica generale. Perché ciò di cui è capace la natura umana migliore è alla portata della natura umana in generale²⁶.

IV. A parte quest'ultima nota enfaticamente ottimistica e che verrà comunque attenuata nelle parti dei *Principles of Ethics* uscite successiva-

²⁵ H. Spencer, *The Principles of Psychology*, 2 voll., London 1898-99. II, p. 643.

²⁶ *Ethics*, I, pp. 256-257.

mente, il quadro dell'etica evoluzionistica poteva dirsi già delineato nel suo impianto complessivo fin dai primi anni Settanta. E fu appunto a tale veduta d'insieme che si rifece Sidgwick, allorché scrisse il suo articolo per «Mind». Seguendo un procedimento che gli era caratteristico, egli non indugiò sulle implicazioni teologico-metafisiche dell'evoluzionismo e neppure si fece carico di approfondirne la specifica fisionomia scientifica o di valutarne l'attendibilità. Dopo essersi limitato a una definizione generalissima della dottrina evoluzionistica, egli passava dunque alla questione che gli stava a cuore, il problema cioè del presunto significato etico di tale dottrina.

Se si accetta l'ipotesi trasformistica, sembra inevitabile ammettere che anche le facoltà morali dell'uomo abbiano subito una graduale evoluzione. Sotto questo profilo l'evoluzionismo potrebbe apparire un'estensione del metodo storico-genetico al di là dei limiti entro i quali esso viene per solito applicato. Ma proprio questa associazione, che non vuol dire coincidenza, tra evoluzionismo e metodo storico-genetico, si traduce in una prima argomentazione contro il tentativo di conferire una portata etica alla dottrina dell'evoluzione: infatti l'analisi storico-genetica di qualunque principio, sia esso conoscitivo o morale, non ha nulla a che vedere con l'accertamento della sua validità.

Si potrebbe allora spostare il baricentro della discussione, attribuendo all'evoluzione il ruolo normativo che una volta spettava alla natura, avendo perciò cura di stabilire un ideale morale che il processo evolutivo dovrebbe poi gradualmente realizzare. In tal modo però si ascrive una valenza teleologica al mero sviluppo, che viene trasformato in progresso, rivolto ad una finalità morale; come se bastasse presupporre che l'evoluzione produce forme di vita sempre più complesse e differenziate per disporre di un criterio di ordine etico. Né è sufficiente affermare, con Spencer, che l'evoluzione metterà capo ad una condizione di perfetta felicità, introducendo un criterio di tipo utilitaristico, e sia pure di un utilitarismo peculiare in cui il perseguimento dello scopo non risulta più fondato sul calcolo felicifico. In realtà Spencer non era riuscito a definire con rigore il concetto di felicità, dovendo in sostanza fare appello a nozioni intrinsecamente ambigue, come «l'adattamento alle condizioni d'esistenza», e così via. È vero che Darwin nell'opera del 1871 aveva cercato di sganciarsi dalla matrice utilitaristica dell'etica spenceriana, però a Sidgwick non pareva che concetti indeterminati, come quelli di «bene generale» o di «benessere comunitario», potessero fornire un criterio dirimente quando occorreva prendere posizione nei conflitti etici fra gli individui o

fra l'individuo e la società; che era poi il nocciolo del problema etico nell'età moderna rispetto al mondo arcaico in cui il soggetto si risolveva nella vita della comunità. Senza comunque contare che l'analisi della dimensione sociologica dell'agire restava qualcosa di ben distinto dalla determinazione della sua obbligatorietà morale²⁷. In conclusione, senza nulla togliere al valore scientifico dell'evoluzionismo, Sidgwick non poteva far altro che ribadire l'impressione iniziale, che esso avesse «poco o nessun rilievo sull'etica».

Com'è agevole constatare, Sidgwick si manteneva deliberatamente su un registro filosofico, trascurando le ricadute ideologiche dell'evoluzionismo. Beninteso, anche lui partecipava alla discussione contemporanea, senza nascondere le sue preferenze per i valori del laicismo e del liberalismo moderati²⁸. Tuttavia non permetteva che le sue scelte religiose o politiche si mescolassero al lavoro di analisi concettuale, svolto con spirito professionale e impareggiabile abilità tecnica. Questo distacco dalla contesa ideologica, se rendeva il suo giudizio più affidabile da un punto di vista strettamente speculativo, poteva essere avvertito come un limite da chi in tale contesa si sentiva maggiormente coinvolto. E proprio su questo terreno lo invitò a misurarsi Frederick Pollock, in un commento che apparve nel fascicolo successivo di «Mind»²⁹.

Prima di farne cenno, è però opportuno ricordare che Pollock si era formato a Cambridge insieme a William Kingdon Clifford e che, nell'introduzione alla raccolta di scritti dell'amico prematuramente scomparso nel 1879, egli rievocerà il fervore colmo di aspettative con cui la dottrina darwiniana era stata accolta dai giovani universitari:

²⁷ Su questo argomento Sidgwick ritorna anche in altre discussioni dell'etica evoluzionistica. Così recensendo *The Science of Ethics* di Leslie Stephen (un autore che stimava meno di Spencer), osservò che è senz'altro possibile dimostrare che in linea di massima l'omicidio non contribuisce a preservare il tessuto sociale. Tuttavia, per dimostrare che l'omicida dovrebbe adottare come suo scopo ultimo il mantenimento dell'ordine sociale, occorre (ammesso che lo si possa fare) servirsi di una strategia argomentativa che non è da confondere con un'analisi fattuale e descrittiva di carattere sociologico (o psicologico o biologico). La recensione si può leggere in «Mind», VII (1882), pp. 572-586 (e in particolare si vedano le pp. 585-586).

²⁸ Una lettura della dottrina politica di Sidgwick che la riconduce ai canoni del liberalismo tradizionale è fornita da M.W. Taylor, *Men versus the State*, cit., pp. 220-230. Invece la teorizzazione di Sidgwick era stata interpretata come un preludio al «neoliberalismo» nella monografia di W.C. Havard, *Henry Sidgwick and Later Utilitarian Political Philosophy*, Gainesville 1959.

²⁹ F. Pollock, *Evolution and Ethics*, in «Mind», I (1876), pp. 334-345. Frederick Pollock (1845-1937) divenne uno dei più eminenti giuristi di lingua inglese.

Per due o tre anni il gruppo di amici cantabrigensi, di cui Clifford era l'anima, fu trascinato da un'ondata di entusiasmo darwiniano: ci sembrava di cavalcare in trionfo su un oceano di nuova vita e di illimitate possibilità. La selezione naturale doveva essere la chiave dell'universo e ci aspettavamo che essa risolvesse tutti gli enigmi e conciliasse tutte le contraddizioni. E, tra le altre cose, essa avrebbe dovuto darci un nuovo sistema di etica, capace di unire l'esattezza degli utilitaristi con gli ideali poetici dei trascendentalisti³⁰.

Il punto era proprio questo: Sidgwick considerava l'evoluzionismo alla stregua di qualsiasi altra dottrina scientifica, con un rispetto non scervro da un pizzico di scetticismo. Invece per Clifford e per i suoi amici, come del resto per un altro intellettuale vittoriano, Leslie Stephen, la teoria darwiniana modificava in profondità il modo di concepire l'uomo e la sua collocazione nell'universo. Per loro era dunque inevitabile che l'accettazione del darwinismo, sommandosi con le acquisizioni dell'antropologia culturale e della psicologia associazionistica, rimodellasse *ex novo* anche la visione etica, sciogliendola definitivamente da ogni legame con la tradizione teologico-metafisica. Così Pollock, senza confrontarsi con le sottigliezze analitiche di Sidgwick, preferiva riesporre le conseguenze generali dell'evoluzionismo, inteso come «a working belief» e non «a mere speculation». Anzitutto Darwin in *The Descent of Man* aveva propiziato una nuova ondata di laicizzazione della vita morale, la seconda dopo l'utilitarismo, togliendo di mezzo il fantasma di un «Bene assoluto»; ed era giunto a ciò col mettere a nudo le radici sociali dell'etica, svelandone il suo carattere di istituzione comunitaria. In questo senso l'evoluzionismo,

riempiendo un vuoto della conoscenza che nessuna speculazione puramente etica poteva riempire, ci mostra in modo conclusivo che il sentimento sociale della moralità, così come noi lo troviamo, è esso stesso generato dalla vita sociale né avrebbe potuto altrimenti sussistere³¹.

Quanto poi alla questione se l'evoluzionismo fosse in grado di conciliare l'utilitarismo con l'intuizionismo, Pollock ripristinava in tutta la sua inflessibilità l'avversione che i primi teorici dell'utilitarismo, da Bentham ai due Mill, avevano nutrito nei confronti dell'intuizionismo, e dell'intuizionismo etico in particolare. Nell'auspicato compromesso tra le due dottrine, il maggior sacrificio sarebbe comunque toccato alle tesi intuizionii-

³⁰ W.K. Clifford, *Lectures and Essays*, ed. by L. Stephen and F. Pollock, with an Introduction by F. Pollock, 2 voll., London 1879, I, p. 33.

³¹ F. Pollock, *Evolution and Ethics*, cit., p. 342.

stiche, di cui risultava vanificata la pretesa di fornire alla moralità un criterio immutabile e assoluto.

V. Con il suo intervento su «Mind» Pollock volle richiamare senza eufemismi le implicazioni filosofiche generali dell'evoluzionismo, quelle su cui si stavano soffermando con allarme gli esponenti del «partito teologico». Del resto esse campeggeranno negli scritti di Clifford e di Leslie Stephen, la cui *Science of Ethics* apparve nel 1882, mentre rimarranno in ombra nella conferenza che Huxley tenne nel 1893 su *Evolution and Ethics*. Il che non impedì a Spencer di commentare negativamente l'intervento dell'amico, in cui scorgeva un inopinato cedimento a quelle prospettive teologico-spiritualistiche che il naturalismo evoluzionistico aveva inteso spazzar via:

La sua veduta – scrisse a J.A. Skilton nel giugno del 1893 – è in pratica un abbandono della dottrina generale dell'evoluzione, per quanto riguarda le sue applicazioni più importanti; ed è caratterizzata dal ridicolo presupposto che la sua applicazione al mondo organico si limiti alla lotta per l'esistenza fra gli individui nei suoi aspetti più feroci e non abbia nulla a che vedere con lo sviluppo dell'organizzazione sociale o con le modificazioni della mente umana che hanno luogo nel corso di tale organizzazione... La posizione da lui assunta, secondo la quale dobbiamo lottare contro il processo cosmico o correggerlo, presuppone che in noi esista qualcosa che non è un prodotto del processo cosmico; praticamente è un ritorno alle vecchie idee teologiche che ponevano l'Uomo e la Natura in antitesi. Qualsiasi concezione razionale e completa dell'evoluzione implica che, nel corso dell'evoluzione sociale, la mente venga disciplinata ad assumere una forma che a sua volta stabilisce un controllo della parte del processo cosmico avente il suo centro nella lotta senza quartiere per l'esistenza³².

Preoccupato per reazioni di questo tenore e un po' a disagio per i non sempre graditi elogi di qualche antico avversario, Huxley corresse il tiro e nei *Prolegomena to Evolution and Ethics*, per far capire che non intendeva lasciar cadere l'impianto naturalistico, introdusse la metafora del «giardino della civiltà». Analogamente al giardiniere che fa sorgere una realtà artificiale dalle condizioni naturali, ponendo a coltura alcune piante, eliminandone altre ed erigendo barriere, l'uomo dà vita alla civiltà utilizzando gli elementi messi a disposizione dal processo cosmico-evolutivo. Ora l'esame di quest'ultimo ci rivela che la lotta per l'esistenza coinvolge tutti gli esseri viventi, almeno finché essi restano sotto il dominio esclusivo

³² Duncan, p. 336.

dell'istinto di autoaffermazione. Per edificare la civiltà l'uomo deve dunque controllare i meccanismi istintivi, rinnovando il suo impegno ad ogni generazione perché essi ci appartengono in modo incancellabile, sono la sedimentazione del nostro passato e insieme gli strumenti indispensabili per la sopravvivenza. Non diversamente da quel che accade per il lavoro del giardiniere, lo sforzo umano non può conoscere interruzioni; e come il giardiniere deve regolare la competizione fra le piante e insieme difendere il giardino dall'aggressione degli agenti esterni, così l'uomo in quanto artefice di civiltà deve impedire il prevalere degli istinti aggressivi, salvaguardando nel contempo la civiltà dalle minacce della natura.

Alla luce dei *Prolegomena*³³ l'opposizione tra Spencer e Huxley si stemperò. Certo permanevano delle divergenze nella lettura «politica» della dottrina evoluzionistica, però nel modo di concepire la «storia naturale dell'etica» e la genesi della coscienza morale le loro prospettive tornavano a convergere. Ciò che continuava irrimediabilmente a dividerli era piuttosto l'intonazione complessiva dei loro scritti. Per Huxley la civiltà e la moralità, pur rappresentando l'esito di un processo naturale, introducevano un elemento di discontinuità nell'evoluzione universale e restavano comunque una conquista precaria. In sostanza Huxley aveva spezzato il legame armonico tra ordine cosmico e finalità etiche dell'uomo, quel legame che Darwin aveva ipotizzato in termini problematici, che Wallace aveva riletto in chiave teistico-spiritualistica e che Spencer aveva posto a fondamento del suo naturalismo evoluzionistico.

³³ Come s'è già detto, i *Prolegomena* uscirono nel 1894, l'anno dopo la conferenza su *Evolution and Ethics*, e furono raccolti nel nono volume dei *Collected Essays* (e sono ora disponibili al lettore italiano nella citata traduzione di A. La Vergata).

Epilogo

LA NOSTALGIA DEL FUTURO

Nel valutare i *Principles of Ethics*, non bisogna dimenticare che si tratta di un'opera stratificata, le cui sezioni si sono accumulate nel corso di un quindicennio. Di qui le inevitabili ripetizioni e anche le oscillazioni, che si manifestano soprattutto nella concezione del progresso morale, dove sono le date di pubblicazione delle varie parti a fare la differenza. Così nel capitolo *The Conciliation*, che risale probabilmente agli anni Settanta e che avrebbe dovuto concludere *The Data of Ethics*¹, la certezza del progresso viene proclamata come se fosse una verità di palmare evidenza:

Chiunque si guardi intorno e osservi i tipi superiori di uomini e di donne che già esistono, vedrà che anche adesso l'evoluzione di tali strutture [psichiche] ha fatto un notevole progresso; e che non c'è limite al progresso, se non con il raggiungimento del livello in cui esso riesce a soddisfare pienamente le esigenze².

Nel «riepilogo» con cui termina la seconda parte del primo volume, *The Inductions of Ethics*, scritta all'inizio degli anni Novanta, il tono è più guardingo e misurato³. La dovizia del materiale etnografico, con le relative testimonianze sulla pluralità delle culture, non consentiva più di appellarsi al senso morale come se fosse un principio originario e immutabile: valori e sentimenti etici si diversificano nel tempo e nello spazio a seconda delle attività che predominano nelle diverse organizzazioni sociali. Queste con-

¹ Omesso nella prima edizione del 1879, il capitolo venne pubblicato nel 1892 nel primo volume dei *Principles of Ethics*, alle pp. 289-303.

² *Ethics*, I, p. 303.

³ Ivi, I, pp. 464-474.

siderazioni si riflettevano anche sulla visione del progresso morale, nel senso che il perdurare, nel cuore della civiltà industriale, delle pratiche aggressive che erano state tipiche dell'epoca feudale e delle società militari, smorzava le aspettative di un miglioramento a breve termine, essendo prevedibile che il militarismo avrebbe agito in profondità nel costume morale dei popoli, provocando un regresso negli ideali e nel comportamento.

In secondo luogo una considerazione complessiva dei *Principles of Ethics* non può prescindere dalla centralità che riveste per l'opera il paradigma «lamarckiano» dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Oltre a fungere da principio esplicativo dell'evoluzione mentale dell'umanità, esso costituiva il referente biopsicologico del migliorismo etico-sociale, perché dava ragione del perfezionamento degli individui e degli organismi sociali mediante la fissazione e la trasmissione ereditaria delle qualità più idonee a fronteggiare la pressione dell'ambiente. Si comprende allora l'impegno dispiegato da Spencer, allorché tale ipotesi venne radicalmente posta in discussione all'interno della comunità scientifica internazionale. Le obiezioni più articolate provenivano da August Weismann, un esponente di punta del darwinismo in Germania. Alla fine degli anni Ottanta Weismann, andando ben oltre le posizioni dello stesso Darwin, sostenne che il meccanismo della selezione naturale era del tutto sufficiente a spiegare le trasformazioni degli organismi viventi, senza che d'altro canto fosse lecito ipotizzare un'influenza dell'ambiente sul patrimonio cellulare ereditario⁴.

Eliminando ogni residuo di lamarckismo dall'orizzonte della teoria darwiniana, Weismann minacciava direttamente i fondamenti dell'evoluzionismo spenceriano, come percepì subito Huxley⁵ e come non tardò ad avvertire anche Spencer, impegnandosi in una prolungata discussione del problema, da lui giudicato «il più rilevante tra quelli attualmente sotto indagine scientifica, dal momento che coinvolge le nostre concezioni di fondo sulla natura umana, sul progresso umano e sulla legislazione»⁶. Il

⁴ Per una nitida illustrazione delle tesi di Weismann e della sua discussione con Spencer è da vedere F.B. Churchill, *The Weismann-Spencer Controversy over the Inheritance of Acquired Characters*, in «Proceedings of the Fifteenth International Congress of the History of Science», ed. by E.G. Forbes, Edinburgh 1978, pp. 451-468.

⁵ Nel 1890 Huxley, scrivendo a W. Platt Ball, osservò che Spencer era «vincolato a priori» alla dottrina dell'ereditarietà, senza la quale la sua psicologia sarebbe andata «a pezzi» (*Life and Letters of Thomas Henry Huxley*, cit., II, p. 268).

⁶ Sono parole di una sua lettera a J. Norman Lockyer del 19 novembre 1892 (Duncan, p. 345; ma sono da vedere tutte le testimonianze riportate alle pp. 343-352).

carteggio rivela la crescente inquietudine con cui egli seguì gli sviluppi della controversia con Weismann, i tentativi di procurarsi degli alleati, il malumore per talune valutazioni di un darwiniano illustre come George Romanes, perfino l'invito ai corrispondenti di non lasciarsi sfuggire eventuali prove da addurre nella discussione⁷. Sembra proprio che la questione lo abbia tormentato in modo assillante, incidendo sulla nuova edizione dei *Principles of Biology* (1898-99) e ispirandogli un ultimo risentito intervento nel 1902. Costretto sulla difensiva dal consenso che le argomentazioni di Weismann avevano incontrato, in *Some Light on Use-Inheritance* Spencer dovette ammettere che la sua ipotesi era alquanto carente dal punto di vista delle convalide induttive. Però egli si affrettava a reagire, imputando all'ipotesi rivale la medesima limitazione, che era anzi da estendere alla dottrina della selezione naturale nel suo insieme. In effetti Spencer non intendeva contestarne radicalmente il valore scientifico e badava piuttosto a circoscriverne la portata esplicativa; per questo giudicava scorretto che i suoi oppositori affermassero dogmaticamente «l'onnipotenza della selezione naturale», escludendo in via pregiudiziale la legittimità di ogni tentativo di formulare delle congetture, non ancora suscettibili di verifica, sulle modalità di trasmissione dei caratteri acquisiti⁸.

Commentando l'ultima battaglia scientifica di Spencer, Robert Mackintosh scrisse nel 1899 che egli stava «combattendo per il focolare e per la casa, e per tutto ciò che aveva di più sacro, scendendo in campo per cancellare la dottrina di Weismann dalla faccia della terra»⁹. Al di là

⁷ Un argomento spesso utilizzato nella letteratura contemporanea (e richiamato anche da Spencer) concerneva l'incapacità della selezione naturale di spiegare le trasformazioni «coadattive», vale a dire la variazione simultanea di parti morfologicamente distinte, anche se collegate dal punto di vista fisiologico e funzionale. Ad esempio l'enorme sviluppo delle ramificazioni cornee dell'alce irlandese poteva essere spiegato solo mediante la graduale, simultanea variazione delle strutture ossee, muscolari, circolatorie e nervose del cranio, del collo e delle gambe anteriori; variazioni che si erano poi trasmesse ereditariamente (cfr. M. Ridley, *Coadaptation and the Inadequacy of Natural Selection*, in «British Journal for the History of Science», 15 (1982), pp. 45-68). Caduta in discredito, anche per essere stata piegata a finalità politico-ideologiche estranee alla scienza, l'ipotesi «lamarckiana» è stata parzialmente rivalutata dal biologo Conrad H. Waddington, di cui è da vedere il volume *The Evolution of an Evolutionist*, Edinburgh 1975, tr. di F. Voltaggio, Roma 1979.

⁸ *Some Light on Use-Inheritance* fu pubblicato in *Facts and Comments*, cit., pp. 92-96.

⁹ R. Mackintosh, *From Comte to Benjamin Kidd. The Appeal to Biology or Evolution for Human Guidance*, London 1899, p. 76. Pochi anni dopo, Ernest Albee, uno storico dell'utilitarismo, ebbe a notare come il far dipendere l'etica da un principio che

dell'enfasi retorica, l'osservazione coglieva esattamente l'importanza della posta in gioco. L'ipotesi ereditaria non rappresentava solo una garanzia per le conquiste del passato, essa valeva anche come un'esortazione per il futuro; costituiva cioè il fondamento dell'impegno verso la posterità, il cui benessere, come Spencer aveva scritto nel 1859, era ««il fine supremo della Natura»¹⁰.

Alla luce di tale prospettiva, si può comprendere perché Spencer, accentuando e perfino esasperando un motivo caratteristico degli scrittori evoluzionistici, nei *Principles of Ethics* si preoccupi di regolamentare aspetti del comportamento umano apparentemente marginali sotto il profilo morale, come la nutrizione, il riposo o l'esercizio fisico; che dovevano invece essere disciplinati anche e soprattutto per i loro effetti cumulativi sulle future generazioni:

Come è stato fortemente sottolineato nel capitolo iniziale, la conservazione di un corpo sano, così come di una mente sana, è un dovere nei confronti della posterità...Pertanto il rispetto per i posteri esige in modo perentorio una buona nutrizione¹¹.

Queste preoccupazioni perdono la loro limitazione biologico-eugenetica, assumendo un significato di portata universale, nel capitolo *Beneficence at Large* che conclude i *Principles of Ethics*. Qui, nell'epilogo ideale del sistema, Spencer mostra di non ignorare la disapprovazione che la sua dottrina poteva destare presso coloro che si limitavano a rilevarne le implicazioni conservatrici, leggendola come un'esortazione ad accettare una situazione di ineguaglianza. L'evoluzionismo non meritava però di essere interpretato come una grammatica della rassegnazione. Se non esitava a temperare l'impazienza di chi voleva forzare il cammino del progresso, esso non smetteva comunque di alimentare una sorta di «nostalgia del futuro», la tensione verso un mondo che ci è precluso, ma alla cui edificazione ciascuno è chiamato a contribuire. Non più avvertito con l'ingenuo ottimismo consolatorio degli anni giovanili, in queste pagine il progresso non si affida soltanto ai meccanismi impersonali dell'evoluzione

non veniva accettato da tutti gli scienziati ed era anzi sempre più contestato, rappresentava «una situazione sfortunata» per chi ambiva a fondare un'etica scientifica (E. Albee, *A History of English Utilitarianism*, London 1957 (1901), p. 309).

¹⁰ *Physical Education*, in *Education*, cit., pp. 187-188.

¹¹ *Ethics*, I, pp. 488-489 e 527. Ma il tema ricorre nell'autobiografia, in diversi scritti e anche nel discorso che Spencer tenne a New York nel 1882.

cosmica e tende piuttosto ad assumere i tratti dell'imperativo etico. Ancora una volta Spencer torna a rivestire i panni del veggente, del profeta, che non indugia però nel celebrare l'immane meta finale e si dà invece cura di richiamare gli uomini alla responsabilità postuma delle loro scelte:

In futuro la massima ambizione del benefattore sarà quella di avere una parte, sia pure una parte del tutto modesta e sconosciuta, nel «formare l'Uomo». L'esperienza insegna che talvolta può insorgere un interesse sommo nel perseguire fini totalmente disinteressati; e nel corso del tempo ci saranno sempre più uomini che guarderanno in modo disinteressato all'ulteriore evoluzione dell'Umanità. Contemplando dalle altezze del pensiero quella vita della loro specie, che si svolgerà in un lontano avvenire e di cui non essi, ma i più remoti discendenti potranno godere, spunterà nella loro coscienza la tranquilla soddisfazione di aver contribuito al progresso verso di essa¹².

¹² Ivi, II, p. 433.

INDICE DEI NOMI

- Abbagnano N., 207n.
Absi M., 160n.
Acquaviva S., 160n.
Adorno Th.W., 9n.
Airoldi Namer P., 165n.
Albee E., 223n.
Alberto, principe consorte, 71
Antiochia C., 4n.
Appleman Ph., 117n.
Ardigò R., 6, 24n.
Argyll duca di, (G.D. Campbell), 87 e n.
Aristotele, 2n.
Arnaud E., 78n.
Arnold M., 42, 43n.
Aroldi C.E., 6
Aron R., 174n.
Ashton R., 51 n.
Ashton T.S., 164n.
Aubyn G. St., 78n.
- Babbage Ch., 1n., 153n.
Baer K.E. von, 13, 60n., 95 e n., 105, 114, 134
Bagehot W., 103n.
Bain A., 1n., 83, 121, 201 e n., 208, 212 e n.
Bairati P., 209n.
Baker W., 54n., 91n., 189n.
Balducci C., 80n.
Balfour F.M., 132 e n.
Ball W.P., 221n.
Bannister R.C., 185n.
Barbone D., 164n.
Barker E., 46n.
Barsanti G., 85n., 141n.
Bazzarelli E., 29n.
Bedeschi G., 65n.
Beesly E.S., 122
Bellini O., 60n.
Bellone E., 133n.
- Benn A.W., 208 e n.
Bentham J., 13 e n., 56, 57, 63, 64n., 149, 211
Berghahn V.R., 189n.
Bergia S., 107n.
Bergson H., 3, 6, 130 e n., 131n., 133 e n.
Berkeley G., 120
Berman M., 122n.
Berthelot R., 60n., 134 e n.
Best G., 71n.
Blanché R., 105n.
Blau J.L., 123n.
Blunt W.S., 190
Bobbio N., 23n., 66n., 121n.
Bock K., 157n.
Bonanate U., 103n.
Booth Ch., 183
Boudon R., 12n.
Bourricaud F., 12n.
Boutroux E., 6
Bovero M., 66n.
Bovetti Pichetto M.T., 13n.
Bowler P.J., 91n., 92n., 109n.
Bowring J., 13n.
Brewster D., 74
Bridges J.H., 122
Briggs A., 71n., 73n.
Bristow E., 34n.
Brooke J.H., 68n.
Brougham H., 74
Brush S.G., 111n., 114n.
Bucchi S., 213n.
Buchanan R., 40n.
Buckle H.Th., 1n., 78 e n., 79 e n., 80, 164
Buckley J. Hamilton, 71n. 72n.
Bulferetti L., 23n.
Burke E., 147 e n.
Burke P., 157n., 159 e n., 160
Burkhardt P., 81n.
Burrow J.W., 4n., 7n., 157n., 178n.

- Bury J.B., 5n., 71n.
 Busk G., 144n.
- Cantimori E. Mezzomonti, 32n.
 Carlyle Th., 53, 54 e n., 72, 77
 Carnegie A., 5
 Carpenter W.B., 88, 95
 Caruso S., 160n.
 Cashdollar C.D., 123n.
 Cassirer E., 78n.
 Cavalli L., 8n.
 Cavour C. Benso, conte di, 69n.
 Cazelles E., 189n.
 Cechov A., 5
 Chambers R., 90, 91 e n., 92, 113 e n.
 Chapman J., 18, 50, 56n., 88
 Churchill F.B., 221n.
 Clagett M., 69n.
 Clark J.W., 74n.
 Clifford W.K., 216-218
 Clodd E., 145n.
 Cobden R., 173 e n.
 Cockshut A.O.J., 7n.
 Codino F., 28n.
 Coleridge S.T., 13, 48, 59, 60 e n., 88, 95, 134
 Colli G., 182n.
 Collier J., 157n.
 Collini S., 33n., 77n., 157n.
 Collins F.H., 2n.
 Combe G., 61n.
 Comte A., 11n., 18, 46, 51, 56 e n. 74, 75 e n. 76n., 79, 98-100, 113, 117-118, 123n., 128, 149, 154, 161, 164 e n., 173, 174 e n., 209n.
 Congreve R., 126
 Constant B., 9
 Conway M.D., 202n.
 Corning P.A., 165n.
 Corsi P., 85n., 90n., 91n.
 Coulomb Ch.A., 100n.
 Cressati C., 29n.
 Croce B., 49n.
 Cross J.W., 186n.
- Dahrendorf R., 8n.
 Dale P.A., 51n.
 Dal Pra M., 109n.
 Darwin Ch., 1n., 8 e n., 18, 23 e n., 24, 26, 30n., 53n., 61n., 74, 77, 80-87, 92, 93n., 96, 101, 102 e n., 141 e n., 175-179, 182n., 206, 210-212, 217-219
 Darwin E., 43, 48, 90 e n., 102
 Darwin F., 53n., 94n.
 De Giuro V., 5n.
 De Giustino D., 61n.
 De Palma A., 164n., 192n.
 De Sarlo F., 85 e n.
 Descartes R., 2n.
- Desmond A., 94n.
 Devaldès M., 62n.
 Dewey J., 1n., 2n., 195 e n.
 Di Meo A., 141n.
 Dohrn A., 81n., 93n.
 Donisthorpe W., 34, 35n.
 Douglas R., 30n.
 Dreiser Th., 5
 Drudi D., 94n.
 Duncan D., 4n., 20, 26, 156, 157n.
 Durant J.R., 30n.
 Durkheim E., 165 e n.
- Eisen S., 127n.
 Eliot G. (Marian Evans), 1n., 10 e n., 15, 18, 51 e n., 83, 201
 Elkana Y., 136n.
 Ellis I., 117n.
 Emerson R.W., 188
 Engels F., 28n., 32n., 152n.
 Everitt C.W., 111 n.
 Eversley D.E.C., 89n.
 Eyre E.G., 52
- Fairman F., 29 e n., 32
 Ferguson A., 48, 54, 55n., 164, 192 e n.
 Ferrara degli Uberti G., 173n.
 Ferrarotti F., 4 e n. 76n.
 Ferri E., 6, 23 e n., 24, 85
 Fiorentini P., 81n.
 Fisch M., 73n.
 Fiske J., 3, 122 e n., 123
 Flaubert G., 72
 Forbes E.G., 221n.
 Formigari L., 39n.
 Francis M., 58n.
 Frankland E., 144n.
 Freeden M.S., 32n.
 Freeman D., 84n.
 Friedmann G., 15n.
- Gall F.J., 43, 61n.
 Galton F., 177, 203
 Garber E.W., 111n.
 George H., 30, 31 e n., 35, 36, 37n.
 Geymonat L., 38n.
 Giachino E., 2n.
 Giannotta M.A., 11n.
 Gillispie Ch.C., 8n.
 Giorello G., 77n.
 Ginzburg A., 57n.
 Giuntini C., 90n., 101n.
 Gladstone W.E., 34, 168, 169, 189
 Godwin W., 45, 65 e n.
 Goethe J.W., 38, 91
 Gordon S., 50, 57n.
 Gough J.W., 163n.
 Gouhier H., 131n., 133n.
 Gould F.J., 145

- Gray J.N., 208n.
 Gray T.S., 4 e n., 63n., 143n., 162n.
 Green Th. Hill, 32 e n., 62n., 193
 Greene J.C., 69n., 91n., 178n.
 Greg W.R., 177 e n., 178
 Grendi M.T., 164n.
 Gruber J.W., 211n.
 Gurvitch G., 8n.
 Guthrie M., 110n.
- Haeckel E., 102, 206
 Halévy E., 57n., 58 e n., 134
 Haight G.S., 10n., 51n.
 Haines V.A., 85n.
 Hamilton W., 48, 118, 119 e n., 145
 Harrison F., 19, 33 e n., 46n., 126-130,
 189, 203
 Hartley D., 213
 Hartshorne Ch., 133n.
 Hegel G.W.F., 2n., 65, 66n.
 Helmholtz H., 136 e n.
 Herbert A., 33, 34
 Herschel J., 1n., 111n., 113 e n., 132
 Herschel W., 112
 Himmelfarb G., 111n., 174n.
 Hirst Th.A., 144n.
 Hiskes R.P., 10n.
 Hobbes Th., 65, 149
 Hobhouse L.T., 32
 Hodgskin Th., 18, 50, 56-59, 65
 Hofstadter R., 185n.
 Hollander S., 29n., 138n.
 Holyoake G.J., 193, 194n.
 Hooker J.D., 1n., 7 e n., 144n.
 Horkheimer M., 9n.
 Houghton W., 71n.
 Hudson W.H., 2n.
 Hughes Th. M., 74n.
 Humboldt W. von, 9, 65n.
 Hume D., 68, 120, 145
 Huxley L., 37n., 94n.
 Huxley Th.H., 1n., 7 e n., 8, 14, 18, 19, 20,
 37 e n., 52, 74 e n., 80, 82, 83, 92-95,
 99n., 110, 111 e n., 122, 132, 143-154,
 168-170, 180-182, 201, 203, 210, 211,
 218, 219, 221 e n.
 Hyndman H.M., 32 e n., 191
- Irvine W., 93n., 111n.
- James W., 6, 54 e n., 85 e n., 101, 130 e n.,
 131n., 133n., 200 e n., 209 e n.
 Jammer M., 133n.
 Jensen J.V., 143n.
 Jones E.E.C., 62n.
 Jones G., 174n.
 Jones G.S., 183n.
 Jones R.A., 165n.
 Juvalta E., 38n. 139-140
- Kant I., 2n., 48, 49 e n. 62n., 104, 105 e n.,
 112, 119, 145
 Kellet J.R. I., 50n.
 Kennedy J.G., 2n.
 Kirkman Th. P., 110n.
 Kolakowski L., 12n.
- Labriola A., 123n.
 Lafargue P., 32 e n.
 Lalande A., 109n.
 Lamarck J.B., 17, 48, 85, 85 e n., 91n., 92,
 102, 141 e n.
 Lanaro G., 75n., 103n.
 Laplace P.S., 100n., 112
 Larizza M. Lolli, 65n., 173n.
 Laveleye E. de, 33n., 179 e n., 180, 192 e n.
 La Vergata A., 5 e n., 67n., 81n., 89n., 141
 e n., 168n., 177n., 219n.
 Leary D.E., 77n.
 Leibniz G.W., 38, 39n., 104, 105
 Leopardi G., 72
 Levere T.H., 60n.
 Lewes G.H., 1n., 18, 39n., 51 e n., 83, 91
 e n., 93, 130, 201
 Lightman B., 119n.
 Limentani L., 38n.
 Linguisti G.L., 5 e n., 39n.
 Linneo (Carl von Linné), 38
 Littré E., 100n.
 Lockyer J.N., 221n.
 London J., 2 e n., 5
 Lott E., 47n., 97, 109n.
 Lovejoy A.O., 39n.
 Lubbock J., 144n.
 Lyell Ch., 1n, 17, 81, 90 e n., 93, 102, 210
- Macaulay Th. B., 72 e n.
 MacDonald J.R., 24n.
 Mackenzie J., 203n.
 Mackenzie N., 203n.
 Mackintosh J., 61 e n., 72n., 149 e n.
 Mackintosh R., 222 e n.
 MacLeod R.M., 143n.
 Macrae D.G., 4n.
 Madden W.A., 117n.
 Magistretti S., 77n.
 Maine H.J.S., 162, 163n.
 Maitland F.W., 62n.
 Malthus Th.R., 89 e n., 96
 Mandelbaum M., 39n., 76n., 109n., 121n.,
 160n., 181n.
 Mandeville B. de, 54
 Manier E., 61n.
 Mansel H.L., 48, 118, 119 e n., 122
 Marchant J., 175n.
 Marcucci S., 119n.
 Marrocu L., 203n.,
 Martineau H., 164
 Martineau J., 176 e n.

- Marx K., 23 e n. 27, 28 e n., 29, 32n., 57 e n., 59
 Masini F., 209n.
 Maurois A., 204n.
 Maxwell J.C., 111n., 133
 Mayer J.R., 114n.
 Mazzone A., 9n.
 Means D.G., 208
 Medawar P.B., 2n., 107n., 136n.
 Meldola R., 7n.
 Metz R., 60n.
 Miall E., 47
 Migliucci M., 81n.
 Migliucci P., 4n.
 Mill J.S., 1n., 9, 19, 26, 27, 29 e n., 46, 48, 51-54, 56n., 63, 73, 75-79, 82, 83, 100n., 103 e n., 104, 117 e n., 138 e n., 139, 164, 179, 200 e n., 211, 217
 Miller W.L., 36n.
 Millhauser M., 91n.
 Milne-Edwards H., 96 e n., 147
 Mivart St.G. Jackson, 102, 211 e n.
 Mondadori M., 77n.
 Mondella F., 101n.
 Montinari M., 182n.
 Moore G.E., 207-209
 Moore J.R., 91n.
 Mori Massimo, 172n.
 Mori Maurizio, 38n.
 Moria G., 8n.
 Morley J., 19, 189
 Morra U., 69n.
 Morrell J., 153n.
 Moulton J.F., 114n.
 Mowart C.L., 183n.
 Müller M., 49n.
 Munro Th., 94n.
 Musacchio E., 77n.
- Nacci M., 15n.
 Newman J.H., 74 e n.
 Newton I., 73, 112
 Nichol J.P., 113, 114
 Nietzsche F., 72, 181n., 182n., 208, 209n.
 Nisbet R.A., 5n., 160n.
- Ogilvie M.B., 113n.
 Omodeo P., 80n., 85n., 92n., 102n.
 Oppenheimer J., 95n.
 Ospovat D., 95 e n.
 Owen R., 18, 93 e n.
- Packe M. St J., 52n.
 Paine Th., 65n.
 Pancaldi G., 69n., 85n., 100n.
 Panzieri D., 71n.
 Panzieri G., 8n.
 Paoli N., 12n.
 Papa E.R., 23n.
- Papini G., 123n.
 Pareto V., 121 e n.
 Parsons T., 3, 8 e n., 9n., 11n., 158n.
 Paul D.B., 175n.
 Paul J., 28n.
 Paxton N.L., 51n.
 Pearson K., 174 e n.
 Peckham M., 8n.
 Peel J.D.Y., 4 e n., 8n., 46n., 90n., 164
 Peirce Ch. S., 133 e n.
 Perrin R.G., 4 e n., 165n.
 Piccone Stella S., 4n.
 Pick D., 81n., 173n.
 Pizzorno A., 165n.
 Place F., 57
 Platone, 2n., 149
 Poggi G., 11n.
 Poggi S., 133n.
 Poisson S.D., 100n.
 Pollock F., 216-218
 Ponsonby H., 10n.
 Popper K.R., 12 e n., 75n., 181n.
 Porter B.J., 189n.
 Potter L., 18, 202
 Potter R., 18, 202
 Powell B., 74, 91 e n.
 Priestley J., 45, 46n.
 Pringle-Pattison A. Seth, 26n.
 Proudhon P.J., 150
- Ranzoli C., 6n., 121n.
 Reade W.W., 7n.
 Renan E., 11n., 179en.
 Restaino F., 75n.
 Ribot Th., 101 e n.
 Richards R.J., 12n., 102n., 121n., 207n.
 Richter M., 32n.
 Richtie D.G., 32, 33 e n., 180 e n.
 Ridley M., 222n.
 Robinet A., 131n., 133n.
 Robinson J. Armitage, dean di Westminster, 124n.
 Robson J.M., 22, 76n.
 Romanes G.J., 168, 222
 Rossi Paolo, 15n.
 Rossi Pietro, 4 e n., 5n., 161n., 164n., 166n.
 Rousseau J.J., 65n.
 Rovatti P.A., 131n.
 Royce J., 122n., 123n.
 Russet C. Eagle, 70n.
- Saint-Hilaire G. de, 91 e n.
 Saint-Simon C.H. de, 13 e n., 164 e n., 173 e n.
 Salandra A., 4n.
 Salisbury R.C., Lord, 86 e 87n.
 Salvadori G., 4n., 6
 Salvadori R., 24n.
 Salvucci P., 55n.

- Santucci A., 54n., 100n.
 Sasso G., 15n.
 Scarpelli G., 30n.
 Schaffer S., 73n., 113n.
 Schelling F.W.J., 60n., 88, 95
 Scheppig R., 157n.
 Schneewind J.B., 210n.
 Schopenhauer A., 46, 72
 Schurz C., 186n.
 Schwartz P., 29n.
 Secord J.A., 91n.
 Sedgwick A., 73, 74n.
 Sellars W., 121n.
 Semmel B., 174n.
 Sergi P., 71n.
 Séris J.P., 192n.
 Sidgwick A., 167n.
 Sidgwick E.M., 167n.
 Sidgwick H., 6, 33, 37 e n., 38n., 48, 62n.,
 166, 167n., 208-210, 215, 217
 Sinclair A.G., 210n.
 Sinha B.N., 164n.
 Sini C., 131n., 209n.
 Skilton J.A., 200, 218
 Smith A., 44, 48, 54, 164, 192 e n., 214
 Smith C.U., 101n.
 Smith S., 81n.
 Somenzi V., 2n., 102n.
 Sormani A., 6 e n.
 Sosio L., 136n.
 Sossi F., 131n.
 Spencer H. Holmes, 17, 42
 Spencer L., 43n.
 Spencer Th., 17, 18, 43, 44, 45 e n., 46,
 176n.
 Spencer W.G., 17, 42
 Spengler O., 7
 Spottiswood W., 144n.
 Spurzheim J.Ch., 43
 Stafford J.M., 208n.
 Stafford W., 57n., 65n.
 Steiner H., 29n.
 Stephen J.F., 127n.
 Stephen L., 26n., 213n., 216n., 217, 218
 Stevenson R.L., 36
 Sturge J., 47
 Sully J., 167n.
 Swinburne A.Ch., 189 e n.

 Tagliagambe S., 141n.
 Tait P.G., 114n.
 Taylor A.J., 33n., 58n.
 Taylor H., 27
 Taylor M. W., 3 e n., 10n., 29n., 34n.,
 46n., 163n., 181n., 216n.
 Terzi Pizzorno C., 29n.
 Tessitore F., 79n.
 Thackeray W., 72n.
 Thackray A., 153n.

 Thierry A., 13n.
 Thompson D.M., 43n.
 Thomson D., 72n.
 Thomson W. (lord Kelvin), 114n.
 Tjoa H.G., 51n.
 Tocqueville A. de, 9, 31n., 152n.
 Tönnies F., 8 e n.
 Tolstoj L., 29 e n.
 Toscano M.A., 3n., 4 e n., 10n., 157n.
 Trevelyan G.M., 68n., 72n.
 Trinchero M., 75n.
 Troughton W., 1n.
 Turner J.H., 12n.
 Tyndall J., 1n., 18, 19, 52, 82, 122, 133,
 136 e n., 137, 144n., 168, 201

 Ure A., 164

 Valéry P., 15n.
 Van Doren Ch., 5n., 135n.
 Vattimo G., 207n., 209n.
 Vittoria, regina di Gran Bretagna, 71n.
 Vogeler M.S., 127n.
 Vogt C., 102
 Voltaggio F., 222n.

 Waddington C.H., 222n.
 Waite Ch., 4n., 110n.
 Wallace A. R., 7 e n., 8, 24, 30 e n., 96,
 102, 175 e n., 176, 177, 206, 210, 211 e
 n., 219
 Ward W., 127n.
 Watson J., 105n.
 Watson S. B., 60n.
 Webb B. Potter, 15, 18, 23n., 28n., 59 e n.,
 68n., 97 e n., 124, 193, 194n., 195n.,
 202-204
 Webb S., 59 e n., 68 n., 202
 Weinstein D., 63n.
 Weismann A., 3, 14, 20, 86, 221-222
 Weiss P., 133n.
 Wells H.G., 136n.
 Wesley J., 42
 Whewell W., 48, 61n., 72n., 73, 74n., 75,
 100n., 103 e n., 104, 105n., 112n., 113,
 132
 Wilberforce S., 168, 210
 Williams R., 164n.
 Wilson J., 48, 58n.
 Wilson L.G., 84n.
 Wiltshire D., 4 e n., 58n., 175n. 190n.
 Winch D., 157n.
 Wolff M., 117n.
 Wright T. R., 127n.

 Youmans E.L., 19, 40n., 82, 123n., 185
 Young R.M., 61n., 89n., 96n., 101n.

 Zuccante G., 195n.